BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
201
53 D
21

COMMEDIE

DI

GIOVAN MARIA CECCHI

PREMESSAVI UNA LETTERA

INTORNO

ALLA VITA ED ALLE OPERE

DELL'AUTORE

DI LUIGI FIACCHI

ED UNA PREFAZIONE

DELL'EDITOR MILANESE

VOLUME PRIMO

Il più bel fior ne coglie

MILANO
DALLA TIPOGRAFIA DI GIO. SILVESTRI
1850

Digitized by Google

PAROLE DELL' EDITORE

CHE POSSONO SERVIRE DI PREFAZIONE

ALLA PRESENTE RISTAMPA

Nel raccogliere questa mia *Biblioteca* io mi sono costantemente studiato ch' ella davvero meritasse l'epiteto di *Scelta*, col quale intesi di più e più raccomandarla al favore del Pubblico, ed a quest' uopo, non fidandomi delle scarse mie bibliografiche cognizioni, ebbi continuamente ricorso ai consigli dei più dotti così nelle lettere come nelle scienze, nè mai ebbi a comprender nella mia Raccolta opera veruna che non fosse da uno o più di loro suggerita o approvata; sì che dir si può essere la Raccolta stessa un monumento letterario eretto da coloro che meglio sapevan conoscerne, trasceglierne, ed anche talvolta fornirne eglino stessi, i materiali. E s' io dovessi giudicare dall' esito fortunato della mia impresa, e dalle lodi che me ne vennero da ogni parte per mezzo dei pubblici Giornali, e privatamente per lettere di rinomati scrittori ed altri giudici competenti, mi parrebbe di potere meco stesso congratularmi d' avere in questo non soverchio numero di

volumi adunato quanto di più bello e di più utile ha insino ad oggi prodotto la nostra letteratura, insertovi qualche fiore greco e latino ed eziandio d'altre viventi letterature, quasi a riscontro dei nostri deviamenti e dei nostri progressi sullo stesso campo dell'umano sapere. Ma ohimè quanto è difficile nelle cose letterarie il gradire al gusto o al capriccio di tutti! Mentre io mi consolava pure d'aver con la mia *Biblioteca* potentemente giovato agli studi italiani, ecco un Giornal milanese gridarmi la croce addosso come s'io l'avessi riempiuta non d'altro che di scritti buoni tutt'al più a farsene cartastraccia, e anticaglie indegne d'essere ritornate alla luce, e tutto questo a proposito dell'aver io nel volume 551 riprodotti colla stampa gli *Scherzi Comici* del *Zannoni*. = Pur troppo (sono parole del detto Giornale) da moltissimo tempo quella (la *Biblioteca*) che dovrebbe essere una scelta delle migliori produzioni italiane è resa strano ammasso di futilità poetiche e letterarie, e da qualche anno veggiamo dar luogo in essa a quanto v'è d'inutile, e di degradevole per la comune patria italiana, quando invece le sublimi ispirazioni di *Leopardi*, i cantici di *Mamiani* e di *Rossetti*, le opere storiche di *Troja*, *Balbo* e *Capponi* ne vengono escluse. Quando una Raccolta dev'essere ridotta a tal punto meglio è dimettere il pensiero di continuarla a scapito della riputazione di chi la dirige e del paese

che ha prodotto tanti ingegni grandissimi, e vede anteporsi i *Cesari*, i *Zannoni* e simili accademiche nullità. = A dimostrar la falsità di quanto quivi è asserito che da moltissimo tempo la *Biblioteca Scelta* non sia più che uno strano ammasso di futilità, e di quanto vi è d'inutile e di degradevole per la comune patria italiana basterebbe presentar qui il catalogo delle opere in essa *Biblioteca* stampate negli ultimi cinque o dieci anni, ma sarebbe troppo abusar della pazienza de' miei lettori; basti che fra gli Autori vi si leggono i nomi di un *Savonarola*, di un *Bartoli*, di un *Vico*, di un *Genovesi*, di un *Galluppi*, di un *De-Grazia*, di un *Troisi*, di un *Spedalieri*, di un *Giordani*, di un *Mazzoldi*, d'un *Guadagnoli*, d'un *Zantedeschi* e ognun vede se questi degradar debbano la patria italiana. Ingiusta è poi e fuori di ragione l'accusa che dalla Raccolta siano state volontariamente e quasi a disegno escluse le opere dei grandi Italiani rammemorati a vergogna del ricoglitore, o meglio dei ricoglitori, perchè chi muove l'accusa non doveva ignorare esservi due leggi le quali dovevam pur rispettare, l'una di morale e di buona creanza che non consente di ristampare le opere degli autori viventi senza il consenso loro; l'altra di ragione civile che protegge la proprietà letteraria fra i diversi stati del suolo italiano. E per dimostrare che questa e non altra fu la cagione che ci tolse di comprendere nella nostra scelta gli scritti

di quegli Italiani, aggiungeremo che avendoci non è guari il non desiderato avvenimento della morte d'alcuni di essi, posto in diritto, anzi dir vorremmo in dovere, di sempre più divulgar fra i contemporanei ed i posteri le migliori produzioni del loro ingegno, stiamo già preparandoci ad arricchir la nostra *Biblioteca* d'alcuni volumi di prose e poesie scelte del *Leopardi*, di versi del *Giusti* e d'opere d'altri scrittori, a' quali si oscurò per sempre la luce del giorno, ma non sarà per oscurarsi mai quella dell'immortalità e della fama. E che risponderemo a rintuzzar quelle, non sappiamo se più sconsigliate o più villane parole, con le quali si gitta nel fango il *Padre Cesari*, il ristoratore della lingua italiana, lo scrittore a cui tanto debbono la filologia e le scienze ecclesiastiche a' nostri giorni? Certo v' ha chi non istimando esser primo dovere d'un Italiano il saper correttamente parlare e scrivere la propria lingua, ride di tutti gli studi e gli sforzi ch' ei fece a mondarla del bastardume di straniere favelle ond' era macchiata e chiama tutto questo affettazione e pastoje imposte alla libera espressione del pensiero. A questi cotali risponda per tutti il *Cesari* stesso colle seguenti parole ch'egli volgeva, in difesa dello stil comico fiorentino e di se stesso ad un altro Giornale = ... Che certo disvezzati i giovani, anzi stornati dallo studio di que' maestri che loro sono messi in ischerno,

come riceveran nella mente le forme natie, e le maniere legittime della lingua? e d'altra parte, impregnata loro la mente di que' nuovi mostri di parole, costrutti e maniere barbare che ogni dì peggio si cacciano nelle scritture, e lusingati dalla velenosa dolcezza di libertà, che li assolve dalla fatica dello studiare e inuzzoliti dal plauso che è loro mandato dietro di belli e vaghi scrittori, come non dovranno essi tener sodo nel preso partito, e come non dovrà essere in breve corrotto affatto l'italiano linguaggio? =

Ma sentiamo ancora il Giornal milanese, il quale oracolando prosegue: = Tornando poi alle commediole del *Zannoni* dicemmo (dove il dicesse nessuno se ne ricorda) che ormai l'arte drammatica dopo *Schiller*, *Vittor. Ugo* e *Nicolini* rifugge dalle pastoje del secolo scorso, e se non fosse che *Zannoni* è già da molti anni sepolto, noi lo consiglieremmo ad occuparsi soltanto di far *ballare Marionette*, esercizio da lui prediletto, ma non di stampare quelle sue attelane (voleva dire atellane) in miniatura che se possono piacere recitate in una baracca di fantocci agli sciocchi ed ai bimbi, portate sulle scene dei nostri teatri tirerebbero le scranne sulle teste degli autori e dell'impresario. =

Difficile sarebbe lo spropositare più grossamente di quello che fa in queste poche parole il nostro Giornale, perchè prima, in argomento di commedie

cita l' esempio di tre tragici; poi mette in compagnia di *Schiller* e di *Nicolini*, autori castigatissimi, un *Vittore Hugo* il più scapestrato drammaturgo, il corifeo della scuola moderna francese, quella scuola che in luogo di dipinger la vera e bella natura va cercando per illustrarle e metterle sotto gli occhi degli spettatori, le sue più turpi e sozze creazioni, e convertendo il teatro in una cattedra di empietà e di corruzione. Laddove le *commediole*, come il Giornale per dispregio le chiama, del moralissimo *Zannoni*, sono una vivissima e verissima dipintura dei costumi del popolo fiorentino, e se l'autore, troppo modesto, volle intitolarle *Scherzi Comici*, e si diede ad intendere d' averle scritte solo per rappresentazioni da *Marionette*, i cittadini di Firenze, noti in Italia per l'atticità loro, assegnarono a quelle il nome e il grado di vere commedie, e ancora se ne deliziano nei teatri della città loro. Nè questo è il primo caso che un Autore abbia scritto senza farne alcun pregio e quasi per ischerzo un' opera sua, e i contemporanei o i posteri l' abbiano poi fatta un de' titoli principali all'immortalità di lui, e lo *Schiller* medesimo, allegato dal nostro ipercritico, scrisse a mano corrente per un Almanacco la Storia della guerra de' Trent' anni, che in breve doveva esser tradotta, come un modello, in tutte le lingue d' Europa. Egli è altresì da dire sul proposito degli *Scherzi Comici*, che essi furono

compresi nella *Biblioteca Scelta* per utile principalmente di chi fa suo studio della lingua nostra, non altrimenti per coloro che l'hanno in dispregio in uno coi più chiari maestri suoi.

= Ma se i vecchi rimbambiscono (conchiude il Giornale), i giovani pensano e noi abbiamo fede che la nuova letteratura sorgerà radiante fra noi, ed allora non più *Biblioteche*, non più *Parnasi*, nè *Florilegi*, ma saranno opere di storica importanza, canti ispirati dal nostro cielo, dalla memoria del nostro passato, i quali non avranno bisogno d'essere stampati nelle enciclopedie dei pedanti, imperocchè saranno ripetuti dalle labbra del popolo, e saranno scritti dovunque, ma più che in altro luogo nel cuore degli Italiani!!! =

Se l'ingiuria qui fatta ai vecchi movesse dai principj sociali o letterari dei tempi, certo compianger dovrebbesi l'età nostra, non essendovi più certo indizio di corruzione del disprezzo verso gli antichi; ma per buona ventura questo indegno vilipendio di quanto le nazioni civili, ed anche le barbare, hanno di più venerando attribuir non si vuole se non all'arroganza giovanile di quel solo il cui nome si vede segnato appiè dell'Articolo quasi per intero qui riferito. Egli a più svilire l'età del sapere e del senno, sentenzia, facendosi a parlare ed a prometter per tutti che solo i giovani pensano; e i vecchi, ben più giusti e generosi di lui, non vorranno

negare, venir crescendo a' di nostri una gioventù generosa e d'altro sollecita che di trastulli e d'inezie, ma tuttavia non le auguriamo di pensar come l'autore dell'Articolo, perchè sarebbe anzi un sognare e un delirare. Ma forse qualche privata passione istigava il Giornalista (di cui si tace il nome per non farlo segno all' altrui derisione) a mostrarsi così avverso alla *Biblioteca* del *Silvestri*, il quale, in questo caso, piuttosto che dolersi di veder così malmenata la sua Raccolta, e difenderla dalle ingiuste censure a lei fatte, compianger dovrebbe il mal uso che a questo modo, sia per risentimento, sia per altre non men brutte cagioni si fa dell'ingegno. Che se tutti coloro che prendono la penna in mano per dedicarsi alla professione d'esser utili alla patria loro avessero manco di amor proprio, e antepor sapessero la dignità alla vanità; se in cambio di lacerarsi l'un l'altro e adoperarsi scambievolmente a distrugger l'autorità e il credito loro, unissero gli sforzi loro e le fatiche per atterrar l'ambizioso che usurpa, l' impostore che delude, il vile che si vende, e se, finalmente, disprezzando l'abbietto mestier di gladiatori letterarj, si crociasser da veri fratelli d'armi contro le fallaci opinioni, e la ciarlataneria e la cupidigia, ed a combattere la tirannia del pensiero e dell'azione, in meno d'un secolo il mondo sarebbe mutato, e la stampa, dopo tanto benefizio, imporrebbe per sempre silenzio a' suoi nemici.

Ma per troncare oramai questa polemica alla quale l' Editore fu tratto malgrado suo per difesa non tanto di sè stesso, quanto de' buoni studi italiani, egli si farà a dir poche parole intorno ai motivi che l' indussero ad ammettere nella *Biblioteca Scelta* le Commedie del *Cecchi*, ed a comporne il presente volume e l' altro appresso. Poi che l' *Ariosto*, il *Bibbiena* e il *Macchiavelli*, scostandosi dalla servile imitazione o meglio traduzione dei comici greci e latini, ebbero fatto apprezzare agl' Italiani il vero carattere della commedia nazionale, molti altri si posero per quella via, fra i quali il *Firenzuola*, il *Caro*, l' *Ambra*, l' *Aretino*, il *Lasca*, autori di meritata celebrità, ma che tutti nella fecondità e novità delle invenzioni, nella finezza dei sali, e nella facilità ed eleganza del dialogo furono vinti da *Giovan Maria Cecchi*, che scriveva in uno stesso secolo con loro. Sebbene, dice un illustre critico, egli imiti qualche volta *Plauto* e qualche volta *Terenzio*, veste tuttavia sempre i suoi personaggi ed i loro caratteri coi colori del suo tempo e del suo paese; e il *Cesari*, colà dove si giustifica d' avere, nel voltar *Terenzio*, imitato lo stile comico del *Cecchi* anzichè quello del *Macchiavelli*, afferma essere stato perchè il primo avanza a gran pezza il secondo di *gentilezza*, *brio*, *garbo*, *colore*. E qui ci conviene chiedere scusa al Giornal milanese d' avere recato innanzi l' autorità d' un giudice tanto

da esso spregiato; ma per suo conforto sappia che nella sentenza del *Cesari* concorrono il *Tiraboschi*, il *Salfi* e una moltitudine d'altri solenni critici, i quali tutti ripongono il *Cecchi* fra i più briosi comici de' suoi tempi, e affermano non v'essere forse autore che più di lui abbia saputo trarre profitto dai tesori della sua lingua e più acconciamente innestar ne' suoi dialoghi que' modi proverbiali tanto saporiti e spiritosi del parlar fiorentino.

Ora, per tutte queste ragioni, e perchè in una *Biblioteca Scelta* dee pure aver luogo il meglio che fu scritto in ogni genere di letteratura e in ogni secolo, l'Editore ha raccolto in questi due volumi le Commedie che vanno fra le migliori del prelodato Autore, e si confida con questa ristampa di render più comune, a profitto degli studiosi, un libro che per la rarità della prima edizione non potevasi se non a grande stento trovare; non senza notare a questo proposito, che anche lo scarseggiar delle copie di eccellenti opere già stampate, gli fu incitamento a riprodurle co' suoi caratteri nella ridetta *Biblioteca*.

LETTERA

DEL SIG. ABATE

LUIGI FIACCHI

Digitized by Google

Digitized by Google

LETTERA

DEL SIG. ABATE

LUIGI FIACCHI

AL SIGNOR GAETANO POGGIALI

INTORNO ALLA VITA E ALLE OPERE

DI GIANMARIA CECCHI

FIORENTINO

CELEBRE SCRITTORE DI COMMEDIE

Le vastissime vostre cognizioni, o Signore, intorno a quegli aurei Scrittori, su' quali è stabilmente fondato il pregio della nostra Toscana favella, temer mi fanno non forse da taluno si creda che, scrivendovi alcuna cosa spettante a Giovan Maria Cecchi, celebre scrittore di Commedie, io presuma con una mia piccola e miserabil derrata di venire ad accrescere l' ubertosa raccolta delle vostre ampie tenute Ma voi ben sapete che in questo altro non fo che soddisfare alle vostre gentili richieste, fattemi non già perchè nel vero voi siate sul Cecchi di notizie scarso e mancante, ma piuttosto perchè la vostra modestia e la vostra avidità di tutto sapere vi danno speranza di poter trovare in altrui delle cognizioni che sieno alla vostra diligenza sfuggite. Comunque

ciò sia, io porterò, lo veggio, le civette ad Atene, ma potrò almeno procacciarmi il merito d'avere, per quanto vagliono le mie forze, obbedito, e d'aver fatto mia voglia della voglia d'un mio riverito Amico.

Un breve Elogio del Cecchi scritto dal Proposto Lastri, fu pubblicato in Firenze nel Tomo IV dell' Opera intitolata: *Serie di Ritratti d' Uomini illustri Toscani con gli Elogj storici de'medesimi*, 1773. Io non ripeterò inutilmente ciò che quivi fu detto; ma piuttosto andrò spigolando qualche altra notizia, che forse, per servire soverchiamente alla brevità, fu dall' elogista o non indagata, o taciuta. Mi protesto pertanto che tutto ciò ch' io dirò sarà fedelmente estratto dall' Opere MSS. del Cecchi, e dalle memorie lasciate da Mariano, nipote di lui, ed ultimo di sua Famiglia, la quale può a ragione annoverarsi tra le antiche della nostra Città: perciocchè nel primo volume MS. delle Commedie di Giovan Maria, che, per quanto io credo, appartennero un giorno al detto Mariano, e furono per avventura da lui copiate, si legge: *Il presente libro contiene cinque Commedie di Ser Giovanmaria, di Ser Bartolo, di Ser Sano, di Ser Piero, di Ser Mariano di Bartolo di Cecco, di Fiesolello di Buono Cecchi, cittadino Fiorentino.* Or Bartolo, quinto ascendente del nostro Comico, avea un Sepolcro nella Chiesa di S. Pier Maggiore, ora distrutta, posto nella navata laterale dalla parte del Convento con questa epigrafe:

D. O. M.

SEP. HOC BARTOLUS CECCHI FESULELLI BONI
DE CECCHIS CIVIS FLOR. SIBI SUISQUE POSUIT
ANNO DOM. MCCCLI.
HIERONIMUS PETRI F. MARIANI N. EJUSDEM
BARTOLI PRON. RESTITUIT MDIIII.
BACCIUS CECC. IO. MARIAE F. ITERUM RENOVANDUM
CURAVIT M.DC.XIII.

Se dunque da questo Bartolo, che nel 1351 era tanto in età avanzato da porre a sè ed a' suoi un

sepolcro, si risale per le tre generazioni di Cecco, di Fiesolello, e di Buono, alla prima origine cognita della Famiglia, si dovrà per lo meno stimarla anteriore al 1250. Lo stesso Bartolo ebbe due figli, uno de' quali fu Ser Lionardo, da cui nacque Antonio, che fu il primo Priore degl'Innocenti, fatto nel 1420 dai Consoli dell' Arte della Seta; l' altro fu Ser Mariano, per cui si prosegue il ramo della Famiglia del nostro Gio. Maria, e per cui s' incomincia la profession di Notaio, continuata poi ne' suoi discendenti per cinque generazioni. Dall' Archivio generale di Firenze apparisce che Ser Mariano di Bartolo roga dal 1400 al 1450. Ser Piero di Mariano di Bartolo dal 1445 al 1499. Ser Sano di Piero di Mariano dal 1483 al 1521. Ser Bartolommeo o Baccio di Ser Sano dal 1515 al 1550. E finalmente Ser Gio. Maria di Bartolommeo dal 1542 al 1572; ma la rivista annuale de' di lui Protocolli va fino al 27 gennajo, 1577. Il segno notariale, di che servivasi Gio. Maria, è un braccio steso e posto verticalmente sopra una base col solo indice della mano alzato quasi accennante il cielo. Verso la metà del braccio è una fascia estesa lateralmente colle iniziali del nome e cognome I. M. C. Davanti al braccio sulla base è un teschio, e nella fronte della base medesima le parole ἕως ποτέ: segno che indicava ad un tempo sì la professione, come la sua pietà. Se si riflette pertanto che la profession notariale era massimamente in quei tempi molto onorevole, che otto della Famiglia del nostro Comico furono Notaj o Cancellieri de' Priori della Signoria, tra' quali Ser Mariano, uno de' prescelti nel 1415 a riordinare gli Statuti del Comun di Firenze, che Gio. Maria medesimo fu due volte Proconsole, fu Cancelliere de' Maestri de' contratti, ed ebbe altre cariche decorose, ch' io tralascio per brevità, si dovrà confessare che la Famiglia Cecchi fu non che antica, ma illustre. Nulladimeno un' immortale celebrità non le fu procurata che dalle opere veramente pregiabili del nostro Poeta. La massima parte dell' umane vi-

cende si oscura di mano in mano e si perde nella caligine, che va spargendo e addensando la successiva serie degli anni,

At non ingenio quaesitum nomen ab aevo
Excidet: ingenio stat sine morte decus (1).

Fu il Cecchi dotato dalla natura di pronto ingegno e vivace, che egli coltivò collo studio de' Classici, avvengachè si protesti in più luoghi di essere imitatore di Plauto (2). La prontezza apparisce da ciò ch' ei dice nel Prologo della Commedia MS., intitolata le Maschere, che io ho interamente trascritta presso di me:

Nè vi pensate
Ch' e' l' abbia fatte venire o da Modana,
Che oggi vuole il primo luogo a farle,
O sì ch' e' se ne sia fornito qua
Di quelle goffe della via de' Servi,
Che fan paura a' bambini: ma l' ha
Formate di sua mano in tanto tempo
Quanto ha da Santo Stefano a Calen di
Gennaio, ne' quali giorni egli è, mercè
Del freddo grande, e del non si sentire
Molto ben, sendo confinato in casa,
Per passar tempo ritornato a fare
Un' arte tralasciata. Io sento chi
Dice: Malsano, vecchio, in esercizio,
Già tralasciato, sei giorni di tempo,
Queste maschere fian da tre quattrini.
Alli quali rispondo da sua parte, ec.

. . . . . .

Nè il breve tempo vuol che levi il credito
A questa sua, ch' e' non fe' mai alcuna (cioè commedia)
Ch' e' vi mettesse più di dieci giorni,

(1) Propert., Lib. III, Eleg. 1.
(2) Vedi Incantesimi, Prologo, e Dote, Prologo. — *Commedie che verranno stampate.* Il Tip.

E ci comprendo quelle ch' ebbon sì
La calca all' uscio.

Non posso ritenermi da aggiungere alcuni altri versi di questo Prologo, perchè sulle Commedie da lui composte ci porgono qualche lume,

La
Scena è Firenze, cosa molto solita
A lui, perchè di diciotto commedie,
Non ci contando o le storie, o le farse,
Ch' egli ha composte sin oggi, quattordici
Hanno questa Città per lor proscenio;
E ciò s' è cagionato, oltre a moll' altre
E ragioni e cagion, che si potrieno
Addurre e belle e buone, perch' essendo
Questo compositore un omiciatto
Fatto dal ceppo, che non ha perduto
La cupola di vista, ecc.

Quest' ultima espressione è conforme a quanto si dice nell' avviso premesso alla Lezione, ovvero Cicalamento di Maestro Bartolino dal Canto de' Bischeri sopra il Sonetto *Passere e beccafichi*, *ecc.* Firenze, Manzani, 1585. *Maestro Bartolino è nato, nutrito e cresciuto in Firenze al Canto de' Bischeri, vicino al Canto de' Pazzi . . . . . e non ha mai perduto la Cupola di veduta.* Quindi è che del Cecchi presso a poco dir si potrebbe ciò che Claudiano cantò del Vecchio Veronese, *qui suburbium nunquam egressus est* (1). Egli percorse tranquillamente il lungo spazio della sua vita nel sen della Patria a vantaggio di sua Famiglia, ora esercitando la sua decorosa professione, ora producendo i frutti immortali del suo ingegno felice, ora occupandosi negli affari di mercatura, ora in opere di pietà. Nell' età più avanzata pare che si pentisse d' aver nelle sue Commedie di

(1) Epig. 2.

soverchio trattato di argomenti profani. Nel Prologo della S. Agnese egli dice:

Storia
Sacrata e degna d'esser recitata
In questo luogo (1), *compostaci a posta*
E distinta in cinque atti così semplicemente però da uno il qual nel tempo
Ch' egli era più intento a questa sorte
Di poesie, fe' già più di sei volte
Maravigliar chi l' ascoltò; ma ora,
Fatto vecchio e pentito degli errori
Commessi in ciò, si va per compiacervi
Consumando la carta, inchiostro e tempo
In queste cose da Monache, e bastali
Per premio delle sue fatiche deboli
Ch' e' si preghi per lui 'l Signore Dio,
Ch' e' lo conosca almanco in su quest' ultimo
Della vita, ecc.

Non posso più distintamente esporre il fine della vita del nostro Poeta, nè noverare con più esattezza le opere di lui, che trascrivendo un Ricordo fatto da Baccio, suo figlio, e copiato da Mariano, suo nipote. «Ricordo questo di 28 d' ottobre, 1587, come « piacque a Dio di tirar a sè l'anima di Ser Gio. « Maria Cecchi, nostro Padre, a ore 10 in circa ve- « gnente il 29 del detto mese in villa nostra di Gan- « galandi, sendo stato malato giorni 7 di catarro. « Era di età di anni 69, mesi 7 e di 14. Elesse la « notte stessa che morì la sua sepoltura in S. Mi- « chele altrimenti S. Lucia, Chiesa restaurata e Con- « vento edificato da lui, e posseduto per sua libera « concessione da' Reverendi Padri di S. Francesco « di Paola a Gangalandi. Fu uomo molto dedito alla « Religione, e alla divozione delle Chiese, e che le « beneficò assai secondo il grado suo: e uomo do- « tato da Dio di grande ingegno e giudizio, come si

(1) Fu recitata nel Convento di S. Caterina di Firenze nel 1582.

« può vedere dalle diverse composizioni fatte da lui:
« e che ampliò assai le sue facoltà lontano da ogni
« avarizia, e molto benefico. Onde morì con dispiacere
« universale di tutto il paese, e lasciò fama molto
« onorata del fatto suo, e meritò di fare una morte
« con tanta disposizione nel ricevere i SS. Sacramenti
« della Chiesa, che speriamo per la Divina Miseri-
« cordia salute all'anima sua, la quale Dio gli con-
« ceda. Seppellissi a dì 30 detto con più onoranza
« di mortorio che si potette secondo il paese, e sot-
« terrossi a piè del tramezzo di detta Chiesa tra il
« muricciuolo e lo scaglione che sale su dalla banda
« dell'altare di S. Francesco dietro la lapida di
« marmo, che è in detta facciata col nome suo, in
« una cassa accomodata in detto muro, e a dì 31 si
« fece l'uffizio: e di poi si tirò in mezzo alla Chiesa
« tra' due altari di S. Francesco e di S. Lucia in
« capo all'anno. Appresso, il Reverendissimo Gene-
« rale di detto Ordine, alcuni giorni dopo la sua morte,
« ci fece intendere come l'aveva, insieme col Capi-
« tolo de' lor Padri, eletto e dichiaratolo per ristau-
« ratore della detta Chiesa di S. Lucia, e fondatore
« del Convento conforme alle loro Costituzioni, acciò
« che potesse l'anima sua godere di tutti que' beni
« e suffragj che gadono i fondatori di qualunque
« loro convento e ospizio, e però che noi fossimo
« contenti di porre tali titoli nella lapida, come di
« poi si fece.

« Lasciò libri tre di Commedie osservate di 7 per
« tutti, i nomi delle quali sono gli appressi:

Primo Libro

« 1. La Dote.
« 2. La Moglie.
« 3. Il Corredo.
« 4. La Stiava.
« 5. Il Donzello.
« 6. Gl'Incantesimi.
« 7. Lo Spirito.

Secondo Libro

« 8. L'Ammalata.
« 9. Il Servigiale.
« 10. Il Medico.
« 11. La Macaria.
« 12. I Dissimili.
« 13. I Rivali.
« 14. L'Assiuolo.

Terzo Libro

« 15. Il Diamante.
« 16. La Pellegrina.
« 17. Le Cedole.
« 18. Gli Sciamiti.
« 19. Le Maschere.
« 20 I Contrassegni.
« 21. Il Debito.

« Oltre a queste lasciò molte e molte Commedie « morali, Storie del Testamento Vecchio, Farse di « più sorte, parte delle quali sono in essere, e parte « smarrite, i nomi delle quali sono questi:

« 22. La morte del Re Acab, con intermedj della « Sinagoga che diventa Chiesa.

« 23. La Coronazione del Re Saul, con gl' inter- « medj.

« 24. L' Esaltazione della Croce, con gl' intermedj, « tutti figure della Croce.

« 25. La Conversione d' Inghilterra.
« 26. Le Venture non aspettate.
« 27. La Storia de' dodici figliuoli.
« 28. La Serpe.
« 29. Lo Sviato.
« 30. Damone e Fidia, altrimenti l' Amicizia.
« 31. Tracaino.
« 32. La Dolcina.
« 33. L' Alma, Farsa.
« 34. L' Acqua-vino.
« 35. Il Sammaritano con gl' intermedj.
« 36. I Malandrini.
« 37. Tobia.
« 38. S. Agnesa.
« 39. S. Cecilia.
« 40. La Gruccia, altrimenti S. Niccolò.
« 41. La Natura umana.
« 42. Il Ricatto, altrimenti S. Onorato.
« 43. Benedizione di Giacobbe.
« Molte altre Farse carnevalesche, come:
« 44. La Romanesca.
« 45. La Pittura.
« 46. L' Andazzo.
« 47. La Sciotta.

« Più Atti scenici e Frammessi innumerabili, fra « i quali:

« 48. Atto scenico per iscoprire la Capannuccia.

« 49. Atto scenico del Battesimo di Cristo, e di « S. Giovanni nel deserto.

« 50. Atto scenico di Cleofas e Luca.

« Un Libro in prosa di un diporto d'Amici.

« Egloghe pastorali, che sono certi frammenti so- « lamente.

« Un Libro di Sermoni per tutto l'anno, non « finito.

« Più Capitoli in su la Burla, e altri commenti « su la Burla di cose piacevoli, che vanno attorno « sotto diversi nomi. I Capitoli in lode de' granchi. « Il Capitolo della Ruta. Il Capitolo delle Carote a « Gio. Battista Deti.

« Sentenze e Proverbi di Salomone ridotti in « terzetti.

« La Storia di Davidde.

« Capitolo sulla Burla d'un damo contadino, che « conta le sue facoltà alla dama.

« Commento sulla Burla di Maestro Bartolino dal « Canto de' Bischeri sopra il Sonetto, *Passere e Bec- « cafichi*, ecc.

Sotto questo Ricordo è l'appresso nota:

« Vedi un altro Ricordo sopra dette composizioni « di nostro Padre al Libro di Baccio e Niccolò Cec- « chi, segnato C. *a* 137, 138.

In Margine poi si legge:

« Questo Libro io Mariano di Niccolò Cecchi non « l'ho mai visto, e credo sia appresso la sig. Maria « Cecchi Tolomei ».

Il Ricordo che qui vi ho trascritto, o Signore, dà molto lume sulle fatiche del Cecchi. Ma siccome un altro diverso novero delle Opere di lui può giovare alla ricerca e alla pubblicazione di esse, il che sarebbe d'inestimabil vantaggio per la nostra Toscana favella, credo che assai gradirete se io mi estenderò ancora di più su questa materia. In un MS. che ha

questo titolo: *Libro de' libri*, e *Repertorio generale di tutti i libri MSS. del sig. Mariano Cecchi*, si trovano segnati col N. XL sette volumi in F. ed uno in 4 di Commedie ed altre cose teatrali del nostro Comico. I detti volumi sono nella Libreria, ove si trova il detto *Libro de' Libri* di Mariano, ed io gli ho tutti veduti e scorsi, salvo il terzo, che temo forse non sia trafugato o perduto, perciocchè per quante ricerche io ne facessi non mi venne alle mani. Io ne trascrissi interamente la Commedia intitolata le Maschere, e il Sammaritano, Farsa; come pure alcune Scene intere dell'altre, e molti pezzi che in leggendo, o mi parevan più belli, o contenevano qualche voce o proverbio da aggiungere al Vocabolario. Ecco gl'Indici dei volumi suddetti:

1. Vol. F. Le Maschere. Le Pellegrine. Il Diamante. I Rivali. Gli Sciamiti.

2. Vol. F. La Dolcina, atto scenico. Modo di scoprire la Capannuccia, atto scenico. Acqua-vino, Farsa con due altre intitolate Acqua-vino, tutte differenti. La Serpe, ovvero mala nuova, Farsa. Due Commedie intitolate lo Sviato, differenti. Morte del Re Acabbo.

3. Vol. F. Da me non veduto: ma secondo il *Libro de' libri* di Mariano contiene: L' Andazzo. Le Cedole. Le Venture non aspettate. L' Ammalata. I Contrassegni. Il Debito.

4. Vol. F. I Dissimili. La Dote. La Moglie. Il Corredo, La Stiava. Il Servigiale. Il Donzello. Gl' Incantesimi. Lo Spirito. L' Assiuolo.

5. Vol. F. L' Incoronazione del Re Saul. Datan ed Abiron. La Rappresentazione di Tobia. L' Acquisto di Giacobbe, Farsa. Il Sammaritano, Farsa.

6. Vol. F. Il Martello. L' Amicizia.

7. Vol. F. S. Agnesa. La Rappresentazione del Figliuol prodigo; altra Rappresentazione del Figliuol prodigo diversa. La Conversion della Scozia. Il Cieconato. Disprezzo di amore e di beltà terrena. Dialogo scenico sopra S. Maria Maddalena. Duello, atto sce-

nico. Cleofas e Luca. La Gruccia, miracolo di S. Niccolò.

8. Vol. in 4. Disprezzo d'amore e di beltà terrena, atto scenico. Duello della vita attiva, atto scenico. Acqua-vino, Farsa.

Aggiungerò di più che nella Magliabechiana trovasi il Sammaritano in prosa diverso dalla copia che ho presso di me, che è in verso: il Cieco nato è pure nella Libreria del sig. Giuseppe Pucci, e un atto recitabile per la Compagnia avanti che si dieno i panellini benedetti è presso il sig. P. Leopoldo Ricasoli. E da quanto ho fin qui riferito conoscerete, o Signore, che il catalogo delle Opere sceniche del Cecchi, datoci dal sig. Lastri nell' Elogio, è incompleto. Nelle Annotazioni alle Rime del Lasca, Parte 2, p. 360, ediz. di Firenze, 1742, si dice che il Biscioni avea ritrovato molte Commedie MSS. del Cecchi, ma non se ne dà altra contezza. Il Negri poi nell' Istoria degli Scrittori Fiorentini ne annovera molte più, ma egli ha sparso per entro il suo libro cotante inesattezze, che non ci soffre il cuore di fidarci di lui. Nè si può attribuire al Cecchi la Commedia intitolata lo *Stufaiuolo*, stampata in Venezia nel 1585, come ha fatto l' Allacci, perciocchè niuna menzione trovo che ne sia fatta nè da Baccio, nè da Mariano; e il Quadrio (*a*), anzi che l'Allacci, mostra d'approvare il Poccianti, che l' ascrive a Francesco Doni.

Rispetto all' altre opere menzionate nel Ricordo di Baccio, che ho riferito di sopra, ragion vuole ch' io faccia una più speciale relazione di quelle che fortunatamente ho potuto aver sott' occhio. Nel MS. medesimo, da cui ho tratto l' enunciato Ricordo, si trovano primieramente i Sermoni, che non furono continuati, con questo titolo: « Copia di più ragionamenti spirituali, composti da Messer Gio. Maria di « Ser Bartolommeo di Ser Sano Cecchi, l'anno 1558,

(*a*) Storia e Ragione d' ogni Poesia. V. 3, P. 2. p. 91.

« copiati da' proprj originali di mano dello stesso « autore, ecc. » Incomincia l'opera coll' avviso ai lettori, e seguono dieci Ragionamenti con quest'ordine: 1. Per la Domenica prima dell'Avvento. 2. Per la Domenica seconda. 3. Per la Domenica terza. 4. Per la Domenica quarta. 5. Nel Natale del Signore a mezza notte. 6. Nel Natale suddetto all'alba. 7. Nello stesso alla Messa grande. 8. Nel dì di S. Stefano. 9. Nel dì di S. Giovanni Evangelista. 10. Sermone da recitarsi per la commemorazione de' Defunti, dette le Nove Lezioni. Qual fosse il devoto spirito di Gio. Maria nel comporre questi Ragionamenti potrei mostrarlo riferendo l'intero avviso ai lettori; ma perch' io temo di cadere in soverchia prolissità, ne recherò solo il principio: « Gio. Maria Cecchi Fio« rentino alli pii Lettori. Io non ho potuto mancare, « ricerco da alcuni amici, di fare un breve sommario « (secondo che alla Divina Bontà è piaciuto di det« tarmi) delle molte cose, che, circa la esposizione « dell'Epistole e de' Vangeli di tutto l'anno, dir si « possono, ridotto ciascuno in breve ragionamento, « e secondo che la S. Chiesa Romana tempo per tempo « ce li rappresenta. E perchè questa mia debole fa« tica debbe essere solo a benefizio e per uso delle « persone semplici e idiote, perciò mi sono inge« gnato, quanto sia possibile, ridurre tutto al chiaro « e al facile parlar Fiorentino, rimosso ogni affetta« zione e curiosità, e ogni pompa d'umana eloquenza; « perchè non il bel parlare ricerca da noi Dio, ma « la viva fede operante per dilezione; e nell'estremo « giudizio non saremo ricerchi se avremo ben detto, « ma sì creduto e operato, ecc. » Seguita un' altra operetta, che occupa carte 21, con questo titolo: « Compendio di più ritratti fatto da Messer Gio. « Maria Cecchi circa l'anno 1575 delle cose della « Magna, Fiandra, Spagna, e Regno di Napoli: con « più avvisi circa le persone di Carlo V. Imperatore, « ed altri Principi di quel tempo, e de' costumi e « proprietà de' popoli. Il tutto copiato dal proprio

« originale di mano del detto Cecchi in un quader-
« nuccio di fogli piegati in quarto. » Per dare un' idea dei ritratti e degli avvisi contenuti in questo scritto, recherò uno squarcio sopra S. Carlo Borromeo, tratto dalla Parte 2. Cap. dello Stato di Milano, e un altro sull' Indie dalla Parte suddetta, Cap. Dell' Indie. « Ha Milano lo Arcivescovo di gran dignità
« ed entrata. Oggi è lo Illustrissimo e Reverendis-
« simo Cardinale Borromeo, uomo d' esemplare vita
« e buona dottrina. Questi esercita personalmente
« l' ufizio suo con gran diligenza e sollecitudine pre-
« dicando, e attendendo all' opere di carità; ed ha
« ridotto molto bene il suo Clero. E quest' anno del
« Giubbileo del 1575, oltre all' avere e predicato e
« scritto, eccitando i suoi popoli e tutti i Cristiani a
« visitar Roma, vi andò senza comitiva con quattro
« Preti e due servitori, tutti a piedi facendo il viag-
« gio da Loreto; che diede a chi lo vide buono esem-
« pio e edificazione. » Ecco ciò che egli dice dell' Indie. « Dell' Indie cava il Re Filippo per conto
« di Feudi e doni scudi 300 mila in circa: del quinto
« dell' argento e dell' oro che si cava dai particolari
« cavatori delle miniere, e dei xx. per cento di po-
« terlo cavar via non si ha cosa certa, ma tal ne
« paga 600 mila, tal 700 mila, e tale 800 mila: sie-
« che tutto l' un per l' altro può sommare un mi-
« lione e mezzo d' oro, che tanto si tiene che arre-
« chi ogni anno l' armata, che vien di là al Re, detta
« la flotta. » Ciò che appresso ci presenta il Codice è cosa d' assai maggiore importanza, cioè la Dichiarazione de' Proverbi, citata dal Vocabolario. Nella Tavola degli Autori dell' ultima edizione si dice che il MS. già fu presso Michele Ermini, e che allora non era stato più ritrovato. E siccome non so che altri dipoi ne abbia indicata l' esistenza, io ne ho tanto valutato il ritrovamento, che ne ho subito presa esatta copia. Anche il Cionacci, nella Vita della Beata Umiliana, p. 329, assicura che gli Scritti di Mariano erano presso Benedetto Nuti e Michele Ermini fra-

telli, e suoi nipoti di sorella. Or non vi sarà discaro, o Signore, che io brevemente v'accenni in qual maniera all'estinzione della linea masculina le sostanze, i libri, e le memorie di Gio. Maria passar dovessero in diverse famiglie. Egli ebbe due figli Baccio e Niccolò. Baccio non ebbe che due figlie, la Maria, maritata a Baccio Tolomei, ed un'altra, Monaca in S. Caterina sulla piazza di S. Marco di Firenze detta Suor Cecilia. Niccolò ebbe Mariano in cui s'estinse la linea maschile, e due figlie, cioè la prima Costanza, maritata a Ruggeri Baldesi, fratello d'un Baldese Baldesi, ch'aveva avuta per moglie una figlia di Gio. Maria, chiamata Ginevra, e la seconda, Marietta, moglie in prime nozze di Gio. Maria Nuti, e in seconde di Iacopo Antonio di Michele Ermini. La parte dunque di Baccio dovea passare per la Maria nella Famiglia Tolomei, e la parte di Niccolò, dopo la morte di Mariano, dovea dividersi per la Costanza e per la Marietta, o pei loro figli, nelle Case Baldesi, Nuti, ed Ermini. I libri di Mariano relativi al di lui celebre avo, che io ho veduti, e de' quali vi ho dato contezza, dubito che sieno di quelli che appartennero un giorno alla Famiglia Nuti, perciocchè nella stessa Libreria mi sono avvenuto in alcuni, nelle guardie de' quali era scritto: *Di Gio. Maria Nuti.* Ma lasciamo le inutili conghietture, e torniamo all'operetta de' Proverbi. Essa ha questo titolo: « Dichiarazione « di molti Proverbi e Detti e Parole di nostra Lin- « gua, fatta da M. Gio. Maria Cecchi a un forestiero, « che ne mandò a chiedere l'esplicazione; copiata « dal proprio originale di mano del medesimo Cec- « chi. » I Proverbi, Detti, ecc., con le loro spiegazioni non sono che 64. L'ottavo è riportato presso che tutto alla voce Zugo, e l'undecimo interamente al parag. 5 della voce Zuppa nel Vocabolario della Crusca. Riferirò il ventunesimo, che contiene la spiegazione di varie voci Toscane. « Fango, è terra della « strada mescolata con acqua, ma alquanto soda. « Abbiamo queste voci, che tutte importano terra

« mescolata con acqua; belletta, che è quella che « lascia il fiume quando vien grosso, e che seccandosi poi si screpola e s'apre; mota, che è quella « che è per le strade il verno liquida come il savore; fango quello che è nelle strade, ma più rappreso, ma però tanto che imbratta: memma, « quella terra molle, che quando la calpesti ti affonda e non regge, onde si dice già ammemmato; « schizzo e zacchera è quella terra molle, che andando ci salta su per le calze e su per li panni; « loto è proprio l'acqua torbida per terra, che vi « sia dentro; pigliasi ancora pel sucidume del viso « o delle mani. » Dopo i Proverbi seguono i Capitoli, due in lode de' Granchi, ma il secondo di questi è mancante, e non ha che i primi due terzetti; e due altri in lode delle Carote. Tutti sono diretti al Deti; e il primo così comincia:

« Or che noi siam ne' minor dì dell' anno,
« E che l' odioso strepito de' piati
« Non mi caccia il cervello a saccomanno,
« E il freddo non mi lascia ir pe' fossati
« A pigliar granchi, i' vo' cantar di loro
« Quattro dozzine di versi aggranchiati.
« E vo' mostrarvi che il più bel lavoro,
« E più nobil di tutti i suoi lavori,
« Fe' la natura quando fe' costoro.
« Nè sia or chi m' infraschi, o chi m' infiori,
« O mi gracchi di gemme orïentali,
« Ch' i' ho stoppati tutti i lor favori.
« E se nelle lor opere immortali
« Ad ogni ora ne van pigliando tanti,
« Perchè non son da stimar tanti e tali!
« E ciarli pur la turba degli erranti,
« La cosa sta così; ed è dovere
« Che pigliandone ognuno, ognun ne canti.
« Ed io ne vo' cantare a più potere,
« Deti mio caro, ma m' incresce bene
« Che non ho forze uguali al buon volere.

« Che s' io potessi come si conviene
« Lodargli, io vi direi tante faccende
« Che al mondo gli terre' chi non gli tiene.
« Gli è ver che quando un parla con chi intende
« E' basta un cenno, perchè troppe carte
« Si consumere' l'anno a far leggende, ecc.

Finisce:

« Nelle consulte che si fan tra noi
« Intervengono ancor questi animali,
« E si conoscon dagli effetti suoi.
« O albagioso (1) seme de' mortali,
« Stupisci almeno in ciò per maraviglia;
« Che vedrai senza metterti gli occhiali
« Che chi fa il savio più, maggior gli piglia.

Il primo de' due Capitoli sulle Carote, diretti parimente al Deti, così comincia:

« Tra tutte le radici d'erbe note
« Credo, come più utili e più grate,
« Il primo luogo tengan le carote.
« Nè d'altre mi stim' io che le brigate
« Più vaghe non dirò, ma sien più ingorde
« Di primavera, autunno, inverno, e state.
« Nè piaccion queste più alle balorde
« Che alle dotte persone; anzi mi pare
« Che in gustarsi di lor ciascun s'accorde.
« Ond' io che l'amo quanto si può amare,
« Son risoluto, Cruscone onorato,
« In lode loro una leggenda fare:
« E indirizzarla a voi, che sfegatato
« So che siete di lor meritamente,
« Non sappiendo che don farvi più grato.
« Or dianci dentro, ecc.

Finisce il Capitolo dicendo:

« Anzi perchè questa materia cresce.
« I' son forzato per buona creanza
« Fermarmi, e, se in un altro mi riesce,
« Dirvi di lor quel che da dir m'avanza.

---

(1) *Albagioso* manca al Vocabolario, ma i Compilatori l'adoprano alla voce *Fumoso*.

E incomincia l'altro:

« Eccomi in punto per ammazzolare
« Un altro mazzo di quelle carote,
« Per darvi il resto ch'io vi debbo dare, ecc.

In ultimo:

« E voi, che dall'amico e dal vicino
« Non pur, ma da ciascun sempre cercate
« Questo spasso, dirò, del Magnolino,
« Quattro o cinque poder deh comperate
« Dove le faccian belle, e non avendo
« Danari, i di già comperi assettate
« Tutti a carote, onde ne andiate empiendo
« I magazzini e palesi e segreti,
« Acciò che quando alcun ne andrà caendo,
« E' se gli possa dire: Andate al Deti.

Segue nel MS. la Lezione o Cicalamento di Maestro Bartolino, ecc., il quale, come sapete, o Signore, è stato per l'addietro attribuito a diversi; e il Biscioni stesso, riferendo il parere del Crescimbeni, che inclinava a crederlo di Bastiano de' Rossi, nulla decide (1). Trovandolo pertanto qui tra le opere del Cecchi, e col di lui nome in fronte, ed essendo ancor rammentato nel Ricordo di Baccio, ogni dubbio svanisce. Termina il Codice con alcune poesie liriche di Gio. Maria, consistenti in Sonetti 21, Canzoni 2, una Sestina, e qualche Madrigale. Credo che queste Rime ei componesse per suo diporto nella sua villeggiatura di Montorlando, allettato dall'amenità del sito, e da una vicina fontana, che ancora si chiama la fonte del Cecchi, e che egli per vezzo di poesia dovette chiamare Aretusa. Nel Sonetto 15:

« Or ch'io son più lontan dal mio bel sole
« Lungo le rive che Aretusa bagna: ecc.

E nel Sonetto 19:

« Tra le spiagge fiorite e i campi Toschi,
« Che Aretusa gentil parte e divide, ecc.

(1) Vita del Lasca, premessa alle Rime, p. LX.

Per saggio del suo stile ecco il Sonetto 4:

« Umida notte, che recando l' ombra
« Col tuo carro stellato, dai riposo
« A qualunque animal benchè rabbioso,
« Che l'aer, la terra, e 'l mar vivendo ingombra;
« Deh se per te l'altrui duol si disgombra,
« E s'addormenta ogni animo orgoglioso,
« Perchè non queti tu questo angoscioso,
« Che a poco a poco mi converte in ombra?
« Perchè non lega queste stanche membra
« Il dolce tuo ministro, acciò si fermi
« Tanto tormento rio mentre io son teco?
« Tu vedi che mai sempre il mio cor sembra
« Encelado, qualor vuol far più schermi:
« Deh vien col sonno; ei stia poi sempre meco.

E per non tralasciar nulla di ciò che dell'opere diverse del Cecchi è pervenuto a mia notizia, debbo aggiungere che nel Libro de' libri di Mariano col numero 25 si nota quanto appresso: « Sommario de' « Magistrati della Città di Firenze, loro origine, e « tempo, che sono stati eletti Ufiziali e Ministri di « governo delle Città. Nota delle Compagnie di con« fraternita della Città di Firenze, loro origine, e « fondazione, e loro privilegj e dignità. Congrega« zioni di Luoghi pii, e loro fondazione con altre « cose curiose; il tutto composto da Ser. Gio. Maria « di Ser Bartolommeo Cecchi. » Io non ho veduto quest'opera, ne posso altro dirne: ma non sarà difficile poterne fare l'esame, essendone varie copie per la Città, come ne avverte il degnissimo sig. Canonico Domenico Moreni, nostro comune amico nel Tomo 1, p. 241, della sua Bibliografia storico-ragionata della Toscana. Ma benchè tutti gli scritti del Cecchi abbiano il pregio della leggiadria, della grazia, e della purità del Toscano Linguaggio, tuttavia l'immortalità del suo nome è principalmente fondata sulle numerose Commedie di lui, le quali furono, anche vivente lui, tanto pregiate, ch' ei ne ricevette il soprannome

di *Comico*. Pare ch' egli fosse molto studioso de' Comici Latini, e massime di Plauto, come ho accennato di sopra; e tenne in grande venerazione l' Ariosto, siccome in qualche luogo ei confessa, e segnatamente nel Prologo dei Rivali:

« Nè è questo peccato (1); poichè Plauto
« Fece questo medesimo nel Penolo,
« E il divino Ariosto anco, a cui cedono
« Greci, Latini, e Toscani comici,
« Nella Cassaria: e tanto di ciò bastivi, ecc.

Le altre moltissime sacre Rappresentazioni e Farse sembrano da lui fatte ad altrui richiesta, e per uso di Confraternite laicali, e di Conventi. Così la Coronazione del Re Saul fu recitata nella Compagnia del Vangelista nel 1569, e pare che Persone Reali intervenissero ad alcuna delle recite, perciocchè in un certo Prologo, o complimento premessovi, si legge: « Restiamo noi con infinito obbligo alle Maestà Vo-
« stre, perchè si sono degnate di volere arricchire la
« nostra povertà con le loro presenze Regie, del che
« le ringraziamo, e l' accettiamo per grazia e per
« favore segnalatissimo. Non vedranno oggi le Maestà
« Vostre recitare loro da noi Commedia o dell' ec-
« cellente, e non mai lodato tanto Ariosto, ecc. (2). »
Il Disprezzo d'amore e della beltà terrena, e il Duello della vita attiva e contemplativa furono atti scenici fatti per la Compagnia dell'Arcangelo Raffaello, detta della Scala, ed altre molte Commedie sacre per Monache, tantochè nel Prologo della Rappresentazione di Tobia, fatta appunto per esse, si mostra, o seriamente, o per burla, delle loro richieste noiato.

---

(1) Parla d'avere introdotto uno Spagnuolo che interloquiva nel suo linguaggio.

(2) Nel Diario dal Lapini trovo che in quest'anno il dì 27 d'aprile giunse in Firenze l'Arciduca d'Austria, fratello dell'Arciduchessa Giovanna, moglie di Francesco Principe di Toscana.

. . . . . l'autore non vuole
« In modo alcuno esser lodato, nè
« Mancò difeso: anzi chi gli vuol fare
« Un favor segnalato sì lo biasimi
« Quanto e' sa più; perchè per cotal verso
« Pensa ei di liberarsi dalla molta
« Molestia, che gli danno e Frati e Monache,
« Perch' egli impiastri lor delle Commedie
« O delle tantafere.

Nè si può biasimare il Cecchi d'avere occupato il suo ingegno in iscrivere cotante Farse, perciocchè non erano esse al suo tempo ciò che sono oggigiorno, cioè brevissime commedie burlesche. Non differivano molto dall'Atellane, godendo il privilegio di mescolare personaggi d'ogni specie, e di dispensarsi dalla legge dell'unità di tempo e di luogo, come osserva il Crescimbeni nell'Istoria della volgar Poesia, Vol. 1, L. 4, c. 3. Si estendevano bensì molte volte a tre atti, come il Sammaritano ed altre dello stesso Cecchi. Ma egli medesimo ci descrive non solo la Farsa, ma ci presenta ancora la sua difesa nel Prologo della Romanesca, da lui composta nel 1585. Non vi dispiaccia, o Signore, di udirla, benchè alquanto diffusa:

« So che vi sarà alcun che dirà forse:
« Che umor salso è entrato a costui
« Nel capo? ch' e' non fa più se non Farse,
« Componimento non usato ancora
« Da uom che nel compor vaglia qualcosa;
« Massime che egli ha già molti fogli
« Imbrattati a' suoi dì nelle Commedie,
« Nè è in ciò stato tenuto goffo
« Affatto affatto. Ai quali egli risponde:
« La Farsa è una terza cosa nuova
« Tra la Tragedia e la Commedia: gode
« Della larghezza di tutte due loro,
« E fugge la strettezza lor: perchè

« Raccetta in sè i gran signori e principi,
« Il che non fa la Commedia; raccetta,
« Com' ella fosse o albergo o spedale,
« La gente come sia vile e plebea,
« Il che non vuol mai far donna Tragedia.
« Non è ristretta a casi: chè gli toglie
« E lieti, e mesti, profani, e di Chiesa,
« Civili, rozzi, funesti, e piacevoli.
« Non tien conto di luogo; fa il proscenio
« Ed in Chiesa, ed in piazza, e in ogni luogo:
« Non di tempo; onde s' ella non entrasse
« In un dì, lo torrebbe in due e in tre.
« Che importa! E in somma ell' è la più piacevole
« E più accomodata forosozza,
« E la più dolce che si trovi al mondo.
« E si potrebbe agguagliarla a quel monaco,
« Il qual volea promettere all' Abate
« Fuor che l' obbedïenza ogni altra cosa.
« E le basta osservare il suo decoro
« Delle persone, essere onesta, stare
« Ne' termini modesti, e della lingua,
« Parlando come parlano i Cristiani
« Che son nati e nutriti qua da voi.
« Del resto poi ell' ha, stitichi e larghi,
« Tutti, vedete, in luogo di fratelli.
« E se gli antichi non l' usaron, l' usano
« Li moderni che vagliono: e se il Padre
« Di quei che sanno non disse di lei,
« O ella non era al tempo suo, o forse
« Era in que' libri che si son perduti.
« E' non diss' anco nè de' fogli, nè
« Della stampa, e dell' uso della bussola.
« Sono cose però da non l' usare
« Perchè non ne trattò quell' omaccione!
« Usi dunque le Farse chi le vuole
« Usare, e sappia ch' egli è pure il meglio
« Far così, che far mostri, e poi chiamarle
« O Tragedie, o Commedie, che bisognino
« Le grucce, o le carrette a farle andare.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

« E se le s'useranno dugent'anni
« Le non saranno cose nuove a quelli
« Che questo tempo chiameranno antico, ecc.

Le Commedie e le Farse del Cecchi, che sono rimase inedite, meriterebbero certamente di essere pubblicate. E siccome quelle che sono alle stampe non presentano una sufficiente tipografica correzione, sarebbe pregio dell' opera il raccorle edite ed inedite tutte in un corpo. Si farebbero così conoscere dei tratti molto felici, e dei concetti assai spiritosi, e si recherebbe inestimabil vantaggio alla nostra favella. Mi viene avanti una Scena, che è la 7 dell' atto 4 dell' Incoronàzione del Re Saul. Permettetemi che io ve ne trascriva alcun pezzo. Gl' interlocutori sono *Bravo* a credenza, e *Passera* suo ragazzo.

« *Bravo.* Passera; passa qua; vammi dinanzi
« Che la mia ombra non ti desse addosso,
« E t'ammaccasse. *Pass.* Io vi ringrazio certo
« Del buono avviso: e or veggo perchè
« Passando dianzi là da quel pantano
« L' acqua schizzò; i' pensai allor ch' e' fossero
« Ranocchi che saltassero, e dovette
« Essere l' ombra vostra. *Br.* La mia ombra
« Fu certo. Tu non hai mai posto mente
« Quel ch' io so far col soffio. *Pass.* Signor no.
« *Br.* Sentistu a questi giorni quel tremoto
« Che venne? *Pass.* Signor sì. *Br.* Cotesto fu
« Che, avendo avuto collera e parole
« Con uno, io sbufai gagliardamente,
« Ed ero tra due monti in una valle,
« E quel mio vento s' aggirò, e fece
« Squassar la terra, ecc. . . . . .
« . . . . . .
« *Pass.* Seguite
« Quel che volete fare in questa guerra.
« *Br.* Io voglio ir là, e starmi, vedi, scosto
« A veder come va l'assalto. *Pass.* Il solito
« Vostro è cotesto, star discosto sempre.

« *Br.* E s' io veggo che i nostri sien vincenti
« Bene sta. *Pass.* S' e' perdessero! *Br.* Darommi....
« *P.* A fuggir. *Br.* Che fuggir? poltron. *P.* Vo' dire
« Fuggir dietro a' nemici seguitando.
« *Br.* No, io dico a soffiare in verso loro,
« E manderolli in fumo. *Pass.* Oh! che soffione
« Sarete voi mirabile, e da fare
« Dir della vostra bravura per tutta
« Maremma. *Br.* O veramente io farò loro
« Come feci l' altr' anno, quando noi
« Mettemmo in rotta Amalech. Hai la tu
« Intesa! *Pass.* Signor no. *Br.* Io m' era posto
« Là discosto così sopra d' un certo
« Colletto rilevato, e mi batteva
« Il sol nel corsaletto: essi credendomi
« Qualche balordo, s' inviaron tutti
« Alla volta di me: io cacciai mano,
« E col brandir della spada, e col lustro
« Che uscì dal corsaletto ripercosso
« Dal sole, che gli giunse ve' negli occhi,
« E massime ch' io fei voltando loro
« La schiena così un atto che diè forza
« A quel lustro, sa' tu, come fa uno
« Specchio che mosso verbera nell' acqua,
« Vuo' tu altro, ch' io gli abbagliai in modo,
« Che una squadra di più di due mila
« Cadde ad un tratto come morta; e tutti
« Mi si reson per vinti, ecc.

Credo, o Signore, che vi sarà sembrato di ravvisare in questo Bravo a credenza il Pirgopolinice di Plauto. E senza uscire dall' Incoronazione di Saul, farovvi accorto che il Cecchi ha usato nelle sue Farse talvolta il linguaggio rusticale con grazia. Eccovi un pezzo della Scena 7 dell' Atto 3 in cui parlano Mambri, contadino, il suo Figliuolo, e Zambri, parassito.

« *Mambri.* Che ne dii'? che ti par più bello, o questa
« Città, o la villa nostra! *Figl.* Ve' ci sono
« Tante capanne da fieno! oh ve' ve'
« Che lavori: enno quei? *Ma.* Quai? *Fig.* Que' costumi,

« Che stanno così in fuor. *Mamb.* Sassi, che s'usano
« Tra' cittadini. *Fig.* Di ch' enno fatti? *Mamb.* Di
« Pietra. *Fig.* Oh! son bianchi: che v' è su la neve!
« *M.* No. *F.* Ch' è ricotta? *M.* No, ch' e' son di marmo.
« *Fig.* Che cosa è il marmo? farina? *Ma.* No, decimo,
« Non odi? sasso. *Zambri.* Costui ha condotto
« Il figliuolo a città per scozzonarlo.
« *Fig.* E que' cotai sì lunghi, ch' enno! *Mamb.* Torri.
« *Fig.* Che se ne fa, lo stollo (4)? *Ma.* Eh caponcello:
« E' vi stann' entro i cittadini. *Fig.* E' stanno
« Quinamonte lassù come cornacchie!
« *Mamb.* Ben sai, sì. *Fig.* Deh comperatene una,
« E portiancela a casa. *Zambri.* È sarà bene
« Che io l'affronti. Oh buon giorno, Mamari.
« *Mamb.* E anche a voi. *Fig.* Oh ve' che peccia! che
« V' è i drento, quell' uom? voi mi parete
« La biondina che fe' il boccino. *Mamb.* Sta
« Cheto, ribaldo, s' io ti piglio... *Zamb.* O non gli
« Dar già per questo. Buon fanciul, qui dentro
« È un bambino, ch' io mangiai, che andava
« Girando per le vie. *Mamb.* Odi tu? *Fig.* Babbo,
« Andianne a casa nostra: qui si mangiano
« Le genti: non ci vo' più stare, ecc.

Qual vantaggio poi potesse raccogliere dalle Commedie inedite del Cecchi l' idioma nostro, facil sarebbe il mostrarvelo coll' andare di mano in mano scegliendo le voci, le maniere di dire, e i proverbi, che si trovano in esse, e che mancano al Vocabolario degli Accademici della Crusca. Ma ciò essendo affare, che per la sua estensione non può essere in poche pagine incluso, tanto più ch' io veggio che il desiderio di dirvi quante più cose io poteva sul Cecchi, e sull' opere di lui m' ha fatto già oltrepassare i confini ch' io m' era prefisso in principio, vi contenterete che ve ne accenni solo una piccolissima parte in prova di quanto asserisco.

(4) *Stollo*, stile da pagliaio: s' usa questa voce in molti luoghi della Toscana.

Vergaio. Per pastore o custode d'armenti s'usa anche al presente in Toscana, e manca al Vocabolario. Acquisto di Giacobbe. A. 3, S. 6.

« Non voglio altro da voi se non sapere
« Se noi siam presso a dove sta Labano
« Figliuol di Samuel di val d'Ebronne. —
« Laban sta qui vicin. — Lo conoscete? —
« Lo conosciamo, e siamo i suoi vergai,
« E questi armenti qua son tutti suoi

E Conversione di Scozia. A. 5, S. 8.

« . . . . . i bestiami
« A branchi: la fatica era il condurli. —
« Oh ch'io mi sarei pur fatto vergaio!

Ciangola. Il Vocab. non ha che ciangolare, Diamante. A. 1, S. 2.

Gherardo, vecchio medico, dice:
« . . . . . Basta della pratica,
« E del sapersi valer della ciangola.

Lanaggio. Manca al Vocabolario. Rivali, A. 3, S. 1.

« Perchè egli è un furfante che farebbe
« D'ogni lanaggio un peso.

Spegnare. Per cavar di pegno. Manco al Vocab. Sciamiti, A. 2, S. 8.

« Ma li cinquanta scudi e d'avvantaggio,
« Che per spegnarlo ci bisogna spendere,
« Donde s'avranno?

Doppion di Seta. Manca al Vocab. Maschere, A. 2, S. 1.

« . . . . . ella sa molto
« Quel che si vagliono i doppioni: arà
« Creduto che e' sien come i grossoni,
« O testoni, o cianfroni, o tai Monete
« Di poco prezzo, o sì doppion di seta
« Da fare stracci.

Andar chiatton chiattone. Manca, ecc. S. Agnese, A. 2, S. 5.

« . . . . . ove entraro a poco a poco
« Un monte di dappochi, che ne andavano
« Chiatton chiattoni, che parevan proprio
« Golponi sotto tante ceste.

Non metter erba. D' un luogo per cui si va di frequente. Maschere, A. 1, S. 2.

« . . . . . uscì stamani
« All' alba dietro a questo parentado:
« I' vi so dir che la via non mett' erba.
« Or ch' egli ha a far per sè.

L' impronto vince l' avaro. Manca d' esempio nel Vocabolario. Pellegrina, A. 1, S. 2.

« . . . . . quel Lando, oimè! m' ha messo
« Addosso quanti e amici e parenti
« I' ho in Firenze, tanto che alla fine
« L' impronto ha vinto l' avaro.

Abbi pazienza, ecc. Incoronazione di Saul, A. 5, S. 2.

« Abbi pazienza, ed abbitene il danno,
« Si stanno a casa in una via medesima
« Vicini a muro a muro; ed è vivanda
« La pazienza, che si piglia, sai,
« Col cucchiajo della rabbia.

Quanto sin qui sul Cecchi vi ho scritto, o Signore, basta per far conoscere il pregio delle di lui produzioni, specialmente nel fatto di nostra lingua. E quantunque ad avere la stima debita al nostro Comico non vi facesse bisogno del fatto mio, nondimeno spero non ch' altro d' aver richiamato i vostri pensieri verso di lui più singolarmente che non fossero per l' avanti. A voi dunque, che siete sì benemerito dell' Italiana Letteratura per averci dato con tanta dottrina ed eleganza l'edizioni d' un considerabilissimo numero d'Autori classici nostri, a voi, dico, raccomando il Cecchi, che non è men che gli altri pregiato Scrittore, e forse più che gli altri ha bisogno d' una dotta e diligente mano, che corregga i torti fattili nell' antiche stampe, e che tolga una parte de' suoi scritti da quella vergognosa polvere, ove nascosi da tanto tempo si stanno. Con questa lusinghiera speranza, che voi, raccogliendo e pubblicando l' opere del Cecchi recherete un giorno sommo vantaggio alle umane lettere, ed a me gran contento, ho l' honore di confermarmi con vera stima e rispetto.

Firenze, 14 aprile, 1812.

LE MASCHERE

COMMEDIA

DI

GIO. MARIA CECCHI

FIORENTINO

Digitized by Google

PERSONAGGI DELLA COMMEDIA

M. MANENTE
BALDO e
BINDO } *Vecchi.*

ATTILIO
VETTORIO
FABRIZIO } *Giovani.*

M. ADRIANA
M. CLEMENZA } *Vedove.*

M. PIPPA, *Balia vecchia.*

CREZIA, *Serva.*

CATACCHIO
IMBROGLIA } *Famigli.*

CHIMA, *Sensale.*

FACCHINO *di Dogana.*

FARFANICCHIO, *Ragazzo.*

La Scena della Commedia è Firenze.

PROLOGO

Perch' io son certo, uditor nobilissimi,
Che in questi dì del Carnovale, la
Maggior parte degli uomini, e fors'anco
Delle donne, o e' vanno, o e' desiderano
Per disfogare i capricci che vengono
Nella testa, di andare attorno in maschera,
A tal che già diceva un valent' uomo
Che le pazzie del carnovale sono
Il remedio e l' antidoto ordinato
Per purgare i cervelli; e che senz' esse
Poi là nel sollion ci si vedrebbe
Il terzo della gente ire a Girone:
Onde per farvi comodo io ne vengo,
E mi chiamo Ser Prologo, mandato
Da un compositor vecchio, che forse
N' ha bisogno per sè a presentarvi
Certe Maschere sue. Nè vi pensate
Ch' e' l' abbia fatte venire o da Modana,
Che oggi vuole il primo luogo a farle,
O sì ch' e' se ne sia fornito qua
Di quelle goffe della Via de' Servi,
Che fan paura a' bambini; ma l' ha

Formate di sua mano in tanto tempo
Quant' ha da Santo Stefano a Calen' di
Gennaio, ne' quali giorni egli è, mercè
Del freddo grande, e del non si sentire
Molto ben, sendo confinato in casa,
Per passar tempo, ritornato a fare
Un'arte tralasciata. Io sento chi
Dice: Malsano, vecchio, in esercizio
Già tralasciato, sei giorni di tempo,
Queste maschere fian da tre quattrini.
Alli quali rispondo da sua parte,
Che sebben la vecchiaja diminuisce
Calore al sangue, onde la invenzione
Non è sì pronta, che l'esperienzia
Fa migliore il giudizio, e così come
Dal freddo e dal malsano e' si difese
Con lo star chiuso, e perciò fisso e caldo,
Così gli ritornò nella memoria
Quei tratti, che non fur tenuti goffi
Quando e' si esercitò nel far commedie.
Nè il tempo breve vuol che levi il credito
A questa sua, ch' e' non fe' mai alcuna
Ch' e' vi mettesse più di dieci giorni;
E ci comprendo quelle ch' ebbon sì
La calca all'uscio: e insomma egli si crede
Di non s' esser portato così male
Nel fabbricar queste sue nuove maschere
Che Messer Aristotile, o Maestro
Orazio, o gli altri che rigano i fogli
E fanno l' A. B. C. i nomi e le polizze
A quei che vanno a lor per imparare
A scriver le commedie, gli abbiano a
Dar pure una palmata col camato,

Non che un cavallo colla sferza. A voi
Sta il giudicare ora se questa sua
Oppenïone è vera o falsa; il che
Potrete far come l' arete udita,
Però attendete, vi preghiamo. La
Scena è Firenze, cosa molto solita
A lui, perchè di diciotto commedie,
Non ci contando o le storie o le farse
Ch' egli ha composte sin oggi, quattordici
Hanno questa Città per lor proscenio:
E ciò s' è cagionato, oltre a molt' altre
E ragioni e cagion che si potrieno
Addurre e belle e buone, perchè essendo
Questo compositore un uomiciatto
Fatto dal ceppo, che non ha perduto
La cupola di vista, o poco, ha forse
Dubitato che andandosi avvolgendo
Per le terre d' altrui, non gli venisse
O volto un canto più, o fatto, o detto
Nel situar il proscenio qualcosa
Da dar materia a certi nasi lunghi
Di torlo su. Di che materia sieno
Composte queste maschere, vi fia
Mostro da quei che escono; e perciò
Piacciavi d' adoperar con lor per oggi
Le orecchie, e gli occhi, e quïetar la lingua;
Perchè adoprando voi la vostra, a essi
Sarebbe forza di fermar la loro.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Attilio e Vettorio, giovani.

At. Deh sì, di grazia; perchè i' ho bisogno
Che voi mi siate testimone. *V.* Che
Sarà qualche disdetta? *A.* Nulla. *V.* Or via
Sia quel che la si vuole, innanzi pure
Ch' i' farci per voi altro. *A.* Io vi ringrazio:
Ma fermatevi qui ch' io batto all' uscio
V. Oh questo é stato assai corto viaggio.

SCENA II.

M. Pippa, vecchia, Attilio e Vettorio.

P. Chi è? *A.* Amici. *P.* Oh, il mio messer Attilio,
Ch' è di voi. *A.* Bene. *P.* Che volete? *A.* Il medico
È in casa? *P.* Messer no: gli uscì stamani
All' alba dietro a questo parentado:
I' vi so dir che la via non mette erba
Or ch' egli ha a far per sè; quando quel povero
Figliuolo la voleva, ell' era presso
Ch' i' non dissi: e' fe' tanto il ritrosaccio
Ch' e' capitò male; ch' i' non vi veggo
Mai ch' i' non pianga; ch' eravate come
Fratelli. *A.* E siamo, e sarem, ch' egli è vivo.
P. Vivo chi? *A.* Il vostro figlioccio Fabrizio.
P. Che Dio il volesse! *A.* Ecco qui una lettera
Di sua mano, ch' i' ho avuto stamattina
Da Genova, e la vo' mostrare al medico.

P. Dite voi in verità? *A*. Ah non crediate
Ch' i' vi burlassi. *P*. Uh voi m'avete fatta
Andar tutta sossopra, e sì mi sento
Quasi che venir men per l' allegrezza;
E lo voglio ire a dire alla sua Monaca
A. Andate, a rivederci. *V*. Ho io ad essere
Testimon d' altro? *A*. Messer no, poichè
Io non ho trovato in casa il medico:
Ma i' voglio un consiglio da voi. *V*. Dite.
A. Voi conoscete Fabrizio, figliuolo
Di maestro Manente? *V*. Sì conobbilo
Mentre ch' e' visse. *A*. Dunque il conoscete,
Perch' egli è vivo. *V*. Oh non fu egli morto
Là verso Roma? *A*. Nulla: ei si partì
Per collora ch' egli ebbe con suo padre,
E per disperazione che una vedova
De' Giuochi che sta lì non volle dargli
Una figliuola sua per moglie, e sì
Pensò che il padre avesse fatto ufizio
E in segreto e in pubblico gagliardo,
Poichè nè senza dote, nè in segreto
Ella non volle acconsentire a dargliela,
Che in palese l' avea negato il medico
Rispetto alla dote ch' era debole.
V. Sin a costì sapevo. *A*. E se ne andò
A Roma, ove trovossi a non so che
Omicidio una notte, e gli convenne
Fuggire, e ben si disse poco dopo
Ch' egli era stato là presso ad Orvieto
Morto con un compagno dai parenti
Del defunto; ma fu vanità, ch' egli
S' imbarcò a Ostia, e se n' andò in Ispagna;
Dove è arricchito di più che di dieci
Milla ducati in poco più d' un anno.
V. Come sì tosto? *A*. Non lo so; mi scrive
Di Genova, ov' egli è venuto adesso,
Che mi ragguaglierà a bocca. *V*. Basta
Ch' e' gli abbia, il come poi pensivi che
Gli aveva prima. *A*. E per questa qui,

Ch' è la lettera che mi manda a posta,
Prima chiede ragguaglio della dama,
Poi mi commette ch' i' non dia notizia
Qua di lui a persona, e sopra tutto
A suo padre. *V.* Sta ben, voi lo servite,
Come dire, al contrario. *A.* Io vi vo' dire
Quel che mi muove a far così, e voglio
Da voi consiglio, perchè s' io fo male
Io sono a tempo a ritirarmi. *V.* Or dite.
A. Poco dopo ch' e' venne la novella
Non vera dalla morte di Fabrizio
E' saltò nella testa di suo padre
Il grillo di ritor moglie, e di torla
Giovane per aver figliuoli, e visto
Per sorta la fanciulla, che Fabrizio
Amava, s' invaghì di lei di sorte
Che già per sedici o diciotto mesi
Egli non ha mai fatt' altro che dare
D' attorno a quella vedova. *V.* Io lo so,
E si ha per rivale il suo cognato,
Che la cerca non men di lui. *A.* Chi? *V.* Baldo
Dell' Arca. *A.* Eh voi volete il giambo. *V.* E si
Ne mena smanie; e io lo so da lui,
Ch' essendo un poco mio parente, m' ha
Conferito ogni cosa. *A.* Oh che bei dami!
Che rivali ha Fabrizio! *V.* Amore, essendo
Putto, si piglia, come fanno i putti,
Diletto di scherzare. *A.* Or io ho inteso
Staman da uno, a cui 'l maestro jersera
Lo disse, ch' egli ha come conchiuso.
V. Vorrebbe forse. *A.* Gli affermò di certo
Che stamattina soscriveva, ond' io
Per divertirlo veniva a mostrargli
Questa lettera, ancor che in essa i' abbia
Altra commessïon. *V.* Non mi dispiace:
Ma questa fermerà 'l medico, e intanto
Baldo forse farà ... anch'egli ... (*laguna nel MS.*)
A. Voi dite il vero. *V.* E' m' ha più volte detto
Che se Fabrizio, il quale è suo nipote

Di sorella, non fosse morto, mai
Non torria moglie per lasciare a lui
Ciò ch' egli ha, ma credendolo tra' più
Vuol cercar di far razza; or io pensava
Se col mostrar questa lettera a lui
E dir ch' e' la mostrasse al suo cognato,
Noi potessimo cor, come si dice,
A una fava due colombi. *A.* Bene;
Ma io non ho sua pratica. *V.* Oh di questo,
Andianci insieme, e basta. *A.* Sì, di grazia,
Che se non altro e' basta puntellare
La cosa per sei giorni, o otto, e intanto
Io lo avviserò. *V.* Ecco il maestro.
A. A sua posta: andiam pure a trovar Baldo.

SCENA III.

M. Manente, medico, Cattacchio, famiglio, Farfanicchio, ragazzo.

M. Ah sì, Catacchio, tu vuoi pur tuoi dondoli.
Oggidì non si fa nè si ottien nulla
Se non per via d' astuzie e di tranelli.
Portate in casa. Tu, Catacchio, trattienti
Qui fuori, e tu, Farfanicchio, va' ajuta
Alla balia, s' ell' ha bisogno. *F.* Sì;
S' aranno a far le faccende maggiori.
M. Chi ha a far con persone irresolute
Crepa d' affanni prima ch' e' conchiuda
Cosa ch' e' voglia: e però li dappochi
Son la più trista pratica che sia.
C. Eccomi. *M.* Or odi, Catacchio, e' bisogna
Che tu ti spogli in farsettino. *C.* E forse
Ch' i' non sarò bel fante e destro. *M.* Ascolta,
Ma sopra tutto ve', tiemmi segreto
Quel ch' io ti voglio conferir; ch' i' t' ho
Fatto venire a posta di Mugello
Solo per aver uno a cui io possa
Dire i mie' fatti, e certi miei capricci

Ch' i' ho nel capo, perchè in fatto in fatto
Il conferir par che sollevi l'animo;
Però siami segreto.
C. Così foss' io valente nel far, come
Io vi sarò fidato. *M.* Essendo morto
Fabrizio mio, come tu sai, nè sendoci
Altri che me della progenia mia
Io desidero, sì come fan quelli
Che hanno qualche cosa, e acquistata
Col sudor loro, aver figliuoli. *C.* Bene,
Per lasciar dopo voi un rampollino.
M. Così sta; e disegno di tor moglie,
E giovane per essere età più
Proporzionata al generare, massime
D' un attempato come me; così
Nell' andar disegnando, i' ho posto l' occhio
Addosso a una fanciulla, che sta quivi.
C. Oh non vi sta la dama di Fabrizio?
M. Stavvi, ben sai, e per dirti ogni cosa
L' è quella stessa; ha' la tu mai veduta?
C. Eh, messer no. *M.* Lo credo perchè l' è
Molto guardinga: oh, Catacchio, che viso!
Due occhi come due stelle; che l' è
Un' angiolina in somma; e sì ne scuso
Fabrizio se sene invaghì, che io
Com' io la vidi m' accesi di sorte
Che io mi sento consumare e struggere.
C. Padrone, voi sapete medicare
Gli altri. *M.* Oimè! *C.* Fatevi qualche impiastro
Che lo struggersi è mala cosa affatto.
M. Catacchio, il ricettario non ha impiastro
Che guarisca del mal d'amore. A questo
Può solo riparar la madre della
Livia, la qual m' ha trattenuto in concia
Già quasi un anno; nè mi ha mai voluto
Dare una buona risposta, e mi credo
Che l' abbia meco collora, perch' io
Non la volli lasciar torre a Fabrizio.
C. A me par che voi siete fuor di concia

E di speranza d' entrarvi. *M.* A bell' agio,
Tu non hai inteso ogni cosa: egli accadde
Un mese fa che questa donna, madre
Di lei, che ha nome madonna Clemenza . . . . .
C. Perchè madonna, e non mona? *M.* L' è stata
In Francia, ove si dà della madonna
A ogni donna. *C.* È Franciosa? *M.* No no,
Pur Fiorentina, è nobile de' Giuochi,
Casata antica, ma piuttosto scarsa
Di facoltà che no. *C.* Sarà madonna
Come son gli Spagnuo' Signori. *M.* A questa
Madonna o mona occorse un mese fa
D' andare in quel di Pisa, ov' ella ha, pare
A me, non so che beni, e lasciò qui
La Livia a cura della sua sorella,
Sa' tu, di mona Adriana, che fu
Moglie di Niccoluccio Lamberteschi.
C. Della vostra comare adunque. *M.* Tu
V' hai dato dentro; la qual m' ha promesso
Di far per me ciò che sarà possibile
Perch' io l' abbia. *C.* Ben ben, maestro, voi
Avete buono amico a Corte. *M.* Ma
Perchè io ho un rival, che so di certo,
Il quale è Baldo mio cognato, e anco
M' è stato bisbigliato da un mutolo
Ch' e' ci è un altro che ci ha su capriccio,
Il che non so, nè per molto ch' i' ci abbia
Atteso, trovo che riscontri. *C.* Sogliono
Certe persone cacciar volentieri
I cardi sotto la coda alle bestie
Per farle trarre, e correre, e' sarà
Qualcun per farvi sospetto. *M.* Non so.
C. Ella debb' esser bella dappoichè
L' ha tanti dami. *M.* Bella bella quanto
Un sol di marzo. *C.* Padron mio, guardatevi
Dal cimurro perchè cotesto sole
Smuove, ma non risolve. *M.* Be be, fa
Lume un po' qua, Catacchio, e donde hai tu
Cavato così bel segreto? *C.* Da

Voi nell' uso di villa. *M.* Oh va odi,
Che un altro fattor sapesse tanto
In là! oh vedi tu che bella cosa
È star co' valent' uomini par miei!
Or in effetto perch' i' vo' vedere
Di levare i rivali e gli uccellacci
Io ho ieri e staman come in segreto
Detto a più d' uno come io ho conchiuso;
Ma per dar più colore a questa cosa
I' ho compero staman quel bel celone,
E quel tappeto che si son portati
In casa: ora i' vorrei che tu andassi
In mercato, e se a sorte tu trovassi
Buona derrata, comprami due paja
Di galline, o sì qualche gallione,
Pur piuttosto galline, e che le sieno
Da far uova, acciocchè le si guadagnino
Il beccare. Così stasera al tardi
Domanda de' carboni e delle legne,
E stu trovassi qualche derrataccia.
C. Derrataccia a Firenze? oh di che diavolo
Ci è ei dovizia altro che di furfanti?
M. Sempre si trova de' corribi. *C.* Sì
Contadin semplici oggi! fate conto
Che in mercato non vien cosa che prima
Non passi per cinquanta mani: in somma
I' andrò, e vedrò, e farò. *M.* E se
Nessun mi vuole, indirizzalo al Moro.
C. Al matto avestu detto, ove mi pare
Che tu cominci a star, come si dice
A casa e a bottega. Al tempo che
Gli aveva un figliuol bello e allevato
E' fe' ciò ch' ei potè per farlo andare
In malora: ora vuol pigliarsi briga
Di rilevar questa sua progensania,
E cercar di far altri; e' potre' facile
Disfar sè, e beccar qualche bambino.

SCENA IV.

Vettorio, Imbroglia, suo famiglio, e Catacchio.

V. Domandanelo un poco. *I.* O buon compagno.
C. Buon compagno era il Bugnola, che dava
A credenza la carne, e la scriveva
Sul desco, e la rastiava il venerdì.
I. Di', il maestro tuo padrone ha tolto
Moglie? *C.* Perchè? non è egli uomo forse
Da impazzar come gli altri? *V.* Anzi che ha fatto
Da savio, se e' l' ha fatto. *I.* E' gli volevano
Vender certo pendente: comprerallo,
Che tu ti creda? *C.* Non so; domandatevelo,
Ancor che de' pendenti e' n' ha da sè:
Gli are' bisogno d' un rizzante. *V.* Tu
Sei galantuomo, sopperisci, e dallo
Tu alla sposa. *C.* Ah ogni dipintore
Dipigne sè. *I.* Fara' lo. *C.* Io non mi voglio
Confessare; e poi sai che certe cose
Non s' hanno a dir, quando le si facessino.
V. Orsu la cosa è chiara: che riparo
Ci piglieremo? Tu sai pur quant' io
Sia acceso della Livia, e mi credeva
Che l' avere i segreti de rivali.
M' avesse a far, siccome tu ciarlavi,
Contento, e i' mi trovo in terra; che
Sia maladetta la fortuna mia,
L'avarizia del vecchio, ed il rispetto
Di lei, e della madre, e sopra tutto
La tua trascurataggine, che m' hanno
Condotto dove i' merito. *I.* A' ripari.
V. A' ripari il malan che Dio ti dia.
Nel cicalare ogni monte t' è piano,
Poi ogni piano t' è Monte Morello
A' fatti. *I.* E voi, ogni colpo v' atterra.
Vo' avete nome Vettorio, io Imbroglia,
Nomi felici, e d' augurio. *V.* I' sto fresco

S' i' non ho altro. I. Oh l' uscio s' apre; e' viene
Fuori la nostra amica, e pare assai
Allegra. *V.* Non saprà la cosa ancora.

SCENA V.

Crezia, serva, Vettorio, Imbroglia.

Cr. Sì sì lasciate fare; io gli dirò
Che gnene metta in propria mano. *V.* O Crezia.
Cr. Chi mi chiama? O messer Vettorio; I' so
Che voi non perderete questa casa
Di vista. *V.* Eimè! mercè di chi ci sta:
Ma per poco ci sono. *Cr.* Oh la cagione?
Evvi la Livia così tosto uscita
Di grazia? *V.* Che la Livia possa uscirmi
Di grazia, anzi di mezzo al cor? non mai:
Ma io uscirò bene a lei, se mai
V' entrai però; o se pur vi starò,
Vi starò senza frutto, e senza speme
Di contento. *Cr.* Oh perchè? *V.* L' è maritata.
Cr. Maritata ella? *V.* Così sta. *I.* La zia
Ce l' ha fatta di quarto, e basta. *Cr.* A chi
L' ha ella data? *I.* Al maestro. *Cr.* Che! al medico
Nostro vicino? *I.* Appunto appunto. *Cr.* Oh fattene
Beffe; sai, Imbroglia, che la la darebbe
Al diavol dell' inferno prima, e ella
Piuttosto che accettarlo, e dir di sì,
Andrebbe . . . uh sono stata per dire
Una mala parola: oh per mia fede
Che sì, ch' e fu cagion la mummia secca
Con le stranezze sue che la non ebbe
Messer Fabrizio per marito; quello,
Quell' era l' occhio destro della Livia.
Oh che gentile creatura, e l' avaro
Lo trattò sì; è per amor di lei
Che sen andò a Roma, ov' e' fu morto:
Che non se ne ricorda mai che ella
Non lo pianga a cald' occhi. So dir corra.

I. E pur egli si vanta aver conchiuso.
Cr. Questa festa non s' ha a far senza lei.
V. La volea bene a Fabrizio eh? *C.* Oimè!
Che cosa dite voi? l' arebbe dato,
E darebbe cred' io la vita stessa
Per salvargli la sua. Voi non vedesti
Mai mai una fanciulla così dolce
Di sangue, e di natura più benigna
Di lei; quando la pone affezïone
A uno, ella darebbe il core; e poi
Il primo amore in una donna buona,
Non si può ir più su. Ancor che io
Vi certifico, il mio messer Vettorio,
Che per quello e' non ebbe mai da lei
Pur uno sguardo, nè mai ne cavò
Altro che: Fate contenta mia madre,
Com' ella ha fatto a voi, nè più nè meno,
Che siete erede di messer Fabrizio
In questo, come nell' affezione,
Che, morto lui, voi le siete ora entrato
Nel core a vita a vita, onestamente
Però parlando, che quella fanciulla
E' una coppa d' oro, una santuccia.
I. Se voi avete carnajuol, padrone,
Per le panzane, quì madonna Crezia
Ve l' empierà. *Cr.* Sì a fè ch' i' debb' essere
Un' imbrogliona come te. *V.* Eh lascialo
Dir ch' e' non sa quel ch' e' s' abbaja. *Cr.* E bene.
V. Se la Livia potesse aver Fabrizio
La lo torre' per marito più presto
Che me, n' è vero? non ostante ch' io
Le sia così nel cor. *Cr.* Eimè, messere,
Ragionamenti da veglia. *I.* Pur dillo.
Cr. Or bisogna pregar per la su' anima,
Non pensare al suo corpo. Ma i' sono
Così venuta cicalando a dirvi,
Com' e' si fa: che poi ch' e' morì lui
Che la non è per torre altri che voi.
Cercate pur di far che vostro padre

Ci consenta, perchè mona Clemenza,
Che è una donna veneranda e d'anima,
Se ben voi le piacete tanto tanto
Che la non cambieria voi per un altro,
Non ve la darà mai, non ci pensate,
S'e' non consente lui; che la non vuole
Novellate; quell'è una donna più
Ghignosa dell'onor . . . . . ; mona Clemenza
De' Giuochi, e basta, l'onore e il sapere
Di Firenze. *V.* E' bisogna che la zia
L'abbia promessa al medico. *Cr.* E che fa
Cotesto? ella non ha voce in capitolo.
Mona Clemenza ha a fare: egli è ben vero
Che la le scrive questa, e io la porto
A un che gnene mandi a Pisa. *I.* Deh
Leggiamola *Cr.* Oimè, l'è suggellata.
I. Sì ch'io non saperrò serrarla *Cr.* Almeno
Leviamoci di qui, che se a sorta
La si facesse alle finestre . . . . . *V.* È vero;
Tiriamoci colà dopo quel canto.

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Baldo, vecchio, e Chima, sensale.

B. Chima, i' son tutto confuso. *C.* Confuso
Son io, che jer cantò il *Verbum Caro*
Alla Piazza del Grano a cinque. *B.* Oh tu
Sei sempre su le medesime. *C.* Io sono
Su quel che mi bisogna; e voi ancora
Siete su le medesime. *B.* Egli è vero,
Perchè a stoccata di lingua ripara
Targa d'orecchi: dammi prima il zufolo,
Poi ti darò il quattrin, ch'io non intendo
D'esser il zufol io, e di montagna,
Il rendila fa' prima. A casa mia
Si paga gli operai finita l'opera,
Ed i sensali finito il mercato.
C. E quando e's' è durato e poi durato
Fatica assai, e conchiuso e sconchiuso,
E fatto a dire, e ridire, e tirarsi
A dietro, e fare l'Agnol di Badia,
A casa mia sì si costuma dare,
Come per arra, qualche danaiuolo:
La discrezione è la madre degli asini;
Eh un segno d'amorevolezza: fava!
Baldo, in due mesi e più ch' i' mi son già
Affaticato per voi io non so
Di che conio si sia vostra moneta,
Nè di che sapor vino, o se la vostra
Farina ha crusca; ogni cosa m' attaglia,
E si consuma in casa mia. *B.* Lo credo;

Ma e' ci vuol altro, sai, che dire, i' ho
Bisogno. *C.* Ah voi avete che bel tempo!
Che non avete figliuo' come ho io.
B. Va tientegli stu gli hai: dormissi la
Notte, fantoccio. *C.* Orsù, camera adorna
Fa donna savia: disse buono a voi
Che aveste padre, che se forse forse
Voi ci foste rimasto senza nulla
Come me, voi areste altri pensieri
Che falconi e sparvieri. *B.* Altro bisogno
Che star tutto il dì a fare il cicalone
Per le botteghe d'intorno a' caldani,
O a giucare nel barbiere a Germini;
Ogni altro are' conchiuso un mese fa.
C. Baldo, perch' io non paja un arfasatto
O qualche moccicon che dorma al fuoco,
Di chi mi ragionaste voi la prima
Volta, se non che voi volevi mona
Adriana per moglie? e io avevo
Conchiuso, o no? *B.* Oh faccende! *C.* Se poi
La venteria si volse, e se mutaste
Fantasia, e voleste andar cercando
I fichi in vetta, io che ne posso fare,
Se la se n'è crucciata, e non vi vuole
Più al giuoco de' noccioli? E, per dirla,
Voi l'avete assassinata. *B.* Piano!
S'i' posso aver de' fichi primaticci
Perchè ho io a tor de' vendemmiali?
C. Bastivi, la si tiene incaricata
Da voi. *B.* Anzi il contrario, ella s'adira
Perchè io non la voglio incaricare.
Ma tu le avevi a dir, com'io t'ho detto
Più volte, ch'i' non ho mutato voglia
O per male, o perchè la non mi piaccia,
Ma ch' i' lo fo perchè, sendosi morto
Fabrizio mio nipote, il qual redava
Ciò ch' i' ho, io vorrei un naccherino,
E ch'ella, essendo oltre ormai con gli anni,
Non mi potrebbe in ciò contentar, come

La sua nipote, dalla quale io spero,
Se io l'ho, di cavarne più d'un pajo.
C. I' le ho detto ogni cosa, e ogni cosa
È vano, e sì vi date qui di Monte
Morello nella testa. *B.* Ha' le tu conto
Com'io son benestante? *C.* E il troppo vecchio
Guasta ogni cosa. *B.* Che 'l medico forse
È un pollastrin da far con l'acqua rosa?
I' ho più forza in un dito ch' e' non ha
Egli in un braccio: avvezzo tutta notte
A stare al fumo di lucerna a volgere
Balleno, e Porcograsso, e Vannaccena.
C. Ella non vuol risolversi: i' le ho in somma
Detto, per farla dir di sì, che siete
Fornito così bene a masserizie
E dovizioso com' un altro. *B.* Bravo!
Risele l'occhio a cotesto? *C.* Sì bene.
B. Lo credo che le donne fanno conto
Di chi ha bella masserizia e buona
Massime in panni lini. *C.* Di più detto
Di que' sacchetti tanto lunghi, e di
Quel borson vostro, tanto fatto pinzo
Di doppioni. *B.* Oh tu sei entrato dove
I' non voleva: spargerassi fuore,
E al primo balzel che ci va attorno
Ecco la mia. *C.* I' l' ho sol detto a lei.
B. E a lei perchè? perchè? bastava
Dir gli ha danari, e non doppioni e merda,
Che le donne hanno più cotesti nomi
Doppi e doppioni a noja che non ha
Il diavolo la croce; ella sa molto
Quel che si vagliono i doppioni; arà
Creduto che e' sien come i grossoni,
O testoni, o cianfroni, o tai monete
Di poco prezzo, o sì doppion di seta
Da fare stracci. *C.* Andate là l'è semplice.
Ella mi domandò sin di che conio,
E io le dissi e ungheri e gigliati,
E castigliani. *B.* Be, che disse? *C.* Che

Degli ungheri n'avea veduti già
E avuti in mano al tempo del marito
Che gnen' ajutò metter venti volte
Nel coreggiulo al fondere. *B.* Ben be
Ella non dorme al fuoco: e a ridurla
A oro che ne cavi? *C.* Poco; credo
Che la la voglia dar poi al maestro,
Ch' è suo compare. *B.* Be tu non sai, e ci è
Di nuovo surto una cosa: io non so
Se la sia vera o falsa, ma l' è tale
Da fare andare il medico da banda.
C. Buona cosa. *B.* Egli ha detto che Fabrizio
Suo è morto; ora e' dicon ch' egli è vivo,
Ed è arrivato a Genova. *C.* Il nipote
Vostro? *B.* Cotesto. *C.* Dunque voi anco
Torrete moglie giovane? *B.* Io non ho
Obbligo seco più che tanto; già
I' ebbi cotest' animo, ma ora
I' son d' un' altra oppenion. *C.* Vo' dire
I' potrei rappiccar quel della vedova.
B. Attendi, a questo; che potendo avere
Vitellina di latte, io non vo' carne
Secca. Ma sta, ecco il maestro; tirati
Là da parte, ch' i' vo' parlargli, e aspettami.
C. I' non mi partirò là di sul canto.

SCENA II.

M. Manente, M. Pippa, Baldo.

M. E' bisogna veder se tu avevi
Quando sognasti cotesta bajata
Per sorta il cul scoperto. *P.* Io non l' ho
Sognato mica; che Messer Attilio
Ha visto .... *M.* Visto? *P.* Sì non so che lettera.
M. Oh tu m' hai chiaro. *B.* Buon giorno, cognato.
M. Ben venga Baldo: che si fa stamani
Sì per tempo? *B.* Buon pro. *M.* Oh ben vi venga;
Appunto vi cercavo, acciò che voi

Lo sapeste da me: chi ve l'ha detto?
B. Attilio Abati. *M.* Onde ha saputo Attilio
Ch' i' abbia tolto moglie? che è conchiuso
Un'ora fa? Voi verrete ben meco
Quand' io vo a impalmarla. *B.* A impalmar che?
M. La Livia mia. *B.* Eh, cognato, noi siamo
In due paesi: i' non parlo di moglie.
M. Oh di che dite buon pro? *B.* Di Fabrizio
Vostro, ch'è vivo, sano, e ricco, a chi
I' vo' che voi lasciate ora il pensiero
Del tor moglie s' e' torna. *M.* Oh i' l'ho caro.
B. Sicchè potete licenziar, se avete
Dato parola di moglie. *M.* Ch' i' lasci
Di tor la Livia? e la licenzi? acciò
Ch' e' l' abbia un altro? e forse un che mi parla ....
Oh i' sarei il zufolo, e non meno
A creder che Fabrizio viva. *B.* Questa
Ve ne chiarisca scritta di sua mano.
M. Mostrate qua. *B.* E' sarebbe troppo
Disordine il tor voi una fanciulla.
Piuttosto pur, volendone ritorre, ritorre,
Come dir per aver governo, voi . . . .
M. Come dir per aver governo? oh voi
M' avete pur per tondo a creder ch' io
Non conosca se questa è mano o no
Di Fabrizio. *B.* Non è? l' è dessa, torna
Ricco, e torna dall' Indie. *M.* Eh uccellacci,
Che se voi non avete altro disegno
A tormi dall' impresa, voi arete.
Dato nello spaniato. Andate andate
Ch' i' l' ho tolta, e la voglio; e se Fabrizio
Sarà vivo (così stesse chi m' ha
Invidia) e ch' e' ci torni, sia in buon' ora,
E' ci fia lato anco per lui, e se
E' non ci capirà, faccia di nuovo
Come e' fe' l' altra volta. *B.* Oh voi parlate . . .
M. I' parlo a questo modo, e a chi non piace
Non l' ascolti: e' mi sa male che voi
Abbiate tocco la gambata; pure

Sapete il primo prossimo è sè stesso:
I' vo' rifar la casa. *B.* E non credete
Che Fabrizio sia vivo? *M.* Io credo che
La Livia sarà mia, e messer Baldo
Dell'Arca non potrà a questa volta
Già serrarvela dentro. Oh che bel tiro
Pur vi pensaste ch' i' venissi in bietola,
E che io intenerissi su gli arcioni?
Eh bajonaccio, i' voglio, a dirvi il vero,
Intenerirmi, ma per altro verso.
B. Voi foste sempre nimico di quello
Poverino. I' son uom da far le burle!
Gli è vivo, e tornerà. *M.* Intanto la Livia
L' è mia mia, e se pur Baldo l' ha
Per male, allarghi la correggia, acciò
Che non iscoppi nel gonfiar. *B.* Doh asino,
Contadin rivestito, o va e crepa
D' invidia tu, che se non fusse, vedi,
Altri che io, tu non l' avrai. *M.* Deh piano,
Di grazia, pian che e' non si levi polvere.
Oh che bel garzonotto, che vuol moglie
Sì tenerina! *B.* E tu che sei? al cervello
Bambino, non che garzonotto; a fè
Che chi ti chiama perchè tu lo medichi
Ha poca voglia di guarire. *M.* Si eh?
E io l' ho caro; oh abbi male e chiamami.
Che volevi tenerla a beccatelle
Come tu fai gli sparvieri? *B.* E tu che
Vorresti contentarla di lunarj?
M. Va' vai, e tieni in concia quegli uccelli
Da girar come te; appicca loro
I sonagli, e rassetta il cappelletto,
Che ti si avverrà più che a far carezze
Alla moglie, la qual (se non lo sai,
Come quel che non sei pratico) vuole
Altro concime ed altre beccatelle,
E veder altro logoro che quello
Che tu mostri a' falconi. *B.* Oh, per mia fede,
Ch' i' non credo però, posto che il tuo

Abbia maggior pendaglio, e più sfoggiati
Sonagli, che e' sia in parte alcuna
Men logoro che il mio: e' sarebb' altro
Che carne secca rasciugata al fumo
Di lucerna, di cujussi, e di recipe.
I' ho complessione avvezza fuora
Alla campagna. *M.* E però è ben che tu
Stia in villa, e lasci a noi le cittadine.
Oh s' i' lasciava alle grida, che risa
Si sare' fatto a mie spese: oh toi qui
La tua lettera falsa. *B.* Doh, furfante!
S' i' non guardassi all' onor mio . . . Si gli ha
Serrato l' uscio, e lasciatomi qui
Com' un minchion con un palmo di naso.

SCENA III.

Chima, Baldo, M. Adriana.

C. Che ci è? che ci è? *B.* La va male. *C.* Il mio solito.
B. È fatta, è guasta: qui bisogna, Chima,
Far del cuor rocca. *A.* Chi picchia? *B.* Di grazia,
Due parole quaggiù da basso. *A.* I' vengo.
C. Che volete voi far? *B.* Tu sentirai
Quel ch' io dirò: a picca a ciurma, che
Forse forse io farò. *C.* Qualche bajata.
B. Tu sei dappoco e vile. *A.* Eccomi. *B.* Se
E' non vi fosse disagio, io vorrei
Dirvi cinquanta parole in terreno
Per cosa che importa molto a voi,
Ed alla vostra nipote. *A.* Di grazia,
Entrate. *C.* Lascio l' uscio aperto? *A.* Sì.
C. Anzi no, perch' i' veggo appunto il medico.

SCENA IV.

M. Manente, Pippa.

M. O Pippa, o Pippa, o balia, o balia, diavolo
Che la risponda. *P.* Ch' è stato? *M.* Oimè! Baldo

È entrato colà col Chima. *P.* Oh che
N' ha da esser per questo? avendo voi
Fermo? *M.* E appuntato in malora; oimè!
E' mi rovina. Deh sì, va' sin là.
P. E a che fare? *M.* A dire alla comare
Che non si lasci inzampognar da quello
Cerretano. *P.* Eh i' voglio... *M.* Ascolta, ascolta.
P. Vedete, i' non v' andrei mai mai no no.
M. Nodo del collo ti si fiacchi, al corpo
Di santa addolorata, s' io la perdo
Che tu la piagnerai, vecchiaccia strega;
Che poi che la sentì questa bajata
Di Fabrizio ell' è entrata in zurlo: oh cielo
Ecco la serva di casa; oh se io
Mi guadagnassi pur costei dal mio.

SCENA V.

Crezia, Imbroglia, M. Manente.

C. Eh sì, mandala, Imbroglia. *I.* Oh non hai tu
Sentito che la scrive sì in favore
Del suo compare, ch' e' sarebbe forza
Ch' ella cedesse? e questa è la cagione
Che il medico la bocia fatta. *C.* E se
Mona Adriana sa che la non sia
Andata questa lettera? *I.* E da chi?
M. Donde mi fo? *C.* Dal vettural medesimo.
I. Le manchere' faccenda: e sì bisogna
(Volendo favorir messer Vettorio)
Veder tu di dispor la Livia quanto
Prima, perchè la ne potre' mandare
Un' altra. *C.* Pensa, i' ne farò ogni opera.
M. Oh che pratica lunga! fa' tuo conto
Qui s' ingaggia di far qualche battaglia
A corpo a corpo. *I.* Aguzza i tuoi ferruzzi,
Sappi dir; che ve' dieci scudi d' oro
Ne cavi. *C.* Eh non son di sì gran prezzo;
Vatti con Dio. *I.* A rivederci. *M.* Olà

Quella fanciulla, quella donna, quella
Giovane, o zì, olà, come hai tu nome,
O Tina, o Betta, o Lucia. *C.* Voi fareste
Il meglio a lasciar ir pe' fatti loro
Le persone dabbene. *M.* Oh i' non ti chiamo
Per mal nessun, buona fanciulla. *C.* Andate
Andate a far, se vo' avete faccende.
M. Teco ho faccenda, viso bello. *C.* A fè
Che egli è bello il vostro, ch' e' par proprio
Il banditor della moria; so dire
Da fare un fraccurrado. *M.* Ascolta me
Non ti adirare. *C.* Eh gavocciol vi spenga,
Vecchiaccio di Susanna. *M.* I' son lo sposo
Che ha esser della Livia. *C.* Ti so dire
Ch' ell' are' digiunato la vigilia
Di Santa Caterina. Oh vedi sposo!
Passate in là due passi. *M.* Ascolta, o zi,
Non serrar non serrare. *C.* Orsù lasciatemi
Serrar quest' uscio; oh belle discrezioni!
M. Io sono il compar. *C.* Compare e quarti.
M. Ascolta i' ti darò un cotal di
Quaranzoldi. *C.* I' non vo' vostro cotale.
M. Non pigner ch' i' ci ho dentro il piè. *C.* Fatt' è
Che voi v' avessi il capo. *M.* Ell' ha serrato.
Cacasangue le venga. Orsù io sono
Spacciato: Baldo me la dà nel petto
Ch' e' non ci fia riparo. I' arò levato
La lepre, e un altro se la gode. S' io
Fingeva che la cosa di Fabrizio
Mi fosse entrata, e di non aver voglia
Più di moglie, io aveva agio a fare.

SCENA VI.

Catacchio, e M. Manente.

C. Chi va oggi in mercato a provvedersi,
E ha l'orma, può dire, i' mi vo a spasso.
M. Oh un po' prima che tu fossi giunto...

C. Che sarebbe? *M.* Oh arestimi ajutato,
Ch' i' ne vo a capo rotto. *C.* A capo rotto
Vada chi mal ci vuole. *M.* E' mi bisogna
Vincer per forza di presenti. *C.* Cosa
Non usata da noi, cavarsi di
Mano per non aver forse la cosa.
M. Pensa, Catacchio, ch' e' mi pare strano,
Pure è bisogno navicar secondo
I venti. *C.* A chi i presenti? *M.* Alla comare,
Per farla stare in cervello. *C.* Oimè,
Dubitatene voi? *M.* Oggi, Catacchio,
Bisogna andar per queste vie chi vuole
Ottener nulla. Che le manderemo?
C. Capponi, starne, fagiani. *M.* A bell' agio,
Non son cose da vedove; piuttosto
Qualche cosetta per questa quaresima.
C. Or bisogna pensare al carnovale.
M. Andiam su in casa, perchè io ho pensato
D' assettare a mio modo un presentino
Garbato; e vo' che tu le faccia cento
Parole in mio favor, di quelle, sai,
Che si mangiano in punta di forchetta.
C. Sì che i' sono astrologo. *M.* Odi me,
Le parole che vanno accompagnate
Co' presenti son sempre belle; brutte
Sono quelle che chieggono. *C.* Il parlare
Con le mani, e picchiar l' uscio col piede
Fa più romor che il gridar della bocca,
O il picchiar delle mani. *M.* Oh, ecco questi
Che mi voleva stamani: eh a sua posta.

SCENA VII.

Vettorio, e Imbroglia.

V. Dove t' eri tu fitto? *I.* Alle faccende.
Ho stracciata la lettera, che mona
Adriana mandava alla sorella.
V. Ben facesti. *I.* Sì adagio, i' son passato

Più innanzi; i' ho stampato presto presto
Un' altra letterina, la qual mostra
Essere scritta da mona Clemenza,
Cioè a nome suo, e che la venga
Qui alla sua sorella; e le commetto
Che all'avuta, ella mandi per voi,
E di segreto a vostro padre vi
Dia la Livia per moglie, e avvertisca
A farlo sì coperto, circa al dirlo
In chiesa, che la cosa non si scopra.
Così l' ho data a un vettural mio amico
Che la darà in dogana a un famiglio
Che la porterà qui: eccovi fatto
Sposo con poca briga, e manco spesa.
V. Imbroglia, tu hai il nome e i fatti; questo
È un imbroglio da fiaccarci il collo;
Che noi siam 'n una terra, e sotto un principe
Nimico di sì fatti giunti, torna
Per essa. *I.* Non farò; ma se la manda
Per voi, non vi andate; eccovi acconcio
Ogni cosa. Ma, oh Baldo, esce di casa
La vedova col Chima. *V.* Che fa qua
Quest' uccello a quest' ora? il voglio intendere.

SCENA VIII.

Baldo, Chima, Vettorio, Imbroglia.

B. I' non so che mi dir. *C.* Credo che noi
Abbiamo fatto poco. *V.* Buon dì, Baldo,
Che facesti col medico? *B.* Mostra'li
La lettera, ed ei la crede cosa
Finta per torlo dalla moglie, e tanto
Più ci si ferma: ond' io, per farlo in fatto
Restare a piè, son ito dalla vedova
A mostrarle la lettera. *V.* Che dice?
B. È quasi che ingambata. Ma venite
Che io vogl' ire a fare una faccenda,
E per la via l' udirete. *V.* Sì bene.

B. Tu, Chima, va' ai tuoi negozj; s' io
Arò bisogno di te, io verrò,
O io manderò sai. *C.* Deh sì guardate
Se voi avete dieci giuli accanto.
B. E' ci sarà ben tempo. *C.* Il fatto sta
Il poterlo aspettar. *B.* Ben, lascia, lascia.
C. Lascia? lascia? furfante manigoldo.
E fai disegno di pagarmi di
Promesse? i' ne vogl' ire alla ragione.
Ma che! non ho conchiuso, ed a noi altri
È dato sempre il torto: e' sarà meglio
Ch' i' gnene faccia di quarto, e che io
M' abbottini da lui, e trovi il medico,
E faccia ch' e' mi tolga per sua lancia;
Che avendo io veduto qua la cosa
Disposta in favor suo potrò di facile
Mostrar d' aver gran cose in seno, e questo
Mida, che non mi vuol dal suo, intanto
Conosca quel ch' i' vaglio essendo controgli.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Catacchio col presente e Crezia.

Ca. Io non so s' i' mi pajo un ferravecchio,
O un treccon mezzo fallito. *Cr.* A fede
Che questa sare' ben buona, o Catacchio,
Dove dove cotanta ciarpa? *Ca.* A casa
Tua, traditora, che ci fate fare
Dieci miglia per ora. *Cr.* Alle guagnele
Che sì, e chi le fa? tu? o il padrone?
Ca. Egli e io. *Cr.* Oh tu sì potresti forse
Camminar un po' più, ma egli credo
Che in dieci ore e' fare' forse un miglio.
Ca. Ogni bestia, per vecchia ch' ella sia,
Corre quand' ell' ha dietro chi la fruga.
Guarda un po' qui quante cose egli manda
Alla padrona e a te: e voi lo fate
Uscir di sua natura, che in casa
S' usa pigliare e non dare. *Cr.* Oh sa' tu,
Qui si dà un ago per avere un palo
Di ferro. Mostra un poco: oh che presente
Da carnovale! e qui è la quaresima
Intera intera. *Ca.* Tu vorresti in fatto
Della carne a dovizia. *Cr.* E in questi giorni
Sopra tutto. *Ca.* Come noi siam parenti
E che e' si farà tutt' una casa
I' ti farò ben io sguazzare a carne.
Cr. San chi l' ode; e se il vecchio mi pagasse
A doppio, com' i' credo ch' e' farebbe,
Ma però d' altra moneta, la moglie

Io non farei seco. *Ca.* Orsù, tu hai
Collera perchè dianzi e' volle entrare:
Ma tu puoi perdonargnene, perchè
Tu lo cogliesti, traditora, come
Si suol tra l' uscio e il muro. *Cr.* E' si pensava
Di pigner più di me? *Ca.* Egli ha sentito
Che tu pigni gagliardo; e però acciò
Che tu lo pinga e favorisca tanto
Ch' e' possa pigner la sua donna, vedi
E' ti manda per arra questo cintolo
Per farti una cotale al gamurrino.
Cr. I' ho cotal d'avanzo: e' fare' meglio
A mandarmi i danar da fare un fodero.
Ca. Non tanto ora che poi com' ei l' ha avuta.
Cr. Allora e lo vorrà per sè, ch' i' credo
Che e' l' abbia a portar pel sollione.
Orsù, va' su, che tu m' hai chiaro. Mona
Adriana, costui vi vuole. Oh vedi
Ch' e' mi s' era scordato il più e il meglio.
Catacchio, è ver ch' e' sia vivo Fabrizio?
Ca. Qual Fabrizio? il figliuol del padron? *Cr.* Sì.
Ca. Vivo? questa è la prima. *Cr.* Dissi bene
Io; ella sarà qualche bajata.

SCENA II.

Imbroglia Vettorio e Crezia.

I. Da lei s' udirà il tutto. *V.* Ben sai, fermala.
I. A quella Crezia mille scudi d' oro.
C. Eh Imbroglia, e' non è fatto il lin per l' oche.
N' avess' io pur per farmi un gamurrino.
V. Eccoti tre piastron d' un scudo l' uno;
Va' e compraten' uno, e sì lo logora
Per amor mio. *C.* Oh il mio messer Vettorio
Galante, gran mercè; voi fate troppo.
I. Troppo lo farebb' egli s' egli avesse
La Livia, e stu vorrai e' l' arà. *C.* Oh se
Gli stesse a me la sare' fatta. *V.* Dimmi

Che n' è della mia Livia? *C.* Eh, che così
Così. *V.* Oimè ch' ha ella? *C.* Nulla: addio.
V. Ascolta ascolta, oimè che tu m' hai morto.
Sentesi forse male? *C.* Eh, messer no.
La non ha nulla: a rivederci. *V.* Ascolta,
Tu m' hai a dir qualcosa. *C.* Voi n' areste
Dispiacer. *V.* Non già più di quel ch' i m' abbia.
I. S' i' m' appongo dira' lo tu? *C.* Oh sì,
Tu saresti un grand' uomo a indovinarlo.
I. Dira'lo tu? *C.* Sì dirò. *I.* La si crede,
Udita quella lettera d' Attilio,
Che Fabrizio sia vivo. *C.* Oh tu hai il diavolo
Nel fistolo: ond' hai tu saputo questo
Segreto, che non l' ha detto a persona,
Se non a me? *I.* Credi ch' i' dorma al fuoco?
V. Di' il vero, Crezia, come se ne ella
Rallegrata? *C.* E' bisogna ch'io vi conti
Ogni cosa, poichè i' cicalai dianzi,
Nè seppi star cheta a principio. *I.* Sverta
Da buona battilana. *C.* Ella sentì
La nuova da una lettera che lesse
Baldo, non già a lei, ma alla vedova.
Ma ella ed io eravamo così
A un fesso dell' uscio della camera
A origliare, e sentimmo ogni cosa.
Or quando la sentì ch' egli era vivo,
Ella fu per morir per l' allegrezza;
E come prima e' s' è avuto il comodo
La mi manda a trovar messer Attilio.
I. Be risparmiati i passi, che la lettera
E la nuova ch' e' sia vivo Fabrizio
Son tutte cose finte da messere
Vettorio qui, e da messer Attilio
Per far ritrar questi vecchi. *C.* Uh che
Mi di' tu, Imbroglia! *I.* Quel ch' è vero. Questa
È la lettera propria, che recò
In casa vostra Baldo. Odila. *C.* Leggi
Ch' i' la credo conoscere; così
L' ho nel cervello. — *I.* Al suo messer Attilio

Degli Abati Maggiore osservandissimo.
C. Sta bene quanto al di sopra. *I.* Ecco dentro. —
Amatissimo mio fratello, è questa
Per avvisarvi come, la Dio grazia,
Dopo tanti pericoli e travagli,
Come più all' agio udirete, i' son giunto
Con me' che dieci mila scudi d'oro
Di mercanzie a salvamento qui
In Genova. *C.* Non più, non più, l' è dessa.
Donde l' hai tu avuta. *I.* Baldo stesso
Ce l' ha resa perchè da noi ancora
La ricevette, *C.* O da messer Attilio?
I. Già t' ho io detto che v' andavo insieme,
E che il padrone e lui sono una cosa
Medesima. *C.* Orsù che le allegrezze
Di questo mondo duran poco; eh Livia
Tu l' hai avuta di quarto. Che ha mosso
Messer Attilio a far questa cilecca?
I. Il desiderio ch' egli ha che il padrone
Abbia la Livia. *C.* Se nulla mancava
Tu m' hai chiara: ch' i' so ch' egli era tanto
Amico sviscerato di Fabrizio,
Che s' egli fosse vivo e' non vorrebbe
(Sapendo quanto e' l' amava) che alcuno
Gli levasse la Livia: oh poveretta!
V. Oh s' io fossi sì in grazia sua, beato
A me! *C.* Vedete, io ve lo dissi dianzi.
I. Non più non più, lasciamo andare i morti,
Ed attendiamo a' vivi. Tu sentisti
Che la comar favorisce il compare,
E Baldo fruga. *C.* Il frugatoio è debole.
I. Basta, ogni cosa fa. Quì e' bisogna
Risolversi: e la Livia vuol messere
Vettorio per marito, o no. *C.* Fuss' egli
Fatto e tornato a casa! *I.* Ov' andavi ora?
C. Sin nella Via de' Servi, ed a cercare
Parte d'Attilio. *I.* Di lui non bisogna
Che ti affatichi; vienne, ch' io voglio
Esser teco acciò che si pensi il modo

Da far restar que' due vecchi barbogi
Con un palmo di naso. Voi, padrone,
Vi andrete a spasso. *V.* Sì sì andate. *C.* Addio,
Messer Vettorio. *V.* Io mi ti raccomando.
Oh malvagia mia sorte! se costei
Sa che sia vivo Fabrizio, io son fuori
Di speranza d'averla, e quando i' tenga
Questa cosa segreta, e che io possa
Averla, voglio torla? che pur sento
Quant'ell'ama Fabrizio, il qual se torna,
Che tornerà, mi sarà un tarlo al core.
Che fo? come la piglio? Debb'io anco
Lasciare un ben certissimo per uno
Incerto male? Anzi, che s'io riguardo
Alla grande onestà di lei, io posso
Star sicuro che essendole consorte
La mi amerà da consorte; così
Potesse riuscir d'esserle! ma,
Ecco Attilio: oimè quello che è seco
Mi pare . . . eh no, . . . anzi è desso, Fabrizio
Egli è desso per certo, che se bene
Gli ha variato dell'effigie alquanto
Pur io lo riconosco: e' mi bisogna
Correr dietro all'Imbroglia, e ragguagliarlo.

SCENA III.

Attilio e Fabrizio giovani.

A. Io feci per la meglio. *F.* Io vi ringrazio
Del buon volere assai più che dell'opera,
Massime avendolo io scritto. *A.* Il sentire
Che vostro padre avea come conchiuso
Mi fece uscir dell'ordin vostro; ma
Perchè così non vi volete voi
Appalesare a vostro padre? Io credo
Ch'e' sarebbe il miglior modo, ed il più
Facile che ci fosse a disturbare.
F. Io vi dirò: voi sapete che la

Madre della mia Livia mai non volle
Acconsentir di darmela per moglie,
Dicendo che non ci essendo il consenso
Del vecchio non volea cedere. *A.* È vero.
F. Ma perchè io la feci in fatto stringere
Da un amico d'importanza, e dissi
Ch'i' farei in modo col favor, che voi
Sapete, che mio padre cederebbe,
Ella rispose ch'io non ci durassi
Fatica attorno, che quand' anco il vecchio
Avesse acconsentito, e di più quando
Ella ne fosse ricerca dal Principe,
La non me la darebbe. E questa fu
Quella cagione che, aggiunta al fastidio
Di mio padre, mi fece andar con Dio.
Ora io non so s' ella disse così
Perchè l'avesse così fermo l'animo,
O s' ella si mostrò pur così rigida
Per troncarmi la via delle bajate,
Perch'io confesso che allora ed ora
I' arei fatto, e farei ogni cosa
Per averla. *A.* Io non so veder cagione
Per la quale ella avesse a esser sì
Ostinata; però fa di bisogno
Che la fosse una finta per cotesto.
F. Ora sendo tornato con quel mobile
Che io v'ho conto, e trovata la Livia
Non maritata, I' non mi vo' scoprire,
E perciò ho fermato ogni mio avere
A Genova, e venuto a posta qui,
E vo' parlare a madonna Clemenza
Come mandato di Fabrizio, e darle
Tre mila scudi d'oro che ho qui meco,
E dir che glieli manda acciò che ella
Faccia la dote alla Livia, e che tosto
E' tornerà, e si potrà allora
Riappiccar la pratica, che il vecchio
E' non brontolerà più della dota;
Ma s' ella niega d'accettargli, e dammi

La repulsa, io disegno di far tanto,
O corrompendo con danai la serva,
O in altro modo ch' i' la cavi, e via
Con essa in verso Genova. *A.* Mi piace
L' avviso vostro. *F.* Or poi che questa donna
È a Pisa, io disegno d'andar là
E trovarla. *A.* Credete in fatto ch' ella
Non v'abbia a riconoscere? *F.* E' mi pare
D' essere assai variato dell' effigie,
E l' abito mi fa parer diverso
Massime a lei che non m' ha però in pratica
Come voi; e farò con que' tre mila
Scudi tavola al primo, se gli accetta;
E che importa allor che riconoscami?
Ma non lo credo. *A.* E se quest' altri intanto
Conchiudessero qui? *F.* Oh prima ch' io
Mi parta pensa tu di ripararvi.
E fors' anco di far che la mia Livia
Sappia com' io ci son; perch' io so che
La mi vuol tanto ben, che s' ella sa
Ch' i sia vivo, mi basta: io son sicuro
Che ella non torrebbe altro marito.

SCENA IV.

Imbroglia, Attiglio, Fabrizio,

I. Deh insegnate nuotar, di grazia, ai pesci,
Il ben trovato. *A.* Oh Imbroglia, che si fa?
I. Che, il solito nostro: perdonatemi,
Gentiluomo, s' i' son prosuntuoso
Ad interrompervi il parlar, che io
Ho fretta. *F.* Parla pur ciò che tu vuoi.
I. Dianzi messer Baldo dell'Arca vostro
Mi trovò da mercato, e si mi dette
Questa lettera, e disse ch' io la dessi
O a voi, o al mio padrone, a chi de' duoi
Trovavo prima, *A.* Bene sta. *I.* E mi disse
Ch' e' non aveva fatto opera buona,

Che il vecchio a chi e' l'aveva a mostrare
L'ha creduta una finta per levarlo
Dall'impresa. *A.* Deh, gentiluomo, udite:
Il padre dell' amico non lo crede
Vivo. *F.* Mi piace. *I.* Dite che andò poi
Per far garbuglio in casa della vedova,
E che parlò a lei, e alla giovane.
(I' non so s' i' mi vo or di portante
O di galoppo) *A.* No no, di' pur, via.
Sicuramente sopra di me. *I.* E poi
Quando e' sieno, i' gli porto volentieri,
Che nacqui per servire i galantuomini
Par vostri. *A.* Io ti ringrazio, Imbroglia: *F.* Seguita.
I. E mostrò lor la lettera, e che dove
E' credette che al nome di messere
Fabrizio (parve a me) vivo ell'avessino
A rallegrarsi, non sol le nol fecieno,
Ma si turborno assai. *F.* Si cagionò
Forse da maraviglia e da stupore.
I. Anzi mi disse come quella giovane
Lo bestemmiò e maladisse. *F.* Chi
Bestemmiò? *I.* Lo scrittor di questa lettera:
E aggiunse di più che morto, o vivo,
Per lei era tutt' uno, e sare' sempre;
Che l' era risoluta; e che e' doveva
Cor la rosa quand'ella era fiorita.
E non andare a Roma a fare il bravo,
E star tanto nascosto, e lasciar lei
Qui abbandonata, preda delle male
Lingue, che le han però dato tal carico
Che ella ne sarà sempre dolente:
Sicchè, tornici o no, per lei e' può
Far conto d'esser morto; e che mai l' è
Più per guardarlo in faccia. *F.* Sventurato
Fabrizio! *I.* E disse che essendo Zio
Ha cercato di far quel buon ufizio
Che ha potuto, ma che ha visto che
Si pesta l'acqua nel mortajo. Poss' io
Altro per voi? *A.* No, gran mercè. *I.* Vi bacio . . .

Ma eh i' vi vo' dire un'altra cosa.
A. Che ci ha? *I*. Darvi una nuova. Messer Baldo
Ha tolto moglie, e me l'ha detto il Chima
Sensale, che ha conchiuso il tutto, ed ha
Per ottenerla dotatala in più
Di dumila ducati: oh andate poi
Ad averlo in concetto di pillacchera.
A. Disseti ei chi gli ha tolto? *I*. Eh ancor la cosa
È segreta; e ha a star sinchè la madre
Della fanciulla ritorni da Pisa.
Però non m'ha dett'altro, e questo me lo
Disse perch'avend'io a aver da lui
Certi danari, e veggendol con Baldo
Molto alle strette, poi lo domandai;
Ed egli quasi che in confessione
Me lo disse. *A*. E' non è così da credergli
Ogni cosa, ch'egli è sensale, e di
Matrimonj. *I*. Eh io gli vidi ridere
Molto gagliardamente: pur fece'esso;
La ragione è aperta: io ve l'ho detto
Acciò che se vedete messer Baldo
Voi gli diate il buon pro de' primi. *A*. Basta.
I. I' mi vi raccomando (I' te l'ho data
Nello spicchio del petto). *F*. Oh cielo, oh cielo,
Oh sorte mia! dunque sarà pur vero
Che la mia Livia, che la Livia mia,
Che mi portava tanto amore, e che
Non m'è potuta uscire in tanti affanni
Mai del core e dell'anima, non solo
Si sia scordata di me, ma rivolto
L'amore in altrettanto sdegno, e tolga
Un vecchio tal sentendo ch'i' sia vivo,
Quasi per più mio scorno? e sarà vero?
E la sopporterò? e sarà vero
Ch'i' non la faccia mutare? e ch'io vegga
Ch'ella sia d'altri, e lo comporti? mai
Mai non sarà, e vadane la vita.
Però, caro fratel mio, i' vi supplico
A consigliarmi e ad ajutarmi. *A*. I' voglio

Parlare a Baldo da per me, e sapere
La cosa meglio. *F.* Ma, s' egli ha conchiuso,
Che farete voi seco? *A.* Oh, e' si va
Per tante strade a Roma. Oh ecco appunto
Vostro padre. *F.* Andiam via ch' e' non ci vegga,

SCENA V.

M. Manente.

Catacchio indugia tanto ch' i' mi sento
Strugger d'amore; i' ci ho dall' altra banda
Buona speranza, che non sendo stato
Ben visto, egli are' dato volta addietro.
Poi le male novelle hanno per propria
Usanza di volar per giugner tosto
A trafiggere altrui, dove le buone
Hanno i piè rotti. Oh, felice Manente
Dal Boschetto; allor sì che tu sarai
Dal Boschetto, che tu n' arai un sì
Frescoso e bello! I' ho per fantasia
Ch' e' non ci passi l' anno che io abbia
A veder rinnuovato un Boschettino.
I' so ben io com' io mi sento; e voglio,
Per poterla durar, fare una vita
Da spedalingo: e vo' tenere il cocchio
Che in ogni modo la mia mula stessa,
Poichè quest' altri medici lo fanno,
Con una bestia sola mi farà
La parata, e parrò pur anch' io, come
Paion quest' altri, un medico di conto.
I' sto quasi per ire a picchiar l' uscio
Per guarirmi del mal dell' intra dua.

SCENA VI.

Chima e M. Manente.

C. Eccolo appunto. Maestro mio caro,
Voi siete il ben trovato. *M.* Che ci è? Chima,

C. Bene che Dio vi dia. I' vengo a voi
Per ragguagliarvi che, sendomi occorso
Di favellar con madonna Adriana
De' Giuochi in causa matrimonio, i' v' ho
Favorito di sorta. . . *M.* Eh, Chima Chima,
Credi tu ch' i' non sappia, trafurello,
Che tu vi sei andato, e che tu tratti
Per Baldo? Che! tu credevi scalzarmi?
Oh a fè si, tu hai trovato il semplice.
C. Ascoltate. *M.* Va' va se tu non vuoi
Levar la muffa da un legno. *C.* Udite,
I' mi ci adoperavo, è vero, ma,
Visto ch' i' non faceva frutto, e che
La non gnene vuol dare, e ch' io perdeva
L' opera e il tempo, me ne son lavato
Le mani, e fatto come il tamburino;
E voglio esser soldato vostro, e darvi
La vittoria a dispetto anco di chi
Ve n' arà invidia, e non mi metterei
Con voi che siete cima d' uomo a dire.

SCENA VII.

Facchino di dogana, M. Manente, Chima.

F. La casa viene a esser quella, ma
Questo qual mel dirà? Sa' mi tu dire
A dove sta una vedova, a chi
Va questa? *M.* Mostra, Leggi, Chima, ch' io
Ho lasciato gli occhiai su nello studio.
Ch. Alla sua cara ed amata sorella
Mona Adriana de' Giuochi. *M.* Onde viene?
F. Da Pisa, e me l' ha data un vetturale
Alla dogana. *M.* Ella sta lì: ma sta,
La non è in casa: Da' qua; i' ne farò
Servizio: ma ventura! ecco Catacchio.

SCENA VIII.

Catacchio, M. Manente, Facchino, Chima.

Ca. I' so ch' ell' hanno voluto la baja.
M. Vedi appunto il fattor suo, ch' esce di
Casa. Catacchio, piglia quella lettera
E dalla alla padrona. *Ca.* Quale? *M.* Oh, bue!
Alla vecchia. Da' da' che fia ben data.
F. Fammene bifon servizio, vedi. *M.* Lascia,
Che ancor io, che l' ho a vedere quando
La torna, farò l' opera. *F.* Mi piace,
E sono alla dovana; se ce vuole
Mannar resposta, la manni, e domanni
Dello scompava. *M.* Sta bene, sta bene.
Oh tu sei che balordo! *Ca.* E che ho io
A far di questa lettera? *M.* A ficcartela
Dove si soffia alle noci. Sei stato
Lì per levarmi un' occasione, ch' io
L' arei pagata a peso d' oro. *Ca.* Io debbo
Esser forse indovino? *Ch.* Io dico che
Questa lettera vien da Pisa da
Mona Clemenza. *M.* Chima, possom' io
Fidar di te? Di' il vero. *Ch.* Ah da reale
Sensale. *M.* Come dir da real zingano.
Non sai tu ch' io so che tutti voi
Sensai di matrimonj vorreste essere
Prima trovati con un grosso in borsa
Che con un vero in bocca? *Ch.* Orsù non dite
Tutti tutti; sapete che ogni regola
Patisce eccezione. *M.* Il popol vuole
Pur così. *Ch.* Bene, il popol dice spesso
Quel ch' e' sa meno: il popol anco vuole
Che l' arte vostra sia oggi una ciurma,
E dice che gli errori vostri non si
Veggon perchè gli ricopre la terra.
E ben con tutto ciò i' so che e' ci è
Di molti valent' uomini, e di buona

Dottrina e coscienza, si che voi
State fresco se voi credete al volgo.
Ben sapete ch' e' ci è de' trafurelli
Furfantini, ma io son nato nobile,
Se ben son pover' uomo, e non farei
Una bruttura per nulla. *M.* Tu vuoi
Esser dal mio, ed io ti voglio; e acciò
Che tu vegga che io mi vo' fidare,
Da' qua cotesta lettera, Catacchio,
E va' a far le tue faccende in casa.
Ca. Oh i' v' ho a ragguagliar. *M.* Ragguagliera'mi
Poi. Chima, questa è, come tu hai detto,
Una lettera che, venendo da
Pisa, bisogna che contenga circa
Della Livia, e di questi parentadi.
Or qui sarebbe da aprirla ed intendere
Dove il favor si volge, per potere
Riparar prima che la si dia, ovvero
Se la ci è contro stracciarla. *Ch.* A bell' agio.
M. Oh questa non è cosa che pregiudichi
All' onor di persona. *Ch.* Che tengo io
Conto d' onor per un amico: i' voglio
Che noi andiamo a casa, e che noi la
Leggiamo, e se la dice ben per noi
Che la si mandi, e se la fa al contrario,
Che la si stracci; e vo' rifarne un' altra
In favor vostro, e vadane che vuole:
Lasciate fare a me, che dove corre
Il danajo gagliardo i' farei carte
False come si dice, e passerei
Fra le picche. *M.* Or dich'io, Chima, che tu
Sei valent' uomo e dal mio, e che tu
Tien conto dell' onore, e della tua
Parola da uom nobile. *Ch.* Pensate
Ch' i' non ne farei manco: andiamo in casa
A legger questa lettera. *M.* Sì, andiamo.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

M. Manente, Chima, e Crezia.

M. Va' pur via alla libera che io
Ti farò gentilezze. *Ch.* Le promesse
Son la rovina mia. *Cr.* Chi picchia? *Ch.* Questa
Che vien di Pisa. *Cr.* I' vengo giù per essa.
Ch. No apri pur, ch' i' vo' parlar di bocca
Alla padrona. *M.* Oh la cosa va bene;
Egli entra; la giornata è vinta; adesso
Ch' i' ho scoperto questo rival nuovo
Io lo voglio servir da scioppettiero.

SCENA II.

M. Manente, Catacchio.

M. Catacchio, tu non odi? olà? Catacchio,
Cacasangue ti venga. *C.* Signore. *M.* Oh?
Pur sentisti: ove t'eri fitto? a bere?
C. Per mia fè, sì che il vino è buono! a dare
Beccare a' polli perch' e' sien poi grassi,
Se voi faceste nozze. *M.* Oh non gli fare
Crepar, che ogni troppo è troppo. Ma
Di' su che disser ellen' del presente?
C. Parve lor che voi aveste gran dovizia
Di cose secche, fichi secchi, mele
Secche, ed il finocchio sopra tutto
Considerarono ch' era secco e male
Granito, e aveva poco seme e vano,

E i' non so se con cotesto gergo
Le voleano inferir che le si dubitino
Che voi non siate così voi. *M.* E chi
Eran coteste? *C.* La vostra comare,
E quella Crezia. *M.* Oh quella Crezia, credi
Che io la credo che rozzetta! ah s' io
Vi caccio il piè, l'andrà a contare i merli.
C. Voi ci avete speranza in fatto? *M.* Oh grande
Perchè il Chima ha adesso fatto in casa
Una cosa da tristi, in quanto a lui,
Ma per me buona, e che me la dà vinta.
Ben sai che quella mona sputasenno
Di madonna Clemenza, che fa sì
La scrupolosa e par le quattro tempora,
E un digiuno comandato, sì
Sta su la santità, viene a aver posto
La mira addosso a quel pollastron biondo
Di quel figliuol di Bindo Ormanni, e in quella
Lettera dianzi scriveva qui a mona
Adriana che tosto conchiudesse
Con lui il parentado cheto cheto
Senza che il padre lo sapesse. *C.* Addio:
Da questi santi che mangian bisogna
Guardarsi. *M.* E di che sorta! Ora il mio Chima
N' ha fatta un' altra, e detto, che all' avuta
Di questa, la dia a me; e l' ha portata
Con intenzione prima ch' e' si parta
Di recarne la scritta bell' e fatta,
E soscritta da lei, perchè sa scrivere.
C. Oh come ha ei contraffatta la mano
Di quell' altra da Pisa? *M.* Non sa scrivere
Quell' altra; ond' è che la la fece scrivere
Ad altri; ma con tutto ciò quel Chima
(Oh che fante di picca e egli!) ha fatto
La lettera, e ti v' ha messo la scritta
Ch' e' par che venga ogni cosa da Pisa.
C. Odi fine ribaldo! e come dianzi
Gli era nobile e buono! *M.* Oh chi si fida
Di sensale va a far tosto sensale

Di chi l'barò. *C.* E se si scopre? *M.* E chi
Ci ha a scoprir? *C.* La vedova da Pisa,
Che non ci arà consentito. *M.* E sia fatto;
Che vuo' tu ch'ella faccia? manda il Chima
A spasso per due mesi; e poi i' so
Ch'ella sarà contenta, perch' io le
Farò toccar con man che son persona
Che non merito d' esser ricusato.
Cosa fatta capo ha. Or, perchè mai
Mi morse can ch' i' non volessi avere
Del suo pelo, i disegno che tu vada
Tosto con questa lettera che venne
Da Pisa a trovar Bindo Ormanni, e si
Gnene dia da mia parte. *C.* Oh voi farete
Qualche scandolo. *M.* Scandolo a sua posta:
Il nemico si tratta da nemico,
Chi vuol vincere e star sicuro. Ma,
Ecco Baldo: torniamo in casa ch' io
Vo' aspettar quivi il Chima; e tu potrai
Poi dall' uscio dell' orto andare a Bindo,
Dipoi al sarto. *C.* E serrerò il pollajo,
Che per la fretta i' lasciai aperto dianzi.

SCENA III.

Baldo e Imbroglia.

B. E non è quella lettera di mano
Del mio nipote Fabrizio? *I.* A proposito
E' l' hanno finta, il so di luogo certo,
Que' bottegai costà da Villamagna,
Parenti del maestro, a cui perviene
La redità, perch' ei non tolga moglie,
O sì giovane almanco, dubitando
Che suo o d'altri e' non nasca un figliuolo
Che gli faccia restar be' fanti. *B.* Vedi
Astuzia di villani. Io l' ho per male,
Che io voleva al mio Fabrizio bene
Da figliuolo, e quand' i' intesi stamani
Ch' egli era vivo i' aveva disegnato

(E si te ne potre' far fede il Chima)
Di far ciò ch'io poteva a dimostrare
Di voler io questa fanciulla a causa
Ch' i' disturbassi le nozze al maestro,
Ma di andar dondolando la materia
Finchè Fabrizio tornasse, e poi farla
Avere a lui. Ora, poichè e' non è
Vivo, ve', Imbroglia, aguzza i tuo' ferruzzi
Che i' mi ci vo' mettere a bottega,
E con l'arco dell' osso. *I.* Col danaio,
Col pane, e co' soldati, e con le spie
Si vincon tutte le guerre: la spia
Sarà la serva, il soldato l'Imbroglia,
Il pan la sopra dota, che se le ha
A prometter gagliarda; in ogni modo
Ma fu marito alcun che ne pagasse;
Sicchè ci resta solo a provvedere
Danari, e questo tocca a voi. *B.* L'intendo;
Mai come dir per che farne? *I.* La prima
Cosa sarà per pagar delle spie
Per aver de' ragguagli. *B.* Orsù. Due scudi
Basteranno. *I.* Sì ben per ora, forse
Per corromper le guardie. *B.* Io non t'intendo.

SCENA IV.

Chima, Baldo, e Imbroglia.

C. Oh vedi, vo' che pur si farà il becco.
A quest' oca. *B.* Ecco il Chima: oh a questo modo
Dirò io che tu sei valente e pratico
A tornarvi da te. *C.* Oh, messer Baldo,
I' son da poco, ma non però tanto
Ch' i' non sappia servir chi paga di
Contanti, e non vuol fare a taglia, come
Volevate far voi meco, e sì voglio
Che voi facciate esperienza a vostro
Costo quanto si serva me' chi paga
Di danai, che chi paga di canzone.

B. Che hai tu fatto? *C.* Assai, ma non per voi.
B. Che hai fatto per te, che arai la mancia?
C. E di che sorta. Leggete, ma voglio
Tenerla in mano. *B.* Oh leggila anco, ch' io
Non pingo tanto innanzi. *C.* Udite udite:
Io Adriana de' Giuochi in mio nome,
E di mona Clemenza mia sorella,
E di commession sua son contenta
E cetera: e di sopra dice: dà
La Livia sua nipote per consorte . . .
B. A chi? *C.* Oh basta. *I.* Oh dillo dillo, a Baldo?
E' ve la vuol far parer buona. *C.* Addio.
In qua è la mia via. *B.* Tu mi par matto.
E perchè picchi tu costì? *C.* Perchè
Qui sta lo sposo daddovero. *B.* Oh, Chima,
Non ischerzar co' ferri di bottega,
Che per sant' alto . . . *C.* Alto, ed uccello er'io
A cicalar per voi senza profitto.
Qui almanco s' è fatto presto e bene.
B. Non dar che dogga, e non dir che dispiaccia.
I. Chima, queste son certe burle . . . *C.* Burle?
Io dico verità; to' leggi qui,
No in man mia: non dice questo? dà
Per consorte legittima a maestro
Manente dal Boschetto, e gli promette . . .
I. Così ti possa manicare il canchero.
B. Oh trafurello, o mariuolo, o ladro!
C. E intanto i' vo a dar la nuova al medico.
B. In mentre i' voglio andare agli Otto. *C.* Andate
A' nove. *B.* Che ti par da fare; Imbroglia,
Vommene, o no? *I.* Ne sarà quel medesimo.

SCENA V.

Vettorio, Baldo Imbroglia.

V. Pur t'ho trovato. *I.* Oh, padron mio, le cose
Vanno male. *V.* Che ci ha? *B.* Quell' assassino
Del Chima s' è ribellato, ed ha fatto

Tanto ch' egli ha conchiuso pel maestro.
V. Chiaro? *I.* Certo, less' io la scritta, e voi,
Messer Baldo, ne siete stato causa
Con la vostra avarizia: simil genti
Bisogna strapazzarle? *B.* Ah io gli aveva
Promesso queste calze, e due fiorini,
S' e' conchiudeva. *I.* E quest' altra arà dato
Tutti danari innanzi. *B.* E' non suol già
Il medico lanciare i fegatelli.
I. Basta che sarà uscito ora. *B.* Io voglio
Far dir di me per Firenze. *I.* Eh, messere,
Cotesto non è il verso; men romore
E più male, e vi fia, sapete, dato
Per tutto il torto; eh e' dirà: Io vidi
Che le donne eran volte a questo. *B.* Che
Riparo ci sarà? *I.* Volete voi
Questa fanciulla in ogni modo? *B.* Se
Fabrizio fosse stato vivo, io era
Disposto di lasciarla a lui, ma ora
Piuttosto che e' l' abbia quell' arpia
I' vo' fare ogni cosa. *I.* Basta, come
I' vi diceva dianzi, non avere
Nella scarsella il granchio. *B.* Oh tu hai trovato
L' uomo; io spendeva quand' i' era giovane
Più danari in pezzette e in ispilletti
Per donare alle dame in villa mia
Che altri miei pari. *I.* Be' qui ci bisogna
Ducati d' oro, e buona somma. *B.* Quanti?
I. Oh basteranno cento, e forse meno.
B. Sì, gli è ben di veder di far con meno
Che questi son gettati. *I.* Ecco il riparo;
Lasciamo andar l' acqua alla china. *B.* Adagio,
Che io l' ho presa col medico in punto
D' onore: e s' i' non giuoco, i' farò conto
D' aver giuocato. Che ti par da fare
Presupposto i danari essere in ordine?
I. Io disegno affrontar mona Adriana,
Che so che non ha punto punto di
Lardo da trarre ai cani; e le vo' dare

Ottanta o cento scudi d'oro in mano,
E dirle ch' e' son suoi s' ella dà il volo
A quell' uccel del medico, eh' ïo... *B.* Imbroglia,
La non ci verrà fatta: ch' ella è sua
Comare. *I.* E cento scudi oggidì sono
Me' che cento fratelli. *B.* E poi s' ell' ha
Soscritto? *V.* Questo è il male. *I.* Soscrizione
Di donne in questa terra? oibò, sapete
Quante storie bisogna far con esse
A' magistrati deputati, basta
Dir: Mia sorella non se ne contenta,
Perch' i' so che ci son lettere d' altro
Tenore, e basta. *B.* E se la mi giuntasse,
Avuto ch'ella avesse il mio danaio?
Non basterà farle promessa? *I.* No
Che se voi non fidate di lei, nè
Ella vorrà fidarsi; ma, aspettate,
I' l'ho trovata. Voi avete sul banco
Danai; fate una polizza, che dica
Che e' paghi a chi i' dirò cento ducati.
B. Cento ducati a chi dirai? Imbroglia,
Ve' a dirla fuor fuora, io non mi voglio
Fidar di te di tanta somma: i' so
Che tu se' tutto buono, ma.... *I.* Scrivete
Alla parola di messer Vettorio.
B. Mi piace: ma e' son troppi. *I.* Dite sino
In ottanta; vedrò po' di tirarla
Più bassa ch' io potrò. *B.* Come la vede
La tua autorità le son sonate.
I. Fatene due; una che dica cento,
E una ottanta; io le darò quella
Che ci tornerà meglio. *B.* Che ne dite,
Messer Vettorio? *V.* Che volendo voi
Tirar la zara, questo è il verso. *B.* E quando
Bisogneran queste cedole? *I.* Adesso
Che voi vedete è il serra alla ragna,
E siam presso alle pertiche. *B.* I' vo qui
Nello speziale a farle, e te le reco:
Aspettatemi qui, ch' i' torno. *V.* Andate.

V. A che giuoco fo io? *I.* A nessun, ma
Cerco che voi facciate a metti l' uovo.
Or vedrem che la Crezia ci disponga
La Livia a fuggir via con voi: ma i' so
Che e' non canta un traditore, ond' io
Ho cerco di cavar da questo vecchio
Le due cedole: cento ottanta scudi
Vi portan tanto tanto in là . . . e in questo
Mentre, o ci morrà l'orso, o chi gl' insegna.
V. Tu disegni ch'i' levi a questo vecchio
Questi danari: o che si dirà egli?
I. Porco gentil non fu mai grasso: dicasi
Come fanno que' cesti, che si cacciano
Sotto e fanno a migliaja di questo e quello,
E tornando accordati a dieci soldi
Pur sono e buoni e belli. Come il vecchio
Vostro anderà a guardare i polli al Prete
Renderetegli il tutto: al pigliar sempre
Siate destro sollecito e veloce.

SCENA VI.

Crezia, Imbroglia e Vettorio.

C. Io era su in cucina, e si vi vidi,
E veniva per dirvi che pur dianzi,
Sendo tornata per l'uscio dell'orto
Come tu sai, Imbroglia, poco dopo
Venne quel sensalaccio, ed ha conchiuso.
V. Noi lo sappiamo. *C.* Sicchè voi vedete,
Messer Vettorio, la povera Livia
Ha in cambio di voi quel vecchio matto.
Se la facesse qualche cosa, oh ohu
La mal raccolta sarebb' ella! oh bella
Discrezion legare una fanciulla
Con una carognaccia; aiuto. *V.* Vedilo.
I. Consigliala consigliala che pianti,
E ne venga stanotte col padrone
Quando ognun dorme, e domattina all' alba

Andranno a Lucca, e lì faran le nozze,
E il carnovale allegramente. *C.* Eh, Imbroglia,
Io gnene ho detto, e sì gnene diceva
Pur ora; ma l'è tanto schizzinosa
Dell'onore e sì tenera .... *I.* Deh lasci
Esser tenero al vecchio: ogni dir cessa
Andando col marito. *C.* Io l'ho lasciata
Che la comincia a diguazzarsi un poco
Nel manico. *I.* E con lui finirà affatto.
Va' e seguita l'opera che Baldo
Che vien di qua non ti vegga. *C.* Ecco il resto
De' dieci soldi: so dir guarda dami
Ha la mia Livia! oibò! o chi domine
Si terre' di non far le fusa torte.

SCENA VII.

Baldo, Imbroglia, Vettorio.

B. I' ho fatto due cedole, d'ottanta,
E di quaranta. *I.* Sempre voi levate
Del profferito. *B.* Basteranno questi.
Ell'è una bella posta, sai, quaranta,
E ottanta vie più; ch'io non gli spalo.
V. Eh ben sapete. *B.* I' le consegno a te;
Vettorio, abbine cura, che le importano
Cento venti ducati. V. Io lo farò.
B. O i' ho a riaver queste due cedole,
O una, e la mia Livia; e fra che tempo?
I. Per tutt'oggi. *B.* Oh toi pur tutto domani,
Ma non più là, ch'i' non vo' avere a stare
Con questi due cocomeri: ho io a farci
Altro per ora? *I.* Niente altro; andate
Ch'i' vi ragguaglierò ora per ora
Di ciò che segue. *B.* Addio, Vettorio· *V.* Addio,
Messer Baldo. *I.* Amorevole, che ha fattoci
Tanta comodità. Or bisogna ire
A provveder due bestie vetturine
Per domattina, e levarle stasera

Per averle in assetto; e poi andate
Per il danaio, acciò che, avuto il sì,
Non s'abbia a provvedersi, ma si possa
Dar de' piè in terra. *V.* Imbroglia, noi facciamo
Il conto senza l'oste. *I.* Che? *V.* La Livia
Non ci vorrà venir. *I.* Povero a voi;
Per non aver marito vecchio, le
Donne si getterian nel fuoco. Quella
È la più disadatta masserizia
Ch' abbian per casa. Ecco lo sposino:
Guarda razza .... *V.* Su su a' fatti nostri.

SCENA VIII.

M. Manente, Chima.

M. Io m'andrò a informar; ma i' so di certo
Ch' e' non bisogna altra licenza. Dille
Che io vi vo' venire in ogni modo
Stasera. *C.* Bene sta. *M.* E se bisogna
Provveder nulla da cena, ch' i' credo
Che la comar sia alida, va' compera
Qualche zacchera: te' ecco due giuli,
Orsù eccone tre. *C.* La sarà zacchera
E pillacchera ancora; e che poss' io
Comperar con tre giuli? *M.* Oh manca! un paio
Di colombelle, o colombi, e anco un mazzo
Di tordi, ancor ch' i' non gli posso molto
Masticare, però non ne tor; puoi
Comprar della salsiccia, e sopra tutto
Un buon fiasco di vin, che faccia fare
Il naso rosso. *C.* Un fiasco sol tra tanti?
M. Che? le donne non bevono, ogni poco
Di cosa basta. *C.* Così crede il Chima.
M. Questi non sono temporali da
Fare stiamazzi. *C.* Qui non si farà
Nè stiamazzo nè uova. *M.* Come? *C.* Dico
Che io torrò dell' uova. *M.* Odi, tu Chima,
Tu l'hai pensata ben, perchè le sono

Sane al corpo, e piacevoli alla bocca,
E con pochi danari si fa onore.
C. Mal volentier quest' anno. *M.* A questi dì
Il mio Catacchio mi comperò un pajo
Di corvi grassi che furo .... non ridere.
C. Oh chi non ridere' pure a dir corvi
In su le nozze? ah non sapete voi
L'auguriaccio ch' e' fanno? *M.* Eh, uccellaccio,
Il mal augurio è il non aver danari.
C. Poi quel sapor di carogne .... *M.* Ha' ne tu
Mangiati mai? *C.* Non io. *M.* Dunque sta' cheto,
E impara questo, che ogni animale
Che vive assai è di complessione
Temperata, e perciò sana, e di buono
Sapore: intendi? *C.* Oh a Santa Mare nuova
Si lascia il pollo pesto. *M.* Orsù e' si lascia,
Capocchio che tu sei, la fava; va'
E fa' quel ch'io t'ho detto; che balordo
Son io affatto a pormi a disputare
Teco. *C.* Sì ben, sapete, i' vo' piuttosto
Che voi mi diate più due scudi d'oro,
E serbiate li corvi e le cornacchie
A chi le vuole. *M.* Va' e finisci l'opera,
Ch' i' vo per la licenza, e torno. *C.* Fa'
Conto i' son destinato oggi di dare
Nelle lesine. I' fuggo Baldo avaro,
E do nell'avarizia più di prima.

SCENA IX.

Crezia, e Chima.

Cr. Chi picchia? o uomo, a che ne siete? *Ch.* Ho fatto
Il tutto, e ce l'arai stasera a cena.
Com' ha' tu ordinata la cucina?
Cr. Oh uh! stoviglie un mondo. *Ch.* Altro ci vuole.
Cr. Tireremgli di più 'l collo ad un trespolo,
Ammazzeremgli il porco, e cuoceremgli
Le interiora e il grifo. Ma perchè

Tanta fretta? Oimè non si può egli
Aspettar ch' e' sia detto in Chiesa. *Ch.* No,
Che il maggior disagio che abbia il barbero
È il tenerlo su le mosse. *Cr.* Oh che gli
Nasca addosso l' ortica; e quanto più
Logoro e vecchio è l' arcolajo meglio
Gira. *Ch.* Tu gli vuoi tanto ben che tu
Lo vorresti vedere in Paradiso
Domani. *Cr.* Oimè no, stasera. Entrate.
O Livia sventurata, or ch' io t' aveva
Disposta a fuggir via col tuo Vettorio,
E tu non sarai a tempo. Anzi saremo,
E te ne caverò prima che e' venga.

SCENA X.

Attilio, Fabrizio, e Crezia.

A. Poichè non s' è trovato questo Baldo
I' vo' parlare a costei. *F.* Ma, udite:
Non dite mai ch' i' sia Fabrizio: s' io
Me le vorrò scoprire, io lo farò
Da me. *A.* Io son contento. *C.* Ecco messere
Attilio, che saprà forse insegnarmelo.
Voi siete il ben trovato. Deh sì ditemi
Dov' io possa trovar messer Vettorio,
O il suo famiglio. *A.* Sarebbe impossibile.
C. Io non ho tempo da cercarne; e poi
Il suo famiglio mi disse oggi, che
Voi siete seco una cosa medesima:
Io lo dirò a voi; tirianci in qua.
A. Parla pure, che questo è un Indiano
Che non intende questa lingua. *C.* Ditegli
Che io ho tanto e tanto fatto e detto
Che la Livia è disposta di fuggirsene
Seco. *A.* Con chi? *C.* Oh con messer Vettorio.
A. Oh amala Vettorio? o che ha ricerco
Di questa cosa? *C.* E quanto! or nol sapete
Voi me' di me? che fate voi per farmi

Parere una balorda? eh io so il tutto
Dall'Imbroglia. *A*. Sta bene. *C*. Ora e' bisogna
Non si indugiar sì là, ma cavarla oggi,
Perchè il medico vuol venirci in ogni
Modo stasera. *A*. Ella se n'andrà dunque
Con Vettorio. *C*. S' i' dico sì: e' la sposa
Siccome egli ha promesso a me. Oh, povero
Fabrizio, che non ebbe mai da lei
Favor d'una parola! *C*. Deh, di grazia,
Non ci ricordar oggi i morti a tavola:
Eh se fosse venuta allora, come
Vien ora, così grande occasione,
Ell'are' fatto il medesimo; e meglio;
Ch'ella amava più lui che la non fa
Ora messer Vettorio. Ma torniamo
A Maria. *A*. Sì sì, che ormai Fabrizio
È ito in balordia per lei. *C*. Che ella
Lo dimentichi mai! non lo pensate.
Anzi ch' i' vi vo' dir che mai non passa
Giorno che ella non lo pianga, e quando
La sentì quella lettera, che Baldo
Recò, i' vi so dir ch' ella fu quasi
Per morir ella d'allegrezza: oimè!
Ma s' egli è morto! *A*. I' dico ch' egli è vivo
E potrebbe esser oggi ed ora in questa
Città. *C*. In cassa come vien lo zucchero?
E però dite voi a messer Vettorio
Che questa sera alle ventidue ore
Si mascheri, e ne venga dal nostr'uscio
Dell'orto, che la Livia sarà quivi,
E mascherata n'andrà seco, ma
Rechi l'anello, perch' i' vo' che in mia
Presenza egli la sposi. *A*. Crezia, i' dico
Che Fabrizio non è morto. *C*. Oh piacesse
Al ciel, ch' e' non l'are' messer Vettorio,
Ma i' so tutta la novella. Addio;
I' voglio andare a provveder la maschera.
A. Ascolta. *F*. Oime! lasciatel'ire. *A*. Oh io
La tratteneva acciò che vi scopriste.

F. No no, gli è stato meglio il far così,
Dappoichè e' ci è questo rival di più,
Ch' io non sapeva. *A.* E io che mi fidava
Di lui! e quel che dianzi mi recò
Quella lettera, e fece la imbasciata
Di Baldo è suo famiglio. E, a quel ch' io veggo,
Mentisce per la gola, che la Livia
Fosse crucciata con voi, o costei
Mente adesso. *F.* Oh, fratello, e' mi si porge
La bella occasione! io ho all' oste
Due bestie. Io voglio andare a comperare
Una maschera, ed a ventidue ore
Venire in cambio di Vettorio all' uscio
Del giardino, e levarla su, e condurla
All' albergo, ove, trattomi la maschera,
Ella vedrà ch' i' sarò vivo, e se ella
Mi vorrà ancora il ben che costei dice,
Bene sta; e quand'anco ella pur fosse
Crucciata sì come disse quell' altro,
Avendola lì sola, e dimostrandole
Che cagioni fur quelle che mi mossero
Di qua... *A.* Io dico que' tre mila scudi;
La vi vien fatta senza andare a Pisa.
F. Anzi che me n' andrò pur verso Genova
Con essa sin che qua poi a bell' agio
La cosa si componga. *A.* Oh questa è stata
La gran ventura! *F.* I cieli che conoscono
L' animo mio, e il mio sincero amore
Hanno voluto aiutarmi. *A.* Ecco il vecchio.
F. A sua posta: andiam via, non perdiam tempo

SCENA XI.

M. Manente, Catacchio, Chima.

M. Tant' è, che Bindo ha dato all' arme? *Ca.* Tolse
Il mantello. *Ch.* Maestro, se si può,
Dice la vostra comar che voi andiate
A vostra posta. *M.* Bene sta. *Ch.* Io voglio

Tre a comprar; datemi ancor sei giuli.
M. Cacasangue ti venga. *Ch.* Oh pensa come
Io arò dieci scudi. *M.* Eccone tre:
Non fare il fattorin, sai, delle Stinche.
Ch. In verità che la pentola è grassa
Da digrassarla: voi non rispondeste
Al mio salario. *M.* Io farò gentilezze.
Ca. Ecco la Crezia. *M.* Che vuoi ch'i' ne faccia?
Che la mi venga a pigolar di mancia.

SCENA XII.

Crezia sola.

Io ho accattato la maschera, e questo
Abito: e benedetto sia colui
Che trovò l'ire in maschera, che pure
Tu puoi senz' esser conosciuto andare
A fare i fatti tuoi. O che allegrezza
Ha avuto Vettorio della nuova!
E sai s' e' verrà via! e io ne cavo
Due occhi di civetta: così sempre,
O medicuzzo, tu l'arai, so dire,
Nel petto, e la mia Livia altrove. Orsù
L'ora s'appressa: lasciami andar via
A veder di condur questa buon' opera.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Bindo, vecchio, e Catacchio.

B. Poi ch' io non posso trovar questo ghiotto,
I' vo' saper dal Maestro. *C.* Chi picchia?
B. Evvi il maestro? *C.* Signor no; gli è qua
Nel barbiero: vo' io per lui? *B.* Sì, va',
E se e' non può venir... *C.* Gli è ito via.
B. E forse che a quella mona strega
Non lo feci a sapere; e forse ch' ella
Non mi promesse di non darci orecchio!
Poi manda a dir che di nascosto a me
La sorella conchiude il parentado.

SCENA II.

Baldo, e Bindo, vecchi.

Ba. E' non si può fidarsi oggi più di
Persona: ma ecco suo padre. Bindo,
Buon dì. *Bi.* Oh, Baldo, e' si può quasi dire
Buona sera. *Ba.* Che è del tuo figliuolo?
Bi. Anch' io ne cerco; perchè? *Ba.* Gli ha riscosso
Cento venti ducati di due cedole
Di mio, ch' e' non aveva in certo caso
A riscuoter più d' una. *Bi.* E' l' arà fatto
Per farti più servizio. *Ba.* Anzi per fare
Maggior bottino; e quel che mel fa credere
È che ha tolto di Borgo san Lorenzo
Due cavalli a vettura per rimettere

A Roma. *Bi.* Come a Roma? ah, Baldo Baldo,
E' non si fa così tra' buon parenti.
Ba. Oh così vuol ell' ir: ch' e' mi sia tolto
Il mio, e dettomi anco d' avvantaggio
Villania: e di chi m'avrò io mai
A servire, o di te, o di lui, se
Io non posso fidarvi una mia cedola?
Bi. Ed ha tolto due bestie? *Ba.* Sì. *Bi.* E n' andò
Via? *Ba.* Oh cotesto non so io, le bestie
E' l' ha levate dal presta cavalli.
Bi. Be gli ha fatto del resto; ch' egli ha tolto
Moglie, e menata via; e i tuoi danari
Gli fanno scala. *Ba.* Come, ha tolto moglie?
E chi? *Bi.* Una figliuola d' una vedova
Che sta quivi. *Ba.* No, e' pratica per me.
Bi. E' basta ch' e' te l' abbia dato a credere.
Te' leggi questa, e chiarira' ti affatto.

SCENA III.

M. Manente, Bindo, e Baldo.

M. Buona sera, messer Bindo. *Bi.* Oh, maestro,
Donde avete voi avuta quella lettera?
M. E' non accade che voi abbiate più
Paura ch' e' la sposi, perchè io
Ho tolto quella fanciulla, ed era ito
Al barbiero a lavarmi, che vi vo
Stasera ad impalmarla. *Ba.* Oh, ladro tristo?
M. Tristo e ladro sei tu. *Ba.* Io non ragiono
Teco, maestro matto: e forse forse
Tu hai da gridar quanto arò io, che
Chi m' ha levato cento venti scudi
Può a quest' otta aver tolto la moglie
A te. *M.* Oh i' l' ho caro. Eh, Baldo, paga
Un che ti leghi, che tu n' hai bisogno.
Ba. Bindo, s' i' non rihò li miei danari,
I' men andrò agli Otto. *Bi.* Va' alle forche;
Te gli ho forse tolt' io? *Ba.* Tosto il vedrai.

SCENA IV.

M. Adriana, M. Manente, e Bindo.

A. Da ch' egli è qui i' non mi terrei mai.....
M. Che danari, e che moglie tolta dice
Questa bestia? *Bi.* Vuol dir del mio Vettorio.
A. Buona sera, compare. *M.* O comar mia,
Buon pro ci faccia. *A.* Ben ci venga. *Bi.* I' voglio
Ir dietro a Baldo. *M.* Andate. Dove dove
A quest'ora? *A.* I' veniva a voi per dirvi...
M. No, i' ci vo' venire in ogni modo
Stasera, ch' io ho avuta la licenza.
A. Caso è poter. *M.* Non me la infrancescate,
Ch' i' sono stato a disagio pur troppo,
E ci credo albergare. *A.* Udite. *M.* Oh sì
Fava, comare, i' non posso più vivere.
A. Uditemi di grazia. *M.* Dite, ma,
Comar mia buona.... *A.* E' ci è accaduta una
Disgrazia la maggiore. *M.* Ecco a volermi
Dar bolzonate: cacasangue venga
A voi e alle disgrazie: fate conto
Che io la vo' menar domani al più
Lungo; e piova e rovini il cielo, io so
Andar per ogni tempo. *A.* Essendo adesso
La Livia colla serva giù nell' orto....
M. Cotesta vostra serva oh io non l' ho
Punto a grado, e mi credo ch' ella metta
La Livia al punto ch' ella mi vuol peggio.
T' ho ben io veduto. *A.* Elle sentirono
Passar non so che maschere; ed aperto
L' uscio come si fu, una di loro
Entrò nell' orto, e sì la portò via
Di peso. *M.* Chi? la serva? oh ben le stette
Alla civetta *A.* No dico la Livia
Ne portò. *M.* Come diavolo la Livia?
A. Oh non gridate, acciò ch' e' non se n' empia
Il vicinato. *M.* E dove l' ha portata?

A. E chi lo sa? che spari via con essa.
M. Oh, Livia mia! oh Vettorio ribaldo!
Vedi che Baldo avrà pur detto il vero.
Tu l'hai pur cinta a tutti. *A*. Che credete
Che sia stato Vettorio, quel di Bindo
Ormanni? *M*. Così fosse egli impiccato.
Orsù andate in casa che voi siete
Valente guardatora. *A*. Oh noi doviamo
Esser forse a Baccano. *M*. Andate andate.
Oh che farai tu, povero Manente?
Questo sarà ben or scorno del doppio.
S' i' la lascio ire, i' non l'avrò, e s' io
Ne cerco, e la ribò, mai più mi posso
Quietare, che essendo stata in mano
O di Vettorio, o d' altri, avrà provato
Certi riscontri, ch'io non son bastante
A poter mantener quella battuta.

SCENA V.

Attilio, e M. Manente.

A. Maestro, e ci bisogna riparare
A un disordine grande. *M*. I' ho già inteso.
A. Inteso la presura di Fabrizio?
M. Che Fabrizio? eh, Attilio, questa baja
Doverebbe oramai finir, nè tanto
Rincerconirmi il sangue a ricordarlo.
A. I' dico che Fabrizio vostro è vivo.
M. Così fostù. *A*. Così foss'io, che forse
I' sarei ricco più di qualche cento
Di scudi: ed è nel bargel preso, e se
Io non vel fo veder venendo meco,
Ditemi il maggior baro, e il più solenne
Giuntatore che sia. Egli è tornato
Ricco di più che dieci mila scudi.
M. Ricco di dieci mila scudi? *A*. E più.
M. Come acquistati? *A*. Con l' industria sua
È navicato nell' Indie. *M*. Se e' gli ha,

Basta. Ma, Attilio, ho io a porci in fatto
Speranza, o no? *A*. A fè di gentiluomo.
M. Oh, figliuol mio, i' mi sento commuovere
Per tenerezza: ah questa tua venuta
Mi farà in su questa occasione
Di questo trafugar risolver tosto
A lasciare ir la fiera a chi l' ha presa.
Ma che fa ei nel bargello. *A*. Egli è preso
Perchè sapete ch' egli ama la Livia,
Ch' era promessa a voi: ora avend' egli
Saputo come, per non torvi; e cre-
dendo morto Fabrizio, ella voleva
Fuggirsi mascherata con Vettorio:
Si mascherò e la trasse dal giardino;
Ma nell' uscir riscontrossi in Vettorio
Che veniva ancor ei per questo effetto.
Attaccaron la mischia, ove concorso
Brigate, e certi birri del bargello,
Ch' e' ne sta sempre mai su questi canti,
Ne gli menaro mascherati in carcere
Tutti e tre di brigata. *M*. Pulitissimo!
A. Or Fabrizio vi prega di due cose;
La prima che vogliate esser contento
Di cedergli la Livia per consorte,
Nè vi dia noia la dote, che egli
Ha acquistato tanto ch' e' potrà
Mantenersi onorato; l'altra, che
Voi vi adopriate ch' egli esca di carcere,
Il che vi sarà facile, per quanto
Io n' ho là inteso, sempre che ci segua
Lo sposalizio. *M*. Fabrizio fa, Attilio,
Il conto senza l' oste; se la Livia
Fuggiva con Vettorio, *quae par est*, MS. que par lest'.
A. Quanto alla Livia, vivendo Fabrizio,
La lo vorrà del certo; di Vettorio,
Contenta lei, non se ne ha a tener conto.
M. E al contentar mona Clemenza? che
Sapete pur ch' ella non volle cedere.
A. S' ella cedeva a darla a voi. *M*. Oh sì

La cedeva. Orsù; basta i' so ben io
Com'ella andava. *A.* Eppur ve l'avea data.
M. Bastivi: questa pèsca non sarà
Così spiccatoia no. *A.* L'esserle stata
Tolta di casa, il dotarla farieno
Far altro; cominciate voi a cedere.
M. Quel fuggir con un altro ... *A.* Oh già v'ho detto
La sua cagione. *M.* Vuol così Fabrizio?
A. Ei ve ne prega. *M.* E così sia. *A.* Andiamo
Sin là. *M.* E' sarà ben forse chiamare
La mia comar, che venga come Zia
Della fanciulla a dir d'esser contenta,
E a ricondurla qua. *A.* Sarà a proposito.

SCENA VI.

M. Adriana, M. Manente, Attilio.

Ad. Chi picchia! Oh a tempo. *M.* Comare, i' veniva
A dirvi. *Ad.* Ed io veniva a dire a voi
Che mia sorella è tornata da Pisa
Ed è entrata dall'uscio dell'orto.
M. Comar mia, questo vostro uscio di dietro
Voi l'adoprate troppo: apri apri, e serra.
Che sì che qualche ladro v'entra in casa
E vi ruba la roba, come è stata
Toltavi la fanciulla; o sì che qualche
Bajonaccio vel rompe, o ve lo sganghera.
Ad. Ed io non ho tanta paura: in somma,
La mia sorella grida a più potere.
M. Di che? di questa perdita? *At.* Non gridi
Che si è trovata. *Ad.* È trovata la Livia?
M. Trovata, e sì l'ho io. *Ad.* Be la non vuole
Darvela, e niega d'avermi mai scritto
Ch' i' ve la dia. *M.* Che le pajo vecchio?

SCENA VII.

M. Clemenza, M. Adriana, Manente, Attilio.

C. Adriana, chi è costà? *Ad.* Il maestro.
C. Oh dio vi dia la buona sera. *M.* Buona
Sera e buon anno. I' mi rallegro che
Voi avete buona cera, e che sarete
Giunta alle nozze della nostra Livia.
E vo', madonna Clemenza, che noi
Lasciamo andar le cose vecchie, *Ad.* Sì,
Quel che è stato sia stato *C.* Be, maestro,
Vedete... *M.* Che son vecchio forse: orsù
In casa mia la voglio: e quando voi
Non vogliate ch' i' l'abbia per mia moglie,
I' l'ho, e vo' la in ogni mo' per nuora,
Che il mio Fabrizio è vivo, ed è tornato
Ricco di fuora. *Ad.* A fè, compare? *M.* A fede
Di comare. *Ad.* Oh i' l'ho caro. *C.* Ed io carissimo.
At. E ve la vuol dotare in quel che voi
Vorrete. *M.* Adagio, Attilio. *C.* Udite, voi
L'avete in casa, dite? *M.* Basta, i' l'ho
N'un po' di luogo sicuro. *C.* Maestro,
Voi l'averete non già come moglie.
M. Come nuora? *C.* Nè manco come nuora
Ma per figliuola propria. *M.* E tale appunto
La reputerò sempre. *C.* Anzi l'avrete,
Perch' ell è con effetto. *M.* Mia figliuola?
C. Vostra, nata di voi, e della vostra
Madonna Laura. *M.* A mano a mano voi
Mi vorrete far esser Calandrino,
O il Grasso Legnajuolo. *C.* Udite: voi
Aveste una figliuola già, che ebbe
Nome la Porzia, n'è vero? *M.* Oh cotesto
Si seppe *C.* E vi fu tolta essendo voi
Per medico in Volterra, è vero? *M.* Ed anco
Cotesta fu cosa nota *C.* La Livia
E quella dessa che vi fu rubata

Quivi da certe zingane, le quali
Venute poi nel pian di Castagneto,
Quella che ve la tolse si malò
A un casale ivi vicino, che
Il mio marito che era da Pisa
Teneva a fitto, dove venne a morte.
M. Chi? *C.* La zingana. *M.* Al resto. *C.* Ella lasciò
A mio marito quella bambinella,
Al dispetto di tutte l'altre zingane,
E confessò d'averla tolta a voi
E se ne fece coscienza. *M.* appunto
Coscienza da zingana. *C.* Eppur quella...
.... più là *laguna del MS*
In Volterra, e gli dette i segni e il nome
Di voi, e della donna vostra; il che
Mandando a riscontrar trovò verissimo.
Per il che, non avendo noi figliuoli,
E sendo garbatina, e' se la prese
Per figliuola, e mutò il nome di Porzia
In Livia, come avea nome sua madre.
Così la tenne circa di dieci anni,
Ma poi malando e' fece testamento,
E lasciò alla Livia due poderi,
Ch'egli avea in quel di Pisa, e l'usufrutto
Di quelli a me, ch'i' non aveva dote.
Ma perch'egli voleva che in fatto
La Livia si chiamasse de' Gismandi,
Com'era lui, egli ordinò che se,
Vivente io, si scopriva di chi fosse
Nata la Livia, perchè e' non c'era altri
Che io che sapesse questa cosa,
Che io perdessi l'usufrutto ed ella
I beni. *At.* Oh vedi ostinazione. *M.* Sì,
E' fia ito però a casa il diavolo,
Che chi tien quel d'altrui, e non lo rende
E' non lo camperebbe l'uovo della
Ascensione. *C.* I' me ne tornai qua,
E l'ho sempre tenuta da figliuola,
A tale che ognun sempre ha creduto

Ch' ella sia. Ma essendosi Fabrizio
Innamorato di lei, e sappiendo
Ch' ell' era sua sorella, detti sempre
Repulsa, e così a voi. *Ad.* Uh i' sono stata,
Compar, per fare una mala faccenda
Non volendo: i' sapeva ben che la
Non era mia nipote, ma non già
Di chi la fosse figliuola. *C.* Il pericolo
Di perder ciò ch' i' ho, m'ha fatto il tutto
Tener celato a ognuno, fuori che
Al confessore mio, il quale in fatto,
Non mi volendo assolver più, fu causa
Ch' i' sono andata a Pisa, ed accordato
Con li parenti del mio Fazio ch' io
Palesi il tutto, e che io goda in vita
I poderi, e possiedagli conforme
Al testamento. Or vedete in che modo
I' posso avere scritto quella lettera?
M. Queste cose che voi m' avete dette,
Quanto a dell' esser toltami, son vere,
Ma e' non sono indizj tanti e tali
Ch' e' mi faccian restar capace affatto.
C. Eccovi da chiarirvi meglio. Questi
Erano al collo suo, quando che Fazio
Me la condusse a casa, che gli ho sempre
Serbati per mostrarvegli. *At.* Che dite?
M. Erano al collo a lei quando la fu
Tolta, ch' i' riconosco questo bene.
E ci ha esser, se ben mi ricordo,
Un' orazione di mia mano. *At.* Apritelo;
Ecco il coltello. *C.* Ell' ha nel piè sinistro.
Un dito cotto dal fuoco. *M.* Non più,
I' ne son più che chiaro. O, figliuolina
Mia bella e buona, vedi che la carne
Mi tirava a volerti ben. *Ad.* Compare,
Buon pro vi faccia. *M.* E a voi dia ogni bene.
Andate in casa tutte e due, che qui
Attilio, ed io andremo a veder di
Cavarla d' onde ell' è; e se farà

Di bisogno che voi vegnate là,
O per accompagnarla, o sì per altro,
Io manderò per voi. *C.* Mandate. *At.* E' fia
Tardi così ch' ella potrà tornare
Con una torcia. *Ad.* Ch' e' si sappia, e basta.

SCENA VIII.

Bindo, Baldo, M. Manente, Attilio.

Bi. Tu hai riavuti i cento venti scudi.
Ba. I' non dico altro. *M.* Bene, venga questa
Coppia. Voi avete inteso, Baldo, il mio
Fabrizio è vivo. *Ba.* E gli ho parlato e detto
Che s' e' piglia la Livia per sua moglie,
I' lo vo' lasciar reda, e non vo' torre
Moglie, se già non togliessi la vostra
Comare, zia di lei, a cui i' ho fatto,
Per volere ir cercando i fichi in vetta,
Gran torto. *M.* Oh voi farete bene. *Ba.* E voi
Doverete anco cedere. *M.* Eimè
Ch' e' non si può. *Ba.* Eccoci sul ritroso.
Che volete voi far di moglie giovane?
M. Nè io, nè voi, nè lui l' avrem per moglie,
Ma il figliuol di Bindo. *Bi.* Adagio e bene;
S' egli andò per cavarla, e il figliuol vostro
La cavò, che credete? *A.* Udite udite.
Ba. E tu che mostri d' ajutar Fabrizio,
Or gli dai contro. *A* Udite un po' il maestro.
M. La Livia è mia figliuola, nata già
Della sorella vostra, Baldo, e quella
Che persi al Borgo a San Sepolcro, e qui
Mona Clemenza m' ha, presente Attilio,
Chiarito il tutto; e se per non avere
Me per marito il figliuol vostro, e il mio
L' aveano indotta a partirsi di casa,
A ciò ch' i' intendo, la ne fu cavata
Con inganno da lor. *Bi.* Perchè la volle.
A. Basta, che e' non si dee per questo averla

In manco buon concetto; ed è dovere
Che, dandovi la dota convenevole,
Messer Vettorio la pigli, e sì . . . . *laguna del MS.*
. . . . perchè ancorchè e' non la volesse
E' potre' per giustizia esser costretto.
Bi. Io non lo so; non la vo' disputare
Per ora, ma se l'è vostra figliuola,
Come voi dite, legittima, se
Voi le date due mila cinquecento
Scudi di dota, come i' ho trovato
Pel mio Vettorio, e se e' se ne contenta,
(Che penserò di sì, poichè i' ci ho visto
Andar lettere attorno), i' son contento,
Per mantener l'amicizia e l'onore,
Ch' e' la tolga: *M.* Eh e' basteran due mila.
Bi. Ragioniam d'altro. *A.* No, fermisi pure
Che cinquecento scudi farò io
Che vi darà Fabrizio, ed io vi sto
Mallevador per lui. *Ba.* Ed io vi voglio
Dar d'avvantaggio drappo a suo contento
Per una vesta. *Bi.* I' son contento. *M.* Andiamo
A cavargli di carcer, nè bisogna
Menar le donne, che la causa è mia,
E sì me ne contento poi ch' i' ho,
Non lo pensando, trovato un figliuolo,
E una figliuola, e mi ritrovo socero,
Dov' io pensai avere ad esser genero.
A. E Fabrizio che l'ha amata tanto
L'amerà da sorella. *Ba.* E anco a lui
Si penserà, nè ci passerà molto:
Che come e' si sa fuor ch' e' sia tornato
Ricco egli avrà più chieste. *Bi.* Eh andiam via
Che si fa notte. *M.* Ben sapete, andiamo.

SCENA IX ED ULTIMA

Chima, Imbroglia e Baldo.

C. Oh, maestro. *I.* Oh padron. *B.* Che ci ha di nuovo?
C. I' non parlo con voi. *B.* I' parlo téco
Io. Vien qua ch'i vo' far teco pace,
E vo' ben che tu vegga che io sono
Galantuomo: to', ecco quattro scudi
Per la fatica, che tu durasti oggi
Per me. *C.* Io vi ringrazio, e vi sarò
Sempre buon servitore. *B.* E anco a te
Per quegli aggiramenti, onde m'hai fatto
Più avvertito, vo' dare altrettanto.
I. E' son pur dessi: gran mercè; la causa
Di tanta cortesia? *B.* Tu l'udirai
Più a bell'agio. E perchè intendo in fatto
Di soddisfare a ciaschedun, va', Chima,
E così verrai a far senseria doppia,
Su in casa, che ti do commessione
Che tu conchiuda il parentado tra
Mona Adriana e me, e della dota
Io la rimetto in te: e s'ella vuole,
Aspettami su in casa, che tra poco
Noi sarem qui con la Livia. *C.* Oh di certo
Ch'ella vorrà, ch'ella s'adirò meco
Perchè la cosa si stornava. *B.* Basta.
Ragiona a mona Clemenza, che è
Tornata, s'ella vuol per sorta il medico,
E vedi d'impiastrargnene acciò che
Egli ed io incettiamo i fichi secchi,
Poi che i freschi son d'altri. *C.* Odi, l'è cosa
Da fare. *B.* E però falla. E tu, Imbroglia,
Avendo il tuo padron pigliato moglie,
Non ti si poseran le mosche addosso.
I. Ha preso moglie? *B.* E n'è contento il padre,
Ed è la dama: addio. *I.* Oh quella sia

La mancia per me, sai, e per la Crezia,
E d'altra qualità! *C.* Nicchia a pan bianco:
Va' e conchiudi i parentadi tra
Questi vecchi e le vecchie, che saranno
In zurlo tutti e in bietola, che noi
Vogliamo ire al bargel dagli altri sposi
Giovani. *I.* Va'. Brigata, addio; e se
V' è soddisfatta questa nostra favola,
Fatene segno d' allegrezza, e bastaci.

Fine della Commedia.

Digitized by Google

IL
SAMMARITANO
FARSA
DI GIO. MARIA CECCHI
FIORENTINO.

PERSONE DELLA FARSA

DOECH, *Giovane.*
OZIA.
SAMMARITANO.
GIOVANE, *Compagno del Sammaritano.*
INFERMO.
MEDICO.
NIBBIO, *Ragazzo del Medico.*
JOAB } *Viandanti.*
ABIA }
BOMBA, *Parassito.*
MOSCA, *Ragazzo.*
CLEOFE, *Serva.*
MARTA, *Serva.*
MACIULLA } *Villani.*
SCORPA }

PROLOGO

L' Evangelista San Luca, uditori
Nobilissimi, scrive al capo decimo
Del suo Vangelo, come, ragionando
Gesù nostro Signor co' suoi discepoli,
Un Dottor sopraggiunse e domandollo
Quello che aveva a far per aver vita
Eterna; e se ben disse per tentarlo,
Nondimen gli rispose: Nella legge
Ch'è scritto? come leggi in quella? ed egli:
Amerai il tuo Signor con tutto il cuore,
Con tutta la tua anima, e con tutte
Le forze tue, e tutta la tua mente;
Ed il prossimo tuo come te stesso.
A cui rispose Gesù: Bene hai detto.
O fai tutto cotesto, e viverai.
Ma volendo il Dottor giustificarsi,
Disse: Chi è il mio prossimo? E il Signore,
Volgendo gli occhi a lui, raccontò quella
Utile Storia del Sammaritano
Che sovvenne quel misero che s' era
Per disgrazia imbattuto ne' ladroni.
La quale storia noi, per dare spasso
Onesto e buono a voi e a noi in questo
Giorno, siam risoluti recitarvi,
Se ne darete l' udienza grata,
Che avete cominciato, e che si può
E sperare e prometter da sì nobili

Uditori della qualità vostra.
E si ci promettiamo, e a ragione
S'io non m'inganno, soddisfarvi ancora;
Perchè, essendo voi Cristiani e nobili,
Si può creder che siate desiosi
Di sentir cose nobili e Cristiane,
E degne d'una santa compagnia,
Com'è questa, ove siamo a recitarla.
Soncisi aggiunti ancor, perchè la storia
Gli richiedeva, gl'intermedj i quali
Van figurando i quattro stati, in che
S'è ritrovata la natura umana
Da che la fu da Dio creata a oggi.
Il primo vien figurato nell'anima
Candida e pura somigliata agli Angeli,
Eccetto che fu unita al corpo, nè
Com'essi confermata in grazia. Quello
Stato dell'innocenza originale
Il primo vi dimostra: l'altro poi,
L'anima, ch'è caduta nel peccato
Sotto la legge di natura; il terzo
La medesima sotto il duro giogo
Della Legge, descritta nelle dure
Tavole di macigno; il quarto ed ultimo,
L'Anima pur, ma sotto la benigna
Legge di grazia, e del Vangelo santo.
Sarà dunque il soggetto e della Farsa,
E de' suoi intermedii tutta grave,
Ma e' sarà anco, o il credo, piacevole.
E chi l'ha fatta sa come le regole
Di così fatte composizioni
Ricercano che e giovino, e dilettino.
La scena è fuor della città di Ierico,
Un ottavo di miglio, a certe case
Che s'addomandan l'Anatema, dove
Fu lapidato sotto Giosuè
L'Ebreo, che contro l'ordin del decreto
Si riserbò una vesta, e certe cose,
Quando quella città fu arsa e strutta.

E si figura il proscenio in tal luogo
Perciocchè quello fu il primo albergo
Dove arrivò quel buon Sammaritano
Con quel ferito, il quale avete a credere
Che sia or l' ammalato grave: e tale
È la cagion della verzura, che
Vedete, perchè siamo alla campagna.
Vi avete a immaginar d' essere al tempo
D' Ircano, re e sommo sacerdote
Degli Ebrei, non però gran tempo innanzi
Che Cristo Signor nostro s' incarnasse.
Però quando di lui ci occorrerà
Far menzione, se ne parlerà
Come di quel Messia, che dee venire.
E fatto si è per seguitare il vero
Della Storia, la qual, sendo racconta
Da Gesù vivo, si dee creder ch' ella
Seguisse prima: e se ben voi vedete
I recitanti vestiti all' usanza
Ebrea, che parleranno fiorentino,
Non è inconveniente: che s' è fatto
Perchè intendiate, e perchè noi sappiamo
Dirvelo; che non sendo alcun di voi
Ebreo, nè noi ancora, nè voi intenderlo
Sapreste, e noi via manco recitarlovi.
Resta sol che scusiate quei che recitano;
Che sendo fanciulletti fanno tutto
Per imparare, acciò che un' altra volta
E' vi riescan meglio; ch' e' bisogna
Esser prima discepol che maestro.
Onde che, se chi fa erra talvolta,
Chi non fa erra sempre mai. Ma ecco
Fuor l' Intermedio primo: ora ascoltatelo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Doech, giovane, e Mosca, ragazzo.

D. Tanto avess' egli vita o fiato, quanto
E' ci si vede comparire; Mosca.
M. Eccomi in petto e in persona. *D.* Va' corri.
M. Era me' dirmi vola. *D.* Insino in Ierico,
E troverai maestro Matatia.
M. So dire io maestro Matto affatto.
D. Che nella sua malora, e col suo diavolo
Di' che venga, s' e' vuole, che quel povero
Malato, s' e' non vien, morrà di spasima.
M. E' mi dirà, s' e' si muor, sotterratelo,
Ch' e' n' ha pagata la balia. *D.* Conducilo
Per ogni modo. *M.* Farencelo al peggio
Trainare da' buoi, e saran tre,
Due tireranno, e un sarà tirato.
Ma, Padrone, i' so dove sta il medico
A casa, ma il malanno, e quel suo diavolo
Non già, però credo che sarà 'l meglio
Che v' andiate da voi; l' è piana piana.
D. S' io mi t' appicco a un orecchio, ghiotto,
Ghiotto . . . *M.* Di que' due ghiotti un me ne basta.
L' altro si resti a voi. *D.* Aspetta. *M.* Baciovi
Le mani del favor; che gli orecchiagnoli
La mattina a buon otta non mi piacciono.
D. Che discrezione! che creanze d' asino!
Pigliar le cure, e poi lasciarle a grida.
I' vo' star fuori qua per fin ch' e' giunga,
Solo per non sentire in casa tanti

Rammarichi di quell' infermo, e tanti
Brontolamenti quanti fa mia suocera
Al marito perch' e' lo mandi via.
Che carità! non dovieno accettarlo
S' e' non volevan custodirlo: ognuno
Piglia i danai volontieri, e le brighe
Si darien volentieri ad altri: e quelli
Che nel principio dell' imprese paiono
Più di fuoco, riescon, se le durano,
Più che non fanno i men caldi, di diaccio.
Orsù che oggidì la carità
È per tutto a un modo, e chi non ugne
Ben le girelle, spesso le non corrono.

SCENA II.

Bomba, parassito e Doech.

B. Bene stia il mio gentil signor Doech,
Sanità, allegrezza, e massa d' oro,
Da potere fanciulla graziosa,
E vanne via maninconia. Come
Passan le cose in otto dì, ch' io sono
Stato lontano fuora via? *D.* Al solito,
Godono i ricchi talvolta, ma i poveri
Stentano sempre. *B.* E però, messer mio,
È ben godersi il mondo come e' viene,
E far come fa il Bomba, che lascia ire
L' acqua alla china, e non se ne dà uno.
Oh come i' sono stato in questi giorni
N' una villa di certi gentiluomini!
Io vi so dir ch' e' s' è fatto tempone:
E s' e' si fosse trovato per trista
Sua sorte quel che trovò il lavorare
Noi l' aremmo ammazzato co' buffetti.
Gran pasti, poca fatica, gran sonni,
E passatempi sine fine. Voi
Siete così accigliato! che avete?
Statemi allegro, che dugento libbre

Di pensiero non pagano una mezza
Oncia nè un terzo di debito; e da
Qua a cent'anni per noi altri tutti,
Poveri e ricchi, sottoposti e Principi,
Tanto varrà il lin quanto la stoppa.
D. Tu hai bel tempo. Va' va' se tu hai
Faccenda a farla; o sì vanne là in casa
E trattieni il mio vecchio. *B.* Io vo' star qui,
Perchè sendo in cistai, vi bisogna uno
Che ve lo cavi. Voi mi parete uno
De' sette Savj della Grecia, sì
State in gote. Che s' è gridato un poco
Col suocero? *D.* So dir ch' egli è da ciò!
B. Che, colla vostra moglie? fratel mio,
Chi toglie moglie, sempre male ha. *D.* Tu
Non la trovi; e ti vo' dire una cosa,
Che io non ho avuto, e non credo di
Avere mai una parola sconcia
Con essa; ch' e' non è quasi possibile
Poter trovar la miglior pasta. *B.* Credolo,
Che ognuno ha buona moglie, e cattiv' arte.
Onde che e' m' è venuto quasi voglia
Di pigliarne ancor io un poco, ma
Io la vorrei pigliare, e ch' ella si
Morisse fra un mese, e poi pigliarne
Un' altra, e che morisse anch' essa in capo
All' altro mese, per veder qual duole
Più, o la prima, o la seconda, e poi
Pigliar la terza, e menarla al Giordano
Quando egli è grosso, e gettarvela dentro.
Ridete, che vi venga cento scudi
D' oro nella mia borsa. O voi mi dite,
E s' io son fastidioso, vostro danno,
Che cosa vi fa star così lunatico.
D. Orsù, io veggo che non tel dicendo
Tu non mi ti torresti mai d' intorno.
B. Alla pulita. *D.* Tu l' hai colta, ch' io
Vo' star qui fuori in ogni modo. Or odi
Che calabrone mi ronza nel fiasco

Ma non rider se tu senti che io
Voglia far dello Scriba, e del Rabbino.
B. Un oste che ha esser dotto intorno
Al conoscere i vini, e al sapere
Fare i conti co' suoi avventori, e che
Le cose di cucina stieno a ordine
Vuol far lo Scriba e il Rabbino, e vuo' ch' io
Non me ne rida, e' fia quasi impossibile.
E non mi maraviglio or ch' e' ci sieno
Tante sette, e settaccie, e ch' e' ne nascano
Ogni dì delle nuove da un' ora
All' altra, come i funghi nel letame;
E Scribi, e Farisei, e Sadducei,
Essei, Erodiani, e il mar che tutti
Gli affoghi; che ogni pecora smarrita
Vuol dar di becco, e commentar la legge,
E parere il Tantusso, e quel che soffia
Il naso alle galline, e fare il dotto.
Eh nel nome di Dio credete quello
Che vi dice chi ha la sferza in mano,
E non v' andate aggirando il cervello
Su per il come, o il quando, o il dove: bastivi
Essere ogni anno vivo quando e' passano
I tordi grassi, perchè allora è il vino
Anco in somma bontà. Ma io vo' pure
Scusarvi, e dirvi ch' e' non è un gran fatto,
Sendo voi nella fede novellino,
Che abbiate de' dubbi nel cervello.
Però ditegli pure ch' io arò caro
Di sentir da qual piè voi zoppicate.
D. Tu sai ch' io son per nazione Idumeo,
E il padre mio era idolatra, come
Era ancor io, che così gli chiamano
Questi Ebrei; e confesso che quell' è
Fede e Religion molto diversa
Da questa, e che non ha nulla di buono
A paragone della vostra. *B.* È certo.
D. E io l' ho conosciuta, e cominciai
A conoscerla tosto che io venni

In queste parti, dove, visitando
Il sacro Tempio di Gerusalemme,
Più e più volte considerai tanti
E tanti ordini belli, e tante cose
Belle, e udii più volte predicare
Da quelli Sacerdoti, e dai Rabbini
La legge santa, e giudicai che fosse,
Siccome anch' oggi tengo, il vero culto
Di Dio, il quale Dio tengo che sia
Dio senza più, e gli altri delle genti
Tutti Demonj. *B.* Voi credete appunto
Siccome debbe credere chi brama
Salvarsi. *D.* Onde che sendomi piaciuto
Il culto, tosto che morj mio padre,
Che fu l' anno passato, fatto fascio
Del mio, ne venni qua tra voi, e femmi
Ebreo per man del sommo Sacerdote
Nella santa città. Poi mi fu messo
Per le man quest' Ozia, con ch' io mi posi,
Che mi diè in moglie la figliuola, e messemi
Compagno, dove io vivo assai quieto.
B. E lo potete far, che quel vecchietto
È come crede ognun ferrato a diaccio;
E non avendo più altri figliuoli,
Il tutto sarà vostro. *D.* Io fo più conto
Di questo avviamento qui che d' altro.
B. Basta, buono con buon fa bene e meglio.
Ma infino a ora io non ho inteso cosa
Ch' io non sapessi, come quello che
Praticando qui in casa giorno e notte
Mi son trovato a ogni cosa; ma
Che hanno a far le cose della casa
Con quelle della fede? *D.* È vero; ma
I' ho fatto questo poco di discorso
Per far basa e peduccio all' altro. *B.* Or via
Allegramente. *D.* Mentre io sono stato
Qua i' son ito sempre, senza mai
Mancarne, a tutte le solennitadi,
Ed ho offerto e fatto i sacrifizj,

Che ci son comandati dalla legge,
E dico in verità che io non credo
Ch' e' si possan trovar più sante cose.
Ma e' mi danno scandolo e disturbo
Certe angherie, ch' io veggo fare a certi
Che arebbono ad esser lumi a noi,
E la carità stessa. *B.* Oh voi dovete
Avere il gorgozzule, a quel ch' io veggo,
Stretto, che ogni minuzzolo vi fa
Nodo e singozzo: ma e' non è gran fatto
In su questo principio della fede;
Ma voi vi avvezzerete a poco a poco.
D. Io mi ci avvezzerò sì, non potendo
Fare altro. *B.* Che vi spiace quella tanta
Avidità di quei Fariseacci,
Accompagnata colla maggioranza
Che e' mostran d' aver sopra ciascuno?
E' cominciaro a tempo d' una nostra
Regina detta Alessandra, che dette
Loro in mano il maneggio dello stato:
Onde avendo il civile e il criminale,
E il sacro, e il profano, e il romaiuolo,
E' si fecion la parte grassa, e presonsi
Quest' orgogliosa baldanza; e sebbene
Egli è venuto poi sotto i Romani
Ogni cosa, però e' sono ancora
Intrattenuti, e non potendo più
Guidar lo stato temporale, stanno
In quest' altro in possesso, quanto e' possono
Lupi rapaci. Ma, Doech mio,
E' non è nostro ufizio il dirizzare,
Come si dice, il becco agli sparvieri.
Facciam quel ch' e' comandano, e quel ch' essi
Fanno lasciamo giudicare a Dio.
D. Io non ti nego che il mo' del procedere
Lor non mi spiaccia; pure i' non ci penso
Più che tanto: m' ha dato ben fastidio
Un caso ch' è accaduto a questi giorni
A un pover uomo forestiero, sai

Di quelli che facendo di loro asino
Portano da un mercato all' altro merce.
B. Signor sì, un di quei che fan bottega
Sopra di loro; che a capo dell' anno
Spesso hanno consumato il capitale,
La bottega, e la bestia. *D*. Appunto, appunto.
Andato il pover uom con sue bagaglie,
Siccome accade, insino in Gerosolima
Al mercato che fu ultimamente ....
B. Gli è caso fresco. *D*. E avendo lassù
Venduto, a quel ch' e' dice, buona parte,
Con quel che gli avanzava, e col danaro
Preso . . . . *B*. Sì, sì, e' fan come la chiocciola.
D. Se ne venia per la strada de' poggi
Come quella che è più corta, e anco
Più abitata . . . *B*. Eh io lo so benissimo.
D. In verso Gerico . . . *B*. Sì, come e' fanno.
D. Per vender quel suo resto, e ricomprare
Certe bagaglie per a casa. *B*. Acciò,
Che allo in qua, e allo in là la bestia,
Ch' era con lui una cosa medesima,
Non perdesse vettura. Ma dond' era?
D. Là di verso Sidone. *B*. Era de' nostri?
O Cananeo? *D*. Era pur Cananeo.
B. Ma perchè far sì lunga giravolta
Alla pedona? *D*. Per guadagno gli uomini
Si sanno mettere a' maggior disagj.
Per sua mala disgrazia in quel boschetto,
Ch' è qui lontano men di mezzo miglio,
S' imbatte in certi ladri manigoldi
Che l' affrontaro, e gli tolsono ve'
Ciò ch' egli aveva insino alla camicia.
B. Domine! egli è pur luogo assai scoperto
E ci passa assai gente. *D*. Non sai tu
Che l' uomo ch' è sgraziato insin le pecore
Lo mordono? *B*. E le chiocciole lo cozzano;
A mano a man noi non sarem sicuri,
S' e' s' ha a tener di questi modi, in casa
Da poi ch' e' s' assassina in sulle porte.

D. Consideralo tu. E quel ch' è peggio,
Perch' e' dovette voler far difesa
Per salvar quella poca robicciuola,
E' gli dier dieci ferite. *B*. Odi azzolla.
D. E' lo lasciaro e nudo e mezzo vivo.
B. Degli altri ne son morti per il sangue
Uscito, che per altro eran sanabili.
D. Era di poco poco occorso il caso
Che vi passò un Levita, e veduto lo,
E domandato chi l' aveva concio
A quel modo, e inteso come il caso
Era seguito sì di corto; che
Di facile potevan que' ribaldi
Esser pel bosco, detto, O pover uomo!
E me ne incresce, tirò via di gamba.
B. Fece da savio, perchè simil gente
Soglion portar moneta assai, e sono
Più a grado agli assassini, e più gli vanno
Cercando che non fa la fiamma l' unto.
D. Sì, ma la carità del fare al prossimo
Quel che un vorre' per sè? *B*. E per sè volle
Fuggire, e così are' voluto che
Il ferito si fosse anche fuggito
Prima ch' e' desse in que' ribaldi; e poi,
Come disse quel sarto, a cui fu detto
Dal suo fattor, bandiera. *D*. Sì, di quello
Non v' era; come dire, la natura
Concede che per non dar ne' travagli
E' vi si lasci chi vi è. *B*. Ben sapete;
Perchè quello sarebbe amare il prossimo
Più di sè; intendetela voi? *D*. Sì
Sì queste cose, a come si stiraccliiano,
Paion come il camoscio. Poco dopo,
Andando sempre il ferito di male
In peggio per il sangue che gli usciva,
E pel disagio, eccoti comparire
Il camarlingo general del Tempio
Con più suoi, che venivan da comprare
Delle bestie da fare i sacrifizj.

B. O questi soglion ir tanti in brigata
Che paura non han de' malandrini.
D. Da questo il pover uom pur si promesse
Soccorso, e nel pregò; ma il galantuomo
Gli dette tanta udienza, e gli fece
Tanta amorevolezza, quanta gli alberi
E i sassi gli avean fatta, ch' eran ivi.
B. E voglion poi che noi crediam lor quando
E' lo lano il digiuno a corpo pieno.
B. Il pover uomo si moriva al certo,
Se per sua buona sorte e' non giungeva
Dopo tutti costoro un mercatante
Sammaritan. L' uomo dabben, veduto
Sì miserando spettacolo, scese
Giù da cavallo, e di sua propria mano
Lavò col vin, ch' avea nella borraccia,
Tutte le sue ferite, e ve ne infuse
Mescolato con certo olio, che aveva
N' un fiaschettino, e d' uno sciugatoio
Che aveva al collo fattone più fasce
Serrò tutte le piaghe all' ammalato.
B. Oh che sia ei benedetto da Dio!
Oh cotesto amò il prossimo da vero
Come sè stesso! *D.* E confortato quello
A pazienza, e che non dubitasse,
Lo messe sopra il suo caval di peso,
E tenendolo, acciò ch' ei non cadesse,
Ne venne a piè con esso insin qui a noi,
E chiamato il mio suocero gli dette
Quello in consegna, pregandol che lo
Facesse medicare, e lo curasse;
E gli diè due denari, e perchè allora
Aveva molta fretta, rimontato
A cavallo andò via, e ci promesse
Di tornare in sino jeri, e rimborsarci
Di tutto ciò che si spendesse. *B.* E era
Sammaritano? *D.* Era Sammaritano.
B. Non sapendo la legge, oprava quello
Che comanda la legge. *D.* E con che amore

E con che carità! Ma sta, son io
Chiamato. *B.* Io non ho già sentito. *D.* Ascolta,
Ch' e m'è parso sentire . . . *B.* È vero, è vero.

SCENA III.

Marta, schiava, Doech, Bomba.

M. Doech, patron mie, chiamar patrone.
D. Che vuol? *B.* Marta, di' su. *M.* Mediche vuole.
D. E' non ci comparisce, e i' l'aspettava.
B. Che medico ci vien? *D.* Maestro Mattatir, quel cerusico. *B.* Oh! so dire
Non gli darei a medicar la gatta.
M. Ammalate su grida, o Dio, o Dio,
D. Ha fatto simil verso tutta notte,
Che m' ha intronato il capo e le cervella.
M. Voler morir, cred' io. Messer Ozia
Vi chiama. *D.* Io vo. *B.* Oh! io rimango qui
Co' minuzzoli in bocca a corpo vuoto.
D. Bene, aspettami qui, ch'io torno or ora.
D. Così farò. O Marta, Marta, ascolta
M. Non voler io badare; andar cucine.
B. Ascolta. *M.* Che voler, Bombaccia succia
Vine. *B.* Hai tu qualche cosa nell' armario
Da poter fare un po' di collezione?
Sai, qualche cosellina. *M.* In veritade
Ch' e' sare' speso ben, dandola al Bomba,
Che non dare al patron mai se non danno.
Serbar mi coselline a forestiere
Che mi dia buone mancie alle partite.
Io sono stato di fuori, e ho recato
Un vezzo, sai, di smeraldo, che smaglia,
E i' tel voleva dar; ma perchè tu
M' hai spacciato così pel generale
Sarà d' un' altra. *M.* Mi non creder: mostra.
B. Eccolo qui: guarda s' io mi ricordo
Di te da ver; ma tu te lo sei perso,
Tuo danno. *M.* Tu voler darmelo, Bomba,

E io rosticine dare, e torta.
B. Arò l' arrosto? *M.* Sì, se dare vezze,
Serrare 'n casse, quando sarò sposa
Mettere al collo, e parer tanto bella,
B. Che tu ti vuoi maritare? *M.* Sì,
Se trovar bone capitale. *B.* Ascolta,
Come s' è a dir battendoti ben bene
Tu ti mariteresti? *M.* Mi volere
Giovane, ricco, d' assai bello. *B.* Come
Hai tu difficoltà. *M.* Bella persona
Mia giovane. *B.* Io credo, a dirne il vero,
In ogni mo' che tu abbia i prim' occhi.
M. D' assai, uh uh e bella. *B.* Come il fistolo:
La befana non v' è per nulla. *M.* E più
Bella esser come arò vezzo allo collo.
B. Il collo sì giù in terra. *M.* Mostra, Bomba,
B. Io son contento; eccolo, ma rendimelo.
M. Bomba, sta bene? *B.* Sì, bene, benissimo.
M. Mi non render; voler fuggir fuggire.
B. Ascolta, ascolta. Sì, l' è ita via:
Orsù che questo vezzo le ha a costare
Più di dodici intingoli; che io
Ho per usanza di donare un ago
Quand' io penso cavarne un pal di ferro.
Ma che genti son queste? Io vo' fermarle
Per guadagnarmi il desinar con loro
Acciò veggia Docch s' io gli son utile.

SCENA IV.

Ioab, Abia, viandanti, e Bomba.

I. Io non la posso credere: oimè
Ella sarebbe troppo strana cosa
Che in su le porte d' una tal città
Non si fosse sicura, e giorno e notte
Ogni persona, e non ci si ripari.
A. Voi avete sentito quel che ha detto
Quell' uom dabbene. *I.* È ver. *B.* Buoni compagni.

Lo andar digiuni in questi tempi freddi
Non è sano, però immollate un poco
Le parole con questo messer oste,
Che è il miglior compagno che sia al mondo.
I. Noi ti ringraziamo dell' avviso;
Ma deh, di grazia, dicci un' altra cosa:
È egli vero ch' e' sia stata rotta
La strada più quassù verso quel bosco?
B. Rotta la strada? no ch' ella è sì buona
Come la fosse un anno fa; per tutto
Come qui non ci è un passo tristo. *A.* Voi
Vi burlate del fatto nostro. Io dico
S' e' c' è stato mai morto o assassinato
Viandante nessun? *B.* Morto non già,
Ch' e' sia saputo pel paese;
Fu ben ferito non so chi che pare
Che venisse per sue faccende dalla
Gran città. *A.* Oh? e' dicevano di tanti.
B. Quel marito che disse alla sua moglie
In segreto ch' e' aveva fatto un uovo,
Ed ella disse alla vicina due,
E la vicina alla comare tre,
Tanto che in capo alla sera e' n' avea
Fatti, a detta del popol, più di cento.
La novella, sapete, non è bella,
Se qualcosa d' attorno non scerpella.
È stato un solo, e non vi so ben dire
S' e' gli avvenne toccar quelle cricchie
Perchè que' tali fosser suoi nemici,
Che come accade avesser seco collora,
O malandrini facidanni. *I.* Quello
Torgli i danari e la roba fu segno
Ch' e' fosser tristi di cotesta razza
Che avesser nimicizia con la roba.
B. E il dargli le ferite non fu anco
Segno di troppa amicizia, se già
Come persone giuste, poi che a lui
Tolsero il suo, gli voller dar del loro.
A. E come? tor la roba e dar le busse

È atto da persona ragionevole,
O da persone che quello ch' essi hanno
Non è loro. *B.* Perchè l' hanno rubato.
I. Talora e' si ferisce uno che tu
Non avevi pensato di ferirlo,
O perch' e' grida, o perch' e' parla, o a causa
Ch' e' non ti venga dietro e ti rovini.
A. Comunque e' si stia il fatto, e' fu ferito,
B. E per segno di ciò egli è qui malato.
A. Dio 'l faccia sano; noi possiamo ire,
Poichè noi siam pur due; e ve' che al fatto
Sappiamo esser gagliardi. *B.* E poi, udite,
Le picchiate che non volesse l' uno
Le potrà torre l' altro. *I.* Oh bell' avviso?
B. Volete voi da me un buon consiglio
Senza il fiorino? *A.* S' egli è come quello
Che tu ci hai detto adesso, io ti ringrazio;
Tienlo per te. *B.* O state a desinare
Qui, che starete, so dire, a piè pari.
A. Che ci son forse buoni ammattonati?
B. I dico buona tavola, e buon gesso,
E vin bianco che smaglia, e poi del rosso
Non se ne parli, e tanti e tanti; e tutti
Bacian, mordono, e fan venire all' occhio
La lagrimetta e la compunzione
Solo a vedergli saltar nel bicchiere;
E in mentre che e' mostran d' avventarsi
Al viso per cavarti gli occhi, e' cascano
Giù per la canna della gola. *A.* E' pare
Che questo grasso sia con essi a' ferri.
B. Poi ci arete cappon, pollastri, tordi,
Piccion piccoli e grossi, e vitellina
Di latte, e della grossa, e che vaccine!
E tanti intingoletti, e tanti arrosti
Ch' e' vi parrà di essere in Toscana,
Dove si fanno quelle insalatucce,
E che vi sono i pesciolin, che hanno
La coda torta; arete poi dell' ariste,
De' paperi, del caprio, e de' conigli.

A. Ne avete forse voi la pancia piena?
B. Ed a quel ch' io ne sento voi n'avete
Ancor voi compagnon la vostra parte,
A tal che profferirvene è soverchio,
I. Siete voi l' oste? o state seco? *B*. Io sono
Un buon compagno, che per salvar l'anima
Do quanto io posso più piano sul nocciolo.
Fo buona vita, e fuggo volentieri
I disagj; e perchè qui si sta bene
Non mi parto da bomba, e però sono
Chiamato il Bomba, e se voi c' impancate
Vi farò compagnia. *I*. Egli è per tempo.
B. Sì, a rompersi il collo, o braccia, o gambe,
O a dar ne' ladron, ma a ber non mai:
Non vedete voi nebbia ch' è stamane?
Chi va attorno, e non l' incanta, è matto.
Poi nel fermarvi qui e' potria giungerci
Qualcuno che venisse di quassù,
E a spese di lui sapreste se
Il cammino è sicuro; e anche venirci
Degli altri di quaggiù, che ir volessero
In quassù, e fareste carovana
Come fanno color che vanno al Cairo.
Poi all' ultimo all' ultimo i' vo' dire,
Quando v' abbiate a dar ne' mali spiriti,
Non è ei meglio darvi a corpo pieno?
Quelche voi areste speso qui sull' oste
E non ve lo torranno, nè quell' anco
Che voi arete in corpo. *A*. E' dice il vero:
In quanto a me non voglio andar più là.
I. Questo grassotto buon compagno parla
Sì bene ch' io gli credo, e vo' che egli
Beva con noi a nostre spese. *A*. È giusto.
B. E vi farò, so dir, tornare il gusto.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Cleofe, serva, e Mosca.

C. Vengo di qua da vedere una mia
Comare, che ha fatto un bel bambino.
E tu di dove ne vieni? *M.* Di Gerico.
C. Da che far? che non hai sporta, nè cesta,
Nè compro nulla. *M.* Da chiamare un medico.
E chi volesse mai, madonna Cleofe,
Vedere un uom che porta addosso un asino,
E nella testa un bue, e non iscoppia,
Guardi costui, per chi i' son ito; e mentre
Che ce ne andiamo in casa io vo' contarvi
Il mio viaggio, che vi farà ridere;
Però deh state a udirlo. *C.* Di', di grazia.
M. Io vo alla città per questo medico:
Vo a casa, non lo trovo; vo al barbiere
Dov' e' si suol riparare, il medesimo.
C. Lo volevi tu forse per qualcuno
Che sia malato di nuovo? *M.* No no,
Per quell'infermo, che ci fu lasciato,
Come sapete, ferito: *C.* Or via seguita.
M. Corri qui, corri qua, pur io lo trovo,
Benchè prima io l'aveva ritrovato
Con certe balle di buone pollezzole,
Che io gli aveva mandate. *C.* Il tuo solito;
Che la senapa va per poco al naso.
M. Trovatolo, io gli dico: O l'ammalato,
Maestro, ch' è là fuor nell' osteria
Dell' Anatema che volete forse
Scorticarlo per far della sua pelle

Un otro, o una cornamusa? Ma
Avvertite ch'ella è tanto bucata
Che ne farete a mala pena un vaglio.
C. E' c'era forse stato prima? *M.* Sì.
Da jeri indietro ogni dì una volta.
Ma egli è quasi come s' io gli avessi
Favellato d' un uom che fosse in India.
Dice: Quale ammalato? oh! io me l'era
Scordato. E io, tre punti al resto; orsù,
Venite adesso. *C.* O va', abbi bisogno.
M. Or ora vengo, dice, ed entra in una
Casa, ed io resto a far mula di medico,
E' n' esce, e poi si ferma con un altro
A cicalare e ridere. Io lo stimolo.
Maestro, andiamo, perchè l'ammalato
Vi pianterà, e tirerà le calze;
Che egli ha fatto tutta notte un verso.
Versi di che? dic' egli: ed io, Non già
Di lusignuolo, nè di calderugio.
C. E cotesto maestro lo faceva,
A quel che tu me ne racconti, d'asino.
M. Gridato a testa, credo, per lo spasimo
Delle ferite. Ed ei: Be sì, cotesto
Non m' importa. *C.* Malan che Dio gli dia;
E' doveva importare all'ammalato.
M. E' dice: Andiamo; vienne un passo, e trova
Un che vendeva agora e spilli, e fermasi.
C. Doh che gli venga l'assillo. *M.* Io lo stimolo;
Ed egli: E' m' are' ben messer Ozia
Mandata la sua mula, ch' è la mia
Malata, e non potrò condurmi a piede.
E io: Maestro, e' non sapea la vostra
Sciagura, ch' e' l' are' mandata. *C.* Sì,
Una fune. *M.* Ma che? Maestro, e' ci è
Un ottavo di miglio, e è buona via.
Fate conto di far questo esercizio
Pel fresco, e parte guadagnare; e se
Volete pure ch' io vi dia un cavallo
Troviam qualcun che v' alzi. E' ghigna un poco,

E pur balocca intorno a quegli spilli.
Volete altro? che s' io non trovava una
Fantineria, noi vi saremmo ancora.
C. Bisognava condurcelo co' sassi
Acciò che si facesse un altro monte
Sopra lui, come è quel dell' Anatema.
M. I' sapeva che il mio padron l' altrieri
Gli diè per pagamento: e' ci verrà
Quel mercatante di Sammaria, che
Mi lasciò l' ammalato, e pagheravvi:
E ch' e' sen era andato brontolando,
E per questo non ci era anco tornato.
C. Sicchè s' e' non vien sempre l' imbeccata
Il passerino di costui s' adira.
M. Io vi dirò, e' sono avvezzi a scuola,
Dove quand' un non se le sa; il maestro
Dà la palmata; e perch' e' sanno che
Quand' e' vanno a vedere un ammalato
Son più le volte ch' e' non se le sanno;
Che l' altro, onde però porgan la mano,
E aspettan la palmata. Ora io gli dico:
Avvertite, maestro, e' ci è venuto
Quel mercatante che ci diè l' infermo,
Ed ha recato tanto di borsotto,
E dentrovi tant' oro e tanto argento
Che fina l' aria: e perchè voi non v' eri
E' mi mandò per voi, ed avea fretta
Di partirsi: ogni po' che voi badiate
Voi non lo troverete. *C.* Oh buono, oh buono!
M. Ed egli allor con una cera brusca:
O perchè non hai tu dettomel prima?
E lasciato andar l' agora e gli spilli,
Prese la via della porta. *C.* Pulito!
Tu ci avesti buon logoro per fare
Tornar l' uccello. *M.* E volle che io
Venissi innanzi a metter l' acqua in molle,
E a fare ordinare e fasce, e fila,
E pezze, acciò che come e' giunge trovi
Ogni cosa in assetto. *C.* Sta a vedere;

Tu l' hai lasciato, e che sì ch' e' non viene,
E torna in Gerico. *M.* Eh, s' e' vi avesse anco
Lasciato un occhio; voi nol conoscete.

SCENA II.

Marta, Mosca, e Cleofe.

Mar. Mosca, ben giunto; i' veniva a vedere
S' io ti vedeva. *Mo.* Eccomi; che ci è?
Viso da fare spiritare i bimbi.
Mar. Malato grida. *Mo.* Debbe aver di che.
Mar. Medico viene? *C.* Sì sì. *Mo.* Corri a dirlo
Al padrone. *C.* E tu metti intanto in ordine
Un matton caldo bene, per poter metterglielo
Giù per le rene. *Mar.* O madonna Cleofe,
Mattone a chi giù per le rene? *C.* Al medico,
Che si fa tanto bramar ch' e' lo merita.
Mar. Mi voler sciugatoio. *Mo.* Va' e scaldalo,
E trovagli anche un buon boccal di fieno
Acciò ch' e' facci collezione. *C.* E uno
Forcon da stalla per istuzzicarsi
Le gengie. *Mar.* Mi voler dirlo al patrone.
C. Ma dappoi ch' io son qui, Mosca, e' fia bene
Ch' io venga a casa vostra per un poco
D' acqua. *Mo.* Venite. *C.* Tu mi presterai
Bene una secchia, o qual cosa con ch' io
La porti, ch' io non abbia a ire in casa.
Mo. Madonna sì, ed ho pensato a una
Altra cosa che sia buona per voi,
E per me. *C.* Di' su, Mosca. *Mo.* Non avendo
Voi pozzo in casa, e' sarà me' che voi
Togliate me per marito. *C.* Tu sei
Su per le burle. *Mo.* Voi potreste fare
Forse anche molto peggio. *C.* Io te lo credo.

SCENA III.

Docch, Bomba e Mosca.

D. Dove è il medico, tu? *M.* Qua poco addietro;
E' viene adagio perch' egli ha la mula
Sferrata da un occhio, e cieca da
Un piede. E' s' era il buon compagno affatto
Scordato l'ammalato, e voi, e il vecchio.
D. È galantuomo. *M.* Io me n' andrò in casa
A rompere il digiuno. *D.* Va' ch' io voglio
Aspettar questa bestia. *B.* Io so che voi
Lo carpisti al tentenno. *D.* E che volevi
Che si facesse? si mandò in quel subito
In Gerico per uno il garzon nostro
Di stalla, e menò questo. *B.* Odi, ogni simile
Cerca di ritrovar sempre un suo simile:
E l' una bestia andò cercando l' altra.
Conoscevilo voi prima? *D.* Non io
I' non l' ho visto mai da poi che io,
Lo detti a balia. *B.* Udite, a poca festa
Adoperate anco voi pochi moccoli.
D. La medicina fa da sè medesima.
Io credo che il mio suocero gli desse
Per ultimo l' altrier per pagamento
Il debitor Sammaritano. *B.* Male
Mi servi, peggio ti pago. Ma voi
M' avete fatto levar su da tavola,
Ch' io tratteneva que' due galantuomini,
Che mi paion persone che lo meritino,
E parte i' desinava a macca; ancora
Che quel ch' io non arò dal fatto loro
L'arò dal vostro: perchè il Bomba ha a vivere
O di qua, o di là sino alla morte.
D. Tu sai ben che la casa nostra mai
Ti può mancare. *B.* Io vi ringrazio; e fonne
Capitale. *D.* Io t' ho qui chiamato fuori
Per finir quel discorso, che io dianzi

Lasciai imperfetto, come ancora in parte
Per conferirti certo caso nostro.
B. Messer Doech mio, dov'io son buono
Adopratemi senza cerimonie,
Perch' io ancora senza cerimonie
Uso la botte vostra, e la cucina.
D. Tu intendesti come andò quel caso
Dell'ammalato. *B*. Signor sì, ed anco
Lui ho sentito, che e' si duol sì forte
Ch' e' non si potre' dir da uom dabbene.
Ed anco il vecchio e la vecchia gli fanno
Un verso attorno ch' e' mostran che omai
E' non possa più lor venire a noia,
Ch' egli è avanzato, a quel ch' io sento, tempo.
D. Il vecchio mio perch' egli ebbe danari
Alla man fece allor del cavaliero,
E mandò per il medico, e promesse
A quel che ce lo dette di tenerlo
Come proprio figliuolo, e far gran cose.
B. È ben povero un uom quand' egli è povero
Di parole, da poi che le non costano,
E se ne può ben dar, ch' e' ne rimane.
D. Dipoi, veduto che il Sammaritano
Non ci tornava, lasciò di pagare
Il medico, e il malato a grido; ond' io
Perch' e' non si morisse tra le mani
Come una bestia, lo son così andato
Intrattenendo: e venga o dall'infermo
Che sia lezioso, o dal mal che sia grande,
Egli è d'una gran briga; ond' è che i vecchi
Non posson sopportar tanta seccaggine,
Nè si ricordan di quel ch' e' promessono
Quand' e' lo preson qui: io che mi stetti
Da banda or ho la briga d'ogni cosa.
B. Non è gran fatto: cotesto si è vizio
Quasi d'ogni uomo d'esser caldo caldo
Al principio d'un' opera, e poi tosto
Stancarsi, come fanno al trotto gli asini.
A quell' uomo dabbene in su quel punto

Gli venne di colui misericordia,
Perch' e' lo vedde a quel mo' sanguinoso,
E mal concio, e però gli fece quello
Ch' e' fece; che fu certo carità
Non piccola. Condottolo qui a voi,
E sentendo promettersi gran cose,
Parendogli d'averlo acconcio bene,
Se lo viene ad aver lasciato uscire
Di mente; e s' e' vi pensa debbe dire,
Non gli attenendo, pensivi chi l' ha;
E fare come fe' quel debitore
Che avendo pensato insino a mezza
Notte com' egli aveva a fare, e donde
Cavare da pagare i creditori,
Nè avendo trovato il modo a farlo,
Diceva: I' vo' dormir; pensino adesso
I creditori insino a dì del modo
Ch' essi posson tener per rimborsarsi.
D. Io penso ch' ella stia così; e quanto
All' ammalato, ed alla spesa che
Ci possa andar per governarlo attorno,
Io non ci penso, ed anco, a Dio piacendo,
Lo curerò sì ch' e' campi, potendo,
E andrò comportando anco quel suo
Modo forse lezioso di procedere.
Il mio pensiero, e il mio fastidio, Bomba, è
Che se questa baiata va seguendo,
Questa osteria si svia, e mi conduco
A non ci guadagnar le spese appena,
Che da poi ch' e' seguì questo disordine
E' non ci passa il terzo delle genti.
B. Eh, messere, la cosa non può stare.
L' è strada troppo corrente; la corte
Ci provvedrà; ch' e' sare' come dire
Un assediar la città: si suol pure
Tener della sbirraglia, e delle guardie.
D. E chi sa che color che hanno rotto
La strada non sien quelli stessi che
L' arebbono a guardar; dell' altre volte

È accaduto già, e in altre terre.
Io parlo a sicurtà teco. *B.* Potete
Meco dir questo e altro; ch' io non mangio
Spinaci. Ma se cotesto anco fosse
E' non potria già star molto a scoprirsi,
E chi governa doverà punirgli;
Perchè altrimenti egli sarebbe un trarre
A' suoi colombi; che le città rendono
Quando possono andar sicuri i popoli
E di dì e di notte. *D.* E intanto chi
Ode spaventa, e chi perde s' ha il danno.
Però deh dimmi, Bomba caro, stu
Fossi ne' piedi miei, che ci faresti?
B. Le genti che solevan venir già
Alla sfilata sì s' avvezzeranno
A venire a città in carovana;
Però bisogna usarci un poco d' arte
Che li tordi che passano si fermino;
E fare e dir come fec' io stamani,
Che, essendo qui a caso, colle buone
E colle barzellette fei calare
Quelli due galantuomini, che avevano
Voglia d' andare innanzi. *D.* Io credo che
Tu dica il vero, e' sarebbe ben fatto.
B. Io ci starei; ma sapete, Messere,
Io non vorrei poi che qualche goffo
Dicesse, Quel porcon del Bomba sta
Quivi per uccellare a pacchi, o mance;
Che da quel ch' io ne spicco colla bocca,
Io non torrei il valor d' una lente,
Perchè morto io, morto il porco. *D.* Bomba,
Dica chi vuol, padroni della casa
Siamo il suocero ed io; e ci farai
Piacere a starci, e ti ristorerò.
B. Eh io son ristorato; perchè il mio
Testamento ha a contenere in caffo
Ogni cosa, e non giugnere anco a tre.
D. Oh ringraziato Dio! ecco quel medico.
B. A voi lo lascio, perch' i' vo' tornare

A trattenere que' due gentiluomini,
E finir ancor io di desinare.
D. Va via, che ancor io verrò su ora.
B. Chi si sta vive come chi lavora.

SCENA IV.

Medico, Nibbio, suo ragazzo, e Doech.

M. Tu sei dappoco, e non sei buono ad altro
Che a divorar. Bene, avrebbe potuto,
Se tu avessi usata diligenza,
Quella mula condurmi insin qui, senza
Ch' io ci avessi a venire a piedi. *N.* E poi
Bisognava trovare una carretta,
E porvi su voi e lei, e condurvi
Dove si danno a' can le bestie morte.
Quand' io dicevo, Maestro, la biada è
Finita, dicevate, Striglia striglia:
A tal che alla povera bestiaccia
E' intervenuto come a quelli che
Godono in gioventù. Il corpo dentro
Vuoto di carne, e la pelle di fuori
Pelata tutta. E voi che doveste ire
Forse a cavallo in gioventù, andrete
Ora a piede da vecchio, se non fate
Altro provvedimento. *M.* Manigoldo,
Il dovere sare' tu la pagassi.
N. Il dovere sare' che voi faceste
In modo che ancor io non m' avezzassi
A stentar sì da piccol. *D.* Ben ne venga
Il mio maestro. *N.* Non togliete a' cani
La parte loro. *M.* Ben trovato, Doech.
Da' qua quella giornea tu. *D.* Siete forse
Sudato? *M.* Oh! un mio par venire a piede!
N. Orinate, Maestro, che io intanto
Farò uh uh, come si fa a' cavalli.
M. Come la fa l' ammalato? *D.* Assai male:
M. Quell' uom dabben come ha recato soldi?

D. Non c'è venuto; e me ne maraviglio.
M. Oh! il vostro ragazzo disse pure
Ch'e' ci era. *D.* Prese error. *M.* S'io lo pensava
I' non lasciava certe cure, ch' io
Ho lasciate. *D.* Maestro, voi sarete
Soddisfatto. *M.* Io non ho, Doccche, stomaco
Che vaglia per nutrir giulebbo lungo.
D. Noi vi sarem cortesi. *N.* Messer oste,
Voi disegnate forse che il padrone
Venga a scontar questa cura a mezzette:
Voi v' ingannate, perch' e' non bee vino.
Se già e' non vuol ch' io sia il riscuotitore;
Ma i' voglio assaggiarlo adesso. *M.* Adagio,
Che vorresti conciarti male. Eh io ho
Bisogno che tu stia sano. *D.* Venite
In casa. *M.* Andiam; che sendo un po sudato
Lo star qui non fare' per me. Tu, Nibbio,
Fermati qui, acciò che se qualcuno
Mi cercasse, tu possa dargli nuova
Che io son qua. *N.* Come la botta all'erpice.
Io ti so dir che per la prima volta
Che io son ito a star con altri, io ho
Dato in un padroncin proprio dal dì
Delle feste, anzi pur delle vigilie,
Da poi che in casa sua non si fa altro
Che digiunare in tutti i dì dell'anno.
Ed anco, a quel ch' io veggo, ha discrezione
Quanto il caval di Balaam, da poi
Ch' e' m' ha vietato il ber di quel dell'oste.

SCENA V.

Mosca e Nibbio.

M. O Nibbio, su sei qui? dove sta' tu
Il dì, che mai la mattina ti possa
Trovare. I' sono stato a casa tua
Perch' i voleva tu mi dessi bere.
N. I' non poteva, che la volta è chiusa,

Dove il medico tiene una cervogia,
Che sarebbe a fatica buona a fare
Bagnuoli a' piedi de' cavalli. *M.* E bevene
Il maestro? *N.* L'arpia per non ispendere
Berebbe piscio d'asino. *M.* Deh, Nibbio,
Se il ciel ti guardi dal cader da basso,
Da' tordi, e pelle di buon cappon grasso,
Contami un po' la vita che voi fate
In casa vostra. *N.* Ah! fantin, che vorresti
Impararla per farla fare a' tuoi,
Che vengono a mangiare all'osteria?
M. Oh! non avresti tu mangiato, Nibbio,
Budella pien di merda di galletti?
A come tu indovini! O di' su, sverta.
N. Il mio padron per tenerci disposti
Del corpo e larghi senza altri argomenti
Ci fa mangiar de' cavol, delle bietole,
De' porri, delle rape, e dell' ortica.
E perchè l'olio non ci rovinasse
Lo stomaco, dic' egli, o non ci faccia
Rancio, vuol ch' e' si parli d' altro. A questi
Giorni però, ch' e' furo a mangiar seco
Certi parenti suoi di villania,
Volendo scialacquare, e' fece loro
Con le sue proprie man porcine dodici
Frittelline com' occhi di civetta;
E perch' e' n' avanzaron due in tavola,
Che furon come dir sai quel boccone
Che si chiama del folle, cioè l' ultimo,
Che ognuno si perita a levarlo . . .
M. Le vi restaro in somma. *N.* E' se le tolse,
E le ripose: e perchè un tratto io,
Ch' eran passati già quindici giorni,
Ne tolsi una, la casa andò a romore,
E ce ne fece far la penitenzia
Con il digiuno d'otto giorni interi.
M. Che cavò cotal modo di gastigo
Dalla legge gaglioffa delle lesine?
N. Sì, mi cred' io. *M.* E della carne poi

Come ne dà la dispensa? *N.* Del bue
Quando e se ne ricorda. *M.* O del castrone.
N. No, e lo serba per sè, o e' lo dà
Di sua man propria agli ammalati, ma
Perchè io so che tu vivi da principe,
Contami un po' la tua. *M.* Sì bene, ascolta:
La prima cosa io sto in un osteria
Dove si compra d'ogni cosa, e in grosso;
Che i padroni han di quegli e di quegli altri.
N. Buono stà. *M.* E' ci si vive, e ci si sguazza
Come in una cuccagna: lesso, arrosto
Mattina e sera, e io ne voglio sempre,
O a spese dell'oste, o di chi viene,
La mia parte. *N.* Lo credo. *M.* Se io veggo
Un buon boccone nel portare in tavola
I piatti, io fo la credenza, e lo tolgo.
Del vino poi io sono il celleraio,
E passan per mia man tutte le botti:
Giudica tu s' io m' inganno. *N.* Tu se'
Felice più di quel che fa le cialde,
Che si mangia le rotte. E perchè io
Son risoluto di mutar padrone,
Mosca, vedi ch' io venga a star qui. *M.* Nulla:
O non sai tu ch' egli è proverbio antico,
Che non stan bene due ghiotti a un tagliere?
Io ti farò ben questo, se tu vuoi,
Che io ti farò fare adesso un asso
In donisdeo. Che facevi tu qui?
N. I' aspettava se alcun voleva il mio
Padron per insegnargliel. *M.* Come dire
Chiunque ha mal venga a lui. *N.* Nè più, nè meno.
M. Chi ha bisogno l' un dell' altro, aspetti.
N. Si egli è bene a far quel che più importa.
Andianne pure. *M.* Ecco la villania.
Ve' bei gatti frugati che son questi.
N. Ci è il contadin del padron: ma faccia esso;
Ch' io vo' cercar d' ugnere il corpo adesso.

SCENA VI.

Maciulla, e Scorpa, villani.

M. Che possa sprifondar Roma, e i Romani,
E i romaioli, e le stadere, e quanti
Ce ne sono, o verranno in queste parti,
Poichè e' sanno tener sì ben ragione
Che i ladri, e gli assassin fanno quel conto
Di tor la roba del compagno, come
Se la fosse la lor nè più nè meno.
S. Zitto, Maciulla, che ti caschi il fiato.
Non sai tu che il rettor de' maleficj
Rapporta, quand' un dice mal del fiscovo?
M. Corpo dell'aria! i' direi mal d'ognuno,
Quando i' mi veggo tòr la roba mia.
Ah e' bisognere' toccasse a loro,
Che i ladri andrieno a brulicare altrove.
S. Maciulla, il lupo si mangia le carni
Degli altri, e le sue lecca. Credi tu
Che non ci sieno e più di sei di questi
Che vestono di bruco e di doagio,
Che di notte e di dì anco a quattr'occhi
Sapessin tor la borsa a uno? aimè
Fu ella tolta per istrada da
Certi che avevan sul viso una cosa
Di quelle che e' chiaman come quasi
Maccheroni. *M.* Che, maschera? *S.* Sì sì.
Che bisognava fosse un di quei tali
Che io diceva. *M.* Scorpa, pensa pure
Che chiunche vive manica, che tali
Manigoldoni, che non fan cavelle
Vogliono manicar come fan gli altri.
S. Io dirò molto meglio; e se e' non hanno,
Egli sgraffignan tanto ch' e' ne buscano.
Ma che t'hanno rubato i malandrini?
M. Tutto il bestiame ch' i' ho grosso e minuto.
S. Quando? *M.* Stanotte: ond' io mi partii, vedi,

Al bruzzol di stamani, e venni ratto
Per trovare il padron nella città,
E dicon ch' egli è qua venuto fuori
A un albergo, che è detto Natema
A medicar non so chi che è ferito.
S. Quest' osteria qua si chiama il Nattema?
M. Va' a dir ch' e' ci sia un che ce lo insegni,
Ma per lo ben di me, ch' egli esce fuori.
S. Aspetta ch' e' finisca con coloro.

SCENA VII.

Medico, Ozia, Doech, Maciulla e Scorpa.

Me. Ozia mio, questo far l'arte a credenza
Non fa per me. *O.* Nè per me, che ci metto
Roba, e disagio. Voi sol ci mettete
Come dire un pochin di Magistero.
Me. Magistero che s' usa di pagare
A peso d'oro, poi voi siete qui
In sul fatto, e lo avete a rivedere,
Essendo mercatante, a ogni punto;
Dov' io, s' e' mi scappa ora, Dio sa quando
Lo rivedrò: però fareste bene
A pagarmi; e pigliarvi questa detta;
Che avete in ogni mo' il malato in casa
Come per pegno. *D.* E noi lo manderemo
A casa vostra s' e' vi piace il pegno.
Me. Io non vo' pegno che consumi; senza
Danari io non ci vengo più; e quel ghiotto
Che mi burlò s' io lo carpisco mai . . .
Ma. Ben giunto, ostico mio. *S.* Addio, ser medico.
Me. Oh ti so dir, mettete un pane in tavola.
E che va' tu facendo, dondolone,
Che tu non sei a lavorare al fosso?
Ma. Io v'andava caiendo, e venni a casa;
E la vostra colei disse che voi
Eravate venuto qua al Mattema.

Me. Che fretta è questa di trovarmi? *Ma.* Il fistolo
Che è venuto a seminar de' triboli.
Me. Io mi maravigliava che tu fossi
Venuto giù per qualche cosa buona.
Oz. L' usanza de' villani. *Me.* O di' su, Trillo.
Ma. Deh laggate, vi vengan le morici,
Guaire a me, voi guadagnate sempre,
E avete avale tocco la postema.
Me. Se tutti li guadagni fosser tali
Come questo, so dir ch' e' si farebbe
Dietro alla casa il portico. O di' su.
Ma. I malandrini, i ladri, che ci han tolto
La cavalla, le vacche, li boccini,
E levate le pecore dal sole.
Me. Come tolte! *Ma.* L' han tolte colle mani.
Me. E menatele via? *Ma.* Fussivenegli
State dell'altre. *Me.* E tu dov' eri? *Ma.* In casa;
Chè si puntorono tre con l' armi all' uscio,
Che s' i' l' apriva mi facean la schiena
Come la pancia. E parecchi altri intanto
Feciono il ripulisti. *Me.* Ribaldone,
Io vo' che tu le paghi, che un tuo pari
Ha star la notte fuor. *S.* Sì per trovare
Un tienti a mente per in sempiterno.
Ma. Di che moneta? Io non son per tenere
In su del mio le geldre sempre armate,
Se voi non mi lasciate l' anno qualche
Saccó di grano della vostra parte.
Me. Io vo' darti il malan che Dio ti dia.
Male mi sa di quel che tu mi rubi.
Ma. I' non lo fo, ma i' fare' bene a farlo.
S. Sì, che a ogni mo' lo credono. *O.* Eh ribaldi,
Vogliam noi dir che chi volesse un tristo
Nessun di voi fosse buono? *S.* Ser oste,
Deh facciamo a star cheti, che venendo
A casa vostra, e' non verrebbe in fallo.
Me. Avevi a dir che l'eran mie, e però
Le lasciassero stare. *S.* Anzi l'arebbono
Tolte più volentieri perch' e' sanno
Che voi le guadagnate con dir *recipe.*

Me. Deh sta cheto, ribaldo, che ora mai
Io conosco i miei polli; e l'arai a fare
Meco per altro. *S.* Diacin fallo! oh io
Direi ben della tavola e del desco.
Di ch' ho io a far con voi? *Me.* Del fitto d'anno
De' miei ben che tenevi. *S.* Oh io l'ho caro!
Del fitto delle vostre pricissioni.
Tanto avessi voi a far, Maestro mio,
Del pane che vi vien la sera in tavola.
Me. Ve' ignorantaccio. *S.* La vostra colei
Me lo fece pagar fino ad un lendine.
Me. Noi lo vedremo. *S.* E la mi fe' il de' dare
Sul libriccino. Addio, maestro Rafano;
S' i' non l' aveva, ell' era bell' e cintami.
I' la pagai quand' eravate andato
Quinci laggiù verso il mare di di . . .
Nelle Maremme a castrare i birracchi.
Cachera canta, cacastracci, medico,
Voi non siete oca, ma voi beccheresti.
Me. Tu l'ha' a far meco altrove, ghiandaione.
S. Non mi toccate intra l'onore, ch' io
Vi toccherò col legno. *Me.* Io non la voglio
Per ora teco. Tu pensa a pagarmi
Questo bestiame. *Ma.* Di moneta bianca.
Me. E voi, messer oste, perciò ch' io
Non voglio in tanti mo' perder, pensate
A pagarmi. *O.* E' verrà colui. *Me.* Pur favole.
Io non conosco altri che voi, e voglioli.
D. Non combattete: che avete voi a avere?
O. Per la cura gentil ch' ei n' ha avuto
Egli meriterebbe . . . . *D.* Orsù, non più.
Me. E che meriterei? Io sono un uomo . . . .
O. Che dove voi non siete sare' bene
Strascinarvi. *D.* Deh, orsù; al nome di Dio,
Quanto volete? *Me.* Se ne vorre' cento
Danar d'argento, ma datene venti.
S. Tanto calasse il grano. *D.* Eccone venti:
Siete contento? *Me.* Sono. *S.* Oh! affogaggine.
O. Facciati il pro che fa la crusca a cani.

Ma tu, Doech, un' altra volta avvezzati
A essere un po' manco largo in cintola,
Che il mestier dell' oste ha a esser largo
Di parole, ma stretto poi di fatti.
So dir io che fra lino fine, e roba,
E fra danai che noi la farem bene,
Avendo gli assassin su le calcagna.
Me. Vienne, Maciulla. *Ma.* I' viengo: e tu? *S.* Io voglio
Picchiare a casa del mio oste: ma
Ecco la Cleofe, che ne reca l'acqua.

SCENA VIII.

Cleofe, e Scorpa.

C. O Scorpa, tu ti sei qui! hai tu picchiato?
S. Madonna no, che io vi veddi uscire
Dell' osteria: diventate voi sgherra?
C. Io era ità per l' acqua, che la nostra
S' è guasta. Che m' hai tu recato? *S.* Questa
Insalata che è di pappastronzoli,
E terracrepi, lassù non è altro
A questi freddi; ma che è del padrone?
C. Ito è in Gerusalem. Vien su in casa,
E farai collezione. *S.* Io n' ho bisogno.
Oh i' ho che sete! *C.* Vieni, e berai un cogno.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Mosca, e Nibbio, ragazzi.

M. Vienne pur, che maestro Matatia,
O maestro fa matti non si vede,
E porterà da sè la giornea in dosso.
N. Poss' egli andar, come andò già mio padre.
M. Aspettati una grida. *N.* Io l' ho stoppato.
In ogni mo' con lui non vo' star troppo.
Gli è valso più quell' asso, ch' io ho fatto,
Che non val egli, e la sua mula, e quanto
Possiede, e il contado, ov' egli è nato.
M. Deh poichè tu se' entrato nel contado
E nella sua generazione, dimmi
Perch' e' si chiami Matatia; è egli
Soprannome? *N.* Io son stato con lui poco,
Ma io te ne dirò quel ch' io n' ho inteso
Dalla sua serva vecchia, e dal garzone
Del barbier, dove fa la sua bottega.
Suo padre fu villano di Matarea
Di quella villa d'onde viene il balsamo.
M. E io lo so, e lo credo, perch' egli
Ha ben viso d' orciuolo. *N.* E perch' egli era
Stato quivi uno scortica villani.
Egli avea fatto della ciarpa, ond' egli,
Standosi poi, era il savio del popolo.
M. Come s' è a dire un cittadin salvatico,
Razza cattiva, perch' ell' ha l' astuzie
Di vecchio contadino, e cittadino
Nuovo. *N.* E teneva un' albagia d' essere

Disceso dagli antichi Maccabei,
E d' esser un astrologo de' fini,
Di questi come dir, che quando e' viene
Il Giordan grosso qui, dicono: Egli è
Piovuto quassù alto. *M.* Sì, di quegli
Che astrologhi così son come l'asino
Che quando e' s' ha a sconciare il tempo, scuote
L'orecchie la mattina uscendo fuori.
N. Or ei prevedde che questo figliuolo,
Che gli era nato doveva ancor essere
Un gran coso, e però tirando a quella
Albagia del casato, a circonciderlo
Lo nomò Matatia, che così dicono
Che ebbe nome il primo, al tempo antico,
Che fondò quella casa. *M.* Io mi credeva
Che e' volesse dir matto da stia,
O veramente matto tuttavia.
N. L'uno e l'altro vi va per eccellenza.
M. E forse a un bisogno tutti e due.
N. To' lì, egli è maestro Matatia
De' Maccabei da Matarea. *M.* Con tanti
E macco, e matti, e buoi, gran fatto che
Non diventi tu matto a star con lui.
N. Eh io ci ho arrecato poco pane.
Pensa a trovarmi qualche proda verde,
Com' è la tua, e ch' io m'azzuffi seco,
Com' io ho fatto col tuo vino: oimè
Egli è un traditore; e dimostrava
Di andarmi nel corpo giù, e mi è
Il ghiottone salito alla celloria.
M. Così fa egli a chi non è avvezzo
Come son io con lui sera e mattina.
N. Orsù, addio, ch' io non vorrei però
Far qui la ricevuta in tua presenza.
M. Oh! tu baleni. *N.* E i' non baleno a secco.
M. Orsù va' ratto, che non giunga a sera,
Che io veggo il padron con quei che spancano,
Io voglio andar per l' uscio di là in casa,

SCENA II.

Ioab, Abia, e Ozia.

I. Faccia Dio. *A.* Come disse dianzi il Bomba,
Se noi morremo, noi morremo a corpo
Pieno e satolli. *I.* Gran fatto che in mentre
Che noi abbiam mangiato, e' non ci sia
Capitato persona; il che mi fa
Dubitar che il passar non sia sicuro.
O. Vedete, miei signori, io non lo credo,
Ch' ella sarebbe troppo mala cosa.
I. Non è la prima mala cosa che,
Messer oste mio car, si fa nel mondo.
Intanto il pover uom, che avete in casa
Se ne duol, pare a me, di mala sorte.
A. Chi sa che chi l' ha ferito non l'abbia
Fatto per nimicizia che abbia seco.
I. Quel rubargli ogni cosa è un mal segno.
O. E poi sappiate, miei signor, che quello
Non è passo da starvi i ladri fermi,
Perch'egli è luogo aperto troppo; se
E' fosse verso Ebronne, ove son grotte,
Spelonche, e balze, io non direi così.
Costì al più al più e' vanno e vengono
Per una scorsa. *I.* Basterebbe quella.
O. La mattina a buon' ora, o sì la sera
Sono sì fatti passi di pericolo,
Ma in sul mezzo del dì, come è adesso,
Quanto a me, non ci arei tanto sospetto,
A. Io credo messer oste dica il vero.
O. Ma se volete star sicuri affatto
Statevi meco stasera. *A.* E domani,
E l' altro. In fatto e' non è gente al mondo
Più liberale al principio che gli osti.
O. Con voi, e coi par vostri io son cortese
Nel principio, nel mezzo, e nella fine.
A. Sì certamente; e, quanto a me, se io

Passassi cento volte il dì per questa
Strada, o messer oste mio, io vi giuro,
Così ci campi Dio dagli assassini,
Com'io vi farei sempre motto. *O.* Questa
Casa con ciò che ci è è vostra. *I.* Inviti
D'osti. *O.* Fatene sempre capitale
E per voi, e pe' vostri amici, i quali
Ci avvierete. *A.* E vi prometto farlo;
Che, se non altro, la cerozza lieta
Del Bomba vale un mondo. Orsù, messere
Ioabbe, che facciamo? innanzi? o indietro?
O acconciarci qui con l'oste a vita.
I. Nol so io stesso: che fareste voi?
A. A dire il vero, egli è ormai mezzogiorno;
Se la strada non è sicura adesso,
La sarà manco stasera. *O.* Del certo.
A. Andianne, andianne. *I.* Andianne. *A.* A rivederci,
Messer oste. *I.* Addio. *O.* Andate che il Signore
Sia con voi sempre. S'e' non si ripara
Noi la faremo male. O mondo guasto!
Io mi ricordo pur ch'e' si poteva
Andar per tutto e di giorno e di notte
Con l'oro in mano; ma egli avvien così
Negli stati che son divisi in parte.
Qui ci sono i cagnotti dei Romani,
E quei d'Ircano Re, ma molto più
Quei d'Antipatro, e de' due suoi figliuoli
Che guidano oggi il tutto, e tutti vogliono
Vivere per lo più di quello d'altri.
E ci son tanti cani in su quest'osso
Che bisogna che chi va attorno pianga.
Ma sta: è questo quel Sammaritano?
Egli è desso; egli è a piede. Oimè! sento
Crescere il cuor nel petto un mezzo braccio.

SCENA III.

Samm:aritano, Giovine, suo compagno, e Ozia.

S. Sebbene e' non m' attien cosa veruna,
L' averlo visto così mal condotto,
E conoscendo che a ciascun che va
Tutto il dì per le terre del compagno,
Come fo io, ai mercati, alle fiere
Può accader di simili accidenti,
Perchè per tutto son de' tristi, e meco
Considerando che s' e' m' accadesse,
Che Dio ne guardi, un accidente tale
Io avrei caro d' esser sovvenuto,
Sovvenni lui. *G.* Cotesto è proprio il vero
Modo dell'osservare: Ama il tuo prossimo
Come te stesso. *O* Orsù e' piglierà
Qualche compenso pur dell' ammalato.
S. E perch' e' fu lasciato nudo io ho
Recato da vestirlo, che l' ha addietro
Nella valigia il mio famiglio. Ma
Dio 'l voglia che bisognino; che quello
Maniscalco, siccome voi sapete,
Dice d' aver inteso dal ragazzo
Dell'oste ch' egli stava male affatto.
G. Non dubitate noi lo troveremo
Vivo, e lo cureremo, a Dio piacendo;
Che io so quel che vale il licor ch' io
Porto in questo vasetto. *S.* Fratel mio,
Io vi ringrazio della briga presa,
E dell' affezïon ch' io veggo in voi.
E se lo sanerete come dite
Io vi ristorerò da galantuomo.
O. E' vengon ragionando sì di sodo
Ch' io non gli voglio interrompere. *G.* Udite,
Io non voglio da voi cosa nessuna,
Perciocchè così come voi vi siete
Mosso per carità a sovvenirlo,

Così voglio far io. *S.* Io vi ringrazio:
Ma io veggio l'oste qua, che ci ha scoperti.
O. Voi siete il ben tornato, e i ben venuti
Ambi due. *S.* O messer oste mio caro.
O. Ma voi siete, signori, a piedi! *S.* Appunto
In Gerico mi si sferrò il cavallo
Quasi da tutti i piedi, ond' io ne scesi
Per farlo riferrare al maniscalco;
E così scese il mio famiglio ancora
Dal suo, con che e' portava la valigia:
E stando lì sentì dir che il ragazzo
Vostro era stato là cercando il medico
Stamani, e che il mio infermo stava infine.
E perchè questo giovane gentile,
Che sopraggiunse a caso lì, mi disse
Che aveva un olio così prezïoso
Veggendo che i cavalli erano lì
Fermi per mezzo il dì, volendo, che
E' non s'abborracciassero, lasciai
Lì il famiglio, la valigia, e loro:
E ce ne siam venuti ragionando,
Che mi son parsi pochi passi; ma
Come la fa di poi quel pover uomo?
O. Male, per dirne il ver; pure egli è vivo;
Ma i' credo ben ch' e' ce ne fia per poco.
S. Oh Dio l'aiuti. *G.* Confidate in Dio.

SCENA IV.

Marta, Ozia, Sammaritano e Giovane.

M. Ben tornato, Signor, che dette mancia.
Oh voler tanto ben! ma, patron, su
Malato grida, e Doech chiama voi.
S. Andiamo. *G.* Andiamo. *M.* Avuto tanta fretta
Che non aver risposto: ma stasera
Voler tirar le calze, e scaldar lette,
Nanzi a Mosca, che vo' la mancia avere.

SCENA V.

Scorpa, Cleofe e Marta.

S. I' non vo' più badar ch' e' si fa tardi.
Ora ch' i' ho immollato il gorgozzule,
I' voglio ir via per camminar di di,
Che i ladri non mi desser delle cricchie.
C. Uh, Signore! a che domine siam noi
Condotti! *S.* Mona Cleofe mia cara,
Noi stiam male, e starem peggio. *M.* Oh vicine
Creofe, dire a lei venuto l' uomo
Delle manee. *S.* Direte pure all'ostico
Che io c'era venuto a posta fatta
Per isvisarlo come i malândrini
Han cominciato a portar via il bestiame.
E che se l' ha a ir per questo verso
Le processioni, e le difficoltà
Andranno tutte alla malora. *C.* Domine,
Che noi siamo oimè a finimondo!
S. E che e' pensi ov' egli vuol le bestie
E chi le guardi; che e' non abbia poi
A dirmi, ch' ella andò, e ch' ella stette.
C. Io farò l' ambasciata. *S.* Addio. *C.* Addio.
M. Creofe, venut' è quel forestiero
Che dette mancia. *C.* Sì eh? oh io l' ho caro.
Ma che fece quel medico. *M.* Gavoccio
L' ammazze l' asinacce, pare proprio
Che egli avesse a medicare cane:
Se stesse a me cacciar via. *C.* O Marta,
Tu non saresti la prima che l' abbia
Cacciato via. E' s' acconcio per medico
In Cana Galilea, ed avea piena
Una sacchetta di ricette, e quando
E' veniva uno perchè lo guarisse,
E' metteva la mano in quel sacchetto,
E tirandone su una, diceva:
Dio te la mandi buona: e' si scoperse

Questo suo modo bel di medicare,
E lo scacciaro a suon di bastonate.
M. Ben fatte; ma se fosse stato a Marta
Lo cacciava co' sassi. *C.* Marta, io voglio
Che noi facciamo un po' di medicina,
Che io so fare, e dicon ch' è sì buona.
M. Provar, sì bene. *C.* Ma bisogna farla.
M. A farla, che vi va? *C.* Ci vuol più cose
E ci va dentro grasso di moscione.
M. Oh oh averne io intorno alle botti
Tanto tanto. *C.* Se no, torrem di quello
Del Bomba, ch' è moscion grassoccio e bello.
M. Tu voler burle. *C.* Ci bisogna sugo
Di chiavistello. *M.* Bene. *C.* E raglio d'asino,
Due morsi di cavallo, e pestar tutto
Con seme di scannulla, e su tre foglie
D'ortica verde porla sul bellico
Dell' ammalato. *M.* Addio: ecco Doech,
Gridare, a rivederci. *C.* Io sarò in casa.

SCENA VI.

Doech, Bomba.

D. Or ch'egli hanno bevuto, vienne vienne,
Ch'io l'ho sentito gridar tanto e tanto
Che volendola adesso sfasciare essi
Di nuovo, e fargli quest' altra unzione,
Io non lo voglio udir; però deh stiamo
Qui di fuori perfin ch' egli abbian fatto.
B. Di grazia, che anch' io, per dirne il vero,
Non son vago di grida negli orecchi;
E sarei stato male esecutore
Della giustizia; che nel dar tormenti
Io non sarei valuto un soldo. *D.* L' uso,
Bomba mio, poi converti la natura.
Ma che di' tu di quel Sammaritano,
Che è tornato, ha recato danari
E dati al vecchio, che è or tutto suo,

E ne dice ogni ben, dove stamani
Ne diceva ogni male. *B.* Io sentii già
Una certa canzona fatta in Roma,
O di là, perch' ell' era in quella lingua,
La qual diceva, che i presenti o i doni
Placavano ad un tratto uomini e Dei.
D. La sta così, e dice che gli reca
De' panni per vestirlo. *B.* Eh s' e' non megliora
E' ne logorerà pochi. *D.* Quell'olio,
Che ha recato colui, dice, ch' è santo.
B. Che? perchè fa miracoli? vedremo.
Generalmente io credo poco poco
A' ciurmatori. *D.* Non so, ma quel giovane
Mi par molto dabbene. *B.* Anco le balle.
Hanno talor contrafatto i segnali.
D. E dice che e' fa sì presto l'opera
Che innanzi ch' e' sia sera si dovrà
Veder s' elle son fole, o verità.
B. Diceva un valent' uomo che il bugiardo,
S' e' vuole esser tenuto veritiero,
Gli bisogna osservar bene tre cose:
La prima era tener bene a lattuga,
Acciò che nel parlare e' non facesse
Contradizione a sè stesso. *D.* Mi piace.
B. La seconda, allegar per testimonj
Persone, o cose, le quai sien lontane
Molto dal luogo dov' egli è, sì che
Non possano venire a far riprova.
D. E anco è necessario, perchè la
Bugia ha corte le gambe, e potendo
Farla ir, la si conosce. *B.* La terza era
Dir cose verisimili; poichè
Se io dicessi io non ho ancor bevuto
Voi non mel credereste, che sapete
Che io non indugio tanto a bere.
D. Anzi che non ti sai levar digiuno.
B. E chi ben non osserva queste leggi
Vitupera sè stesso; che la pena
Del bugiardo è non gli esser poi creduto

Quando e' vuol dire il vero: e non è poca
Pena: perc' oggidì tutta la briga
E la fatica che si dura in questo
Mondo, si dura per acquistar credito;
E come uno l' ha acquistato, è poi
Poca fatica a mantenerlo: che
Il credito fa appunto come fanno
Le ruote, che son dure nel principio
A muoverle, poi mosse, un dito le
Fa girare. Io sentii dir, quando fui
In Grecia, ch' e' vi fu là un certo Socrate,
Il quale s' acquistò cotesto credito
Col popolo e di buono e di verace,
Che quando s' allegava una sua cosa
Bastava ch' e' dicessero: Ei la disse;
Nè poteva nessun sopra ciò stare
Più in disputa, o dir cosa in contrario:
Ch' egli era un farlo, oimè, caso di stato
A chi era pur di contrapporsi ardito:
Ch' era dipoi tenuto, come dire
Un che avesse rubato in sagrestia.
D. Io pongo mente, Bomba mio, che tu
Discorri che mi par non solo stato
In Grecia, ma un di que' lor primi Savi.
B. Messer Doech mio, dice il proverbio,
Che chi vuol fare un uomo accorto e dotto
Lo faccia ch' e' sia pover. Bisognino
Fa ir la vecchia sciancata di trotto.
E pensatevi pur che a un mio pari
Che ha a vivere e vestir con le parole
Non gli bisogna dormir punto al fuoco;
Ma udire, e far conto e capitale
D'ogni cosa, o sia in burla o da dovero
Per servirsene a' tempi: che quest' arte,
S' ella non ha giudizio, e discrezione,
Ma si sta scempiamente in sul buffone,
O in sul baseo, come la carne grassa
Ristucca i convitati in due bocconi.
Ma queste tutte son falorfie, e cose

Che non rilevan nulla. L' importanza
È il saper come quel vostro amico
Sammaritano ha recato danari.
D. Eh io te l' ho già detto. *B.* Non la somma.
D. Buona partita. *B.* Sono stati tanti
Che abbian pagato il disagio, e la spesa
Che voi farete per pagare il medico?
D. Il tutto è soddisfatto. *B.* Oh! io l' ho caro,
Ch' e' non si mangerà più pan bollito.
D. E anco, a quel che io ne ho inteso, e' vuole
Finire il resto della spesa insino
Ch' e' sia morto o guarito. *B.* In verità
Ch' egli è, messer Doech, bene il sapere
Dov' esto gentil uom Sammaritano
Sta a casa, poich' egli è sì buon compagno,
Che dona il suo a chi non gliene chiede.
D. Da vero ch' io mi credo ch' egli sia
Un vero uomo dabbene interamente,
E per tal lo conobbi da principio,
E m' edificò sì col primo esempio,
Che quando e' non ci fosse anco tornato
Io era risoluto in ogni modo,
Come tu sai, di curarlo a mie spese.
B. La casa è buona quand' ell' ha, messere,
Buon fondamenti, e si fa sempre meglio
Nel tirar su le stanze: ma, all' ultimo,
Il tetto è quello che fa ch' ella s' abita.
Egli fondò, voi tiravate su
Le stanze, ma quest' esser ritornato
Ha posto il tetto a questa bella fabbrica,
E sì le ha fatto una gronda magnifica
Ch' ella pare un palazzo e di quei belli:
E fa una grondaia sì gagliarda
Ch' e' se ne potrà fare una cisterna.
E quel che volevate dare a questo
Voi lo potrete dare a qualcun altro,
Che desse per disgrazia in questi ladri,
E non trovasse un buon uom come questo,
Che affogasse il can con le lasagne. (1)

D. Dio me ne guardi ch' e' si senta più
Di simili incannate, ch' io potrei
Mettere il chiavistello all' uscio, e torre
E la tasca e il bordon. Ma che romore (1),
Che fracasso, e che risa sento in casa?
B. Egli è ben vero: uno schiamazzo grande:

SCENA VII.

Mosca, Doech e Bomba.

M. O Doech, o padron, misericordia,
Miracoli, miracoli: *D.* Che ci è?
M. L' ammalato è guarito su, e si è
Levato, e or si veste i panni vostri,
Perch' e vuol ire con quegli altri al Tempio
A render lode a Dio. *D.* Come! che stava
Peggio che a pollo pesto. *M.* Quel garzone,
Con quel suo olio ungendolo, l' ha sano
In un baleno. *B.* S' e' lo sanno i medici
Di Gerico, e' gli daranno bando.
E come fece? *M.* Fece sfasciar tutte
Le piaghe, e gettar via quegli unguentacci
Di maestraccio Matto, tuttavia,
Confortando il malato a non temere,
Ma a sperar nel vero Dio col cuore.
Poi, fattolo lavar ben ben col vino,
L' unse con l'olio suo, dicendo, Saniti
L' eccelso Dio d' Israelle —, e in un tratto
L' ammalato gridò ch' era sanato.
E lodando il Signor chiese de' panni
Da vestirsi: allor corsero messere
Ozia, la vecchia, e quel Sammaritano,
E guardando le piaghe a una a una
Le vider tutte risanate bene;
Onde che dalle margini in poi egli è
Sano com' ei si fosse avanti che

(1) Qui si faccia in casa gran romore e strepito.

E desse colassù ne' mali spiriti.
D. Oh questa è una cosa che mi fa
Stupire. *B.* E io cercava s' io son desto
O sogno *M.* Eccolo appunto, che vien fuori
Con gli altri: è quella cera d' ammalato, o
Di sano? *B.* Dio sia sempre ringraziato.

SCENA VIII E ULTIMA.

Infermo risanato, Sammaritano, Giovane, Ozia, Doech, Bomba e Mosca.

S. E non si vede comparire ancora.
I. Sia col nome di Dio, dappoi ch' io sono
Vestito, io gli terrò per oggi in dosso.
D. Il ben guarito: io mi rallegro assai
Di questo fatto inver miracoloso,
I. Io vi ringrazio, ed è così, *B.* Ed io
Mi rallegro perch' io vi potrò dare
Altro che acqua cotta a bere. *I.* O Bomba,
Tu vedi; Dio lodato. *B.* Udite, Giovane,
Tenete caro quell'oljo, ch' e' vale
Più che cento città. *G.* Non dubitare.
I. Ella è certo così: ed io che ho avuto
Tanta grazia ne son buon testimone.
E ringrazio la prima cosa voi,
Mio prossimo e fratel Sammaritano,
Il qual senz'altra legge, o altro lume
Che la perfetta di misericordia,
Non mi avendo più visto, e non essendo
Di vostra setta mi faceste tanta
Gran carità. *S.* Ringraziatene Dio,
Che ciò ch' è in noi di buon vien da lui prima.
I. Ringrazio voi, messer Ozia, e voi,
Messer Doech, che con tanto amore,
E pazienza avete sopportato
L' impazïenza mia. *O.* Uom dabben mio,
Noi ce ne siamo avvezzi. *B.* Sì sì, gli osti
Fanno delle parole, come fanno

I can dell' acqua, una scossa gli medica.
I. Ringrazio poi, per ultimo, e con tutto
L' affetto mio, questo giovane, il quale
Gratamente è venuto a visitarmi,
E ha portato liquor così perfetto,
Che mi ha sanato e del corpo e dell' animo.
M. Da riempiergli un po' la borsa in fuora
E' non poteva far più presto e meglio.
I. E non so con qual merito mi possa
In parte ristorare un di voi solo;
Come dunque potrò ristorar tutti?
Posso ben tutti ringraziarvi, e follo
Con l'affetto del cuor puro e sincero,
E prego Dio che ve ne dia ristoro,
E merito per me qual meritate.
B. Però ben dice, che non è sì grande
Debito, che nol paghi un Dio vel meriti.
G. Fratelli nel Signor, Dio d' Israelle,
Diletti e santi, ecco ch'è giunto il tempo
Ch' io vi riveli i suoi sacri misterj;
Però udite, e con attenzione
Scrivete entro del cor le mie parole;
Sappiate che appresso a quella immensa
Maestà del Rettor dell' universo
Non è distinzïon tra Greco o Barbaro,
Giudeo, Gentile, ovver Sammaritano;
Ma chiunque invocherà il nome di Dio
Sarà salvo: perciò che per palesi,
O per occulte vie quella Bontà
Che non si può comprendere farà
Che tanta confidenza abbia il suo merito;
Perciò che troppo piace al vero Dio
Un' anima gentil, che in lui si fida,
E quando tu, Sammaritan, trovasti
Quest' uom spogliato, ferito, e vicino
A morte, e che scorgendo in lui il sembiante
Di Dio, come tuo prossimo e fratello,
Senza cercar di che nazion si fosse,
Lo sovvenisti, facendo con lui

Misericordia, sappi che a Dio
Fu più grata tal opera ed accetta,
Che non gli era quel grosso sacrifizio,
Che tu gli avevi offerto nel suo Tempio,
Perchè il Signor vuol la misericordia,
E gli è più grata assai che l'olocausto.
M. Ve' com' e' sa i suoi fatti per l'appunto.
B. Oh! e' non è gran fatto; e' venne seco.
G. E sappiate che Iddio sì si compiacque
In cotal atto di misericordia,
Che per quello ha salvato e te e questi.
B. E però è sempre ben restar co' buoni.
G. E gli è piaciuta ancor la pazïenza
Di Docch, e degli altri, che son stati
Al governo di questo: e per provarti,
O risanato, egli permesse che
Tu dessi nei ladroni, e ch' e' facessero
Quel che fecer; che spesso il grande Iddio
Permette un picciol mal per cavar d'esso
Un ben maggiore. *B.* Io lo prego, di grazia,
Che non usi con me sì fatte prove,
Ch' io cascherei. *G.* E se ben tu sei parso,
A chi t'udiva, poco pazïente,
Secondo il senso e il dolor che sentivi,
L'è stata natural fragilità
Della carne, e non hai peccato, o perso
Perciò il merito tuo. *B.* Oh pur beato!
Infatti la Bontà di Dio è grande.
G. Perchè anche il paziente Giobbe disse:
Perisca il dì, nel quale io nacqui al mondo;
E non peccò per questo, o fece errore,
Come ne mostra la sua storia chiaro.
B. Favole! questo giovane è fondato,
E debbe avere e l' *hic* e l' *hoc*. *D.* Oh quanto
Mi compiaccio del suo ragionamento!
G. Per gran bene di voi dunque è seguito
Quel ch' è seguito, come dall' effetto
Voi potete già avere conosciuto,
Che vi ha mandato il suo santo liquore,
Che vi ha sanato insieme il corpo e l' anima.

B. Egli è stato la man propria di Dio.
G. È ancora accaduto questo fatto
Per figura e mistero di quel Verbo,
Il qual deve venir dal cielo in terra.
Figura stato sei, ferito e nudo,
Della natura umana, e di quell' alma,
Che Dio vuol ricomprar con sì gran prezzo.
D. Oh questo sì che i' ho caro d' udire.
B. Però, disse quel vecchio: Ancora imparo.
G. Quando nella città santa adoravi
Il vero Dio nel tempio, figuravi
Lo stato dell' uom giusto originale;
Perchè siccome stando lì potevi
Partirti, e non partirti, egli poteva
Peccare, o non peccar, morire, o no.
Ma siccome partitoti tu desti
Nei ladri, che ti fer cotanti mali,
Così egli, partitosi da quello
Stato dell' innocenza pel peccato,
Venne spogliato dei doni gratuiti,
E ferito ne' ben della natura.
M. Costui non pesca mica pe' rigagnoli.
B. Io ne disgrado un Rabbino, e di quelli
Che s' allaccian ben su sotto le poppe.
G. Nè potette il Levita, o il Sacerdote,
Liberarti con la lor legge scritta,
E con lor cerimonie e sacrifizi,
Specchio che mostra il mal, ma non lo sana.
Onde che fu, e sarà di bisogno,
E la pienezza del tempo è vicina,
Che da Gerusalem celeste scenda
Quel pietoso e quel ver Sammaritano,
Custode eterno e pastor vigilante,
Che, mossosi a pietà dei vostri mali,
Presa ed assunta la mortale spoglia,
Vi curi come il buon Sammaritano
E medichi le piaghe, e che vi ponga
Sul caval della sua umanitade,
E vi porti e consegni alla sua Chiesa,
Dove col mezzo de' suoi Sagramenti,

E della grazia, sua che si figura
Per il santo liquor da me portato,
Vi risani del tutto. *O.* O Dio, o Dio,
Che cose oggi sent' io non mai più intese!
G. Ed acciò che si sappia da chi siete
Stati sanati, e chi mi manda, udite,
Udite i sagramenti del Signore (1).
Io sono un Angel santo del Signore,
Uno de' sette spiriti che stanno
Eternamente ministrando a lui.
La pace sia con voi; non dubitate,
Ma state in piè, nè vogliate temere,
Perchè per volontà di Dio ci venni
E son stato con voi; e vi pareva
Ch' io mangiassi e bevessi; ma io uso
Cibo che non si può veder dagli uomini:
Buona è la caritade e l' elemosina
Più che non è acquistar molto tesoro;
Perciò che l' elemosina ne libera
Dalla morte e ne purga dai peccati,
E ne fa ritrovar la vita eterna,
Entro alla quale è tempo ormai ch' io torni
Al pietoso Signor, che n' ha mandato.
È tempo adunque ch' io ritorni a lui;
Però benedicetelo, e narrate
Le maraviglie sue per tutto il mondo (2).
B. Cari Signori miei, che cosa è questa
Che noi abbiam veduta! *S.* Maraviglie
Della Bontà di lui che tanto ci ama!
O. Io per me mi spavento. *D.* Anzi dovetevi
Più consolar così come fo io,
Che ora veggio e confesso certamente
Il Creator del cielo e della terra;
E che regge anche il tutto, e senza cui
Non si volta, non ch' altro, in alber foglia.
S. O supremo Signore, io ti ringrazio

(1) Qui diventi Angelo; facciansi più fiamme, e i circostanti caschino in terra.

(2) Qui sparisce l'Angelo con nuove fiamme.

Di tanto gran Bontà, che n' hai dimostro.
I. E io dello stupendo benefizio
Fattomi in questo giorno; e mi risolvo
Di voler lasciar ire il falso culto
Degli Dei, e seguir sua legge santa.
S. Ed io, fratello mio, prossimo mio,
Vo' fare il somigliante, e che viviamo
Insieme, e sia ogni cosa tra noi
Comune. *B.* Aprite casa qua, ed io
Sarò lo spenditore *S.* E' potrebb' essere.
Andiamo al sacro tempio tutti. *D.* Andiamo.
I. È ben dover che ringraziamo Dio.
M. S' io non mi fo romito questa volta
Non mi farò mai più; anch' io voglio ire
Al tempio per veder dove l' ha a battere.
B. Brigata, e' si fann' oggi de' miracoli
Siccome e' si faceva al tempo antico.
Ma e' non è gran fatto, perch' egli è
Lo stesso Dio: però teniamlo tutti
Ed onoriamlo come facean quelli
Buon babbaccioni. E' se ne vanno al tempio,
Come vedete, e vi fien sino a notte,
Che se ne andranno tutti in devozione.
Però non gli aspettate qui altrimenti
Ch' e' c' è che fare un pezzo, e sarà tardi
Quando e' ritorneranno; acciò che voi
Ancor non deste in qualche malo spirito;
Perchè, sebben c' è il buon Sammaritano,
Egli ha speso pur troppo qui, e stasera
S' ha a fare anche a sue spese il *gaudeamus*.
E io per non mangiare a tradimento
Questo pane, Brigata, i' men andrò
A dar l' ordine in casa per la cena.
Voi intanto badate all' Intermedio
Ultimo, ch' esce, e che vi rappresenta,
Per esser risanato il nostro infermo,
L' alma ricompra dal Figliuol di Dio,
E se si fosse mancato in qualcosa,
A ristorarvi, forse un' altra volta.

Fine della Farsa.

LA DOTE

COMMEDIA

DI

GIO. MARIA CECCHI

FIORENTINO

RIDOTTA ORA ALLA SUA VERA LEZIONE.

Digitized by Google

PERSONE DELLA FAVOLA

MANNO } *Vecchi.*
BINDO

IPPOLITO } *Giovani.*
FEDERIGO

GUIDO, *Zio di Federigo.*

MORO, *Famiglio.*

FAZIO } *Vecchi.*
FILIPPO

TESSA, *Serva.*

Travestiti alla Levantina.

MAGNANO.

PROLOGO

Dal vostro così subito silenzio
Ho io preso speranza, Nobilissimi
Uditori; e vo' dirvi quel che impostomi
Fu ch'io dicessi, e che io di tacermelo
Avea pensato. E voglio ancora credere
Che questi amici vostri, i quali vogliono
Farvi oggi spettator de la lor Favola,
Sien più accorti e di miglior giudizio,
Che non son' io, nel conoscer gli uomini.
A me pareva, che fusse impossibile
Il poter soddisfare a tanto popolo,
E di quel, ch'essi massime si credono
Di soddisfarli, in una Dota; e vogliono
Darvi la Dota, ma ecco ove si salvano.
E' vogliano or darvi la Dota, e serbano
In altro tempo a darvi poi la Moglie;
Imitando, e in questo accomodandosi
Al tempo d' oggi, che sempre si nomina,
Quando e' si tratta qualche matrimonio,
La dota prima; e qui è dove nascano
Tutte le liti: questo capo sconcia,
Ed acconcia oggi il tutto: nulla montano
L' altre cose, le qual cercar si debbono;
Come è la qualità di quella che esserti
Dee moglie, chi fu 'l padre, se ell' è simile

Alla madre, con chi sia allevatasi,
E che costumi sieno i suoi: son favole
Queste, son cose che oggidì si acconciano
Con due parole: sia la dote comoda;
Che l'altre cose non così si stimano,
Che co' danar compensar non si possino.
Ben so io che a quelli, che hanno moglie,
Piacerà questa Dote; perchè, avendone
Avut'un'altra, parrà ch'e' la truovino.
La fatica sarà farla ire ad animo,
E questo è 'l dubbio mio, a certi giovani
Non ammogliati: ancorchè certi giovani
Ci sono, i quali a ventura grandissima
Reputeran, che vogliate lor crederla
(E riesca, e sia ella a suo mo' piccola)
Senza cercar di sodo, o di rispenderla.
A questi tali, ai preti appresso pensomi
Che noi potremmo soddisfare. Il dubbio
È il soddisfare a certi, che si stimano
Gran capitali; a certi, che se un pratica
Di dar lor moglie, quasi come avessino
A arricchir con la dote, ti chieggono
Tanto che paghi prima, s'egli han debiti,
Gli aprino una bottega, e si gli comperi
Casa e podere, e n' avanzi per spendere
Nell'occorrenze. O qual banco oggi traffica
Tanti danari che a empiergli bastassino?
Non già il nostro in buona fede; e dichino
Questi miei della festa quel che e' vogliono.
Ma se di quattro sorte, come dicono
Questi miei che di tante sorte d'uomini
Ci vanno attorno, noi ci possiam credere
Di soddisfare a tre; sare' pazzia,
Avendo fatto ragunare il popolo,
Starsi per tema della quarta mutoli.

Per soddisfare adunque ai più, e' vogliono
Darvi la Dote in somma, e si confidano
Che voi accetterete il lor buon animo,
Dove mancassi il poter; che più spendere
Non può per questa volta il nostro traffico.
Fia questa Dota una nuova commedia
In buona parte cavata da Plauto.
Questo si dice, perchè alcun non pensi,
Quest' uno Autore vogli esser simile
A certi ladroncelli, i quali rubano
Non gli argumenti, ma le commedie
Intere intere, e sol con lo intratesservi
Un frammessuzzo le dan fuori, e giurano
Con le mani e co' piè, che hanno cavatosele
Della lor testa. Egli ha tolto da Plauto
L' argumento in gran parte della favola;
E vi protesta, che farà il simile
Sempre in tutte le sue, perchè il medesimo
Ved' egli che hanno fatto li più nobili
Comici che vi sieno; e chi ha in pratica
Terenzio e Plauto, ne sia testimonio,
E dica se da' Greci le lor trassono.
E se poi li moderni hanno cavate le
Loro da quelli, e' potrebbe ancor essere
Che altri verrà, il qual renderà il cambio
A le Toscane; e confessa Terenzio
Non si poter dir cosa, la qual dettasi
Non sia dell' altre fiate. O se un Terenzio
Non si potette non servir del vecchio,
Che maraviglia è se un uomo servesi
Del vecchio? ma di ciò detto è a bastanza.
La commedia è in Firenze, e ve la recitano
Fiorentin tutti; e per esser voi pratichi
In Firenze, so che tutti benissimo
Riconoscete le strade e qual piazza
Son queste che vi formano il proscenio.

Non farò argomento, perchè uffizio
Mio non è; e poi oggi e' non s'usano,
Come già si solea; perchè oggi gli uomini
Son di sì desto ingegno, ch' egli intendono
Senza tanti argomenti innanzi: lasciasi
Adunque l'argomento a certi stitichi.
Ma ben voglio avvertirvi, perchè facile
Cosa sarebbe il farvi errar, veggendovi
Venir innanzi duo Giovan dissimili
Al tutto di costumi, e amicissimi
Nondimeno; e diresti: Egli è impossibile
Che l'amicizia duri tra dissimili;
Questo nuovo Autore ha preso un granchio.
E però avvertite: L'amicizia
Incominciò tra lor pria che, morendosi,
O, per me' dir, il giovane credendosi
Che 'l padre fusse morto, e' rimutassisi
Da la vita di prima; e mantenutasi
È poi tra lor per la molto benigna
Natura di quell' altro, detto Ippolito.
Ma color, che escon là, potran benissimo
Ragguagliarvi del tutto; e però piacciavi
Ascoltar loro, e gli altri con silenzio.

Il fine del Prologo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Bindo, Manno.

Man. In somma di che cosa sì mal fatta mi riprendi tu, Bindo? non la posso io sapere?

Bin. Sì puoi, e s' ell' è vera, come m'è stato detto, io mi maraviglio e mi dolgo molto forte di te; che ricco, senza figliuoli o figlie, vecchio, coi piedi oramai nella fossa tu ti sia dato così in preda alla avarizia, che tu non istimi nulla il romper la fede data, il pervertire l'ordine dell' amicizia, e lo acquistarti un carico della sorte che tu fai. Io so bene, ch' egli è nostro costume invecchiando diventar miseri; ma gli uomini che hanno giudizio, come so che hai tu volendolo adoperare, sanno temperarsi; sicchè e' diventano parchi del loro, ma non già predatori di quel d'altri: e tu dovevi far questo tanto più, quanto tu avevi manco occasione di fare il contrario.

Man. Con questo tuo dolerti, e con questo grande stiamazzo che tu m' hai fatto attorno, io non ho però ancora inteso, di che cosa tu ti dolghi del fatto mio, o di che tu mi riprenda.

Bin. Hai tu in Firenze alcuno, che tu ti stimi amico?

Man. I' non lo so; che dichin d'essere, n' ho io più che maggio foglie; perchè oggidì chi ha nulla, e non ha figliuoli o nipoti (come avviene a me) gli si vanno profferendo attorno gli amici e' parenti con maggiore improntitudine, che non fanno al mele le mosche: e, s' io t'ho a dire il vero, quando io

fo la ricerca di questi miei amici, io credo, che dappoi che Filippo Ravignani, mio compare, si morì, poter dire che tu solo mi sia restato amico vero.

Bin. Credi tu che Filippo ti fusse amico?

Man. Come? o non lo sai tu? ett' egli sì tosto uscito di mente, che, partendosi egli di questa città un anno fa, per ire a Londra (nel qual viaggio il poveretto ruppe in mare, e, per quanto io ne credo, si morì) che egli mi lasciò curatore di Federigo suo figliuolo, e della figliuola, e di tutto ciò che egli ci aveva? e che egli volle più tosto commettere a me solo il tutto, che non gli appartenevo niente quanto a parentado, che a qualsivoglia de' suoi parenti? part' egli che questi fussino segni di benivolenza? e cose da fidarle a caso a uno che non gli fusse amico vero?

Bin. Or dimmi: quando tu vedesti, che Federigo, saputa la morte del padre, si volse a una vita così licenziosa e disonesta, sì come egli si volse, perchè non ne lo ritirasti tu, sì come era il tuo interesse? avendolo tu avuto dal padre in custodia?

Man. Tu di' bene; egli era interesse e uffizio mio, e io per non mancar del debito, gnene dissi, non che una volta, cento; e gnene feci dire dalli amici e parenti di suo padre: ma tutto montò sempre poco, o niente. Egli aveva prima rotta la scopa insino vivente il padre, che so ben io ch'e' se ne dolse meco molte volte. E quando s'ebbe a mettere quel mantello della libertà, e che e' seppe che suo padre era morto, e' non l'arebbono tenuto le catene: i' ti so dire, che non ne bisognò più: e' si dette a spendere, a gettar via, a farsi beffe di me e di chiunche lo riprendeva, e, stimandoci tutti il terzo piè ch' egli non aveva, fece faccia di pallottola, dandola per il mezzo senza un minimo rispetto. Io ressi questa puntaglia un pezzo pezzo; di poi per istracco, visto che questo era un battere il capo nel muro, lasciai andare l'acqua alla china. Ma tu ti mostri stamani, Bindo, nuovo

di queste cose, come se proprio tu non ti ricordassi di quante volte io n'ho ragionato, e me ne sono condoluto teco. Non ti ricordi tu, che...

Bin. Io mi ricordo di tutto, nè ho detto sin qui per fermarmi più su questo male: io ti voglio consentire, che sino a poco fa tu abbi fatto il debito tuo; ch' i' so bene che tu non eri atto a farlo far bene per forza. Il male che tu hai fatto, Manno, è che tu non gli avevi, non gli potendo far bene, a fargli male.

Man. E dove gli ho io mai fatto male?

Bin. Dove? tenendogli il sacco, ch' e' si rovini.

Man. Tenutogli il sacco io?

Bin. E messo nel sacco tuo, ch' è molto peggio.

Man. Ah, Bindo, parla onesto.

Bin. Manno, l' amor ch' io ti porto, mi sforza a dirti così; il vero ti dico io, perchè l' uffizio del vero amico ricerca così: se tu l' hai per male, scigniti: egli è meglio che io te lo dica in faccia, che dopo le spalle.

Man. Bindo, di grazia, parlami più chiaro: questo tuo dire in maschera, tu eri tenuto a fare, e tu eri tenuto dire, mi par che dia in nonnulla; esci a un tratto con quel che tu vuoi, e di' alla gatta gatta.

Bin. I' son contento: questa, dove tu stai, non fu ella già di Filippo?

Man. Sì, fu.

Bin. Ha' la tu compera da Federigo suo figliuolo? tu stai cheto? io parlo pure in modo che tu mi doverresti intender facilmente.

Man. Holla compera da lui; perchè?

Bin. Ha' gli tu dato il prezzo?

Man. A fatica la potetti io avere, a darlo innanzi.

Bin. Parti questa cosa da uomo dabbene?

Man. E perchè no?

Bin. E parti lecita?

Man. Lecitissima. O pensa, se io l'avessi compera, e non la volessi pagare, quel che tu diresti! poi-

chè dando i danari l'uno sull'altro innanzi, tu mi fai tanto cordolio attorno.

Bin. E parti, che la fede data, e la lunga amicizia, la quale è stata tanto tempo infra di te e di Filippo, meritino di essere trattate da te per questa via? In verità, riduciti la mente al petto, Manno, e dimmi; part'egli, che l'obbligo tuo fusse il far quel che tu hai fatto?

Man. Quello che io ho fatto, e non altro.

Bin. O Dio! è possibile però, che la cupidità dello avere acceechi tanto le persone, che e' non vegghino una cosa tanto enorme? e nella mal'ora a che diavolo servono le ricchezze acquistate con sì bel nome? Che cosa è più bella che la buona fama? Manno, Manno, io t'avevo per altr'uomo che tu non sei. Con che s'ha ora a maritar quella povera fanciulla, che debbe pur essere oramai da marito? non sai tu, che oggidì a fatica con dote grandissima si maritano le fanciulle in Firenze, che le stieno pressochè bene? che gli è più rimasto alla poveretta, che quello sciagurato non le abbia mandato male? egli era pur obbligo tuo il pensare a tutte queste cose, per lo assunto che ti lasciò quel poveretto.

Man. Orsù, ha' tu ancor detto quanto tu vuoi?

Bin. Io ho detto quanto era l'obbligo mio.

Man. O lascia ora un po' dire a me le mie ragioni; e vedi, pon da parte la collera, e stammi a udire; ch'io voglio mostrarti che io osservo la fede data, e ch'io mi ricordo di Filippo.

Bin. A' segni e' mi par che tu facci poco l'uno, e manco l'altro.

Man. Odi 'l vangelo, e poi ti segna: ma vedi, Bindo, tiemmi segreto ciò ch'io ti dirò, perchè io ti vo' dire cosa che importa, e sarai solo in questa terra a saperlo.

Bin. Di' sicuramente ciò che tu vuoi; che il palesare i fatti d'altri non fu mai mio difetto.

Man. Ecci persona attorno che ci udisse?

Bin. Noi siam soli.

Man. Di *quae*?

Bin. E' ci ha per tutto piazza franca.

Man. Quando Filippo andò via, egli mi insegnò segretamente dove egli aveva sotterrato in questa casa . . . guarda ben, se nessuno ci ascolta.

Bin. Seguita pure, che non ci ha persona.

Man. Tremila ducati d'oro, e mi pregò per quella amicizia e fratellanza, che era stata ed era infra di noi, che io non gli insegnassi mai a persona, ma che i' tenessi questa cosa segreta insino a tanto, o che egli tornasse, o che la sua figliuola fusse da marito; e che allora (non ci essendo egli tornato) io la maritassi, e questa fusse la dota.

Bin. E' parve, che 'l poveretto si indovinassi d'avere a capitar male in cotesto viaggio.

Man. Egli, sì come savio che egli era, pensò al peggio; e parte fu, come tu di', profeta della sua morte. Io gli promisi di seguire l'ordine datomi, e lo arei fatto; ma questo buono proponimento mi fu interrotto da questo sciagurato di Federigo: e questo fu che, oggi fa quindici dì, essend' io in villa, Guido mio fratello mi scrisse, Federigo aver venduto la casa. Per il che io tornai subito, nè fui però sì presto, che egli non avesse di già avuti e consumati dugento scudi; ma non essendo ancor fatto il contratto, operai tanto e con Federigo, e col compratore, dicendo di volerla io, e ugnendo le mani al mezzano, e a chi l'avea compera, che la vendita di lui venne in me: e feci anco questo di bene, che Federigo mi lasciò in mano, tanto lo lusingai e pregai, dugento e cinquanta ducati, che servissino per la sorella. E così, acciò che un altro non ci entrasse, e che quei danari che erano sotterrati non fussino d'altri, ho compera questa casa, e sonci tornato dentro.

Bin. Io mi rimuto, se la cosa sta come tu mi racconti, e mi ridico.

Man. Il male è, che io ho cerco dove e' mi disse ch' erano questi danari, e non ve li truovo.

Bin. Questo sare' ben peggio.

Man. Egli è ben vero che io non v'ho cerco molto diligentemente, perchè io non ho possuto per ancor badare, rispetto a questa briga dello sgombrare e del rassettare; perchè io non voglio che i miei di casa si avveghino ch'io ne cerchi.

Bin. La fanciulla dove è?

Man. Qui in casa mia, con la mia donna.

Bin. Ferma, ecco brigate.

Man. Andiamo insino alla Nunziata, e per la via udirai il resto del mio disegno.

Bin. Andiamo.

SCENA II.

Ippolito, e Federigo giovani.

Ippo. Di grazia, Federigo, siate in queste vostre cose manco furioso.

Fed. Eh, Ippolito, voi non sapete lo stato mio.

Ippo. Volete voi lasciar la vostra terra, i vostri amici, e questa cosa imperfetta, che vi importa pur assai?

Fed. Io lascio Manno, il quale ha l'autorità pienissima, e che farà ogni cosa come s'io ci fussi.

Ippo. Manno è uomo dabbene, e credo ch' egli sia per fare per voi assai cose; ma, Federigo, in altra guisa si fanno i fatti suoi da sè; chi vuol far, vadia, e chi non vuol far, mandi: lo interesse proprio strigne d'altra qualità.

Fed. Questo è interesse proprio di Manno, perchè mio padre lo commise a lui particolarmente.

Ippo. Interesse proprio è egli vostro, ch' è vostra sorella.

Fed. Ippolito, i' son forzato a far così.

Ippo. E voi vi siate fatto una immaginazione, la quale è falsa; perdonatemi.

Fed. E' sa meglio il pazzo i fatti suoi, che 'l savio quelli d' altri.

Ippo. L' amicizia tanto intrinseca, la quale è stata intra di noi insino da piccoli fanciulli, può ella tanto appresso di voi, che io possa sapere da voi liberamente, che cosa così importante è questa, che vi forza a partirvi di qui così tosto, e così a rotta? di grazia, Federigo, contatemi i casi vostri com' egli stanno, che voi vederete per l'opera, che voi non arete gettato via il tempo.

Fed. I' n'ho gettato via tanto dell' altro, che per farvi piacere io mi contento gettare ancor questo. Quel che mi forza a partirmi, si è il vedere andar le cose mie con dubbia e fredda speranza, l' esser sopraffatto dalle spese, il conoscere di non avere il modo da potere per lo avvenire comparir tra gli altri giovani mie' pari, e stare onorevolmente come i' sono stato insino ad ora.

Ippo. Altro?

Fed. E vi paiono queste leggieri cause?

Ippo. No; ma nè anco sì difficili, che le non abbino riparo.

Fed. Eimè! a nessuno buon confortator dolse mai testa.

Ippo. Udite: i' so che e' non v'è restato ancora sì deboli facultadi che voi non possiate vivere comodamente da uom dabbene; guardatevi piuttosto da certe spese, e da certi trasordini, li quali voi sapete che sono quelli che danno il tuffo a' giovani; e vogliate piuttosto starvi a casa riposatamente, e guardarvi dal gettar via, che andar fuori a crepar per avere che gettar via: che, s' io v'ho a dire 'l vero, la mi par cosa strana, ch' un par vostro vada a porre la vita in pericolo su per le guerre, a causa che e' ne goda chi vi consuma. Io vi parlo di cuore, come io la intendo; e però attenetevi, Federigo, al mio consiglio.

Fed. Volete ch'io mi fermi qui? dove? non sapete voi, che e' non m' è restato altro che un solo podere, il quale dee servire per dote di mia sorella?

Ippo. Quanto alla dote di vostra sorella, non vi ho detto ch'io la torrò? e ch'io non voglio che si parli di dote? state voi in Firenze, e godetevelo, e arò avuta la dota ch'io desidero: voi sapete che io v'ho detto così più volte, e così vi manterrò; e se insino ad ora le mie parole non hanno avuto effetto, non è restato da me che osservar non le vogli, ma il non avere ancor trovato un verso comodo da far che mio padre ci dia il consenso.

Fed. Avetegnene voi ancora parlato?

Ippo. Messer no, vi dico; perchè io non ho mai veduto il bello: che mi bisogna dirgnene un tratto ch'io lo truovi in bona; ch'egli è, come sono tutti i vecchi, un po' fantastico: e io, non pensando che duo dì prima o duo dì poi importassino, ho lasciato trasandar la cosa quattro o sei giorni: ma io vi prometto, che avanti che sia sera io gnene parlerò, e vi ragguaglierò: s'io lo carpo in buona, i' so che e' non ha a far parola.

Fed. Sì di consentirci non doverà volere udir parola.

Ippo. Vedete; egli era tanto amico di vostro padre, che, come egli intende che la sia sua figliuola, egli ne sarà arcicontento.

Fed. Può essere, ma i' non lo credo.

Ippo. Federigo, udite; voglia egli o no, quel ch'io v'ho promesso, io ve lo manterrò in ogni modo; qualche cosa sarà col vecchio poi.

Fed. Questo non voglio per nulla; i' non voglio mai che lo amor che voi mi portate sia causa della rovina vostra. Come io vi dissi dianzi, io disegnavo di partirmi dopo desinare per alla volta di Bologna: io soprastarò sino a tutto domani: in questo mezzo trovate vostro padre, parlategnene, vedete dove voi lo trovate: se e' vuole, ben' è; se e' non vuole, pazienza; amici come prima, e più, se più si può: e, facciasi questa cosa o non si faccia, io vi arò sempremai obbligo dello amor grande e della cortesia che voi mi avete dimostro.

Ippo. E' non accade parole infra di noi: fate pur conto, Federigo, d'avere un fratello che voglia più tosto far di fatti, che sappia dir di parole.

Fed. Io n'ho veduto, e ne veggo del continuo l'opera; e per tale voglio che, per quanto io vaglio, voi tegniate me.

Ippo. Sien finite le parole tra noi: deh venite meco: i' vo' vedere, se mio padre fusse a sorte in piazza, o in Mercato Nuovo; che io gli vo' parlare adesso di questa cosa.

Fed. Al piacer vostro.

Fine dell'Atto primo.

Digitized by Google

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Federigo giovane solo.

Quanto è utile, quanto è dilettevole lo avere uno amico della qualità ch'è Ippolito, a chi tutti gli incomodi e i comodi sieno ugualmente comuni! la sua cortesia, l'esserm'egli tanto addosso a pregare mi ci hanno fermo ancora per quattro giorni. O se suo padre si contentasse di questo parentado, e' mi parrebbe d'esser felice e beato, ancorchè ci andasse il podere; il resto della casa, e ciò ch'io ho. Quantunque egli dica di volerla torre in dono, vadici pur anco questo, e sia fatto; che almanco, se io non arò nulla, io me ne potrò ire dove mi verrà bene; e non arò però questo rimordimento d'aver lasciato qua una sorella per le case d'altri non maritata, e con poco avviamento. E per dire, io la lascio a Manno, come disse Ippolito; Manno vorrà meglio a sè, che a lei; e forse, per non si avere a cavare il resto della casa di mano, si curerà poco che questa ventura se ne andasse in fummo: e in vero, buono buono a me è egli riuscito un Manno, che ammanna per sè. Orsù, a veder quel che Ippolito fa con Fazio, e se e' mi riesce un uom misero, come io credo, o pur liberale, come crede Ippolito.

SCENA II.

Moro servo, e Federigo.

Mo. I' non ci sono ancora andato; qualche diavoleria troverò io.

Fed. Ecco questo furfante; pon mente, come e' ne viene.

Mo. Se i' vo alla guerra seco, e' mi castri.

Fed. Guarda, che tu non sudi: vogliam noi dire, che un braccio e mezzo di querciuolo ti facesse mutar passo?

Mo. I' vo il più ratto ch' i' posso.

Fed. Dove diavol se' tu stato tutta mattina?

Mo. Vostra sorella mi mandò a casa M. Lessandra vostra zia per questi imbrogli.

Fed. Ed hai penato tanto?

Mo. Prima mi convenne ire in mercato; voi dite poi che i' bado: ogniuno in casa mi comanda, voi mi comandate, Manno mi comanda; o diavolo! io non posso volar senza ale.

Fed. Ohime! guarda che tu non pigli una calda.

Mo. Eh, per Dio, mentrech' io ho questi panni indosso, i' porto più tosto pericolo d' una fredda.

Fed. Innanzi che noi siamo a Bologna, tu suderai con essi più di sette volte.

Mo. I' non vi sono ancora: i' mi conforto che io son uso a stentare; ma ci sarà degli altri, che parrà loro forse altro giuoco che andare in Camerata.

Fed. Do furfante.

Mo. Chi lo vuol far crucciare, gli dica il vero.

Fed. Vien meco.

Mo. I' voglio ire, se voi volete, a portare queste cose in casa a vostra sorella.

Fed. Spacciati, o dalle alla Tessa, che s'è fatta sulla porta.

SCENA III.

Tessa, serva, e Moro.

Tes. Uh, come sono sazievoli queste monne merde!
Mo. Tessa.
Tes. Che ci è?
Mo. Te, porta questo esempio alla Camilla, e dille, che sua zia dice, che quel lavoro grande, mi parve a me che la dicesse...
Tes. O pensa, come la va! e' dice, parve.
Mo. Faccia da dove è fitto uno spilletto all'altro.
Tes. Affè io non terrò a mente tante cose; deh vienguene a dir tu, che sarà meglio.
Mo. I' non posso.
Tes. Perchè?
Mo. Quella bestiaccia del padrone, che dà all'arme, perchè i' ho badato troppo.
Tes. Tuo danno, ben ti sta: e' si vuole che tu vadia facendo manco la civetta alle finestre.
Mo. I' fo'l malanno, che Dio ti dia.
Tes. Che ti si secchi: forse ch' io non t'ho veduto cento volte?
Mo. Or oltre, piglia costì.
Tes. Eh vieni.
Mo. Io verrò le forche che ti impicchino; velle costì, ve'?
Tes. Moro, Moro! parti che me l'abbi calata il tristaccio? o egli è bene dirittamente un asino; ti rompa la bocca: o va, ch' egli ha bene 'l fistolo addosso con tanta fretta; e io non mi ricordo di cosa che e' mi s'abbi detta; ma facc'egli; ella lo intenderà, se v'è segnato; lasciamigli portare. È quello il zio della Camilla? non: egli è Fazio, e ha seco'l suo Polito; o che garzone è quel, da dargli moglie!

SCENA IV.

Fazio, vecchio, Ippolito, giovane.

Faz. Sta bene; ma dimmi un po', che dota ha ella?
Ippo. Mio padre, ell'è, vi dico, una persona . . .
Faz. Intendo, che ell'è una persona tutta buona, e tutta bella; dimmi la dota.
Ippo. La dota sarà per avventura manco . . . .
Faz. Che? dimmi, tu me la cincisti così? fa ch'io intenda.
Ippo. Mio padre, per dirvi il tutto, questa fanciulla non ha dota, o poca cosa; ma . . .
Faz. Come diavol non ha dote? o poca cosa?
Ippo. Ell'è di tal parentado, e fu figliuola di tale...
Faz. Se la fusse più bella che 'l sole, più nobile che la nobiltà, e figliuola del Doge di Vinegia, non voglio che tu tolga moglie senza dote; i' non ho bisogno in casa mia di fumi, nè di prospettive.
Ippo. O Fazio . . . .
Faz. Fazio a tua posta; Fazio sarei io, s'io ti credessi; i' ti so dir che la sarebbe bella! o noi staremmo bene! i' starei fresco, poter aver tremila ducati a bocca baciata, e acconsentir che tu togliessi moglie con uno inchino! s'io non meritassi un cavallo, non si vaglia.
Ippo. Io vi dico . . .
Faz. Di' a tua posta; tremila ducati, dich'io, non canzono; i' la 'ntendo ancor io: venghino a me questi saccenti, che ti voglion dar moglie; io non vivo di favori, nè di fummi d'arrosto: e sturatene gli orecchi, vedi, Ippolito? e immaginati che se tu vuoi star dove me, tu non hai a tor donna in dono.
Ippo. I' mi credevo che il caso delle mogli consistesse in altro che in danari.
Faz. In altro? ti par forse una favola il tor moglie? tu non sai ancora, che spesa sia l'aver moglie?

a pena quelle che hanno di dota le migliaia, possono non rovinare le case de' mariti con tante chiacchiere, con tante fogge, con tante merde, quante le vogliano.

Ippo. Mio padre, i' penso che le vere dote sieno i buon costumi; e spesso sotto queste gran dote v'è nascosto il tormento e la rovina delle casate; e rade volte è donna ricca da sè, che non sia anco superba.

Faz. O che belle ragioni! dove l'hai tu studiate? non sai tu che le donne son tutte umili, buone, e sante, e dassai, mentre che le stanno in casa i padri? ma tosto che le n'escono, elleno diventano peggio che diavoli; e togli di che qualità tu vuoi; forse che quelle che si tolgono senza dota se ne possano rimandare, non piacendo?

Ippo. Elleno non se ne posson rimandare, ma l'hanno sempre un certo che di timore.

Faz. Un certo che di fava: sai tu, come dicon quelle, che non posson dire, Io ci arrecai tanto? i' non ti venni dietro, tu sapevi quel ch'io avevo; s'io non ti piacevo, non mi avessi tolta; che? ti credestù torre una fante? e simil parole ingiuriose, delle quali ne hanno sempre le donne quella dovizia, che ha maggio delle foglie: e così chi non ha dota, ha l'un male e l'altro; il che non intendo per modo alcuno aver io; almanco, se io arò una nuora che sia superba per la dota, ella arà in parte ragione; e io potrò comportare le parole, potendo della dota farne i fatti miei.

Ippo. I' so ch'io l'ho colto sul far della luna bene!

Faz. I' la 'ntendo anch' io, che sarà qualche innamoramento, e frasca; e tosto tosto vorremmo correre a torla, corri, sollecita.

Ippo. I' vi vo' dir un'altra cosa; ch'io non ho vista mai . . .

Faz. Odi, Ippolito, per ridurtela a oro; vista, non vista, innamorato, o no, questo non mi importa: risolviti a questo, che i' non voglio che tu tolga

moglie, se tu non hai tremila ducati di dota almeno almeno, e d'oro.

Ippo. Voi non avete ancor voluto intender chi ella si sia.

Faz. Sia chi le si pare; tremila ducati d'oro dich' io, non inchini.

Ippo. E io pur vel dirò; questa fu figliuola di Filippo Ravignani, amicissimo vostro.

Faz. Di Filippo, che affogò in mare?

Ippo. Di cotesto, messer sì.

Faz. Oh, Dio gli perdoni.

Ippo. Voi sapete, se egli era uom dabbene.

Faz. Filippo era uom dabbene e ricco, e so che dette alla sorella, che maritò a Rinieri Agolanti, più di dumila ducati; sicchè i suoi hanno il modo a dar la dota alla figliuola, se la vorranno maritare.

Ippo. Filippo fu già ricco, ma oggi i suoi sono poverissimi.

Faz. Mi mancherebbe quest'altro avviamento attorno, aver tutto il dì ristagnare barili secchi! o di', che cerchino lor ventura, e tu attendi ad altro; e se tu vorrai moglie, e' non te ne mancherà; in città siamo.

Ippo. I' so che in Firenze mancano i mariti, e non le mogli; ma questa, mio padre . . .

Faz. Pur questa, pur questa; tu se' intrato dentro: non odi tu, ch'i' non vo' che tu la tolga? se la non ha tremila ducati d'oro di dota? e se tu fai altrimenti, io ti mostrerò l'error tuo: sturatene gli orecchi.

Ippo. I' vo' far ciò che voi volete.

Faz. Tu sarai savio, bastiti.

Ippo. Togli! egli è ito via. O sorte trista! io ho riscontro oggi costui nel più fantastico punto ch' io lo scontrassi mai; e non solo non ho fatto nulla ora, ma io dubito non aver guasto affatto; e Federigo aspetta ch'io torni a lui con cosa conchiusa: eccol di qua per Dio.

SCENA V.

Federigo, giovane, Guido, vecchio, Ippolito, e Moro.

Fed. Non vi par egli un bel parentado?
Gui. Parmi.
Fed. Ed è venuto da lui a farmi questa offerta.
Ippo. Donde mi cominc'io a dirgli questa cosa?
Gui. Ell' è da farne capitale.
Ippo. Orsù innanzi; Buona vita.
Fed. O Ippolito?
Ippo. Udite; con licenzia vostra, Guido.
Gui. Sì bene, al piacer vostro.
Ippo. Or or vel rendo.
Fed. Che ci ha di nuovo?
Gui. La cosa non debb'ir di buone gambe; costui non è punto allegro; suo padre non ne debbe voler far nulla: già io mi maravigliavo che Fazio fusse così diventato liberale; l' allegrezze di questo mondo duran poco. Moro, e che fa' tu la notte, che tu caschi di sonno per le strade?
Mo. Non dormo no, M. Guido.
Gui. O che fai? che tu baleni, e stai col capo fitto in seno?
Mo. Penso.
Gui. A che? alla dama?
Mo. Al male che mi rovina addosso, e non ci posso riparare.
Gui. Che male? il tristo forse, eh?
Mo. Per Dio sì! egli è oggidì un ben grande, esser tristo!
Gui. O ch' altro male hai tu, che ti dia noia?
Mo. Questo capriccio d' andare alla guerra.
Gui. Che t' è venuto?
Mo. A me non venne mai sì fatte voglie; egli è Federigo vostro, che vuol diventar soldato.
Gui. I' vo', che diventi presso ch' i' non tel dissi.

Mo. Voi lo vedrete, se e' va via, e lasciavi addosso questa briga del maritargli la sorella.

Gui. Lasciala pure a Manno.

Mo. Che ha avuto l'utile della casa; volete voi dir voi: i' so che quello è uno omaccino della Vergine Maria; chi lo comperasse per lepre, starebbe senza desinare. Quel semplice di Filippo, vostro cugino, e mio padrone, aveva più fede in lui, che gli Ungheri nello Spano; e' lasciollo qua domino dominanzio, e che ministrasse ogni cosa: egli ha ministrato bene per sè, poich' egli è in casa, e noi ce ne siam fuori: la lattuga in guardia a' paperi lasciò Filippo.

Gui. Chi così vuol, così abbia.

Mo. È vero; ma il male è, che sempre in questo mondo patisce la pena il giusto pel peccatore.

Fed. Guido.

Gui. Che ci ha?

Fed. Udite, di grazia.

Gui. Eccomi a voi.

Mo. E' ci debbe bollir qualcosa in pentola; tanti bisbigli, e tanti pissi pissi da duo dì in qua non sono senza cagione; e non ha fatto questo pazzo di questo mio padrone quistione: noi farem nozze, e Ippolito sarà il sensale. A chi la diano? per noi si farebbe il trovare uno che avesse voglia di moglie, e non di dota; ma io credo che questi tali sien più rari che' corvi bianchi: e' fanno un gran dimenarsi; Dio ce la mandi buona, e faccia che ci resti (che non le credo) il poderino: per Dio, che, se questo va via, ch' i' voglio irmi con Dio: oh Filippo mi comperò; suo danno: se mi raggiugne, e' mi venderà a un altro di grazia; se mi ammazzerà, che me ne guarderò prima molto bene, faccia esso: gli è meglio morir di ferro, che di fame.

Gui. Trovate un modo voi.

Mo. O bene! e' non mi paiono d'accordo. I' vo' stare in orecchi per udir, s' io posso, chi è questo nuovo sposo, o che dota ci corre.

Gui. I' ho trovati questi; pensa un altro tu.

Fed. Udite.

Mo. O e' si fanno in qua; la cosa va com'io volevo.

Ippo. Pregate un po' mio padre; i' so pur che voi gli siete amico, e che vi aggiusta fede.

Gui. In questi casi, Ippolito, l'amicizia mia non basta; io veggo che voi meritate tanto di dota, che il promettersi di persuadere Fazio, che sapete ch' egli è uno omaccino che conosce 'l pelo nell' uovo, che e' vi lasci tor donna, si può dire, in dono, mi pare un promettersi di voltar Arno all' insù.

Mo. O, per Dio, che costui cerca per sè.

Ippo. Ogni cosa è possibile, Guido.

Gui. Voi dite 'l vero, ma come ci è i convenevoli.

Mo. Fazio non ne dee voler far nulla.

Gui. O io pensavo . . .

Fed. Che pensavate voi?

Gui. E' non ci ha verso.

Fed. E forse che si; dite, di grazia.

Mo. Se s'ha a contentar Fazio, noi stiam freschi!

Gui. Che vale il podere di Camerata?

Ippo. Guido, io la tolgo, perchè cotesto rimanga a Federigo; cotesto non è il verso.

Gui. Eh i' lo so; lasciate un poco, che val egli?

Mo. Bisognerebbe la zecca un anno, e appena che la fusse tanta a' nostri imbrogli.

Fed. Crediam noi, che se n'avessi mille scudi?

Gui. Che? nè ottocento.

Mo. Eimè! no' siam già alla stima.

Fed. O ottocento sì, che ogni grillaia, purchè la sia qui sulle porte, come è questo, vale cinquecento o seicento.

Ippo. Be', vo' date in nonnulla; perdonatemi.

Gui. O santo Dio! io non sono così fuor di me, ch' i' non sappi, che la intenzione vostra è, che questo podere rimanga a Federigo. E quando per condurre questa cosa egli ve lo desse, sarebbe questo sì gran male?

Fed. Fusse fatto.

Mo. Sì che tu fiaccassi il collo.

Gui. Non potrete voi sempre, poichè Fazio vostro fia morto, rendergliclo indietro?

Mo. Cose lunghe.

Gui. Valess' egli pur tanto, che ci fusse il ripieno dell'animo di Fazio; il resto . . .

Ippo. Sta bene, e vivente mio padre io gli darò ogni anno, quel che 'l poder rende, in danari contanti.

Fed. I' non penso a cotesto.

Mo. E a cotesto in mal' ora bisogna che tu pensi.

Ippo. Tengasi questo modo.

Mo. Sì, che'l podere intanto ti venga in mano.

Fed. Guido, i' voglio che per amor nostro voi veggiate di trovar Fazio, e vedere l'animo suo; promettetegli questo podere, e ditegli che vaglia mille dugento ducati.

Ippo. Sì, più dugento o trecento non importa.

Fed. E poi, a un bisogno, noi lo faremo stimare a qualche amico questo prezzo; dipoi quelli, che ha Manno in mano di mio del resto della casa: le donora, che saranno pur cento cinquanta scudi: e' porre' forse essere contento a questo.

Gui. Può essere, ma i' non lo credo.

Mo. I' so ch' ancor t' hanno a parer le ghiande zucchero di tre cotte, e pinocchiati.

Fed. State a udire; dite che questo resto gnene prometterò io, e che me ne faccia un tempo comodo, dandognene gli alimenti; e che dopo la morte d'una mia zia mi ricaschi beni per dumila, o tremila.

Gui. Federigo, io non voglio impegnar seco tanto la fede mia, che cercando egli (che è figura che non dorme al fuoco, e prima che dica di sì, vorrà cercare e ricercare per sette riprese) e' mi trovi un favolone, e dove ora e' mi aggiusta fede in qualcosa, egli non mi credessi poi nulla, e dolessisi di me.

Fed. Ditegli, ch' i' sono alle strette di tor moglie, e che io lo pagherò della dota.

Gui. Eh i' credo che tu credi, ch' e' sia un fanciullo;

tu mostri di non lo conoscere: I' so ben io che figura egli è, che son parecchi anni che noi ci conosciamo.

Ippo. Che vi pare adunque di fare?

Gui. O dirovvelo: il tentar non nuoce. Io lo troverò, e così destramente ... tant' è, io ci farò quell' opera, che mi sarà possibile.

Fed. Guido, io mi vi raccomando.

Gui. Egli è mio obbligo l' aiutarti; voglian noi dire, ch' e' sia ora in mercato?

Ippo. Al certo.

Gui. I' voglio ire affrontarlo.

Fed. Dove vi troveren noi poi, Guido?

Mo. Se 'l dicessi il cielo, i' vo' veder s' io ci son per uno.

Gui. I' sarò in bottega mia.

Fed. Orsù, sta bene.

Gui. Ippolito, a Dio.

Ippo. Io mi vi raccomando, Guido.

Fed. I' dubito, che questo mio zio non mi riesca in questa cosa freddo.

Ippo. Gli è troppo rispettoso, per dirne il vero; e pur testè pensavo meco medesimo, che non sarebbe per avventura men che ben fatto, mandar ancor un altro.

Fed. E chi ci è?

Ippo. Manno.

Fed. Parv' egli il caso?

Ippo. S' e' volesse, io penso di sì.

Fed. Vorrà pur troppo, che ci ama da figliuo

Ippo. Orsù, faccian così, se vi pare; stiamo a vedere quel che fa Guido fino a stasera; se egli non farà opera, mandisi allor Manno.

Fed. Voi l' avete pensata bene.

Ippo. Che farete adesso?

Fed. Andrò verso la bottega di Guido; e voi?

Ippo. I' voglio ire fino dal Bidello dello studio, e dipoi subito vengo verso mercato, acciocchè, s' io

trovassi mio padre in miglior tempera ch' io non ho fatto stamane, io gli dia una battaglia.

Mo. O che poss' esser dato tu a' lioni.

Ippo. E' non ci accade dire, o far altro.

Fed. Niente: addio, a rivederci.

Ippo. Oggi sotto 'l tetto de' Pisani.

Mo. Se voi non avete bisogno di me, in casa è che far cento cose.

Fed. Va a falle, ma odi qua.

Mo. Signore.

Fed. Netta ed assetta quella valigia, e quel portacappe, che, quando io lo vorrò domani adoperare, io non t'abbi a spezzar le braccia.

Mo. Spezzar le braccia o la testa sono e' ristori che il povero Moro ha da questo sciagurato; che ti venga la peste che ti spenga. O casa di Filippo, dove se' tu condotta! e' si può ben dire, che insieme con quel povero vecchio affogasse in mare ogni nostro bene: egli, che era da far di nonnulla qualche cosa, morì; e questo, ch' è da far di qualcosa nonnulla, campa. E' poteva pur mandar costui a Londra, non mettersi un suo pari di quella età a quel pericolo: basta ch' e' gli parve troppo giovane, e da non potere e' disagi di mare: oh vedremo ora come e' potrà quelli di terra, che mandato via tutto il suo podere, e consumata del tutto la casa, noi ci ridurremo, come Santo Noferi, con le frasche al culo: ma che? a me toccherà il partire. E che riparo ci ho io? nessuno altro, che veder che queste nozze non vadino innanzi; e a far questo, che modo poss' io tenere? trovar Fazio, e dirgli che questo podere non val nulla; ch' i' so che gli diranno (se gli è buono, che è in vero) che sia vantaggiato. Ma s' io storno questo parentado, i' son cagione che questa fanciulla perde una ventura di questa qualità; s' io non lo fo, il poder va via: che fo? che dico? Eh risoluto sono; se questa ventura va via, e' ne potrà venir un' al-

tra; ma se questo poder va via, e' non ne verrà un altro: e poi intanto alla Cammilla gli potrà venir voglia di farsi monaca, e 'l resto della casa fare' la parata a farla, e 'l podere rimarrebbe a noi: e così potrei essere cagione che la acquisterebbe il paradiso di là, e io non andrei a casa del diavolo di qua: questo è buon modo. A trovar Fazio; la valigia, e 'l guardacappe si assetteranno a vegghia.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Manno, vecchio, Federigo, giovane.

Man. Adesso sul canto de' Giugni, Guido, tuo zio, m' ha racconto il tutto.

Fed. Non vi par egli un bel partito?

Man. Bello, bellissimo; io per me, a chiederlo a lingua, non crederei poter migliorarlo; ma quel Fazio mi rovina.

Fed. O non v' ho io detto, che s' è ordinato che Guido gli parli?

Man. Sì, e ha detto che gli ha parlato, e che e' si scuote, perchè la gli par poca dota; ma ci è ancor peggio.

Fed. Che cosa?

Man. Che, se si va informando, e' troverà il podere non essere del prezzo che Guido gli ha detto; perchè, a dirla come la sta, e' gli ha mostro la la luna nel pozzo.

Fed. Eh potrebbe non la ricercare così per la punta.

Man. Sì, gli è omaccino appunto da far cotesto! Ma, al nome di Dio, io ho detto a Guido, che e' tenga su le mani, che questo tordo non dia addietro, che e' non ne dà de' sì fatti ogni dì nella ragna, intendi, Federigo? e quando e' bisogni, oltre alli danari ch' io ho del tuo del resto della casa, io non posso mancare, s' io dovessi vendere questo mantello (tanto è l' amore ch' io portavo a suo padre, e ch' io ho portato e porto a voi, quantunque tu sia stato sempre uomo di tua testa) di

non ti accomodare di cento, dugento, trecento, e quattrocento ducati, ch' io voglio bene alla Cammilla come a figliuola, e torrogli a interesso, stiemmi a quanto si vogliono.

Fed. Manno, io vi ringrazio, e sonvi sempre obbligato.

Man. E se e' non fia contento, ho detto a Guido, che te ne presti anch' egli cento, o dugento; ed egli mi ha quasi che promesso.

Fed. E' mi sa male d' avere a dar disagio ...

Man. E' si voleva che tu ci pensassi quando io te lo dicevo: ma lasciamo andare: quel ch' è fatto è fatto, del senno dipoi ne son piene le fosse. O ecco Fazio; i' me ne voglio ire in casa acciocchè non m' abbia a domandare del podere: tu vattene di costà, che non ti vegga.

Fed. Così farò; io mi vi raccomando.

SCENA II.

Fazio, vecchio, solo.

Bell' usanza ch' è questa, che a Firenze oggidì ogniuno vuol fare il liberale, e 'l magnifico della roba d' altri! Al primo, se tu parli con uno, o se uno ti parla di dota, se tu di', L' è poca, e' ti accocca, Un tuo pari ricco? s' io fossi in te, io farei, io direi. Paroline! se fossino in me, e' farebbono come fo io; e se non lo facessino, e' sarebbono pecore: e perchè io sono in me, e non ci sono loro, voglio fare a mio modo; perchè, facendo a modo loro, io sarei fuor di me; e s' io son ricco, e' farebbono in modo che io diventerei povero. E' basta loro por su orpello, e far festoni: egli è buona cosa star nel piano, e confortare i cani all' erta; e' credono gonfiar con le parole: per Dio, sì! diemmi ad intendere che le veste, l' anella, le catene, gli addobbamenti delle camere, alla foggia che le vuole ogni fornaio non che un mio pari,

le balie, tre ovvero quattro fantesche (una o due oggidì non bastano a queste nostre monne merde) si abbino in dono, e guardino, se sono da tanto di fare che io mi lasci ficcare questa carota, e attacchinmela. I' ho notato con che astuzia ei sono andati in questo parentado: in principio ella non aveva nulla, ella era povera meschina a lor detto; e se trovavano il buono uomo, che se ne fosse ito preso alle grida, ella era fatta. Fu forza che questo fusse un tratto fratesco, che sono usi con un, Dio ve lo meriti, a fuggire la fatica e' disagi per l'amor di Dio; e far le guancie grasse alle spese de' balocchi che credon loro. Io mi stetti sulla mia, e mostrai il viso a quel mio fanciullaccio, che ha paura che 'l mondo si spenga di fanciulle, sicchè a lui non ne tocchi una. Visto che 'l terreno non era pastaccio, egli hanno trovato non so che trecento o quattrocento ducati, e cento le donora, e mille in un poderè: oh, oh, vedi, vedi, che usciren di passo: egli hanno avuto a far con altri che con un pollastrone cresciuto innanzi al senno, che se ne va alla buona di M. Domeneddio; e' cominciano a pigliare il panno pel verso, or dico io che la cosa si farà; perchè, se la dota non guasta, il parentado mi piace; ma più su sta monna luna: costoro sono appunto a mezzo del cammino. I' sono uscito di mercato perchè io voglio, prima che io dica lor altro, trovare Guglielmo Agolanti, che so ch' e' v' ha a far vicino; e vedere d' intendere da lui quel che può valere questo podere, che mi voglion dare; a un buon vendere e a un buon comperare poi . . .

SCENA III.

Moro, servo, Fazio, vecchio.

Faz. O eccolo qua per Dio. Se gli adatteranno infino in tremila, e io farò ciò che vogliano.
Mo. Da che lato mi fo, ch' e' non paia fatto a posta?
Faz. Questo modo loro di procedere so che è un trovato di Manno volpe.
Mo. Sì, sì, i' l' ho trovato.
Faz. Ma questa volta la cosa sarà tra volpe e volpe.
Mo. Comandatemi voi niente, M. Fazio?
Faz. A Dio, va sano.
Mo. O i' non ho fatto nulla.
Faz. O tu non odi, quel giovane?
Mo. I' t' ho .... Signore.
Faz. Non se' tu quel che stavi con Filippo Ravignani?
Mo. Al piacer vostro.
Faz. O come hai tu già nome?
Mo. Giampagolo da Tunisi.
Faz. Eh non; i' so, ch' e' si chiamava ....
Mo. Il Moro?
Faz. Il Moro, sì.
Mo. Mi pose cotesto soprannome, quando e' mi comprò; e Giampagolo mi chiamarono a battesimo.
Faz. O bene sta: dimmi un poco, quanto è che tu sei in casa loro?
Mo. Vicini oramai a sedici anni.
Faz. E par duo dì. Moro, io t' ebbi sempre per uomo dabbene; e s' io potessi mai, io ti farei un servigio, che tu hai così mia grazia ...
Mo. Egli è per grazia vostra.
Faz. Stai tu più col figliuolo?
Mo. Al servizio vostro; e dove io possi mai, M. Fazio, farvi cosa grata, disponete di me come di un vostro servidore.
Faz. E tu fa capitale di me, come di buono amico.

Mo. Io vi stimo per buon padrone.

Faz. Di quel povero uomo di Filippo non s' è mai poi inteso altro, eh?

M. L' ultima nuova fu che quella nave, sulla quale egli era, ruppe in mare per fortuna; noi pensiamo che, essendo pur vecchio come egli era, ch' e' morisse.

Faz. Che pazzia gli toccò egli, andare un suo pari anfanando per il mare!

Mo. La sua cattiva sorte, e le grandi aspettative; ch' egli aspettava di non so che gran somma di danari, che credette già, non so se al Re di Scozia, o come e' se lo chiamano; e disse che bisognava ch' egli andassi là in persona.

Faz. O così fanno questi nostri mercanti; per guadagnare assai, e' credano ciò che gli hanno a simili personaggi, che gli pagano quando e' vogliano. Filippo già mi contò di cotesto credito, e lo metteva per perduto, e fu quella cosa che gli fece fermare le faccende: e almeno, poich' e' ci ha messo la vita, li suoi hanno eglino riscosso e' danari?

Mo. E chi volete voi che gli abbia riscossi? e' lasciò qua un figliuolo, e una figliuola: questa s' è stata sempre in casa Manno, e quello aveva a ir là? come e' sentì che 'l padre era capitato male, pensò di consumare quel poco che suo padre gli aveva lasciato: i' vo' dire più là, che per non avere a intendere, se suo padre è vivo o morto, egli non ha mai scritto colà lettere; che prima a tempo di Filippo ve ne scrivevano ogni dì a non so che lor parenti Fiorentini, che stavano là.

Faz. E' debbe essere un valent' uomo adunque!

Mo. Valente sì, poich' egli ha consumato ciò che egli aveva.

Faz. Ogni cosa?

Mo. Ogni cosa, e ce ne fusse pure stata.

Faz. Della casa qui sentii io dire, che l' aveva venduta a Manno; ma io mi pensavo ch' egli avesse o maritato de' denari la sorella, o fattone capitale.

Mo. La sorella è in casa, e' danari sono spesi.

Faz. Io mi maraviglio di Manno.

Mo. Eh, M. Fazio, e' basta oggi di esser tenuto buono.

Faz. E' non s'arebbe però a far così: vend'egli anco il podere, che egli aveva in Camerata?

Mo. La palla è balzata sul mio tetto; s'io non le do, mio danno.

Faz. Che di tu di' danno?

Mo. Dico che per suo danno non l'ha venduto.

Faz. Come per suo danno? danno era il venderlo; che i' so che Filippo mi disse già ch'egli era assai buono podere, e una bella stanza.

Mo. Era? può essere che già e' facessi miracoli, e che fusse buono e bello; ma oggi è egli una stanza da confinarvi assassini.

Faz. Che? è rovinata? non la racconciò Filippo?

Mo. E' non si può dire ogni cosa.

Faz. A me sì si può dir ogni cosa.

Mo. Eh non si può dir ogni cosa, vi dico; io mi vi raccomando.

Faz. Ascolta, ascolta, Moro.

M. O la va bene: deh, di grazia, M. Fazio...

Faz. E a me, eh?

M. E' non vi importa il saperlo, e a me fa assai; perchè se'l padrone che sel vuol levar d'addosso, a dirlo a Messer Fazio in confessione, sapessi che io dicessi e' suoi mancamenti, e massime certi segreti d'importanza ch'io ne so, ma che io ne dessi pur un cenno, e' mi caccerebbe un pugnal nel petto.

Faz. Oime! Dio te ne guardi; ma io ti prometto sopra della fede mia che ciò che tu mi dirai sarà sotterra.

Mo. Deh, M. Fazio, per l'amor di Dio....

Faz. Tu non hai fede in me.

M. Io vi crederei la vita.

Faz. Dillo, dunque.

Mo. Questa forza che voi mi fate, è proprio un farmi mettere la vita in compromesso; che tantino che

Frderigo ne risappia, i' posso ire a cercare del prete.

Faz. Se io ne ridico mai nulla, Moro, che Dio e Santo Antonio ...

Mo. Non giurate, ch' io vi credo, e son disposto, se me ne andasse da qui in su, di dirvi cosa, la quale io non ho mai più detta a persona, e che so che vi parrà quasi impossibile; perchè anch'io, non l' avendo vista con questi occhi, come io ho, appena la crederei. La prima cosa, da tre o quattro anni in qua, quanti buoi si sono tenuti su cotesto podere, non vi sono stati su un mese, che si sono rotti 'l collo, e capitati male; tanto che ora e' non vi se ne tien su. Oltre a questo, ogni anno il secco, il vento, i bruchi, la tempesta, il freddo, il diavolo e la versiera se l' hanno portato li tre quarti della ricolta; e quel poco che campa loro innanzi, non basta mai insino a marzo, che bisogna gettarlo via.

Faz. Questo è un gentil podere!

Mo. La casa è tutta spalcata e in puntelli, ed anco, da pochi mesi in qua, vi si è cominciato a sentir dentro non so che diavolerie la notte, ch' io per me non vi albergo mai in pace.

Faz. I' mi maravigliavo che la non fusse qualche detta spallata.

Mo. Pur da questi noi ce ne libereremo tosto, perchè io non posso credere, che la passi questo verno, che ella se ne andrà tutta in uno fascio; ch' e' fondamenti hanno cominciato a crepar delle risa: benchè Federigo ha fatti rappiastrare questi crepacciuoli, che ora e' non si pare, perch' i' so ch' e' cerca di imbrogliarlo.

Faz. O come truova egli lavoratore che vi stia su, se vi si perde la ricolta, scorticavisi e' buoi, e vi rovina la casa?

Mo. Alla casa si ripara col dire, io la rassetterò; a' buoi si dà la colpa ora al lavoratore, e ora a una cosa, ed ora a un' altra (sapete che si dice, Ogni

male ha cagione), alla ricolta se ne incolpa il temporale: e avviene che tutti i contadini sono ignoranti, e par loro essere astrolaghi; di modo che si dice, se seminava prima, sarchiava, se non era la nebbia, e simili scuse; e così si va passando in là mutando ogni anno lavoratore. E poi queste cose non si sanno pubblicamente, perchè Federigo, che è uno bargello di quel paese, si fa di sorte temere, che non v'è uomo che dicesse tantino di male di quel podere: sì per Dio! vi so dire, che chi si va a informare da' vicini sta fresco!

Faz. Hai tu sentito, perchè dicesti tu poco fa che gli era in pratica di venderlo, quei che e' ne abbia potuto avere, o quel che ne chiegga?

Mo. A questi dì io mi abbattei, che e' ne chiese a un certo sensale di pel rosso, che è 'l maruffino de' suoi imbrogli, seicento ducati; e poi sentii ch' e' disse, l'amico non passerebbe quattrocento d'un picciolo.

Faz. Cacasangue, sozio! quattrocento ducati, eh? i' son chiaro: Moro, gran mercè a te.

Mo. Volete voi comandarmi niente?

Faz. A Dio; va sano.

Mo. O messer Fazio, udite; di grazia, che 'l padrone non sappia . . . .

Faz. Stattene sopra della fede mia.

Mo. I' mi vi raccomando.

Faz. A Dio, Guido, a Dio, Guido, tu mi volevi cacciar questo porro; mille ducati, e ne truova quattrocento? part' egli che e' bisogni fidarsi oggidì di questi colli torti? per Dio, che chi dorme, gli è cavato il sonno: buon per me, che mi sono abbattuto in costui; se io andavo a informarmi da' vicini, io mi fondavo come M. Giorgio Scali. Orsù, vengami a trovare a sua posta, ch' io son risoluto. L'uscio di Manno è stato aperto, è egli? no, ell'è la sua serva: orsù s' io lo vorrò, e' sarà in mercato.

SCENA IV.

Tessa, serva, sola.

Uh, che sarà? fa tuo conto, e' debb' essere rimbambito. Da poi che tornò in questa casa, e' non ci è altra faccenda che gridare, rassettare la volta, e cacciar noi che non vi andiamo. S'egli esce fuori, e' serrà giù la volta; se torna, e' va nella volta; che domine fa egli tanto nella volta? egli spala, e tramuta sassi, e rompe mura, e rassetta sedili: e vi dura una fatica solo, che sarebbe troppa a un facchino. Uh, che cred' egli però fare 'l miseraccio? Se a posta di dua grossi, che gli arebbe speso a farla rassettare, e' ne coglie una imbeccata; e' vi metterà l' aste e 'l torchio, e arà fatta la guadagnata. I' vorrei ben veder gli uomini far masserizia, ma non tanto: e forse che ha figliuoli, per chi e' faccia tanta meschinità. Dianzi la padrona, sentendo che faceva un romor che mai il maggiore, mi mandò giù perchè io gli aiutassi; egli aveva serrato l' uscio della volta d' una santa ragione: i' picchio; e' mi rispose con sì piacevol modo che mi parve buono più ratta che di trotto tornarmene per la via ch' io v' ero andata. Sta un poco; e' ne vien su tutto sudato, e pieno di polvere, e di ragnateli: tosto e' si muta, e cavasi una camicia, che per lo ben di me si sarebbe torta: rivestesi, vanne nello scrittoio, e ha scritto questa lettera, e dice ch' io la porti a Bindo Ormanni. Io non lo conosco troppo bene, e andrommi aggirando. O ecco il Moro: ventura mia! non vi vorrà ir, che gli è un asino.

SCENA V.

Moro, e Tessa.

Mo. La prudenza degli uomini consiste nel pigliare e' partiti.
Tes. Moro.
Mo. Egli è ver ch' io gli ho tolto questa ventura; ma le venture vanno e vengono, e' poder non mai.
Tes. Moro, questo sordaccio.
Mo. Chi mi chiama? che si fa, lieta spesa? che ci è, gioja?
Tes. O sta cheto, che a gioje e liete spese tu mi vinceresti gli occhi. Ell' è una gran cosa, che tu non voglia star mai in questa casa; Manno t' ha chiamato tanto.
Mo. Che voleva egli?
Tes. Voleva che tu portassi questa lettera a Bindo Ormanni, che lo conosci.
Mo. E che ne fai tu in mano?
Tes. Venivo a cercar di te.
Mo. E se tu non mi trovavi?
Tes. So io molto.
Mo. Pure?
Tes. Voleva ch' i' gnene portass' io, ma io non lo conosco.
Mo. Fa conto di non m' aver trovato; Iddio ti farà grazia.

SCENA VI.

Fazio, Ippolito, Moro e Tessa.

Faz. È stata una persona degna di fede, non cercar più là.
Tes. I' tel comando da sua parte.
Ippo. E' non può essere altro ch' un tristo, e sia chi e' si voglia.

Mo. Tessa, questa volta tu farai come il podestà di Sinigaglia.

Faz. Questo cervellino . . .

Tes. Se tu non la porti, lo dirò a Federigo, come torna.

Ippo. Fate così; siate sul luogo, domandatene chi vi è vicino.

Mo. Eh, Tessa, tanto male al tuo Moro?

Faz. Pur forbice.

Ippo. Domandatene colui colà, ch'e' lo sa per l'appunto.

Tes. Che ti venga 'l morbo, sciagurato!

Faz. Chi? 'l Moro? sia fatto, chiamalo.

Mo. Viemmi a lato, e sarammi venuto il morbo.

Ippo. Moro.

Mo. Oimè, i' son rovinato! dà qua questa lettera.

Tes. I' ti vo' dare il mal che Dio ti dia.

Ippo. Moro, o Moro; se' tu sordo? Moro.

Mo. M. Ippolito, perdonatemi; io non vi avevo inteso, io badavo qui con costei.

Ippo. Eh non importa: sta a udire: il podere, che 'l tuo padrone ha in Camerata, che gli rende l'anno?

Mo. Oh voi siate venuto all'uomo! dà qua queste lettere tu; i' ho più fretta che chi muor di notte.

Tes. Moro, aspetta la risposta.

Faz. Eh Moro, di' su, escine.

Mo. M. Fazio, in verità ch'io non lo so.

Faz. Sì sai pur troppo, se tu vuoi dirlo.

Tes. I' lo so io; un buon podere, e così n'avess'egli parecchi.

Faz. I' non ne domando te, gracchia; lascia dire lui.

Mo. Che fare' qui un valent'uomo?

Ippo. Se ella lo sa, perchè non volete voi che la lo dica?

Faz. Che sa ella, dove la s'ha il capo?

Tes. I' non so tanto capo, o tanti piedi; io chiamo che sia buono, essendo qui sulle porte, e facendo l'anno otto o dieci moggia di grano.

Faz. Ella vuol dir, otto o dieci staia.
Ippo. Eh di' su, Moro.
Faz. Eh dillo.
Tes. Moro, l'anno passato non ve ne fu egli nove moggia?
Mo. Parti, che 'l diavolo vadia a spasso?
Tes. Tu v'eri pur quando e' si misurò.
Faz. Tu hai ragione. Ascolta, Moro, qua dà parte, che costei non ci senta: odi, Ippolito.
Mo. O Dio! questa è la lancia da Monte Rappoli.
Ippo. Costui dubita, e non so di che.
Faz. Moro, qui noi siamo or tra noi; il mio figliuolo e io siamo una cosa medesima, e tutt'a dua ti faremo piacere.
Ippo. O Dio! un'altra volta e' ciarlerà per sette putte; ora ch'io n'ho bisogno, egli è mutolo.
Faz. Fatti più qua, Ippolito.
Tes. Uh, la è cosa molto segreta!
Faz. Moro, qui fia sotterra ciò che tu dirai.
Mo. M. M. Fazio, io non so nulla.
Ippo. Potta di . . . ! non sai tu nulla? non sai tu nulla? che ti venga la peste che ti ammazzi.
Faz. Orsù, civetta? eh Moro, dì de' buoi.
Mo. Eh voi m'avete stracco.
Faz. Ascolta.
Tes. Oime! e' fugge, che domine è stato!
Ippo. O pezzo d'asino.
Tes. Uom dabbene, i' non so per quel che voi ve ne cercate; ma il podere è buono vantaggiato.
Faz. Il più tristo non è al mondo.
Tes. Oh state cheto, che Dio vel perdoni; che se voi avessi visto la gentil cosa di fichi e d'uve, che che e' fè l'anno passato, voi ve ne saresti innamorato: e che ortaggi! fate voi; e' si cavò solo di finocchio forte cinque lire e mezzo.
Faz. Tante volte almanco mente per la gola.
Tes. Oimè! che domine dite voi? credete voi che per nonnulla io voglia dirvi le bugie, e ingannare l'anima mia? oimè! Dio me ne guardi.

Faz. Ippolito, io crederei che oramai tu intendessi che i' voglio essere inteso al primo; non mi ragionar più di questa cosa, e attendi ad altro, e sarai savio.

Ippo. Ascoltate, Fazio.

Faz. Tu m' hai inteso.

Ippo. O sorte! quel furfante asino m' ha servito! io non mi terrei mai, ch' io non cercassi tanto di Federigo, che io lo truovi, e gli conti questo bel servigio di questo stiavo poltrone, acciocchè lo tratti come ei merita.

Tes. Perchè domine volevano costoro sapere quello che 'l podere rende? Federigo lo vorrà vendere; io lo voglio ire a dire a Manno, ch' e' non gli faccia come della casa.

Fine dell'Atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Moro, servo, solo.

Noi siam morti spacciati, e' non ci ha più riparo al caso nostro, la salute stessa non ci potre' salvare. Tornando io adesso da casa Bindo da portar le lettere di Manno, un mio amico m'ha detto per vero che Filippo, padre di Federigo e mio padrone, che noi credevamo annegato in mare, è vivo e sano; ed è pur or giunto in Firenze, ed hallo veduto alla porta a San Gallo far motto quivi al cittadino e a non so chi altri. Che diavolo di partito fia 'l nostro? e' troverà venduto il nido, e dato fondo quasi a ciò ch'egli ci lasciò. Se noi avessimo avuto un po' di spazio, via; noi non andavamo però così in un fascio: ma in sì poco, che poss'io dirci, o farci? Federigo non lo saprà, e prima ch' io l' abbia trovato, il vecchio sarà a casa. Se io lascio andar l'acqua alla china, Federigo, aggiunto questo dispiacere a quello ch' io gli ho fatto di Fazio, mi darà 'l malanno; e sai, che e' non è forse subito! e che ora egli non arà cagione di giucare il disperato! Se io l'aiuto in questa, i' potrò più facilmente ricoprir quella. Orsù ad aiutarlo: ma che potrei io mai fare, s'io fussi tutto acciaio? per questo anco non voglio sbigottire. Ma ecco, per Dio, costoro; questo con questa valigia è 'l suo famiglio: ecco lui: s' io so quel ch' i' mi vo' fare, ch' i' corra morto.

SCENA II.

Filippo vecchio, Moro, servo.

Fil. Ringraziato sia Dio, ch' i' son condotto dopo tanti travagli a casa sano; o dolce patria, o cara patria, come è soave il goderti! o casa mia, io ti riveggo pure!

Mo. Questa mi potre' forse riuscire.

Fil. O Dio! gli è già passato l'anno ch'io mi partii: come saranno allegri i miei del mio ritorno!

Mo. Allegri, come se la saetta desse loro addosso; ma lasciami accostar, ch'e' non picchiasse.

Fil. È questo 'l Moro? sì è; Moro.

Mo. Chi mi . . .? chiamaste voi, gentiluomo?

Fil. Io sì, non mi conosci tu?

Mo. I' posso avervi veduto altra volta, ma non vi raffiguro.

Fil. Filippo Ravignani.

Mo. Dove è?

Fil. Son io però così trasfigurato che tu non mi raffiguri?

Mo. Voi siete desso?

Fil. Io son desso, sì.

Mo. Siete voi vivo, o morto?

Fil. Se' tu pazzo? che cosa è morto?

Mo. E' ci fu pur detto, che voi eravate morto.

Fil. E' non lo sapeva bene chi ve lo disse; i' son pur qui, Dio grazia.

Mo. O padron mio dabbene! o padron mio buono! i' non posso tener le lagrime per la allegrezza; voi siete così a piede?

Fil. I' tolsi in Bologna duo cavalli di rimeno, e gli ho passando lasciati al pagliaiuolo di chi gli erano in borgo S. Lorenzo.

Mo. E dove siete voi stato, padron mio?

Fil. O l'è cosa che vuol agio a contarla: che è di Federigo?

Mo. Bene.

Fil. E della Cammilla?

Mo. Benissimo; è fatta grande.

Fil. Dove è Federigo?

Mo. In villa.

Fil. Orsù apri l'uscio di casa.

Mo. Oimè, padrone! e' non v'è stata conta la disgrazia?

Fil. Che disgrazia? Dio m'ajuti.

Mo. Voi non la sapete?

Fil. Poich'i' sono in Firenze, io non ho parlato a persona che m'abbi conto disgrazia.

Mo. Ferma costì tu, posa cotesta valigia più qua, discostati da cotesto uscio.

Fil. Che cosa è stata, Moro?

Mo. Udite; venite più qua, ancor un altro poco.

Fil. Ecc' egli pericolo di peste?

Mo. Eimè! e' ci è peggio: i' non vorrei essere sentito da persona, chè 'l male, che non ha riparo è ben tenerlo nascoso: deh andiancene qua in Chiesa, e sederete.

Fil. I' sto ben qui, i' di presto.

Mo. Ell'è cosa lunga fate a mio modo; qui ci potrebbe passare di quelli, che vi conoscerebbono; farannovi motto, e sturberannoci.

Fil. Non mi poss'io turar così, s'io vedrò persona? cavami tu di questo affanno, e escine.

Mo. O come sian noi stati, poichè voi vi partisti! i' vi so dire che noi siamo stati per fare quasi del resto.

Fil. Così vuol ell'ire.

Mo. Il povero Federigo è stato per morirsi tra pel male, e pel dolore; e vi so dire, che gli è valuto l'aver da sè.

Fil. O Dio! e' non ci può aver boccon del netto.

Mo. Che ho io a dire? e' non v'è stato detto nulla?

Fil. Se lo sapessi credi ch'io stessi a disagio per saperlo da te?

Mo. Ah vedi, che ingegno ha questo giovane! la cosa è pure stata cheta, come e' voleva; o che

figliuolo avete voi dabbene! Voi non fusti partitovi d'un mese, che gli fu detto che voi eravate morto in mare; e che la nave e ciò che, voi vi avevate, era ito in fondo.

Fil. E' fu quasi per esser l'uno e l'altro.

Mo. Malanno aggia quel, quasi. E' se ne prese tanto dolore, che e' se ne pose nel letto, e n'ebbe una tirata di più che tre mesi, credo io, e i Medici lo feciono spacciato; pur la Dio grazia e' guarì, ma spese un mondo.

Fil. Credolo.

Mo. E' mi sa male, che voi stiate qui in piedi un par vostro.

Fil. La voglia di saper le mie disgrazie non mi faceva avveder di disagio; ma non hai tu la chiave di casa?

Mo. Messer no, e' l'ha Federigo.

Fil. I' non son già per istar fuori tutto il dì: Grillo, va costì dopo 'l canto per un magnano.

Mo. Non andar no; non udite voi che in casa non si può più nè stare, nè entrare?

Fil. Che vuol dire?

Mo. La disgrazia nostra.

Fil. Che v'è egli rovinato i palchi?

Mo. Nulla, dite più piano.

Fil. O perchè dunque non si può entrarvi?

Mo. Ell'è piena di Spiriti.

Fil. Come? di Spiriti?

Mo. Oimè! dite più piano che non si scuopra quel che sino a ora è stato segreto; deh andiancene qua, padron, di grazia.

Fil. I' sto ben qui: di' su di questi Spiriti.

Mo. S'io aggiro costui, i' son dassai. Sappiate, padron mio, che in questa casa è stato mort' uno.

Fil. E chi ce l'ha morto?

Mo. Colui da chi voi la comperasti.

Fil. E che ne sai tu?

Mo. Dirovvelo: Federigo vostro era guarito di pochi dì di quel male ch'io vi dicevo adesso, quando

una notte io lo sento, che e' grida a testa: io corro in camera sua, e lo truovo nel mezzo dello spazzo mezzo morto; e dice che, dormendo, venne uno alla volta sua, e sì gli disse: Quanto mi vuo' tu tener sotterra in questa casa?

Fil. E' doveva aver bevuto troppo; dissi ben io che cosa è Spiriti? va pel magnano tu.

Mo. Non andare; di grazia, udite il resto.

Fil. Orsù, di' su: questi fanciullacci se sentano andar una gatta per casa pensan ch' e' sia uno Spirito.

Mo. O Dio volesse, che la cosa si fusse ferma qui.

Fil. Seguita, seguita.

Mo. Dubitò Federigo, che non fusse qualcuno che gli volesse far la festa, e fece cercare la camera e tutte le stanze di casa: non trovato nulla, ce n' andiamo a dormire: ivi a un pezzo e Federigo fa il medesimo verso: io corro là, e mentre che io li domando, Che avete voi? e mi sento dare un guancione, che io balzai di qui colà.

Fil. Dovevi aver bevuto tanto, che 'l vino vi faceva girare.

Mo. Voi volete pur vostre burle: questa tresca fu ogni notte, e sentivasi per casa spesso spesso romori, come batter porte e finestre, rompere mura, tramutar casse, battere spade insieme, rompere, e cose simili, che per Dio hanno avuto a farmi spiritare. Federigo per vedere donde questa cosa proviene, prese parere col suo confessore; il quale vi venne e arrecò pur di segreto mille reliquie: ma sì! acqua a mulino. Di poi feciono cercare tutta la casa, per vedere se ci si trovano queste benedette ossa di questo morto, e tra l' altre cavorno giù nella volta dinanzi più di tre braccia addentro il terreno.

Fil. Oimè, i' son morto! e che vi trovasti?

Mo. Nulla.

Fil. Giù nella volta dinanzi sotterra non vi trovasti nulla?

Mo. Nulla, messer no.

Fil. Chiaro?
Mo. E certo.
Fil. Nè pentole di terra?
Mo. Nè pentole, nè testi.
Fil. O sciagurato a me! io ho fatto del resto.
Mo. La va bene, e' comincia a dar fede a questa favola.
Fil. E avevate voi per un caso simile a rivolgere sottosopra tutta la casa?
Mo. Voi dite, un caso simile? per Dio, se voi avessi sentite le diavolerie che si sentivano in questa casa, e' vi sarebbe paruto un caso che portassi il prezzo scoprire il tetto, non che cavar nella volta.
Fil. Chi v' ajutò cavare?
Mo. Un operaio, che noi togliemmo.
Fil. Egli arà forse trovato qualcosa, e portatala via.
Mo. Sì! e' n'arà portato un testio, o uno stinco d'un morto!
Fil. I' so quel ch'io mi dico; non mi aver per pazzo: voi non vi avevate a fidar di persona, e far da voi, se pur voi avevate tanta paura del mal che Dio vi dia.
Mo. O noi vi stemmo sempre un di noi seco.
Fil. E non trovasti nulla, e andasti tanto a fondo?
Mo. Andammo, e non trovammo.
Fil. Oimè! e' miei danari son iti via.
Mo. Ora tra per il mal fresco, e per queste paure: e per questi disagi Federigo ridette giù del capo; chiama medici, dagli acqua, dagli imbrogli, e' se n' andò quasi *amara valde.* E perchè in questa casa non ci era ordine a stare, Manno ci condusse tutti in casa sua, e qui serrò bene, cavatone prima ogni miglior ornamento; e così s'è stata, e si sta vota.
Fil. E volle Manno che questa casa restasse sola?
Mo. Chi volevate voi che ci restasse agli scherzi di quel Diavolo?
Fil. E' m' ha servito da amico!
Mo. Voi avete il torto, perdonatemi; che Manno ha fatto ogni diligenzia.

Fil. Eh i 'l so; o Dio, che rovina!

Mo. Pur, dopo una lunga tirata, Federigo si sollevò dal male, ma rimase mezzo spiritaticcio; tanto che e' Medici lo consigliorno, che se n'andasse in villa a pigliar aria: e così e' v' andò, e stavvisi, e gli ha giovato, ma non però quanto ell' arebbe fatto a un altro, che non fusse della condizione che lui. I' vi prometto, prestatemene fede, che a quel giovane è doluto tanto lo spendio, che e' vedeva che si faceva grande, che e' si agghiadava dentro; e se non ch' io l' ho confortato sempre a non ci pensare (dicendoli che gli uomini fanno la roba, e non la roba gli uomini, e che ell' era fatta per spenderla a' bisogni, però attendesse a guarire, che guarito egli se la potrebbe racquistare, e così lo cavavo di quella fantasia) e sarebbe impazzato: o Dio! i' non vidi mai un giovane a prezzar più la roba di lui.

Fil. Egli ha a chi somigliare, ma non soleva però esser sua usanza.

Mo. Be' i' vi so dire, che e' s' è fatto; poichè e' seppe d'aver a fare, egli diventò più stretto d'un gallo.

Fil. Adunque la casa è vota del tutto? le robe dove sono?

Mo. In casa Manno, e in villa quelle che sono avanzate.

Fil. E la chiave di questa casa similmente è in villa?

Mo. Messer sì, e' l'ha Federigo in villa.

Fil. Orsù, su to' coteste robe tu.

Mo. Dove volete voi andare? in villa?

Fil. Andrommi a posare in casa Manno: tu intanto andrai a dire a Federigo, com' io son tornato.

Mo. Manno sta qui, i' son morto! O padrone, io non mi ricordavo di dirvelo, e sono stato per farvi aver una gita a diletto: Manno non è in Firenze, che se n'andò questa state in villa a S. Casciano con la brigata, e non è ancor tornato in Firenze.

Fil. Come? o la bottega, ch' e' faceva?

Mo. Guidala il suo nipote. Il meglio che voi possiate fare, secondo me, è l'andarvene costì in villa vostra; v'è il vostro figliuolo, sarete in casa vostra, potrete riposarvi anco comodo, e non arete a saper grado a amico, nè a parente: che sapete che oggidì non si può dar loro tantino di disagio, ch' e' fanno ceffo: a bell' agio voi potrete pensare di pigliare una casa a pigione.

Fil. I' vo' tornarmi in casa mia; io non ho tanta paura; così fusse a ordine, come io starei stasera.

Mo. Il temporale vi darà consiglio: per ora, potendo, adagiatevi in casa vostra.

Fil. Tu hai ben detto.

Mo. S' i fussi in voi, io me n' andrei più sconosciuto che fusse possibile, nè vorrei far motto per ora a persona, acciocchè qualcuno non dicesse, Perchè non se ne va egli in casa sua qui in Firenze, che io non vorrei, che questa casa si acquistasse questo nome d'esser piena di Spiriti; ch' io vorrei, non la potendo liberare, poterla dar via.

Fil. Che? venderla? i' non la vo' vendere, poichè Dio me l'ha salvata: i' la guarrò ben io; e poi non credi tu, che si sappi per Firenze il tutto?

Mo. Messer no; non si sa nulla; perchè Manno e Federigo ci hanno usato una diligenzia estrema.

Fil. Può essere, ma i' non lo credo: pur questo non importa: se non altro, io anderò turato, perchè i' non vo' far motto a persona in questo abito.

Mo. Voi siate savio e prudente.

Fil. Orsù andian, tu; e tu, Moro?

Mo. I'ho che far ancor un pezzo in Firenze; se non vi accade... Oimè! andate via, ecco brigate.

Fil. I' non vo' dire a persona ch' i' sia tornato.

SCENA III.

Federigo e Moro.

Fed. S'i' trovo questo furfante!
Mo. No no, turatevi pure. Guarda, se costui giugneva a tempo.
Fed. Eccolo qua per Dio: manigoldo, asino.
Mo. Padron, noi siam rovinati!
Fed. Se Ippolito . . .
Mo. Deh lasciate andar or coteste, che son chiacchiere: vedesti voi colui con chi io parlavo adesso?
Fed. Io vidi il malan che Dio ti dia.
Mo. Quello è vostro padre, che è tornato.
Fed. Come mio padre, che è tornato?
Mo. Quello è desso; e vi so dire che, s'e' vi vedeva, che voi mi assettavate bene!
Fed. Che bagattelle vuo' tu?
Mo. Egli è per Dio, sì affè; e' non è tempo da far le maraviglie. Ma l'uscio di casa s'apre; venite qua in Chiesa, che nessuno ci impedisca.
Fed. Tu m'hai morto!

SCENA IV.

Tessa serva sola.

Orsù io ne cercherò. O che fia poi con tanto dire? i' fo conto ch'e' si debbe avere a ir con Dio stasera: e' non si vide mai più, fratelli, ch'egli è almeno da ciò! ti so dire, che e' sarebbe meglio perderlo, che smarrirlo. E meglio sarebbe stato per lei ch'e' si fusse ito con Dio, quando Filippo (Dio gli perdoni) andò via; che ell'arebbe pur qualcosa, dove ella ha poco o nulla: che quel poco, che gli è restato, anderà via; che Fazio nol domandava senza causa, quello che il podere ren-

deva: I' l' ho detto a Manno; egli è paruto quasi ch' e' se ne sia fatto beffe: va, appostali tu questi cervelli; un' altra volta farà egli un caso, come s' e' vendesse del suo. I' so che chi sentisse, mi terrebbe pazza, e direbbe che i' mi dessi delli impacci del Rosso: ma e' mi increscie di questa povera fanciulla, la quale rimane, se questo poder si vende, meschina; ed è atta, se Dio non le manda qualche buona ventura, a invecchiarsi in casa, o a maritarsi a qualche rovinato, o a qualche arteficiuzzo, che voglia moglie di gran casato per rinnalzarsi. Orsù lasciami ire a vedere di questo fantastico.

SCENA V.

Moro e Federigo.

Mo. Voi vi sarete prima di lui, ch' e' va adagio; quivi trattenetelo il più che sia possibile; dite di aver avuto due volte male, fate che noi ci riscontrian nel dire, ch' e' non si avvegga dello inganno.

Fed. Tu vuo' pur crederti che egli abbia a credere una cosa che arà mille pruove in contrario.

Mo. Se voi mi date spazio duo giorni soli, io arò quaranta uomini degni di fede che diranno, che voi avete speso 400 ducati in medicarvi; ed arò da uno Speziale un conto, ch' è più là.

Fed. Tu troverai poi . . .

Mo. I' troverò, non ve ne dubitate: sempre fu e sempre fia, che la maggior parte degli uomini hanno più caro di acquistarsi delli amici, che di dire 'l vero.

Fed. Be'; della casa come farai tu, che la non sia venduta?

Mo. Troverò Manno, conterogli il caso, mostrerò come ell' è facil cosa ricoprire il tutto, purchè e' dica di starci dentro a pigione.

Fed. Oh costì sta il punto: ch' e' non vorrà, avendo, comprala.

Mo. Gli dirò, che voi gli farete cedola di vostra mano di ritornarli la casa subito che 'l vecchio muore, e di pagarli tra tanto la pigione. Gli uomini hanno sempre caro, benchè e' non sieno, d'esser tenuti uomini dabbene. Se Manno avesse saputo che Filippo fusse vivo, e che dovesse così tosto tornare; non vi pensate che egli avesse compro questa casa: or ch'egli è tornato, io penso che gli parrà ben fatto assicurarsi della compera, e restare amico di Filippo.

Fed. Sì; ma tu gli hai detto che non ci sta entro persona.

Mo. In questi duo dì, che voi tratterrete il vecchio in villa, farete che Manno sgombri; o sì noi diremo ch'e' ci sia tornato da duoi dì in qua, per vedere se certe benedizioni, che le aveva fatte, l'avevano libera dallo Spirito; ed io dirò, che non lo sapessi: lasciate pur ricoprir a me questa cosa.

Fed. Io per me non credo, che a lungo andare e' si possa tenere che il vecchio non risappia ogni cosa.

Mo. Se voi non gnene dite voi stesso.

Fed. No, cotesto non farò io.

Mo. Non lo saperà adunque; perchè, posto che gli fusse detto che Manno avesse compro la sua casa e tornatovi, voi potrete dire: Noi demmo fuori questo nome, acciocchè e' non si sapesse nè per che, nè per come: il che essendo raffermo da Manno, in chi il vecchio ha più fede che gli Ungheri nello Spano, e appresso uscendosi egli di casa, e tornandovi Filippo, che conto volete voi che tenga di quel che si dica fuori il popolazzo? Andate via, che 'l vecchio non giugnesse innanzi a voi, e fusse guasto il tutto; e se per sorte voi ve lo vedessi innanzi per la via, datela pe' tragetti, e non ve li accostate: voi lo vedrete di discosto; egli ha un feltro rosso, un cappello tanto fatto, ed un galuppo con una valigia.

Fed. I' vo: lasciati rivedere stasera, ch' i' sappi come passan le cose.

Mo. Io uscirò al serrar della porta. Per Dio, che, se io non avevo questa cosa con che metter Federigo nel pensatoio, io avevo da lui altro che grida; in modo aveva Ippolito soffiato nel bossolo: pur questa cosa l'ha concio, ch'egli è come un agnellino. Orsù, a servirlo bene in questa: la prima cosa i' voglio ire alla volta di Manno: dove lo troverò? in casa? no, ch'egli è buon'otta; e' fia in mercato. Costui ci debb'essere stato mandato da poco in qua; e come e' va guardando attorno!

SCENA VI.

Travestito alla Levantina solo.

Due cose sono infra le altre, che ci possano far fare ogni cosa; l'amicizia è l'una, e'l danaio è l'altra: e queste due cose m'hanno fatto oggi diventare di Poggibonzese Greco. Bindo Ormanni, ch'è un di quelli amici che mi posson comandare, per non so che suo effetto m'ha fatto travestire in questo abito, e datomi qui due lettere; e vuole che io dica di venir d'Andrinopoli, e arrecar queste da un Filippo Ravignani, che, secondochè e' dice, non è al mondo; e ch'i' dia queste lettere a uno che dice, ch'e' sta su questa cantonata. O come Diavolo ha egli nome? vedi, che me lo sono scordato! or lo truovo, Benede . . . no; tant'è, io non me ne ricordo: ma gli importa poco il nome; è scritto su una di queste lettere; e se bene i' non so leggere, il primo che ci passa, che sappia, leggendomela me lo ricorderà; basta, che io non mi dimentichi Filippo Ravignani: Andrinopoli non dimenticomi, che io vi stetti già più di duoi anni con Bindo. Il caso era ch'e' tremila ducati, che io ho detto di avere arrecati per maritare una figliuola di questo Filippo, fussino in mano mia in fatto, come i' gli ho avere in bocca in parole; che e' sarebbe agevol cosa, che Andri-

nopoli mi rivedessi, e farei come diceva uno mio amico, Egli è meglio perdere uno amico, che un bel tratto.

SCENA VII.

Magnano, Filippo, Travestito.

Ma. A du?
Fil. Qui, dico; e' non sarebbe ben di me s' io non mi chiarissi; i' vo' veder se questi Spiriti m' hanno a manicare.
Tra. O ecco di qua uno, che mi leggerà le lettere.
Fil. Questo è l'uscio, apri; guarda, ch' io credo che vi sia la stanghetta.
Ma. I' non ghe voio avrir mo.
Fil. Per che causa?
Ma. E che avì a far vu de questa casa?
Fil. È mia.
Ma. Non è vostra, no; el ghe sta un giovan tan mala persona, chi non mi voio impazzar sege.
Fil. Egli è mio figliuolo.
Ma. No è vostro fiolo, no no.
Fil. Maisì: eh vien qua, aprilo, dico.
Ma. che te par esser a baccan an? al corpo della vergene Maddalena, che mi vien voia de darti un ganascion da far scucciar i denti: non odi, ch' io non ghe voio avrire?
Tra. Che fo? affrontolo io ancora?
Fil. O asino manigoldo, che ti fiacchi . . . .
Tra. Deh gentiluomo, leggetemi a chi va questa.
Fil. Deh non mi dar fastidio.
Tra. Perdonatemi; ma ell' è cortesia legger una lettera.
Fil. Orsù, dà qua. Al suo amato figliuolo Federigo di Filippo Ravignani in Firenze. Chi è questo, che scrive di figliuolo al mio figliuolo? sarà un frate, ch'ogni cosa s' approprian, come loro.
Tra. E questa come dice?

Fil. Domino Manno Benizii, amico carissimo in Firenze: donde vengano?

Tra. Oh di discosto, d'Andrinopoli.

Fil. Da chi? se lecito è il saperlo.

Tra. Dal padre di quel giovane, a chi va questa.

Fil. Come da suo padre? tu erri.

Tra. Potrebb'essere; non è questa, quella che dice Federigo?

Fil. Questa è dessa.

Tra. Adunque non erro io.

Fil. Che cosa è questa? i' son oggi lo Dio de' casi strani: e dove si trov' egli il padre di costui?

Tra. In Andrinopoli.

Fil. E che vi fa?

Tra. Quel che vi fanno gli altri mercatanti: fa la roba, per poter tornar poi a Firenze a far la conscienza.

Fil. Dimmi, avesti tu queste lettere da lui in Andrinopoli?

Tra. Da Filippo Ravignani proprio l'ebbi in Andrinopoli.

Fil. E conoscilo tu?

Tra. Come? che sono stato seco in quella terra quattro anni o poco più?

Fil. O come può esser questo? che un anno fa e' si partì di qui, e andò in Inghilterra?

Tra. E di Inghilterra si partì poi, e andò in Andrinopoli.

Fil. Affè sì, che le sono in un paese medesimo!

Tra. Oh che v' è egli però dall' uno all' altro?

Fil. Più che non è di qui in Inghilterra.

Tra. Se egli andò di qui in Inghilterra, e condussevisi, che voi sapete; egli s' è poi, che voi non sapete, condotto in Andrinopoli: non sapete voi, che il mondo è tondo? e che da un luogo a uno altro la via è piana tutta, eccetto l'erte e le chine?

Fil. I' so che tu debbi essere ubriaco; o sì tu non mi vuoi dire il vero, donde queste lettere vengano.

Tra. Elle vengono da lui, se voi volete, ed anco se non volete: datemi le mie lettere.

Fil. Aspetta; io voglio intenderla bene, perchè Filippo è mio amico.

Tra. E però indrizzatemi, che io gnene faccia buono servizio.

Fil. Che statura è la sua?

Tra. D' uomo, cred' io; che so io, che cosa si vuol dire statura?

Fil. Vo' dire se gli è grande, piccolo? grasso, magro?

Tra. Costui ne vuol saper troppo.

Fil. Che trappola fia questa? tu non rispondi?

Tra. I' ero adesso nell' altro mondo; egli è un grasso.

Fil. Come grasso?

Tra. Messer sì, compresso, con buona pancia.

Fil. Be', tu non lo conosci.

Tra. Perchè non lo conosch' io?

Fil. Perchè gli è magro, secco al possibile.

Tra. Arder poss' egli. Oh parv' egli sì gran fatto che in duoi o tre anni, ch' e' debbe essere che voi non lo vedeste, e' sia ingrassato?

Fil. Come duoi o tre anni?

Tra. Sta bene! la mi par quella del come, quando, o perchè: fate conto s' io lo conosco, e bastivi questa a farvi finir tutte le maraviglie. E' m' ha dato tremila ducati d' oro, che io gli arrechi qua a questo suo amico, perchè e' mariti con essi una figliuola che ci ha grande: parv' egli ch' io sia suo amico?

Fil. Come tremila ducati? e chi te gli ha dati?

Tra. O voi fingete, o voi siete semplice; non l'udite? Filippo Ravignani padre di questo giovane, e sette.

Fil. Se tu vedessi questo Filippo, crederesti tu riconoscerlo?

Tra. O i' non mi maraviglio che voi siate sì magro, a quanti impacci voi vi date de' fatti del compagno.

Fil. I' mi do impaccio de' miei; che tu se' un tristo e un ladroncello, a dire d' aver avute lettere da uno che tu non lo vedesti mai; e menti per la gola, ribaldo.

Tra. Vecchio, sapete voi quel ch' i' vi ho da dire? non entriamo ne' criminali; che voi potresti trovare quel che voi andate cercando; e rendetemi le mie lettere, che per Dio, per Dio . . . .

Fil. I' non te le vo' rendere; che 'l padre di costui, da chi tu di' d' averle avute, son io. Io son Filippo Ravignani; intendila? e m' hai tolto questi tremila ducati, ch' io avevo sotterrati.

Tra. Eh andate a parlar la notte di befana, rimbambito.

Fil. Rimbambito io, eh? ha' tu avuto da me quelle lettere?

Tra. A dirvi 'l vero, io voglio aver rispetto all' età, e al luogo dove io sono: i' non vi conosco, non ho avuto da voi lettere, non ho vostri danari, non vi vidi mai più; ed anco ora non mi curavo di vedervi: non siate voi però sì bella creatura: date qua le mie lettere.

Fil. I' non te le vo' rendere.

Tra. Ficcatevele dietro; non sono in tempera da combattere con fantasime.

Fil. I' me ne voglio ire agli Otto, ladroncello.

Tra. Andatevene alle forche.

Fil. Vien qua. Sì! e' m' ha pagato di calcagna. Povero a me! che cosa è questa? questa fiata certo qualche trappola è tesa a mie' tremila ducati: e' non ci è però altri che Manno, che gli sappia; benchè questo aver cavato nella volta mi ha rovinato. Costui dice d'averli seco: se fussino i miei, a che fare arrecarli a Manno? e se e' non sono, perchè dice egli ch' io gnene ho dati?

SCENA VIII.

Tessa, serva, e Filippo.

Tes. In buona verità che la Cammilla non mi manda a cercar di Federigo mai più.

Fil. I' vo' vedere s' io posso rinvergare questa cosa un po' meglio, leggendo queste lettere.

Tes. I' sono stata più aggirata che un arcolaio.

Fil. Oimè! chi ha picchiato l'uscio? una serva; i' vo' sapere quel che la va cercando.

Tes. Ogniuno; I' non lo so, i' non l'ho veduto.

Fil. Olà, che vuo' tu di cotesta casa?

Tes. Come, che ne voglio? oh la non si vende più, ell' è venduta non sono ancor quindici dì; voi vi siate levato tardi.

Fil. Come venduta? e chi l'ha compera?

Tes. Il mio padrone, che ci sta dentro.

Fil. Come dentro? o stavv' egli persona?

Tes. Che? pensate, che noi sian forse bestie? o e' saranno tutti morti, che non rispondono; e io non trovo la chiave.

Fil. I' sono sullo impazzare, e dubito che quel tristo del Moro non m' abbia aggirato. Dimmi, non ci si sente egli spesso romore di spiriti?

Tes. Uh! Dio ce ne guardi.

Fil. Com' ha nome il tuo padrone?

Tes. Manno Benizii.

Fil. Oimè! Manno l'ha compera egli? e da chi?

Tes. Da un garzone de' Ravignani, di chi l'era.

Fil. Ecci Manno in Firenze, che tu sappi?

Tes. Messer sì; io lo lasciai su in questa casa nello scrittoio poco fa.

Fil. O i' son chiaro. Quella fanciulla de' Ravignani tienla egli più in casa?

Tes. La Cammilla? messer sì: o pur trovai questa chiave.

Fil. I' la vorrei vedere, ch' i' son uno che le reco novelle di suo padre.

Tes. O e' non è vivo suo padre; Dio il volesse.

Fil. Egli è vivo e sano, e io gli ho parlato.

Tes. O venite su, che la poverina l'arà tanto caro, perchè la crede ch' e' sia morto.

Fil. O casa mia! ringraziato sia Dio.

Fine dell'Atto quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Federigo, e Ippolito.

Fed. Deh, lasciatemi, Ippolito, di grazia.
Ipp. Non siate meco così strano; ditemi, che ci è di nuovo?
Fed. I' son rovinato, mio padre è tornato.
Ipp. Come tornato vostro padre? adunque non era egli morto?
Fed. La cosa sta com'io vi dico.
Ipp. Avetegli voi fatto motto?
Fed. Come volete voi ch' i' sia ardito di capitargli innanzi?
Ipp. Che cose sciocche dite voi? siete voi forse un putto?
Fed. Eimè! voi pur sapete quel ch' io ho fatto, poich' e' si partì.
Ipp. E per andarvi con Dio farete voi forse che 'l fatto non sia fatto?
Fed. E a questo s'aggiugne, che 'l Moro, riscontrandosi in lui, e soprappreso da sì fatta novità, per ricoprir ch' e' non sapesse tutti i fatti miei a un tratto, gli dette ad intendere, che in casa quivi non si può abitare rispetto a certi Spiriti; e ch'io mi stavo in villa, e avviollo quivi; e ragguagliandomi del tutto, me n' andavo ratto per entrargli innanzi; e, giunto alla porta a Pinti, io vidi qua di fermo uno, il quale, per quanto me l'aveva figurato il Moro, conobbi che era un servidore, che mio padre ha menato seco; e vistolo solo, me li accosto, e domandandogli, dove è il suo

padrone? Egli mi risponde: E' mi misse su la strada dritta, e mi disse: Aspettami alla porta, e tornò indietro solo per far una sua faccenda: la quale, non può esser altro, che non gli essendo capace questa favola del Moro, e' vorrà informarsi da qualche suo amico, e troverà che la casa è venduta, e che, oltre al danno, e' gli è ancora stata fatta la beffa. Sicchè vedete or voi in che termine io mi truovo.

Ipp. Quanto a me, s'io fussi ne' piedi suoi, io farei più conto del secondo, che del primo: perchè lo aver voi speso troppo è un male che si dà a tutti o alla maggior parte di quei giovani che non hanno sopraccapo che gli raffreni; ma questo dell'aggirarlo è stato proprio un volerlo menar per il naso come un bufolo: pure non è seguito di consentimento vostro, e però vi consiglio a trovar vostro padre, e confessargli da voi stesso tutto quello che voi sapete che e' può saper da un altro, e mostrarli che tutto è seguito per non sapervi voi così regolare, e mostrargli che quel che il Moro ha fatto non è stato di vostro consenso. Vostro padre è uomo che ha ingegno e discrezione, e veggendo che al fatto non è riparo, sopporterà in pace; dove che, andandovi voi con Dio, voi gli aggiugnerete dolore a dolore; e così venite a mostrare che tutto ciò che sino a ora è seguito, sia stato di vostro ordine.

Fed. Ippolito, io veggo che voi dite il vero; e cognosco che il consiglio, che voi mi date, è ottimo: tutta volta io son risoluto a non gli ricapitare innanzi.

Ippo. Voi non la pigliate pel verso.

Fed. Faccia Dio. Io voglio andare sin qui in casa per certi danari, che io detti ieri a serbo a mia sorella, e subito partirmi, e andarne alla volta di Bologna: se io posso là nulla per voi, fate stima d'avervi un fratello.

Ippo. Deh, Federigo, di grazia .....

Fed. Perdonatemi, io non voglio in questo caso consiglio, perchè io son risoluto. Addio.

Ippo. Egli è uom' ostinato; nè per questo vo' restare. Io lo voglio aspettare, s' io dovessi andar con lui insino a Bologna: io vo' veder di cavargli del capo questo farnetico e vino del cervello, se non altro, per istracco.

SCENA II.

Moro, Ippolito.

Mo. La rovina non vuol miseria; part' egli che tutti i diavoli ballino a un suono?

Ippo. Oh ecco questo uomo dabbene? Moro.

Mo. Che diavol . . . ? o M. Ippolito, perdonatemi.

Ippo. I' so che dianzi tu mi servisti con mio padre!

Mo. Volevate voi ch' io dicessi, ch' e' rendessi poco, o assai?

Ippo. Oh tu sei il fine ribaldo! ma lascianla passare: Filippo è tornato, eh?

Mo. E di che sorte! io penso che egli abbia a correr Firenze al romore. Aresti voi veduto Federigo? che m' è stato detto, che e' veniva adesso in qua a corsa?

Ippo. Egli è ito in casa costì a sua sorella per certi danari, e vuol irsi stasera con Dio.

Mo. O cotesta è dessa.

Ippo. Io mi son fermo qui; che, se io potrò, io non lo voglio lasciar partire.

Mo. M. Ippolito, io vi darei un buon consiglio.

Ippo. Che consiglio è questo?

Mo. Lo star voi qui a pregarlo, sarà un battere il capo nel muro, perchè Federigo fa come il porco ferito, vedete; innanzi sempre, voi non lo svolgerete.

Ippo. I' lo credo troppo; e, s' io t' ho a dire il vero, Federigo mi riesce d' altra qualità che non soleva. Oh mi sarei già promesso di poter far di lui più

a mio modo: ma dappoi che e' si disse che suo padre era morto, e che egli prese altre pratiche, egli ha lasciato (veggo ben io) un certo che di intrinseca amicizia, ch' egli aveva meco.

Mo. Il podestà nuovo caccia il vecchio; egli era bene il meglio per lui non pigliar coteste pratiche, e attenersi alla vostra.

Ippo. I' non dico così; ogniuno è uomo dabbene.

Mo. Se voi non lo dite, i' lo dico io.

Ippo. Faccia a suo modo; io per me quand' io ho uno amico, io l'amo da fratello, e sogli il medesimo sempre; ma torniamo a quel che tu dicevi.

Mo. I' so che vostro padre e Filippo erano amici.

Ippo. Sì, grandissimi.

Mo. O vedete, che Fazio vostro truovi il nostro vecchio, e gli conti come son passate le cose di Federigo, e vegga di rappacificarlo seco.

Ippo. Sì, ma se intanto Federigo va via?

Mo. Federigo oramai per istasera è forzato o a non partirsi di Firenze, o andare al più lungo insino costì in villa, dove gli ha il cavallo e le sue valigie: vo' vedere, e' sono adesso 23 ore, o meglio. Intanto io vedrò quel ch' e' farà, e terrovvi ragguagliato.

Ippo. Tu l' hai pensata bene, ma dove potren noi trovare Filippo?

Mo. Indubitatamente e' può star poco a capitar qui: vedete, io ne guardavo, che e' mi pareva sempre vedermelo sboccar da uno di questi canti addosso.

Ippo. Non è maraviglia; che sempre che tu m' hai parlato, tu hai fatto col capo la civetta: oh tu sei tristo!

Mo. Eh M. Ippolito, poco mi profitta; ma non perdete tempo: ma s' io vi volessi, dove sarete voi?

Ippo. Da Vaccherecciа in piazza, o dal Diamante insino in Mercato Nuovo; e mi troverai sempre.

Mo. Orsù, seguite felicemente.

Ippo. Moro, abbi l' occhio.

Mo. E le orecchie, e le gambe arò forse da irmene insino a Lucca o a Siena, se la cosa va come l'ha cominciato: oh ecco Bindo; forse che egli mi saprà dar nuova di Filippo, o io la darò a lui.

SCENA III.

Bindo e Moro.

Bin. Manno per non voler parere di aver trovati que' tremila ducati che Filippo sotterrò, dianzi, per la sua serva, mi mandò certe lettere e mi avvisò, che, trovato uno, e vestitolo alla Levantina, e dicendo di venir d'Andrinopoli da Filippo....

Mo. O i' sento, che nomina Filippo.

Bin. E di recare qua a Manno, e al figliuolo di Filippo questi tremila ducati ....

Mo. Cacasangue! quelli farebbono per me.

Bin. Che Manno aveva disotterrati, e che e' gli mandava per la dota di questa sua figliuola.

Mo. Che ragiona egli di dota, e di sua figliuola?

Bin. I' trovai il Prosa, che già venne meco in Levante; dettegli le lettere, e manda'lo

Mo. I' me li voglio scoprire. Dio vi contenti, M. Bindo.

Bin. A Dio, Moro; che si fa?

Mo. Il solito; i poveri stentano, e' ricchi godano. Avete voi veduto Filippo? o saprestimelo insegnare?

Bin. Qual Filippo?

Mo. Ravignani, mio padrone, che è tornato.

Bin. Ah Moro, Moro! ell' era pur opera delle tue; sempre tu cerchi far garbuglio: oh, dà qua quelle lettere, dà.

Mo. Che lettere, M. Bindo?

Bin. I' dirò che tu credi, che la sia una burla: è egli ben vivo sì, non dubitare.

Mo. Chi è vivo?

Bin. Filippo Ravignani, tuo padrone.

Mo. Diavolo! che s' io gli ho parlato, che io abbia a dubitare ch' e' sia vivo?

Bin. E colui, a chi tu hai tolto le lettere, è suo mandato.

Mo. I' non credetti che un par vostro volesse la baia di un poveraccio par mio; egli è vivo e sano; buon pro gli faccia; io l' ho molto caro, che io non ebbi mai da lui, se non bene. Insegnatemi dove egli è, se voi volete; ch' i' lo vo' per cosa che gl' importa.

Bin. Egli è in Andrinopoli.

Mo. Sta bene?

Bin. Sano e gagliardo, e falla bene.

Mo. O i' l' ho caro.

Bin. E ha scritto a Manno, e a Federigo, e a me; e ha mandato tremila ducati per la dota della figliuola: e tu faresti un gran bene (se tu non l' hai date) a dar quelle lettere a Manno, e a Federigo.

Mo. I' sto a vedere, se voi dite pur da vero.

Bin. Orsù, su, Manno saperà il tutto, il quale debbe forse essere in casa.

Mo. I' mi tengo astuto, e fo quasi professione di aggirar; e questa volta i' son fatto piffero di montagna.

SCENA IV.

Tessa, serva, Bindo, Moro.

Tes. Chi picchia?

Bin. È Manno in casa?

Tes. Messer sì, volete voi ch' io gli dica nulla?

Bin. Che fa egli?

Tes. Fa festa al suo Filippo Ravignani, ch'è tornato.

Mo. Che gli è costì in casa, eh? per Dio Federigo ha dato del capo nella rete.

Bin. Tu debb' esser pazza, Filippo non è in questo paese.

Tes. Andate su in sala, e potrete parlarli e vederlo.
Bin. I' voglio ire a veder questo miracolo.
Mo. M. Bindo . . . sì! gli è ito via.
Tes. O che non va' tu su, se tu lo vuoi?
Mo. E' v' abbaia la volpe.
Tes. O Moro, che tenerezza è stata quella di quel padre, della figliuola, del figliuolo!
Mo. Che ha detto il vecchio a Federigo? hall' egli gridato?
Tes. Proprio gridato!
Mo. O ecco Fazio. Ippolito arà fatto il bisogno: i' voglio ire a ragguagliarlo di questo garbuglio.
Tes. E i' vogl' ir su a veder il resto di questa festa.

SCENA V.

Fazio solo.

Che pazzia è però questa de' giovani, che, oltre al rendere ai padri sì fatti scambj della fatica che noi duriam per loro, eglino di fatto, come una paglia si attraversa loro tra' piedi, Io m' andrò, o Io mi voglio ire con Dio! Questo pazzo di Federigo, or che suo padre è tornato, vuol fuggirsi; acciocchè oltre al danno della roba consumata, egli abbia il dolore della perdita del figliuolo. Filippo è mio amico; io voglio ire a visitarlo, se io lo troverò però qua in casa Manno.

SCENA VI.

Filippo, Federigo, Fazio e Bindo.

Faz. Sì, andrencene passo, passo, che ancorchè io sia più tosto che no stracco, i' non vo' preterir questa gita della Nunziata, per grazia della quale io credo esserci ritornato.
Fed. A comodo vostro.
Fil. O vedete, Bindo; io ardisco di dire, che e' non

sia stato, e forse non sia oggi uomo in questa terra, che si possa agguagliar di bontà, di sapere, di fede a Manno.

Faz. Eccolo, e' mi par pur desso.

Fil. E tieni a mente, figliuol mio, che di questa qualità vogliano essere gli amici.

Bin. In verità che, io mi turbai assai quando io intesi che egli aveva compera questa casa.

Faz. Tu sia il ben tornato, fratel mio.

Fil. O Fazio mio, e tu il ben trovato per le mille volte.

Faz. Quando fusti tu di ritorno?

Fil. Appena credo, ci sia quattr' ore.

Faz. Tu n' hai recata una buona cera: buon pro ti faccia; e puossi dir, che tu sia per noi risuscitato.

Fil. Ringraziato sia Dio, ogniun lo dice.

Faz. I' so ch' io vidi il tuo figliuolo, e tutto il parentado a uno.

Fil. Be', e' si son persi quella acconciatura; noi siamo pur ancor qui.

Bin. Sì, e con mostra di starci parecchi anni, ch' e' pare a petto a noi un garzonotto.

Fil. E voi avete pur ancor voi buona cera.

Bin. I' ho tristi fatti in quanto a me; non so tu, Fazio.

Faz. Che s' ha a fare? e' non bisognava nascerci sì a buon' ora: è questo Federigo?

Fed. Al piacer vostro, Fazio.

Faz. Il mio Ippolito mi mandava a pregare per te tuo padre.

Fed. Granmercè a voi, e a lui; e' non bisogna.

Fil. I' gne n' ho detto, Fazio; il bene e 'l male, che farà, e' lo farà per sè.

Faz. E' sarà uomo dabbene.

Bin. Fazio, dacchè tu sei qui, deh ascolta una parola qua in casa.

Faz. Della buona voglia certo.

Fed. E' lo debbe chiamar per conto nostro.

Fil. Ben sai. Ora, figliuol mio, che noi sian soli, i' non voglio mancar di dirti quel ch' io ho in petto.

Se io volessi dirti che e' non mi dolga la roba che tu hai mandata male, non me lo credere; perchè io m'ero affaticato a guadagnarla, e so con quanti disagi e con quanti pericoli; ma io ti dirò bene, che mi duol molto più l'onore, che tu hai stimato sì poco, tenendo la vita che tu hai tenuta; e 'l poco discorso che tu hai mostro d'avere, e'l biasimo che con tanta spesa tu t' hai acquistato. Duolmi ancora, che non solo tu m' abbi fatto danno e vergogna; ma che tu abbi patito che uno stiavo vile, un poltron manigoldo sia così ardito, che egli aggiri e beffi un mio pari, e che a guisa d'un bufolo e' mi meni per lo naso; che nel vero nè a lui far questo, nè a te il patirlo, nè a me l'esser fatto è stato bene. Perchè tu sai con quanto amore io t' ho sempre allevato; che arei creduto, che poi che tu avevi fatto tanti errori, e che tu sentisti che io ero tornato, che tu fussi venuto al primo, e dettami la cosa come la stava. I' ho avuto per peggio il saperlo da un terzo, che 'l male stesso: e non debbe mai un buon figliuolo andar con bugie innanzi a suo padre. Dorrebbemi ancora sopra tutto ciò che i' t' ho detto, se tu stessi del continuo in queste opere triste, e se tu non pensassi di correggerti, e di far vita per lo innanzi da buon cittadino, e uomo dabbene par nostro. E quando tu vogli essere a me buon figliuolo, tu vedrai che io sarò a te buon padre: e, per il contrario, se tu farai portamenti che non stien bene, io sarò forzato a mutar natura, e, ancorchè contro a mia voglia, dimostrarti l'error tuo; che io voglio esser piuttosto senza figliuolo, che averlo di qualità che io abbi a arrossir per lui. E per grazia di Dio oltre a quel che tu hai mandato male, che sai quanto egli è, e oltre a quello che io fui forzato gettare in mare andando in Inghilterra, e oltre a quello che io darò alla tua sorella per dota, e' ci è restato tanto, tra quel che è qui in essere, e quello che di corto piacendo a Dio verrà in dogana, che

noi aremo da starci comodamente secondo i pari nostri. E ricordati, figliuol mio, che le poche facultà sono di più profitto a chi le sa usar bene, che non sono le assai a chi le usa male; e che la mala vita dispiace non solamente a Dio, al quale noi dobbiamo sopra tutte le cose cercar di piacere, ma agli uomini che sono uomini, e non bestie col viso d' uomo.

Fed. Mio padre, i' non vi posso negare che, come giovane poco consigliato e molto voglioso, i' non abbi fatto insino ad ora infiniti errori gravi e biasimevoli; pur noi siamo qui: e perchè altrimenti i' non posso ristorargli, che col rimutare vita, però l'opere che io farò per lo avvenire, voglio che sieno quelle che vi dichino, che frutto abbino fatto in me i passati accidenti, e le parole vostre. Ma acciocchè le passate colpe sieno del tutto spente, io vi voglio pregare, che per amor mio voi perdoniate al Moro quel ch'e' v'ha fatto contro.

Fil. I' ti vo' dire il vero, Federigo: io terrei sciocco uno che riprendesse le spine e l'ortica perchè le pungono. Ciascuno bisogna che faccia quel che gli detta la natura. La natura del servo è, di non si pagar mai d' un vero; e, se egli per sorte se ne lascia scappar un di bocca, lo fa o per non se ne avvedere, o per far qualche male, o per paura e contro a sua voglia. Sicchè seco io sono il medesimo che io ero prima. Se io m'avessi a crucciare, io mi cruccerei teco, che l'hai fatto sì ardito: ma sai tu quel che ti interverrà? se ora egli l'ha attaccata a me, quest altra volta, non essendo gastigato di questa, e' la attaccherà a te, e non te ne potrai difendere. Quanto a me io starò con lui di sorte, che, se mai più egli me l'appicca, io gli perdono.

SCENA VII.

Manno, Filippo e Federigo.

Mann. Orsù, la cosa è acconcia; su, Filippo, non più, non più; e' sarà uomo dabbene, egli è tempo d' allegrezza.

Fil. Che ha' tu fatto?

Mann. Dà qua la mano, La tua figliuola è moglie d' Ippolito di Fazio con quella dota che vorren Fazio, Bindo, e io.

Fil. I' son contento.

Man. Orsù, buon pro vi faccia a tutti a dua. Torna tu, Filippo, qua in terreno a toccar la mano a Fazio. Tu, Federigo, va sino a bottega di Fazio, che dice che v' è Ippolito; e conducilo qua, che noi l' aspettiamo: andianne.

Fil. Ringraziato sia Dio; e' mi par esser fuori d' un grande obbligo.

Man. Io te lo credo.

Fed. O Dio, come in un subito fuor d'ogni mia speranza è una gran tempesta tornata in una gran bonaccia! Io credo che sarebbe impossibile darlo a credere a chi (come io) non fusse stato in causa. Quando i' penso, che dianzi io ero in tanta disperazione, che io non vedevo dove io m' andavo! e quando io entrai su in casa, io ero tanto portato dalla furia, che io detti prima di petto in mio padre, ch' io lo vedessi! I' ho compreso il bene, che voglion i padri a' figliuoli. I' li avevo fatto mille mali, e tutti li sapeva, e nondimeno egli non così tosto mi vide, che, lasciato ogniuno, correndo mi si gettò al collo, baciando mille volte con grandissimo pianto, che mi fu forza contraffarlo, e così voless' io: o non feci quello che io arei beffato un altro, che l'avesse fatto? Ed ha possuto in me più questo suo modo di procedere tanto amorevole e tanto di cuore, che non arebbono

possuto quante grida e quante parole minacciose egli avesse saputo mai fare, se e' fusse ben durato un anno.

SCENA VIII.

Moro, Federigo e Ippolito.

Mo. Noi intenderem qualcosa senza fallo.
Fed. O, ecco Ippolito, e 'l Moro. Voi mi date innanzi a tempo.
Ippo. Che avete voi fatto?
Fed. Benissimo, duoi grandi acquisti.
Ippo. Mi piace; ma quali sono? e buon pro vi faccia.
Fed. La buona grazia di mio padre, e voi per parente. Io venivo per voi, che vostro padre e 'l mio mi vi mandavano a chiamare, che e' son qui che vi aspettano.
Ippo. Adunque vostro padre è placato?
Fed. Placatissimo; ma andiam là, che voi udirete il tutto più per agio.
Mo. O padrone, e' casi miei come stanno?
Fed. Bene bene; vien pur via sicuramente.
Mo. Sollecita; qui ne va il mio. Spettatori, non state a disagio, che, essendo oramai ventiquattro ore, questi vecchi non usciranno più fuori, e' giovani meno; che l'uno arà che fare col padre, e l'altro con la moglie. Se la favola v'è piaciuta, fatene segno.

FINE.

LA MOGLIE

COMMEDIA

DI

GIO. MARIA CECCHI

FIORENTINO

RIDOTTA ORA ALLA SUA VERA LEZIONE.

Digitized by Google

PERSONE DELLA FAVOLA

RIDOLFO
ALFONSO } , *Giovani.*
RICCIARDO

CAMBIO
PANDOLFO
ALBERTO } , *Vecchi.*
BARTOLO

MINUCCIO, *Mercante Sanese.*
FULIGNO, *famiglio di Cambio.*
VALENZO, *Donzello dell' Arte.*
NIZZO, *famiglio di Alfonso.*
CORBO.
MOSCA, *famiglio di Alfonso.*
M. MARGHERITA, *moglie di Alfonso.*
SERVA *di M. Margherita.*
NIBBIO *travestito per Alberto.*
NOCE, *suo famiglio.*
FORNAIO.
MESSO.

Digitized by Google

PROLOGO

Se voi vi contentaste, Spettatori nobilissimi, di quella Dote che noi vi denimo il carnoval passato, noi pensiamo oggi contentarvi assai più, dandovi la Moglie: e quello, che ci fa creder questo, è il non aver voi per miseri. Miseri dico, a guisa di certi animali che oggidì ci vivono, e si fanno chiamar uomini (comechè d'uomo non abbino altro, che la presenza e 'l nome) ai quali basta solamente aver la Dote, nè si curano più oltre quello che si avvenga della Moglie: e dove dell'una non si veggono giammai pieni, dell'altra sono sì sazj e stanchi, che volentieri la baratteriano a qualsivoglia altra merce, per trarlasi di casa. Voi dunque, che di sano e buon giudicio siete, con allegro animo torrete questa Moglie; e per sì fatto modo la tratterete, che ella di voi lodar si possa; ed al padre di lei diate animo che, avendo altre figliuole, non le lasci invecchiare in casa. Già son alcuni di voi, a' quali par esser venuti qua in vano; ricordandosi altri d' esser preti, altri d'avere altra moglie a casa; di maniera che, non potendo senza pericolo di fuoco impacciarsi di nuova moglie, giudicano questa festa non essere per loro. Ma non si dubitino però questi tali; accomodinsi pure a torre ancor questa: perciocchè chi riparò che della dote d'anno voi non abbiate pagato gabella, ha riparato ancora a questo, e impetrato che per questa volta sola voi, che tor non ne potete, possiate tor questa nostra; e voi, che una n'avete a casa, un'altra qui tor ne possiate. Ma che vegg'io di nuovo sbigottimento apparir nelli aspetti vostri? vi dubitate voi

forse, non poter reggere sì fatta spesa? Io vi prometto da ora, che questa Moglie, che noi dar vi vogliamo, si vestirà e farà le spese del suo: a lei basta solo, che voi la stiate a udir gratamente; ella non ricerca altro da voi, perciò vogliate esserle di questo cortesi. E acciocchè oggimai voi la veggiate, e udiate, voi dovete sapere, che questa è la città di Firenze: qual parte di quella città questa sia, voi la dovete conoscere benissimo. In questa casa abita un certo giovane che si crede esser Sanese, benchè in vero egli è fiorentino, il quale fu compro a Raugia, com' udirete. Questo vi sarà oggi, con le sue molte sciagure, e con quelle d'un suo fratello molto a lui simigliante, cagione di maraviglia e di riso. Ho veduto uno tra voi, che ha ghignato, e detto: Guarti, Plauto, che sarà? Or oltre; e' vi si confessa, che i duoi Menegmi di Plauto sono diventati duoi Alfonsi nostri: state pur avvertiti voi di non li corre in cambio nel modo medesimo che faranno tutti i loro di casa. Di qua abita un vecchio, non so se più ricco o avaro; ma ben più avaro, che non lo vorrebbe un suo figliuolo, il quale pur ora verrà a voi. Ma eccolo già; però badate a lui.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Ridolfo, giovane, Fuligno, famiglio.

Ful. Se le parole bastassero là dove i fatti bisognano, io mi affaticherei in dirvi quanto io sia desideroso di farvi servigio; ma perchè i fatti non hanno d'altro che di fatti bisogno, io vi dico solo questo; che l'amore che io vi ho dimostrato per il passato vi può far fede quale io, per quant'io vaglio, vi sarò in ogni cosa, che di me servir vi vorrete per lo avvenire. Sicchè lasciate da banda il persuadermi e il pregarmi ch'io vi sia favorevole, come cosa nel vero soverchia; e contatemi, se vi piace, la cagione perchè voi mi avete chiamato fuori.

Rid. Così farò: tu conosci questo Alfonso Sanese, che sta qui nostro vicino?

Ful. Io l'ho visto infinite volte, ma non ho di lui già altra conoscenza.

Rid. Hai tu veduta una Giovane Raugea, che egli ha da non molto tempo in qua in casa?

Ful. Io ho veduta una giovane, che credo sia Raugea, a chi voi avete talor fatto motto.

Rid. Cotesta giovane è sorella di questo Alfonso.

Ful. Una Raugea sorella d'un Sanese?

Rid. Ed è mia donna.

Ful. O quando la toglieste voi?

Rid. Oramai sono xv mesi: ma per contarti la cosa per ordine, tu sai che l'anno passato mio padre mi mandò con la incetta dei panni a Raugia. Quivi

io vidi prima questa giovane stiava allora d'una gentildonna vedova Cipriotta.

Ful. Fermate, di grazia, prima che voi procediate più oltre: deh ditemi, come sta che Alfonso sia fratello di questa giovane? perchè e' mi pare avere inteso, che egli è Sanese; e che egli fu compro da Ruberto, che fu poi suo suocero; e che questa giovane è di nobil sangue Raugeo, ed è venuta per voto alla Nunziata.

Rid. Il tutto si racconta, Fuligno, come tu di'; ma di queste cose una parte ce ne sono vere, e l'altre finte. Il vero è che un Sanese, che si chiamava Silvano de' Silvani, essendo in Alessandria di Egitto mercante di buon traffico, tolse quivi per donna una sorella di uno Alberto Spinola, mercante Genovese; e n'ebbe al tempo debito tre figliuoli, duoi maschi, e una femmina; l'uno de' quali è questo Alfonso, e questa fanciulla è l'altra. Nè molto dopo accadde che, facendo Silvano un viaggio per la volta di Marsilia, vicino alla Corsica ruppe in mare per una fortuna; e così la roba e la vita, per quanto ne udirono i suoi, insieme vi lasciò il meschino.

Ful. Uom di mare un dì ricco, e l'altro povero.

Rid. La moglie di Silvano coi tre piccioli figliuoli rimase in Alessandria sotto al governo di Alberto suo fratello quel tempo che la visse, che fu corto. Dopo la morte della quale parendo ad Alberto d'esser restato solo, disegnò di rimpatriarsi; e dato mano a vendere per lo più comodo modo ch'egli possette, ciocchè o suo o del morto cognato aveva in Alessandria, ridottosi in danari di quello e' potè, e lo restante messo sovra d'un legno, e suso montatovi esso e gli nipoti piccioli, si inviò alla volta di Genova. Ma venuti alle Gerbe riscontrarosi in certe fuste, che scorrevano da Tunisi; ed o fusse la malvagità del tempo contrario, o la sua disgrazia, fu il legno dai Mori a man salva investito, e fatto con chiunque vi era suso prigione.

Ful. Chi ha a avere il malanno non lo può schifar per correre.

Rid. Compartiti i prigioni su per le fuste vincitrici, e solcando quelle liete alla volta di Tunisi, si rilevò fortuna di sorte, che l'una si sbaragliò discosto dall'altra mille miglia. Una tra l'altre, dove era Alfonso e questa Spinola (che così ha nome questa fanciulla, della quale io ti ragiono) scorse fino a Raugia; là dove fatto scala, come in porto collegato col Turco, i corsali venderno la fanciulla al marito di quella vedova Cipriotta, con la quale io la trovai; ed Alfonso a Ruberto Amieri, nostro vicino. Il qual lo condusse in Firenze poco dopo, e, vistolo di buono spirito, gli fece insegnare, e lo tirò nel fondaco che egli faceva fare; e in breve lo tirò innanzi di sorte, che egli lo fece compagno, e gli diede il governo e maneggio d'ogni cosa; e di più una figliuola, che egli aveva unica senza altri maschi, fuor del creder di ogniuno gli dette per moglie.

Ful. Le cose si governano secondo le opinioni.

Rid. Ora essendo io l'anno passato in Raugia, vidi questa giovane ancora stiava; e inteso di suo essere, la feci chiedere alla vedova sua padrona in compera: ella mi fece rispondere che, avendosela allevata da picciola fanciulla con la onestà ch'ella aveva, per modo nessuno voleva partirla da sè; se già non la rendeva a' suoi, o non la maritasse convenevolmente.

Ful. Ella non poteva essere manco che gentildonna.

Rid. I' domando dei parenti di questa giovane, ed ella mi conta tutta questa storia; la quale avendo io qui già altra volta udita da Alfonso, ritrovai il tutto facilmente. Scrissine ad Alfonso, tolsila per donna, e feci le nozze in casa della vedova pur di segreto, acciocchè non ne fusse dato qua avviso a mio padre.

Ful. A uomo deliberato non bisogna consiglio.

Rid. In questa guisa in Raugia mi stetti parecchi

mesi contento; ma sendo già finiti i panni, e il vecchio sollecitandomi ogni dì con lettere più calde che io tornassi, ero forzato venirmene; e non volendo io lasciarla là, nè meco, rispetto al vecchio, potendola menare, nè qui Alfonso anco potendo tenermela in casa sua, rispetto alla moglie ritrosa...

Ful. Sì, la gli dà l'orma.

Rid. Scrissi ad Alfonso che desse ad intendere a Madonna Margherita sua, che un gentiluomo, mercante Raugeo, con chi egli faceva assai faccende, dovendo una sua figliuola venire qua alla Nunziata per voto, lo richiedea in servigio che per otto, o quindici dì la ricevesse qui in casa; e che, oltre all' utile il quale sarebbe a suo modo, gnene resterebbe obbligatissimo. La moglie, come ella intese l'utile, perciocchè ella è l'avarizia ritratta al naturale, ne fu contenta. Egli mi avvisò del tutto; per il che, comperata una schiava, e provvisto di buona e orrevole compagnia, ed informatoli prima di quanto a fare avessino, la mandò qui secondo l'ordine dato, dove ella fu gratamente ricevuta da Alfonso e dalla moglie.

Ful. Credolo.

Rid. Poco dopo io tornai, e mostrando di recarle novelle di suo padre, l'andai a vicitare; e così dopo vi son ito assai volte con la scusa sempre dell' avviso da Raugia; e di modo ho guidata la cosa, che, ancorchè ci sia stato chi m'abbia tenuto dietro, non si è perciò accorto niuno di cosa veruna.

Ful. Quanto ha che la ci venne?

Rid. Credo che si avvicinino i tre mesi, e forse son passati.

Ful. O che dice la moglie d'Alfonso di questa così lunga dimora?

Rid. Poco per ancora; perchè pochi dì dopo lo arrivo mio, quelli che seco erano venuti di mio ordine, finto che per alcuni bisogni convenisse loro andare a Roma, si partirono promettendo di corto tornar qui per la Spinola. Così la cosa si è ita

allungando, aspettando il ritorno di costoro: e parte Alfonso ogni xv di finge lettere con rimesse di danari dal padre di costei, e le mostra alla moglie; e così e con lo utile che gli mostra presente, e con le speranze di che egli empie le lettere, la fa star cheta.

Ful. Che esito pensate voi di dare a questa cosa?

Rid. O qui è dove mi fa di bisogno dell'opera tua; ma e' ci ha ancor peggio, che mio padre, credo per fermarmi, ha deliberato di darmi moglie.

Ful. O ben andò, che l'andò bene!

Rid. Conchiuse in quattro parole un parentado con Pandolfo Agolanti, che sai quanto egli è suo amico, di darmi la sua figliuola. Io mi credevo con certe parole, che io avevo fatte dire da un mio amico a Pandolfo, avere sconcio il tutto e fattolo ritrarre dalla impresa: ma io mi trovo ingannato, ed ho visto che egli ha più potuto in lui la lunga pratica di mio padre, che le parole di uno che gli abbia predetto la rovina della sua figliuola. La somma delle somme è questa, che mio padre stamani, prima che egli uscisse di casa, mi disse: Oggi ordinati, ch'io ti ho dato moglie, di soscrivere la scritta della figliuola di Pandolfo Agolanti; e, senza dirmi altro o aspettare da me risposta, n'andò fuori.

Ful. Questo fu uno strano modo di parlare, e uno forse non mai più usato modo di dire parentadi: avetegli mai ragionato prima?

Rid. Non mai; eccetto però che poco dopo il ritorno mio di Levante e' mi disse: Ridolfo, io voglio darti donna, e massime che Pandolfo Agolanti m'ha ricerco di darti la figliuola; che è un partito, che di sì fatti non ne viene ad ogni ora. Io non vi prestai orecchio, dicendoli, che . . . L'uscio di Alfonso s'apre, ed egli esce; o a tempo!

SCENA II.

Alfonso, Ridolfo, Fuligno.

Alf. Ho inteso il tutto: chi disse donna, volle dire danno e ruina degli uomini.
Rid. Gli è molto affannato!
Ful. La moglie gnene arà data una grida.
Rid. Alfonso.
Alf. O Ridolfo, voi mi date innanzi a tempo.
Rid. Che ci è?
Alf. E' Bisogna pensare di cavarmi la Spinola di casa: mogliama ha incominciato a ingelosire, e non mi lascia aver mai bene, e vuolnela mandare a ogni modo.
Ful. Donne? Diavoli!
Alf. Ella ha inteso, non so diavolo da chi, come ella è mia sorella.
Rid. Oimè! e che dice?
Alf. Non lo crede; pensa che ella sia una favola, che io abbia trovata acciocchè la non si parta; e vie più gli è per questo venuto voglia di mandarnela.
Rid. Voi sapete che mio padre ha non solo rappiccato il filo con Pandolfo, ma del tutto conchiuso, o poco da far gli resta? e mi ha detto che vuole che oggi io soscriva la scritta del parentado?
Alf. Ridolfo, e' sono oramai più di xv di ch' io cominciai a dire, Riparate al male or che gli è fresco, pigliamo qualche partito; voi vi siete addormentato, aspettando (perdonatemi, io vel dirò pure) la manna dal cielo: chi ha a fare, non dorme. All'ultimo degli ultimi, se la Spinola è mia sorella, ella è vostra donna; e ogni volta ch' io non vi manchi, siccom'io non vi mancherò mai, della dote promessavi, io lascierò il resto disbrigare a voi. Gli è ben vero, che io arei caro che questa cosa si conducesse pacificamente e di cheto, sì per

rispetto vostro, come ancor mio; perchè io non vorrei che mogliama sapesse ch'io sborsassi questa dote: pur tutta volta . . .

Rid. Fuligno, tu vedi s'io ho bisogno dell'ajuto tuo.

Ful. Al buono intenditor basta un cenno. Ecci la dote convenevole al grado vostro?

Alf. Saracci, ogni volta che e' si truovi modo, che mogliama non sappia ch'io la sborsi.

Ful. Quel Raugeo, di chi voi avete detto che questa giovane sia figliuola, è egli in essere? o pure un nome finto a caso?

Alf. È in essere, è uno de' primi mercanti di Raugia.

Ful. Di modo che dicendosi a Cambio, Ell'è figliuola del tale, egli scriverebbe a Raugia, e troverebbe facilmente, questa essere una girandola.

Alf. Così sta.

Ful. Quello . . . o come ha egli nome, Ridolfo?

Rid. Chi?

Ful. Quel vostro Zio, Alfonso, fratel di vostra madre.

Alf. Alberto Spinola?

Ful. Messer sì, cotesto Alberto che ne è?

Alf. Da XII anni in qua ch'io lo persi in mare, io non ho mai inteso nuova del fatto suo.

Ful. Io vi do condotto il tutto a man salva: troviamo un uomo di buona presenza, che sia poco conosciuto in questa terra; vestiamolo bene, e facciamo che egli venga a cercar di voi, e dica d'essere questo Alberto Spinola, venuto qui o da Genova, o Sicilia, o da Rodi, o di qualche luogo simile, e vi truovi: voi come vostro Zio lo riceverete, e farete che egli annoveri questa dote.

Alf. Ti risolvi adunque a dire in pubblico, che la sia mia sorella?

Ful. Messer sì, che difficultà avete voi?

Alf. Infinite. Prima e' s'è detto, costei essere Raugea, figliuola d'un de' primi mercanti di quella terra, e che egli ha fatto la spesa di mandarla qua, e che del continuo ce la mantiene; e per dar colore a questa cosa, se tu non lo sapessi, io ho

dato mostra a mogliema, che egli per lettere mi abbia volto cento scudi. Ora dicendo, Ella è nipote d' un Genovese, figliuola di uno Sanese (che di tale patria fu mio padre) sorella di questo; sarà facil cosa conoscer la cosa come ella sta, e farla, dove ora la sta in puntelli, rovinare affatto. Queste sono cose che importano troppo, Ridolfo; costui ci mette parole: io ho pur così poco accordo con mogliema.

Ful. Disputando si truova il vero della cosa. Facciamo che questo Alberto contraffatto dica, che quel Raugeo la comperò picciola puttina; e questo arà del verisimile, per avere Ruberto vostro suocero fatto il medesimo di voi; e che, non avendo figliuoli, se l' aveva allevata, e la chiamava e chiama sua figliuola.

Rid. O bene!

Alf. Seguita.

Ful. E che essendo a questi dì preso uno di questi corsali, diede notizia nella esamina, dov' egli v'avea venduti; e che per ritrovarvi ne sia ito a Raugia: dove inteso la fanciulla esser venuta per voto alla Nunziata, si sia trasferito fin qua per lei.

Rid. Questa è ottima: non si cerchi più oltre, seguitisi questa.

Alf. Considerianla bene, e pogniamo che, quanto a mogliema, questa sia bastevole: che farà ella perciò di utile, quanto a vostro padre? primachè si sia trovato uno uomo atto a fare e dir ciò che fia di bisogno, vestitolo, e mandatolo, non arà vostro padre conchiuso, e fermo il tutto? E poi io voglio porre che questo tale giunga a tempo, e che il tutto succeda, quanto allo arrivo suo, benissimo; tutto che e' ci sieno molte più difficultadi, che voi vi credete: egli, come zio, farà tentare Cambio vostro padre, di darvi la Spinola mia sorella per donna; egli, che arà paglia in becco rispetto a Pandolfo, licenzierà, e dirà di non volere attendere. Oh ecco finita la finzione, e tronca ogni speranza:

il pregare non istà bene, il persuadere non si lascierà, lo sforzarlo non si puote senza discovrire, e guastare il tutto. Sicchè, Fuligno, e' bisogna prima pigliare l'Orso, e poi vender la pelle.

Rid. Oimè! fermati, eccolo di qua.

Ful. Leviamoci di qui, che ei non ci vegga in pratica.

SCENA III.

Cambio, vecchio, Valenzo, donzello.

Cam. I' non ti dico queste cose, Valenzo, perch'io mi dolga de' fatti tuoi. Oltre, posate là entro in casa le arazzerie: aiuta loro tu, e torna qui subito. Con quanta arte bisogna oggidì che un padre si governi, a volersi campare dagli inganni che gli figliuoli li tendono!

Val. Cambio, io ho il tutto serrato in camera terrena.

Cam. Sta bene: e per tornare a quello ch' io poco fa dicevo, dico che e' ti può far fede del bene che io ti ho sempre voluto (oltrechè per mille altri modi io te l'ho dimostrato, e tu lo sai), l'opera ch'io feci di farti avere cotesto luogo all'Arte, quand' io fui de' consoli.

Val. I' ho sempre creduto e credo, che voi mi vogliate bene.

Cam. Ed ora lo crederai vie più, sentendo che io ti conferisca un caso della importanza che è quello, che io conferir ti voglio: ma, vedi, e' bisogna che tu ti spogli in farsetto a farmi un servigio.

Val. Forse mi volete richiedere, che in queste nozze del vostro Ridolfo io faccia un bello parato in casa? e ch'io ordini, ed abbia sì fatta cura alle cose del convito, che e' ci sia abbondanza, e non istrazio?

Cam. Tu ti sei apposto in parte, e in parte no: perchè, per dirla a Valenzo (ma, vedi, restinsi qui tra noi queste parole) io voglio fuor del mio solito fare in questo caso una gran dimostrazione, e pochi fatti.

Val. Come così, Cambio?

Cam. A te, Valenzo, non voglio vendere gatta in sacco; ma, perciocchè la cosa importa, fa conto che io parli a un mutolo: guarda, per quanto tu hai cara la amicizia mia, di non parlarne con persona che sia, di non ne far pur un cenno.

Val. E' non fu mai mio costume di riportar novelle.

Cam. Queste nozze... sian noi uditi?

Val. Messer no.

Cam. Non son vere.

Val. Oimè! è possibile che le non sieno...?

Cam. Di' più basso, bestia; che vuo' tu ch' ognun senta?

Val. Perdonatemi.

Cam. Io le fingo ad effetto di chiarirmi d' un dubbio. Ricorditi tu, quando a questi dì io ti dissi, Io credo aver dato donna a Ridolfo?

Val. Ricordomene, e ne ebbi piacere; e dicesti, che gli davate la figliuola di Pandolfo.

Cam. Cotesto tutto era vero, ed avevamo Pandolfo e io conchiuso il tutto; se non che Pandolfo dalla sera alla mattina (quel che si fusse la cagione, non so) si rimosse dal sì al no, e mi licenziò, vedi, a rotta senza allegar di ciò cagione alcuna. Io che dubitai che egli non avesse scoperto qualche embrice di Ridolfo, me la passai; e così, che non è parso mio fatto, sono ito spiando la vita, gli andari, e le pratiche del mio figliuolo; nè ho trovato cosa, in che Pandolfo possa avere aombrato: eccetto però se non fusse stato una certa pratica, che egli ha molto intrinseca con questo Sanese qui nostro vicino; lo quale ha in casa (non so, se a sorte tu l' hai veduta) una fanciulla Raugea, una bella creatura in verità, con la quale molto alla domestica Ridolfo favella solo, e accompagnato.

Val. Solo, e accompagnato? cacasangue! e' si può far giudicio non troppo buono.

Cam. I' ti dirò: egli, secondochè egli stesso dice, la conosceva a Raugia; e, secondochè ei dicono, a Raugia si usa così: ella fa all' usanza sua.

Val. E io credo alla mia: questo trovarsi insieme giovani e giovane, andate voi, non mi va ad animo.

Cam. Se questa non è stata causa di far ritrar Pandolfo?

Val. Sarà stata per certo; perchè a che dar moglie a chi attende alle femmine altrui?

Cam. Eh attende! già non s'è egli veduto altro che parlar.

Val. Dalle parole si viene a' fatti; chi sa i segreti?

Cam. I' non so che me ne dire; io dubito, e non dubito: per uscir di questo farnetico, fingo queste nozze.

Val. O di che vi chiarirete voi di più per questo?

Cam. Come domine di che? del tutto. Dimmi, credi tu che, se egli ha pratica con costei, che egli acconsenta di tor donna?

Val. Egli troverà qualche scusa.

Cam. E che scusa, che monti un frullo? o allora che e' si andrà avviluppando, gli mostrerò io, e con parole e con fatti, che il messere voglio essere io, intendila? Se egli acconsente . . .

Val. Adagio.

Cam. Non dire, adagio; che il tutto può essere: se egli acconsente, questo sarà un segno, che egli non ha che far con questa Raugea cosa veruna manco che buona; e che egli la visita, come amico del padre di lei.

Val. Che? gli è amico del padre?

Cam. Sì ha egli detto, a chi per me domandato ne l'ha; e dice aver presa questa amicizia fino a Raugia: così, se e' sarà volto a pigliar moglie, e' non mi mancheranno i mezzi da far fare a Pandolfo ciò che io vorrò.

Val. E quando ei non voglia, vi mancheranno forse i partiti? che? Ridolfo non è giovane da avere ogni gran ricapito?

Cam. Appunto; la importanza è ch' io mi cavi questo cocomero di corpo.

Val. Or mi piacete voi

Cam. Tu hai, Valenzo, inteso il tutto: ora ti bisogna ordinare (perch' io vo' dire di voler far domenica uno desinare ai parenti) di parare la casa: manda per due some di mortine in villa.

Val. I' parerò così semplicemente.

Cam. Sì, un poco di paratino adatto adatto, quasi che un rassettar la casa; poi accadendomi, vo' dire, s'io non iscuopro oggi l'animo suo, di comprare cose per il convito; saremo insieme tu e io.

Val. Andate adagio allo spendere.

Cam. Pensa, ch' io mi indugierò all' olio santo: pur, se mi accadrà, vedremo di comprar cose, che o io le possa rivendere, o che io me ne serva per in casa.

Val. Messer sì, messer sì, carne viva.

Cam. Va, ordina quel ch' io t' ho detto: ma odi, Valenzo; se Ridolfo torna, attendi un poco, così che non paia tuo fatto, quel che ei fa e quel ch' ei dice, massime con Fuligno, ch' è il suo segretario.

Val. Eimè! io non potrò, che e' si guardano da me.

Cam. Qualcosa ne caverai; tu usaci diligenza.

Val. Io ne farò quel che mi sarà possibile.

Fine dell' Atto primo.

Digitized by Google

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Ridolfo, e Fuligno.

Rid. O Fuligno, tu sei talor troppo credulo.

Ful. Ell' è, Ridolfo, una favola, sopra di me; prestatemene fede. In casa di Pandolfo (io l'ho veduto con questi occhi) non vi si dà ordine niuno di nozze, non vi se ne parla; e iermattina (guardate se questo vi chiarisce la partita) andò la moglie di Pandolfo e la figliuola in villa, per istarvi, secondochè n'ha detto il Giuggiola lor servidore di casa, tutto questo mese.

Rid. Altro ci vuole; or mi lascia. Alessandro Rustichelli, che vorrebbe, e cerca d'aver per moglie questa figliuola di Pandolfo, e contommi tutti li suoi affanni, e in somma dettomi di certo, che mio padre ha conchiuso con Pandolfo.

Ful. Da chi l'ha saputo Allessandro?

Fid. Hallo sentito dire.

Ful. Da chi?

Rid. Dal popolo.

Ful. Bel testimonio per Dio mi allegate!

Rid. Bel testimonio, sì; perchè si direbbe, se e' non fusse?

Ful. Perchè si dicono l'anno le migliaia delle menzogne, e delle favolaccie? non sapete voi, che la plebe favella sempre più di quello che manco gli tocca? e di ch'ella sa manco favellare?

Rid. Mi son pur anco ricordato d'un particolare:

Digitized by Google

dice, che mio padre ha accattato da Dominico, zio di Alessandro, certe arazzerie; e che egli disse, che pensava di aver fatto nozze; e domandandoli con chi si imparentava, rispose, Con un tuo vicino. E chi altri è vicino più di Dominico che Pandolfo, il quale abbia figliuole da marito?

Ful. O che belle girandole fa questo vostro padre, per farvi paura! che belle chiacchiere, per isbigottirvi! Vuol parare la casa del marito, che arebbe a essere l'ultima, prima che in casa della moglie, che arebbe a essere la prima, si ragioni di nulla. E forse che Pandolfo nelle nozze della figliuola, che ha questa unica senza più maschi o femmine, non vorrà fare un parato e una festa pomposa? Accatta questo vecchio le arazzerie per parar la casa, prima che egli sappia il certo d'aver conchiuso il parentado. Io vi dico, e vi replico, Ridolfo, (credete poi a vostro senno) che il vecchio fa tutto quel ch'ei fa fintamente, per iscoprir l'animo vostro; come quello che debbe dubitare che voi non fuste quello che gli guastasse le nozze. Ma qual certezza volete voi più chiara, o qual chiarezza più certa di quella, che mi sen' abbia data Niccolozzo, ch'è tanto suo amico? che gli poteva io con più destro modo cavar più di certo di bocca, di quello ch'io ho fatto?

Rid. Deh per tua fè raccontami ciò ch'ei ti disse di nuovo.

Ful. Già v'è uscito di mente? I' trovai Niccolozzo, e dalla lunga mi feci tanto, ch'io venni a ragionar di Cambio e di voi; e li dissi ch'io mi maravigliavo ch'ei non vi desse moglie; e massime che io sapevo, che Pandolfo aveva una fanciulla grande: pur ch'io mi rallegravo, avendo sentito non so che ragionar di nozze conchiuse. Eimè! diss' egli, Dio 'l volesse che le fussino conchiuse: elleno non sono, nè ci ha speranza che le sieno; che Pandolfo si è tirato addietro, e quel resto che io vi dissi pur ora.

Rid. E ti conchiuse, che mio padre le fingeva perchè ei dubitava di questa Raugea?

Ful. Io vi ho già detto il tutto per lo appunto.

Rid. Che riparo mi dai tu, Fuligno? che mantello mi truovi tu da ricoprirmi?

Ful. Quello ch'io dicevo pur ora.

Rid. Vuoi ch'io dica a mio padre, di voler tor la figliuola di Pandolfo per donna? quand'io non la voglio, e non la posso torre?

Ful. Voglio che lo diciate, sì; e che ricercandovi egli di soscrivere la scritta del parentado, che voi la soscriviate, ch'è più oltre.

Rid. Vuoi ch'io dica di torla? e ch'io soscriva?

Ful. Voglio, voglio, messersì; voi mi guardate?

Rid. Io ti vo'dire il vero, delle due l'una; o tu sei pazzo, o tu vuoi la baja del fatto mio.

Ful. Ancora saltate di nuovo? ne volete udire la ragione, che a questo mi muove? l'dico che voi dovete tenere per fondamento certo e stabile, che Pandolfo non solo non acconsente a queste nozze, ma che le sono così da vostro padre finte, che egli non ne sa nulla. E li testimonj bastevoli a farlovi credere, voglio che sieno, Lo aver mandato Pandolfo la figliuola e la donna in villa; il non fare egli ordine nessuno in casa (che grandissimo lo farà quando farà maritaggio, per esser persona splendida e galante, e non avendo speranza di far altre nozze) lo sparnazzamento, che vuol mostrare vostro padre di fare, quando men far lo dovrebbe; che sapete ben voi, quanto naturalmente egli sia misero; l'avermi egli dianzi, come io vi dissi, fuori del solito suo, come quello che sottrar mi voleva, conto questo parentado, e fattomi quasi forza al crederlo; tanto che allora, come io vi dissi, m'accorsi io del proceder suo immascherato e finto. Aggiugnete a tutto questo le parole di Niccolozzo, e fate la conclusione poi da voi stesso di questa cosa.

Rid. O dimmi; che utile mi tornerebbe il consentire a Cambio ciò che tu dici?

Ful. Un utile di chetarlo per parecchi anni; perchè come egli vi affronta, e vi ricerca del consenso al

parentado, e voi gnene diate (perciocchè egli si aspetta da voi ogni altra cosa) e' riman mutolo. E che? e' potrebbe essere, che per dar colore alla sua favola, egli si avesse fatta questa scritta, e per isbigottirvi dicesse, Soscrivi: se ciò fusse (il che però non credo) soscrivete subito. Così gli leverete del tutto ogni sospetto che egli avesse preso per contrario di questa Raugea, o d'altro.

Rid. E se, promesso ch'io gli avesse, egli trovasse Pandolfo, e conchiudesse?

Rid. O voi dite le belle cose! non gli ha di già Pandolfo negato il parentado in pubblico? che vi credete? che a guisa d'un fanciullo ei si rivolti? Or credete voi che Cambio, allora che i ragionamenti di questo tra loro vagellavano, non facesse ogni opera, e adoperasse ogni mezzo per tenere il filo appiccato? ora che del tutto è rotto, non voglio che voi abbiate o lui per sì pazzo, che di nuovo vi si mettesse, o Pandolfo così voltabile, che egli ci acconsentisse. Aggiugnete a questo il ragionamento del nuovo parentado, che egli, secondochè voi stesso mi dite, ha con Alessandro, giovane nel vero degno di questo e di maggiore partito per le buone qualità sue, e per la mala disposizione de' tempi, dove non si truova altro che rovinati, che vogliono tor moglie.

Rid. Alessandro è a termine (se egli mi ha detto il vero) che, se io non lo impedisco, egli mette il parentado suo con Pandolfo per fatto.

Ful. Io ne sono più che certo; e dico, che quanto la cosa è più chiara, tanto dovete voi andarci di miglior gambe.

Rid. Se, avuto che egli avesse il sì da me, e veggendo di non poter fare con Pandolfo, egli ne trovasse un'altra?

Ful. Il dire, Non dissi di sì a cotesta, vi libera del tutto: come noi siam costì, la vacca è nostra.

Rid. O Fuligno, questo è lo stran partito!

Ful. E' vi pare, perchè voi non siete pratico.

Rid. I' ho sempre seguito in ogni cosa il tuo consiglio, ma in questo io non mi ci risolvo.

Ful. L' avervi io consigliato bene l' altre volte mi doverrebbe pur aver acquistato appresso di voi qualche poco di credito, da farvi risolvere a rapportarvi a me di quelle cose che voi non intendete, o ne state dubbio.

Rid. I' mi sono disposto in questo caso di camminare co' piedi tuoi: ma, di grazia, Fuligno, pensa bene, se tu ci vedi pericolo; perch' io dubito.

Ful. E di che dubitate?

Rid. Non lo so.

Ful. È folle cosa farsi paura con l'ombra.

Rid. Ti pare adunque ch' io lo faccia?

Ful. Anzi mi pare che non possiate fare altrimenti.

Rid. Se pare a te, ancorachè a me non possa parere, io pur voglio che e' mi paia, e che e' sia: su, facciamo ciò che tu vuoi.

Ful. Che voi troviate vostro padre, voglio: ma, o eccolo per Dio; cosa ricordata per via va.

Rid. Dio mi ajuti, ch' io non pigli la fallace.

SCENA II.

Cambio, Fuligno e Ridolfo.

Cam. Mel negherà più certo ch' io non son qui.

Ful. I' vo' trarmi qua, ch' e' non mi vegga con voi; fate buon animo.

Cam. A questo bisogna ch' io gli mostri l' error suo.

Ful. Andate alla volta sua.

Rid. Fuligno, pensianla bene.

Cam. I' vo' che e' conosca, che questa gazza ha pelata la coda.

Ful. Eh andate là; canchero venga a tanto pensare.

Cam. E egli questo qua?

Rid. O Dio! a che pericolo mi . . . .

Ful. Su, che e' vi ha visto.

Cam. Egli è desso, ed è solo; la va bene, quel tri-

sto di Fulígno non lo potrà imbecherare.
Ful. Fate buon viso.
Rid. Il sono in termine da ciò!
Cam. I' vo' torre questo foglio in mano. Ridolfo.
Ful. Su, che e' vi chiama: fate che e' non paia che voi lo abbiate visto.
Cam. E' non mi ha sentito. Ridolfo.
Rid. Chi mi . . . ? o mio padre.
Ful. O bene!
Cam. I' ho cerco di te tutta mattina: quanto ho io a tenere questa cosa in ponte? quanto hai tu a penare a risolverti?
Rid. Io son risoluto, e vo' far ciò che voi volete.
Cam. Di che cosa ti parlo io?
Rid. Di questo parentado tra la figliuola di Pandolfo e me.
Cam. E sei risoluto a torla?
Rid. O perchè no, contentandovene voi?
Ful. Gonfia torottela, vecchio stregone; sì leggi, brachieri.
Cam. O io guardavo, che io mi pensava d'aver tolta la scritta del parentado, e io ne ho tolta questa altra in cambio: va aspettami su in casa, ch' io vo a bottega per essa, e torno ora.
Rid. Io verrò fin là, se voi volete.
Cam. No no, aspettami pure.
Rid. Tanto farò.
Ful. Il lione deve aver la febbre, poich' ei passeggia.
Cam. Questo fare giudizio delle persone è cosa falsa, e pericolasa.
Ful. Strologa, vecchio; ghiribizza, pensala bene.
Cam. Io credevo di costui una cosa, e n'è un'altra.
Ful. La medicina lavora.
Cam. I' so che Pandolfo era di (*) mia, ma s' io m' abbatto in lui, son certo ch' io lo caverò di questo

(*) f. *della mia opinione.*

errore: questa favola potrebbe essere stata per me la buona favola.

Ful. Che disegna di far questo vecchio, or ch' io gli ho rotto, come si dice, l' uovo in bocca? per certo che s' io lo posso da discosto, sì che egli non mi vegga, seguitare, i' non sono per avere manco che bel tempo delle sue aggirandole. Ecco di qua Alfonso, voglio io dirli questa cosa? no; ho egli è accompagnato, e io ho fretta.

SCENA III.

Ricciardo detto Alfonso, e Minuccio Sanesi.

Alf. Voi sapete, Minuccio, che dal giorno in qua che Alberto mio zio venne a stare a Siena vostra, io non sono, si può dir, mai uscito di quella città, ed in quella attendendo a' miei studj, ho del tutto lasciato il governo dei traffichi, e di tutti li nostri affari ad Alberto: nè mi è accaduto mai sapere i costumi dell' altre cittadi, o che dazj, o dove, o di che in quelle si paghino: ed ora essendomi occorso per la quistione, che vi ho raccontata, fuggirmene in questa terra a furia, e quasi sconosciuto, avevo nella valigia queste poche argenterie, che io tolsi al partir mio di casa, e ne venivo sopra pensiero, nè tenevo cura di dazj o di gabelle. E, per dire il vero, non arei mai pensato che queste che servono per uso mio pagassino dazio; e credo che nel modo medesimo ci sarebbe rimasto colto ogni forestiero, il quale non sapesse di questa usanza cosa veruna, siccom' io non sapevo.

Min. Abbiate, Alfonso, questo ricordo; ovunque voi andate, giucate sempre netto; alle porte mostrate ciò che voi avete, pagate ciò che e' vi chieggiono; che alla fine del giuoco chi gli vuole giuntare, gli paghi.

Alf. Doverieno pure avvisare chi non sa.

Min. Eglino insegnano, ma a spese del discepolo.

Alf. Si potrebbono anco assassinare gli uomini alla strada.

Min. Non andass'egli altro, che il peccato; feccia di uomini sono.

Alf. Non hanno costoro sopraccapi? non ci si tiene ragione in questa città?

Min. Come ragione? o dove se ne ministrò mai altrove tanta, quanta in questa città al tempo di questo glorioso Duca?

Alf. Andiamo adunque, Minuccio, di grazia, a trovare i padroni di costoro; io vi supplico per la patria medesima, per lo amore che è tra voi e Alberto mio zio, che voi che avete la pratica di questa città, e di queste gabelle, mi vogliate ajutare, che e' non mi sia fatto un tratto di questa qualità.

Min. Non dubitate, Alfonso; che del male voi avete avuto ventura a trovarmi.

Alf. Ventura grande per certo, perchè io sono qua come mosca senza capo.

Min. Noi andremo ora a parlare ai maestri di dogana; ed eglino so che aranno al caso il rispetto che e' merita.

Alf. Se non basta a' maestri parliamone a Sua Eccellenzia; purch'io non perda, basta.

SCENA IV.

Ridolfo, Minuccio, e Ricciardo detto Alfonso.

Rid. Dacchè 'l vecchio non mi vede, e costui mi è sì comodo, io gli conterò pure il seguito.

Min. Basterà per ora parlare a' maestri.

Rid. Alfonso.

Alf. Chi mi chiama?

Rid. Udite: con licenzia vostra, gentiluomo.

Min. A vostro piacere.

Rid. Che avete fatto?

Alf. Nulla per ancora.

Rid. Dove andavate voi ora in cotesto abito?

Alf. A trovare i maestri di dogana.

Rid. Per che conto i maestri?

Alf. Per che altro conto vi credete, che per questo?

Rid. Che ajuto vi posson dare i maestri in questo caso?

Alf. Se essi non potranno, io ricorrerò a Sua Eccellenzia.

Rid Oimè! come a Sua Eccellenzia? voi rovinerete voi, e me a un tratto.

Alf. Me non rovinerò io; di voi siasi vostro il pensiero: vi credete voi forse, che io vegga assassinarmi, e ch'io stia cheto? io griderò fino al cielo.

Rid. A che proposito queste parole?

Alf. A proposito di accompagnarle co' fatti.

Rid. Non er'egli molto meglio trovare quello amico, che si finga quel vostro zio? le nozze di Pandolfo, sapete, non sono vere.

Alf. Che zio? che nozze dite voi? o che Pandolfo? vi credete forse menarmi per il naso? io vi dico, e vi replico che per ogni mezzo, che sarà possibile, io voglio cercar di riavere le mie argenterie.

Rid. Che argenterie?

Rid. Che voi mi avete tolte.

Alf. Che io vi ho tolte?

Min. Oime! gli alzono molto la voce.

Rid. I' non credevo, Alfonso, che voi mi aveste in cotesto concetto: guardate, che voi arete il ladro in casa.

Alf. In casa mia non fu mai ladri.

Rid. Nè io, nè nessuno di casa mia, Alfonso.

Min. I' sto per accostarmi.

Al Io non dico che voi siate ladro.

Rid. Anzi lo dite, dicendo ch'io vi abbia tolte argenterie.

Alf. O voi, o vostri gabellieri, o come voi ve li

chiamate: o per grazia di Dio e' fu in presenzia di tanti testimonj, che la cosa è nota.

Rid. Che gabellieri? siate voi in voi?

Alf. Bella cosa! un povero forestiero farli gli assassinamenti che gli si fanno! ma se questa non mi si secca, Sua Eccellenzia intenderà il tutto.

Rid. Perdonatemi, io vi ho colto in cambio; e' mi sa male, gentiluomo, di avervi tenuto a disagio.

Alf. E' non ci accade scusa; chi è uomo, erra: già non mi pareva di avervi veduto alla porta.

Min. Che è stato, Alfonso?

Rid. Eh niente, niente. Gentiluomo, dov' io possa farvi servigio, servitevi di me.

Alf. Mi raccomando a voi. Minuccio, andianne.

Min. Che è stato?

Alf. Voi l'udirete per la via.

Rid. Guarda, s' io ero entrato nella pecora! ma chi non sarebbe rimasto colto, veggendo uno così simile ad Alfonso? dacchè il vecchio non torna, e' sarà buono ch' io vada a cercare di Alfonso, e lo ragguagli del seguito.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Cambio, e Pandolfo, vecchi.

Cam. Ascolta, di grazia, io voglio che tu venga sino a casa mia, noi ci siamo a duoi passi: e' mi aspetta in casa, io voglio che tu gli parli, e che tu ti sganni, Pandolfo, e che tu vegga che ciò che ti è stato detto, non è vero; e che le male lingue, che ti dicono del mio figliuolo quel che le ti dicono, che non ho potuto aver da te la grazia di saperlo, se ne mentono per la gola, e fanno tutto per invidia del tuo bene, e del mio.

Pan. Sono state le male lingue quelle, Cambio, che feciono, che quando il tuo figliuolo aveva a soscrivere la scritta del parentado, egli se n'andasse in villa? e non tornasse fino che egli seppe, che noi avevamo rotto la pratica del parentado?

Cam. Dell' esser ito egli in villa incolpane non lui, ma il mio poco accorgimento, che indugiai tanto a dirgnene, che egli era ito via: del suo essere soprastato in villa ne fu cagione la caccia, che la Eccellenzia del Duca fece; che essendo alloggiati più gentiluomini cortigiani col mio figliuolo, non era cosa conveniente che egli gli cacciasse di casa, o lasciasse la casa a banda, e venissine: dell' avere rotta la pratica del parentado così presto, ne fusti cagione tu medesimo, che a fretta e furia spiccasti.

Pan. Io spiccai, perchè sì; e basta: pensa, Cambio, che ciò che io feci, io lo feci mal volentieri; che tu sai quanto noi siamo stati amici: e Dio e gli

uomini dabbene, con chi io conferii il parentado, sanno quanto volentieri io lo facevo: ma sentito quel ch' io sentii, io feci così per non far peggio.

Cam. Dimmi almanco quel che tu sentisti.

Pan. E' non accade.

Cam. Anzi accade; perchè se tu volevi disdirmi, e non avevi altra via che questa di dire, E' m' è stato detto: io mi dolgo di te; che, sendo amico come tu mi sei, dovevi dirmelo liberamente quando io te ne ragionai, e ne arci cercato mia ventura. Ma se tu ci eri volto, e che per il dir d' altri, o per qualche mancamento del mio figliuolo tu ti sia tirato addietro, dimmelo, di grazia, perchè se la cosa sarà (come io credo che la sia) falsa, io te la farò toccar con mano; se la sia vera, e che ci sia riparo; io ti vo' far vedere, Pandolfo, ch' io ho tanto caro la amicizia tua, ch' io non lascierò cosa indietro, che far bisogni per riparare. Se ella non arà riparo, io arò pazienzia; e dorrommi di me, e non di te.

Pan. Non mi forzare, Cambio, a dir più oltre. Il tuo figliuolo non ha l'animo volto a tor la mia figliuola; e io lo so, e da persone degne di fede; ed anco so perchè.

Cam. Bisogna scoprire il male, chi vuol che si medichi: esci de' generali, vieni a' particolari.

Pan. Or oltre, tu vuoi ch' io dica, io dirò: se e' ti dispiace, tuo danno. Credi tu, Cambio, ch' io non sappia, che egli bazzica costì in casa cotesto Sanese?

Cam. Altro?

Pan. E che quella Raugea è sua cosa? e che per infino a Raugia.... orsù, e' basta.

Cam. O ringraziato sia Dio: ecci altro male che questo?

Pan. Ti par questo poco? ben ci può egli esser ancora altro; chi sa i segreti loro? i segni ci son dolorosi.

Cam. E' mi giova che e' non ci è cosa ch' io non sapessi; e che tu sei in errore in una cosa, dove ancor io, che avevo visto questa amicizia, erravo,

fin ch' io non fui chiaro, nel modo ch' io spero di far chiaro or te. E ch' io ne dubitassi, te ne può far fede il non ti aver io mai di questa cosa ragionato, dappoi che tu ti tirasti addietro: e questo era che, innanzich' io te ne ragionassi, io volevo toccar con mano questa cosa onde ella veniva, e sommene chiarito, ed ho trovato, che tra cotesta giovane e 'l mio figliuolo non è se non buona amicizia e onesta; e che egli la va a visitare come amico ch' egli è del padre di lei, il quale è Raugeo, mercante di non picciola condizione: e che questo sia vero, io ti posso far vedere, se tu vuoi, le lettere, che il padre di lei manda al mio figliuolo, per le quali gli commette che la visiti, e di più gli ha rimesso danari, e io lo so. Ma quando queste cose non ci fussino (che ci sono, e te le farò vedere, se tu vorrai) non ti arebbe a levare ogni sospetto di male, l' esser ella in casa questo Alfonso, che in vero è un giovane dabbene? con la moglie di lui, che sai di che parentado e qualità ell' è? credi, che ella non vorrebbe in casa costei un' ora, se la fusse.....

Pan. Eh le son donne, e non ne intendon più là.

Cam. Anzi per vedere i difetti l' una dell' altra hanno cento occhi, per udirli cento orecchie, per dirli mille lingue: ma io dubito piuttosto, Pandolfo, che il male non sia altrove.

Pan. Come altrove?

Cam. Sì, che e' non ti sia paruto far parentado con persone ricche, o favorite a tuo modo; e che ti sia dato in mano qualch' altro partito migliore; e voglia, per ritrarti, allegare ora la scusa della Raugea.

Pan. Deh non mi entrar costì, Cambio, di grazia. Chi voi siate, e quel che voi avete, e' son parecchi anni ch' io lo so benissimo, e me ne arcicontentavo; ed ancorachè assai partiti mi capitassero innanzi, i' non perciò volli mai dare orecchio a nessuno, se non dappoi ch' io spiccai teco: e, per dir-

lavi in breve, e' non m'ha dato noia, e non mi dà altro in questo tuo parentado, altro, se non che in fatto io dubito che il tuo figliuolo non ci sia volto; venga or la cagione o dalla Raugea, o donde la si voglia. E tu sai che in questi casi de' parentadi, quando e' non vi è un certo che di soddisfazione di animo delle parti, e' non par mai che vadia nulla bene. Cambio, io ho questa figliuola sola, e se io la acconcio bene, io son felice; se male, io son rovinato: io voglio ingegnarmi di fare un parentado, non una nimicizia.

Cam. Se io credessi altrimenti, Pandolfo, io non ne parlerei; ma io so l'animo del mio figliuolo, ed honne tal ragguaglio di bocca sua propria, ch'io non dubito punto che e' non abbia a essere, quando tu lo voglia fare, un parentado come tu lo desideri. E vedi, che infino che io non ho tocco con mano il tutto, e avuto il sì di bocca propria, io non te n'ho voluto dir parola: ma or che egli è in questa buona volontà, io ti vo' ben pregare che tu mi voglia contentare; che, a dirti il vero, io ho un buon figliuolo; e dubito sempre che egli non dia in qualche pratica cattiva che me lo rovini, e faccia che io non sia mai più contento.

Pan. Io son confuso, io ho dato intenzione a un altro: maladetto sia il mio non ti aver trovato stamattina.

Cam. Ogniuno è libero di sè, e finchè e' non si è dato altro che intenzione, si può senza biasimo ciascuno tirare addietro: credi tu che, se cotesto tale trovasse meglio, che e' guardasse a parole? se tu hai il capo a compiacermi, non ti dia noja cotesto.

Pan. Se io credesse che questo fusse il ben del tuo figliuolo, e della mia figliuola; l'amicizia nostra è stata ed è di tale forza, ch'io non ti potrei mancare; nè son per mancarti, dove tu mi faccia vedere, che il tuo figliuolo ne sia contento.

Cam. Così sia, e non in altro modo; e per farti vedere la voglia sua, aspetta.

SCENA II.

Valenzo, Cambio e Pandolfo.

Val. Chi picchia? oh! Cambio.
Cam. Di' a Ridolfo che venga giuso.
Val. O egli è uscito fuori.
Cam. Pur gli dissi, che mi aspettasse in casa.
Val. Sarà forse venuto a cercar di voi.
Cam. Non può essere andato altrove che a bottega mia, perchè io gli dissi di andar là: se e' torna, digli che mi aspetti. Pandolfo, andiamo verso bottega, ch'io so che egli ha tanta voglia di questo parentado, che dicendo io d'andar per la scritta, e' non ha potuto aspettar ch'io torni.
Pan. Se la cosa sta così, questo è buon segno.
Cam. Piacendo a Dio il segno è buono, e arà miglior effetto.
Pan. Dio il voglia, che io non posso aver desiderio maggiore, che aggiugnere alla buona amicizia nostra il buono ed amico parentado.
Val. Io praticherei questo Cambio mio padrone cento anni, ch'io non lo intenderei mai. Stamani egli mi disse come in segreto, che queste nozze erano finte; or lo veggo con Pandolfo, e, per quanto io ritraggo da loro parlare, elleno sono vere, e io ci son da lui stato uccellato. A che proposito ha egli fatto questo? forse per ispender poco; o pure ha voluto vedere s'io ero tanto goffo, ch'io non conoscessi che e' mi aggirava: in fatto io son tondo di pelo. Or bisogna ch'io assetti il parato un poco meglio ch'io non mi avevo pensato. Ecco Fuligno; voglio io dirli ch' e' mi venga a aiutare? non, che egli è un asino, e non vorrebbe; e io arei quel dispetto.

SCENA III.

Fuligno solo.

Vedi che seguitai tanto questi duoi vecchi del diavolo, ch'io intesi quel ch'io non arei voluto intendere. O che farai tu, povero Fuligno? costoro sono d'accordo, il parentado è fatto, e Ridolfo scoperto, e rovinato, e tutto per consiglio mio: come la piglierò io? che scusa troverò, che mel predisse? Io credetti bene che e' piovesse, ma non che e' diluviasse. Or oltre, il dolersi e il piagnere è l'arme de' dappochi; a trovar Ridolfo prima che 'l vecchio lo truovi, acciocchè a questo disordine primo non ne seguitasse un altro maggiore.

SCENA IV.

Ricciardo detto Alfonso, Fuligno, Serva.

Ric. Fate a mio modo, buona donna, andatevene a casa; che, se i fanciulli si accorgono di questo vostro farnetico, e' vi daranno dietro co' sassi.

Ful. O ecco Alfonso.

Ser. Eh Alfonso Alfonso, voi fareste molto meglio a pensare di stare più in pace con la vostra moglie, che voi non fate.

Ful. Se la serva lo lascia, io gli vo' contare questa cosa.

Ric. Non vi dico io che voi siate matta? dove avete voi trovato ch'io abbia moglie?

Ser. Chi è quella che sta in quella casa quivi?

Ric. Io che ne so?

Ser. E' dee toccare a qualcun altro ad esser pazzo.

Ful. O Dio! la non si parte.

Ric. Io vorrei volentieri che e' cascasse morto, e voi, e chiunque vi sta dentro.

Ful. Egli è così alla sgherra.

Ric. Levatemivi dinanzi, ch' io ho altri pensieri che i fatti vostri.

Ser. O ch' io muffi, s' io non lo vo a dire a madonna Margherita vostra: bella cosa! e che diavolo saresti voi però se non fusse stata lei?

Ric. Guarda, se questa bestia mi aveva dato innanzi a tempo!

Ful. Alfonso, trovaste voi l' amico?

Ric. Il mal che Dio dia agli amici.

Ful. Che è stato? dove andate voi ora in cotesto abito?

Ric. Faccian ch' io non facesse, come dianzi: chi sei tu?

Ful. O bene! ho io scambiato viso?

Ric. O cambiato o no, io non ti conosco.

Ful. Fuligno.

Ric. Qual Fuligno?

Ful. Il servidore di Ridolfo vostro cognato.

Ric. Mio cognato? ben istà, tu m' hai colto in cambio.

Ful. Diavolo ch' io abbia le traveggole! non siete voi Alfonso?

Ric. Come se e' non ci potesse essere più d' uno Alfonso.

Ful. Da Siena?

Ric. Altro ci vuole; a Siena sono più di sette Alfonsi.

Ful. E i' son ben più matto d' un Sanese, a stare a fare agli scimuniti con un Sanese che ho più fretta che chi muor di notte.

Ric. Che chiacchiera è questa? son io un barbagianni, o son voluto fare? qui mi pare che ogniuno si sia accordato a tormi su, e a tormi il mio, ch'è peggio; e sto quasi per dire che Minuccio (in che io mi fido) voglia anco esso pastura del fatto mio, avendomi imposto che io lo aspetti su questa piazza, finchè egli abbia spedito un suo negozio, e che sia ora di magistrato; dove egli sapeva, che arrivar dovevano questi uccellacci a darmi fastidio.

SCENA V.

Serva, Madonna Margherita, Ricciardo.

M.M. Io per me credo che e' sia impazzato. Ev-v' egli?

Ser. Madonna sì.

Ric. Ma queste sono forse le burle carnascialesche de' Fiorentini, questo torre l'altrui per burla.

M.M. Che cosa è questa, Alfonso? a che fare state voi ora costì fuori in cotesto abito?

Ric. Io? dicevate voi a me, madonna?

M.M. A chi credete voi ch' io dica?

Ric. O con questa sì che non sarebbe mala cosa il burlare, e meglio il far da vero. Che vi piace, madonna?

M.M. Voi doverresti aver oramai inteso, ch' io non voglio più costei in casa un' ora, un passo.

Ric. Madonna, burlatemi voi?

M.M, I' fo 'l malan che Dio ti dia: i' ti giuro e prometto che, se tu non me la cavi di casa, io ti farò quell' onor che tu meriti: sì sì, gira pure il capo; già so io che tu non saresti da Siena se tu fussi savio.

Ric. A cane che abbaia, o pane o bastone.

M.M. Tu non saresti tanto ardito: i' vo' veder quel che ha da essere. Lucia, va tosto per Bartolo mio zio.

Ser I' vo. Eh Alfonso Alfonso, voi faresti il meglio a dare manco scontenti a questa poverina, che voi non fate.

Ric. O vedi, che bella festa! o costoro son tutti matti, o son matto io; o sì io farnetico, o costoro mi colgono in cambio, ch' io non credo però che e' m' uccellino: i' vo' vedere dove questa festa ha riuscire.

M.M. O sciagurata a me! fu ben il dì maladetto che io nacqui.

Ric. Deh, madonna, di grazia, ditemi chi. . . .

M.M. Eh nella tua mal' ora lievamiti dinanzi.

Ric. Sendo bella, siate piacevole.

M.M. Ti credi forse ch' i' sia tua stiava?

Ric. Per mia padrona vi voglio io, madonna.

M.M. Che maladetta sia l'ora e 'l punto che tu mettesti piede dentro a questa casa: che tu non meritavi già tu di avermi per moglie.

Ric. O Dio! come è possibile questo? per certo costoro mi colgono in cambio: e come può essere che io somigli tanto il marito di costei, che da lui ella non mi riconosca? i' non voglio più maravigliar degli altri: secondo il dir di tutti e' non varia da me e lui null'altro, che l'abito: o Minuccio, perchè non giugni tu ora?

SCENA VI.

Bartolo, vecchio, Serva, Ricciardo, Madonna Margherita.

Bart. Ella vuol sempre far delle sue, e' gli par esser troppo savia.

Ser. Sempre, se nulla ci è, e' si posa addosso a queste povere donne.

M.M. Se Dio vorrà, i' non sopporterò più. Voi siate il ben venuto, Bartolo.

Ric. O or di', che l'andrà dove l'ha a ire.

Bar. Che ci è di nuovo? che quistione è questa? Margherita, tu sei troppo superba; e' non reggerebbe teco presso ch' io nol dissi.

M.M. O sciagurata me! io mando per lui acciocchè e' mi aiuti, e mi dà contro.

Ric. I' vo' stare a vedere, se anco questo vecchio mi coglie in cambio.

M.M. E' bisognerebbe che voi sapeste quel che egli m'ha detto, e quello che egli mi fa.

Ser. Pensate, egli l'ha chiamata una cagna.

Bar. Perchè la gnene arà data causa.

Ric. O e' viene in qua; ben, io te la do fatta.

Bar. Manderai anco a lui quel ch' io ti dirò; che ci avete oggimai tutti a dua stracco.

Ser. Gnaffe, noi abbian sempre a tribolare.

Bar. Alfonso, be' che chiacchiere son queste? avete voi a mettere a romor Firenze ogni dì a questo partito?

Ric. Gentiluomo, e' mi incresce che voi pecchiate tutti in questo umore, e che voi non conosciate, che voi date in nonnulla col fatto mio.

M.M. Già te lo credo io, ma la cosa non andrà come tu credi: questa Raugea i' non la voglio in casa.

Bar. Sta un poco cheta.

M.M. Sì sì, Bartolo, voi non sapete voi quel che questo sciagurato mi fa.

Ric. Avvertite, madonna, voi mi cogliete in cambio.

M.M. Vedete, come egli uccella.

Ric. E avete il torto, benchè in vero voi meriteresti bene d' essere uccellati.

Bar. Uccellare noi, eh? sciagurato! che ti doverresti vergognare; che, se non ch' io guardo che . . .

Ric. Be' fune, fune; questo vecchio è rimbambito.

Ser. O Dio! vedi quel che e' dice a Bartolo.

Bar. Margherita.

M.M. Messere.

Bar. Odi qua.

Ric. E' fanno consiglio; che vorranno fare? qualche altra girandola? non dichino costoro male de' Sanesi, non gli chiamino sciocchi.

Bar. Pon mente, come e' s' è cambiato in viso.

Ric. Che e' mi pare che e' non abbino manco dovizia di Giovanni, che Siena di bessi.

Ser. Eh, Alfonso, io voglio che e' vi basti; non vi fate più scorgere a questo partito.

Ric. Questa strega sucida . . .

Ser. O che ti possa venire una fistola, viso di sei, ritratto pazzo.

Bar. Andian per loro, che gli è uscito fuor de' gangheri.

Ric. O pur si risolverono a irsi con Dio: poco fa

quell' altro mi chiamò Alfonso, e Sanese; ma forse aveva egli sentito chiamarmi così, e parlava come gli spiritati. Questo Minuccio non si vede comparire in lato veruno: sarà forse meglio ch'io m'avvii verso dogana, chè si fa tardi, e lo indugio piglia spesso vizio.

SCENA VII.

Bartolo, Nizzo, e Corbo, famigli.

Bar. Guardate bene che e' non vi fugga: o dove è egli?
Niz. Sarassi avvisto della cosa, e datola a gambe.
Cor. Nizzo, che ha egli?
Niz. Non lo vedi? è uscito fuor di sè.
Cor. Il diavolo lo faccia; e' non ci manca per Dio altro: una padrona arrabbiata, e un padrone pazzo.
Bar. I' ho guardato, e non si vede qua in lato veruno: orsù andatevene in casa, e state avvertiti, che se per sorte e' torna in qua, voi gli pogniate le mani addosso: io anderò a veder s'io lo truovo, e che non si faccia però scorgere affatto.
Niz. Volete voi, che i' venga ancor io?
Bar. Sì vieni; ma non venire, che se egli capitasse di qua, il Corbo solo non lo potrebbe tenere.
Cor. I' lo terrò il meglio che io potrò.
Bar. No no, restate pur tutt' a duoi: s' io lo truovo, e' non mancherà chi lo pigli; avvertite pur, se voi il vedesti.
Niz. E' sarà fatto.
Bar. O Nizzo, Nizzo.
Niz. Messere.
Bar. Odi qua.
Niz. Che volete?
Bar. Se e' viene in qua, e che voi lo pigliate, come voi l'avete in casa, vien tu subito a farmelo a sapere allo Speziale.
Niz. Così farò.

Bar. O tu non odi?

Niz. Diavol, aiutalo.

Bar. S'io non vi fussi, lascia quivi, che e' mi sia detto, e che, se il medico vi capita, e' lo fermino.

Cor. Sarete servito.

Niz. Ora bene.

Bar. E' mi mancava or questa briga. Oh a quante disgrazie sian noi in questo mondo sottoposti!

Fine dell' Atto terzo.

Digitized by Google

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Fuligno; Alfonso.

Ful. Poichè la cosa è qui, Ridolfo si risolve, che il miglior partito sia lo scoprir che costei è vostra sorella, e sua moglie.
Alf. Cotesta è dessa! e chi l' ha a scoprire?
Ful. Voi.
Alf. Io? e a chi?
Ful. A Cambio, a Pandolfo, che ne so io? a ogniuno.
Alf. Proprio a ogniuno! questo è uno de' tuoi consigli savj: che vorrestù ch' io dicessi loro?
Ful. Che ella è sua moglie, e che egli la tolse a Raugia.
Alf. Che? e' se ne farebbon beffe.
Ful. Se ne farebbon beffe? costrigneteli.
Alf. E dove?
Ful. Per la via di vescovado.
Alf. O tu mi faresti andar, ti so dire, col cembolo in colombaia.
Ful. La cagione?
Alf. Eh guarda quel che tu di'; s'io lo costringo a torla, non comparirà Cambio, e dirà, Dagli la dote convenevole?
Ful. E voi gnene darete.
Alf. E che direbbe mogliema, veggendo ch' io cavassi dumilia ducati di casa? che sai, che per quello che è pur seguito infino a ora per conto di questa mia sorella, io non posso aver ben seco.
Ful. Non gnene darete, basterà prometterla.

Alf. Io vorrei più tosto darla di segreto, e non la promettere; che prometterla, e non la dare: e poi ti par Cambio omaccino da chetarlo con le promesse? immaginati pure che, se si mette mano in questa cosa, che Cambio non sia per restar mai, e che e' voglia vederla, e antivederla, e combatterla fino a un danajo; tra che gli è misero, e che la cosa non gli andrà a pelo, e che gli parrà essere stato uccellato.

Ful. Non dite voi che avete fermo il Nibbio, e provvistogli le veste, e detto, che venga, e meni seco il Noce, e che egli si faccia chiamare Alberto Spinola vostro zio?

Alf. Sì ho.

Ful. Orsù, sulla quistione di vescovado questo Alberto giugnerà, e dirà d'aver recata la dote: così non potranno nè Cambio, nè la vostra moglie dire nulla.

Alf. Ella parrebbe fatta a mano: io voglio più tosto aspettare che questo Nibbio giunga, che non può stare, ch' io gli ho promesso di aspettarlo in casa; e come e' sia giunto, scopriremo la cosa a Cambio o per via di amici, o per via di vescovado, come ci parrà il meglio.

Ful. Voi l'avete informato del tutto, n' è?

Alf. Benissimo, se e' saperà fare.

Ful. Egli è tristo da ciò: seguitate il tutto con prestezza; che, se possibile è, avanti che sia sera, Pandolfo ne abbia a sentir nuove.

Alf. Perchè più tosto Pandolfo, che Cambio?

Ful. Perchè ogni poco di romore spaventerà Pandolfo: Cambio, che ha caro di fare il colpo, sentendo il romore starebbe cheto, e cercherebbe di stiacciare il capo al tordo.

Alf. Tutto è ben considerare.

Ful. Seguitate: io voglio ire a ragguagliare Ridolfo del tutto, e dirgli che stia a bello sguardo, che suo padre non lo truovi.

Alf. Oimè! ben sai.

Ful. Io tornerò poi di qua per sapere come passono le cose.

Alf. Si torna, che se mi accadesse nulla, tu sia presto.

Ful. Così farò; io mi vi raccomando.

Alf. O Fuligno.

Ful. Signore.

Alf. Se tu vedessi per sorte il Nibbio, o il Noce, sollecitali, che di grazia e' faccino presto.

Ful. Anzi cercherò di loro.

Alf. Per fidarsi troppo nelle astuzie di costui, Ridolfo ha quasi rovinato se, e altri.

SCENA II.

Serva, Alfonso, Nizzo, e Corbo.

Ser. Chi è?

Alf. Apri.

Ser. O padrona, gli è Alfonso.

Alf. E poteva tener questa cosa segreta.

Ser. Guardate, che e' non vi fugga.

Alf. Dove vai tu, Corbo? e tu, Nizzo?

Ser. Su, ch' io ho aperto l' uscio.

Alf. Che sarà, manigoldi?

Ser. Tenetelo.

Niz. Oimè! il mio braccio!

Cor. Serra, serra.

Ser. Oh questa è ita bene, e' m' hanno serrata fuori: sì! e' son tutti assordati, per lo meglio ogni cosa: se io ero in casa, e' mi poteva forse far qualche male; che i pazzi son poi pazzi: o Giesù, odi romore! a che ci conducian noi? Signore, e' sarebbe meglio la morte: e' dice ben il proverbio il vero, Mentrechè tu hai dente in bocca, tu non sai quel che ti tocca. Io ricordo questo Alfonso il più savio garzoncello di Firenze; Ruberto, Dio gli faccia pace, non aveva altro che dire che le sue dassaiezze; e gli dette la figlia per moglie (che trovava di vantaggiati partiti) solamente perchè e'

gli pareva che egli sapesse così ben fare i fatti suoi. Ora i' non so che domine di cosa se l' ha fatto uscire di sè; se già e' non è stato questo diavolo della moglie, che sempre lo tribola: in buona verità ch' ella gli fa talora arrecare l' anima a un granel di panico.

SCENA III.

Nizzo, e Serva.

Ni. E' lo faranno diventare; e' modi tengano.
Ser. O Nizzo, ti so dire, picchia picchia, io n'ho avuto l'agio.
Ni. Buon per voi che non vi siate trovata in casa.
Ser. Che domine avete voi imperversato tanto?
Ni. Il Canchero che venga a' pazzi; io me ne sentirò a questo braccio qualche giorno; e quel poveraccio del Corbo ha un piè rotto, e un occhio pesto.
Ser. E chi v' ha disertati per cotesto verso?
Ni. Il padrone.
Ser. Che? e' si difendeva, eh?
Ni. E di che sorte!
Ser. Che n' avete voi fatto?
Ni. Serratolo in camera terrena, legato come un ladro: e' dicon pazzo, pazzo; tenete a mente che pazzi son loro; che egli è in cervello benissimo.
Ser. Eh tu noll' udisti dianzi, come l' udii io.
Ni. Sia come si vuole, purchè 'l mal non sia piccolo: io vo' gire allo Speziale per Bartolo, e parte mi farò medicar questo braccio.
Ser. Va, ma torna tosto; che egli non isforzasse l' uscio, e facesse per casa qualche pazzia.
Ni. Diavolo, se gli è legato! ma non aprite l' uscio di camera, s' io non torno.
Ser. E' non bisogna che tu me lo dica; io non ischerzai mai volentieri co' pazzi: che sì che

sto nostro vicino è venuto a romore: lasciami levar di qui, e andarmene in casa.

SCENA IV.

Cambio, e Valenzo in casa.

Cam. E' non mi par poter credere che e' non ci sia nata qualche disgrazia; io non truovo costui nè in cielo, nè in terra. Pandolfo, e io abbian fatto la scritta, e noi aspetta in bottega; io vo' veder se e' fosse tornato a casa, e quel balordo di Valenzo non si fusse ricordato di fargli la imbasciata.

Val. Chi picchia? Cambio.

Cam. Ecci tornato poi o Ridolfo, o Fuligno?

Val. Messer no, ch' io abbia sentito.

Cam. Delle nostre; guarda se e' fusse in camera. E' non mi par di avere a veder mai l'ora che io conchiugga questa cosa in modo che ella non possa tornare; ancorchè questa volta io ho il sì in mano dall' una parte, e dall' altra.

Val. Padrone, e' non ci sono.

Cam. Dà una corsa infino in piazza, e guarda quivi dal Diamante, se Ridolfo vi è; e di' che venga, ch' io vi aspetto in casa.

Val. Tanto farò.

Cam. Abbi nome il Torna. Dio mi dia grazia che i' non mi metta il fuoco in casa: eh no; ancorchè delle fanciulle sempre si dica bene, pur di questa, se le pietre potessero parlare, le ne dirieno bene; e Pandolfo è uomo dabbene; se la somiglia lui, mi basta. I' ho fatto dal canto mio il debito mio; faccia ora Dio la volontà sua; s'io non do in un cervello pazzo affatto, ho da starmi meglio che un Signore: questo mio vicino e' mi dava che sospettare.

SCENA V.

Ricciardo detto Alfonso, e Minuccio.

Ric. E' ci è valuto il gridare.
Min. La cosa è ita bene.
Ric. Vostra mercè.
Min. Voletevi voi, Alfonso, pentire? e venire ad alloggiar nel mio albergo?
Ric. I' verrei volentieri; ma, come io vi ho detto, e' mi parrebbe far villania all'oste dov' io sono.
Min. Abbiate l'occhio, che coteste argenterie non vi sieno levate su; voi ci siate solo, è vero.
Ric. Messer sì.
Min. Che disegnate voi di fare? volete voi fermarvi in questa terra, o pur tornarvene a Siena?
Ric. I' non sono per ancora risoluto a nulla, e aspetto d'ora in ora mandato da Alberto mio, che mi rechi danari, e mi avvisi se la cosa con il mio avversario è composta, o no.
Min. Se' e' vi manca danari, fate conto ch'io sia Alberto vostro, e non mi risparmiate.
Ric. Per ancora e' non mi accade niente; eccetto che io voglio, quando voi arete comodo, che voi mi meniate a vedere questa città.
Min. A ogni vostro piacere.

SCENA VI.

Medico, Minuccio, Ricciardo, Nizzo, Bartolo.

Med. E s'io non veggio, i' non posso dar giudicio.
Ric. Domattina per tempo, se vi piace.
Ni. O Bartolo, noi sian rovinati; egli è fuggito loro.
Min. E domattina sia, dove anderete adesso?
Ni. Egli ha tolto il gabban da cavalcare, e ha non so che sotto; e' si dee voler ir con Dio.

Ric. I' poserò questa valigia nell' osteria, e poi andrò fino alla porta per veder se e' ci venisse alcuno de' nostri da Siena.

Bar. Corri, Nizzo; e' non s' è fatto nulla: va costì per il fornaio, tosto.

Min. Alfonso, volete voi altro da me? domattina di buona ora io vi verrò a trovare.

Bar. Maestro, come fareno?

Ric. Questa sarà doppia cortesia.

Med. S' e' si ripiglia, basta.

Min. Io mi vi raccomando.

Bar. Chi è quel ch' è con lui?

Ric. I' son sempre a' piacer vostri.

Med. O, e' s' è partito.

Bar. Deh mo vedete di trattenerlo finchè Nizzo torna.

Ric. Gran ventura fu la mia, trovar Minuccio!

Bar. Presto, che e' va via.

Med. Fate intanto aprir l' uscio.

Ric. Che se non era lui, io avevo da . . .

Med. Bona dies, Alfonso.

Ric. Sì, ma e' vorrebbe esser de Curia.

Med. Come vi sentite voi oggi?

Ric. Non mi sentiss' io mai peggio.

Med. Voi siate così cambiato in viso?

Ric. Eh, uom dabbene, noi non sian più al tempo di Calandrino; io mi vi raccomando.

SCENA VII.

Nizzo, Medico, Fornaio, Ricciardo, Bartolo.

Ni. Fermati qui, e abbraccialo bene, che e' non ti fugga.

Med. Dove andate voi, Alfonso? non mi conoscete voi?

Forn. Bisognerebbe avere questa fune.

Ric. Io vi conosco, e paretemi uno uccellaccio.

Nic. Bartolo, a voi; noi ci siano.

Med. Ah bona verba, quæso.
Bar. Orsù, io ho aperto.
Ni. Su, Fornaio.
Ric. Che sarà? oime! traditori alla strada in Firenze?
For. E' gli casca non so che di sotto.
Bar. Io sto; maestro, entrate.
Med. Questa rimaneva.
Bar. Su, ch' io veggio comparir brigate.
Med. O come corre questo popolo pazzo!

SCENA VIII.

Nibbio vestito a uso d'Alberto, Noce suo famiglio.

Nib. Si, il Zio d'Alfonso hai a dire ch' io sia, Alberto Spinola Genovese; ricordatene. Ma dove è restato questo pazzo? eccolo: dove eri tu?
No. Fermatomi a pisciar la paura.
Nib. Ha' tu inteso, Noce, quel che tu hai a fare?
No. No, volli dir, Messer no: in fatto e' non ci è ordine che io mi possa accordare a farti onore; perchè posto che tu abbia migliore scoglio che al solito, tu mi pari il medesimo che co' tuoi cenci.
Nib. Eccoci su quella invidia furfantina di quelli che vedono un povero diventar ricco. Nella tua malora accomodati al temporale, e dammi del Messer, del Signore; e se non merito questo onore, su chi' io te le la voglio empiere; dammelo per amor di questi panni.
No. Da qui innanzi io ti dirò, Voi; e farotti Tu: che vuo' tu ch' io faccia.
Nib. O Dio, quanto fanno bene certi, che dalla fortuna sono tirati in grado, a non riconoscere più nessuno che gli ricordi poveri! che e' debbono sempre voler fare il fratello con loro come vuoi far tu meco.

No. La prima vesta che si fa un che arricchisce, è di pelle d'asino; la seconda di lupo.

Nib. Talora è tempo di burlare, e talor no: e' bisogna, se tu vuoi che noi faccian questo servizio ad Alfonso che ci paga, che tu tenga a mente questi nomi ch' io ti ho detti.

No. Si, guarda, Nibbio, ch' io non me ne ricordo.

Nib. Noce, per Dio tu anderai alle forche, se tu non parli altrimenti: o canchero ti venga poi.

No. O maladetto questo visaccio, che ogni volta ch' io lo guardo mi ti fa dir, Tu; e cotesti panni, che voglion ch' io dica lor, Voi.

Nib. Non mi guardare al viso, bestia; guardami a' panni.

No. Odi tu: egli è forse dei tristi partiti il men tristo, avendo a fare onore a chi nol merita.

Nib. Se e' si avesse a far gli onori secondo i meriti, e' sarebbe un voler rinnovare il mondo: ma io ti vo' dar questa nova, che tu sarai sempre povero.

No. Per che cagione?

Nib. Perchè tu di' troppo 'l vero in sul viso: non sai tu, bestia, che e' non ci ha cosa più odiosa del vero?

No. Sì quando e' l' ha udire un par del Nibbio.

SCENA IX.

Ricciardo, Nibbio, e Noce.

Ric. Non più scuse, di grazia, purch' io vi esca dalle mani.

Nib. O ecco Alfonso; Noce, sta in cervello.

Ric. Fare ingiuria, e poi dire, Io ti aveva colto in cambio?

No. Non dubitate, padron mio: i' farò gentilezze.

Nib. Eccoci, Alfonso; sian noi giunti a ora?

Ric. Eh voi siete il malan che Dio vi dia a quanti voi ci siate, assassini.

No. Per Dio che, se e' fa così, egli ci dirà villania.

Nib. I' non ho possuto prima; dovev' io metter l'ali?

Ric. Può fare Dio, che voi siate tutti fracidi?

Nib. Io mi aveva pure a vestire, e insegnare a costui quel che egli aveva a fare; non che altro, a fargli tener a mente che e' mi chiami Alberto Spinola, ho io rinnegato la fede.

No. Come si può rinnegar quel che non si crede?

Ric. Che vai tu nominando Alberto Spinola?

Nib. Non era il vostro zio chiamato Alberto Spinola?

Ric. Era, ed è per certo.

Nib. E io non volete ch'io mi faccia chiamare così?

Ric. Tu mi pari fuori del cervello, a dirti com'io la intendo; chi ti ha detto che tu ti faccia chiamar lui?

Nib. Voi.

Ric. Io?

Nib. Voi, messer sì.

No. Costui fa per provarlo.

Ric. A che proposito t'arei io avuto a dir cotesto?

Nib. Per maritar la vostra sorella, c' ho a dire che la...

Ric. I' non ne vo' più dal fatto tuo: tu hai preso l'orso; e dove la desti?

No. Al porco va sempre per l'ordinario.

Ric. E forse che a veder questo uccellaccio, e' non par uomo di conto? orsù gli è usanza per carnovale andare in maschera.

Nib. I' sto a veder, se voi fate da vero.

Ric. Da vero fo io.

Nib. E' si par ben che voi non mi conoscete.

Ric. Nè me ne curo manco; perchè io ho altro da far che combattere col vino, e parlar con le fantasme: e sol tanto ti dico che, sia chi tu voglia, che tu non metta nè me, nè 'l mio zio in novelle; che forse forse il vino ti potrebbe uscir della testa.

No. Che diavolo di cosa è questa?

Nib. Or così fate meco il crudele? per manco di due crazie mi andrò io a spogliare.

Ric. Va alle forche.

Nib. Non dite poi . . . sì per Dio egli ha netto.
No. Sì soffiagli dietro; e dissi ben' io, che questi panni fanno degli uccellacci da girare.
Nib. Che strani capricci ha costui nel cervello!
No. Se' tu ito altro che all' uccellatoio? tu sei, o perdonatemi, volli dire, voi siate stato fatto cornamusa.
Nib. Cornamusa sarà lui, e' ci ha pagato, ricorditene.
No. O gli parrà avergli spesi bene avendo uccellato così grande uccellaccio.

SCENA X.

Fuligno, Noce, e Nibbio,

Ful. O Nibbio, tu torni in dietro senza preda?
No. Non sai tu, che il Nibbio è magro per le male prese?
Nib. Alfonso debbe aver fatto altro disegno.
Ful. Perchè?
Nib. Che ne so io?
Ful. Ha' gli tu parlato?
Nib. Sì ho.
Ful. Che dice?
Nib. Che non mi conosce.
Ful. Diavolo aiuti questo non conoscere.
Nib. E' debbe avere una vena di dolce.
No. Vuo' tu ch' io ti dica il vero? e' ne l' ha rimandato per dappoco, sì a fè di reale.
Nib. Che vuol dir, dappoco? quel medesimo arebbe in questo caso fatto il più valent' uomo del mondo.
Ful. A me oggi, a me e' fece questo verso; poi mel negava.
Nib. Addio, Fuligno.
Ful. O dove va' tu? e' bisogna che tu faccia . . .
Nib. Non me ne ragionar, ch' io non mi voglio impacciar seco.
Ful. Dimmi almanco, dove tu l' hai lasciato.

Nib. E' lasciò pur qui noi, e andossene giù costà.
Ful. E' si dà poco pensiero di questa cosa, e vuolsi ir trattenendo; e Ridolfo non la intende così.
Nib. Andianci con Dio, Noce.
No. Andianne, che veder ti possa io alla Torre a Tre Canti far un salto, e restar per l'aria a mezzo.
Nib. I' farei villania a torti il lato.

Fine dell' Atto quarto.

Digitized by Google

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Fuligno, e un Messo.

Ful. I' so ch' io la farò pur oggi affatto: hai tu udito quel che tu hai a fare?
Mes. Messer sì, come ha egli già nome?
Ful. Cambio; vedi di darla in mano a lui, e di' che ella viene di vescovado.
Mes. Così dirò.
Ful. Non dir ch' io te l'abbia dat' io.
Mes. Orsù.
Ful. Nè che tu m' abbia veduto.
Mes. Sì sì, lasciate fare a me.
Ful. Così forse questa cosa si potrebbe finire: quello è l' uscio: aspetta ch' io mi sia ritirato dopo questo canto, e poi picchia.
Mes. Come ha egli nome?
Ful. Cambio. Oimè! ecco Pandolfo: non picchiar non picchiar, fermati.
Mes. Perchè?
Ful. Ogni cosa mi va a traverso sempre.

SCENA II.

Pandolfo, Fuligno, Messo.

Pan. I' vo' pur veder quel che è accaduto loro; che gli stanno tanto.
Ful. S' io non fo che costui lo sappia, i' non ho fatto nulla.

Pan. Il figliuolo farà, com' io dubitavo, resistenza.

Ful. Aresti tu costì un po' di cera?

Pan. Non pensi Cambio ch' io ne faccia nulla s' io non ci veggo il figliuolo volto a torla.

Mes. Messer sì, eccola.

Ful. O appicca a cotesto uscio cotesta cedola aperta, e non rispondere se non quel ch' io ti dirò, e non ti partire s' io non te lo dico.

Mes. Orsù.

Pan. Che grazia di Dio, e' non mi manca, a chi darla.

Mes. Sta ella bene? o dove sei tu ito?

Pan. Io aprirò gli occhi, che queste son cose che s' hanno a far una volta. Ma che polizza ha attaccata colui all' uscio di Cambio?

Mes. Dove diavol s' è egli fitto?

Pan. Uom dabbene, che cosa è quella?

Mes. Dove è sparito questo pazzo?

Pan. O rispondimi.

Mes. Egli è volato, e non so ove: o eccolo.

Ful. O che calca! o che romore! chi vuol vedere ammazzar gli uomini, vadia là.

Pan. Questa bestia non risponde: ma ecco il famiglio di Cambio.

Ful Che scartabello abbian noi all' uscio?

Pan. O e' l' ha veduto: i' vo' star qua da parte, e intenderò il tutto; se egli potrà però far parlare a questa statua.

Ful. Olà, hai tu appiccato qui tu questo privilegio.

Mes. Domandane me?

Ful. Chi vuo' tu ch' io ne domandi? le mura? chi ce l' ha appiccata? di', io.

Mes. Io.

Ful. E perchè appicchi tu i cartelli al nostro uscio? onde l' hai tu avuto? di vescovado.

Mes. Di vescovado.

Ful. Tu debbi esser pazzo: parti egli che questa sia una chiesa, che tu appicchi le indulgenzie? pena troppo a levarla, e portarla via; lasciala stare: a chi dich' io? tosto, e staccala, che sia attaccato tu

per la gola; non far non far: che non la stacchi? non fare.
Mes. O, tu mi fai impazzare.
Ful. Portala dove tu l'hai a portare; di', la viene a voi.
Mes. La viene a voi.
Pan. Che cosa sarà questa?
Ful. A chi? a noi? di', a Cambio e al figliuolo.
Mes. La viene a Cambio, e al figliuolo.
Ful. Che hanno a far Cambio, e il figliuolo in vescovado? e' non prestono a usura, e' non litigano benefizj, e' non hanno a far pietanze per obbligo: di', perchè il figliuolo ha tolto moglie di segreto.
Mes. Ell'è per conto del figliuolo che ha tolto moglie di segreto.
Ful. Chi è quel che ha tolto moglie di segreto? di', Ridolfo?
Mes. Ridolfo.
Ful. Chi è?
Mes. Ridolfo.
Ful. Chi è? di' più forte.
Mes. Ridolfo.
Ful. Che ha fatto Ridolfo?
Mes. Tolto moglie di segreto.
Ful. Che la figliuola di Pandolfo? di', una Raugea.
Mes. I' dico, una Raugea.
Pan. O Dio che pericolo ho io corso!
Ful. Ah io so che cosa ell'è; sì sì, quel bel trovato di Alfonso Silvani, che, veduto che Ridolfo non vuol torre la Raugea che egli ha in casa, che diceva che ella era figliuola del primo gentiluomo di Raugia, vuole con questo spaventacchio del dire, Ella è sua donna, egli la tolse fino in Raugia, guastar le nozze di Pandolfo che sono conchiuse. O spicca cotesto scartabello, e portalo ad Alfonso, e digli che se ne faccia un paragone (non fare) e che noi sappian che questa fanciulla è sua sorella, e che e' doveva guardarla meglio, e legare il nodo meglio, se e' non voleva che Ridolfo si sciogliesse:

Pandolfo, non resterà per questo di dare a Ridolfo la figlia per moglie.

Pan. Non farò, se Dio non mi toglie il cervello.

Ful. E poi a bell'agio si vedrà, se egli arà una moglie o dua. Oltre; che guardi, balordo? che non vai via?

Mes. Vommen' io?

Ful. Sì: o porta via questa leggenda; va via, non la spiccare.

Mes. O egli impazzere' teco Virgilio.

Ful. I' la spiccherò da me, e ne farò tanti pezzi.

Pan. Fuligno, che cosa è quella che tu stracci?

Ful. O Messer Pandolfo, nulla di momento, no.

Pan. Che voleva quell' uomo, con chi tu parlavi?

Ful. Era un matto che cercava di vangar orti.

Pan. Il mio non si vangherà già, ti prometto; non voler ricoprire; io ho udito e veduto il tutto.

Ful. Questo è un matto, vi dico.

Pan. Eh io lo so; non ti affaticare, Fuligno.

Ful. E ciocchè egli ha detto, gli è tutto stato fatto dire per ispaventarvi; ma, se voi farete per mio consiglio, voi darete a Ridolfo la vostra...

Pan. I' non ho bisogno di consiglio, ch' io son risoluto: che è di Cambio?

Ful. In casa, mi credo io; io andrò a vedere, e' v' è al certo.

Pan. Dacchè l' uscio è aperto, io andrò a licenziarlo da me.

Ful. Orsù, che dirà Ridolfo? I' ho pur trovato questa regola da cavarlo della gabbia, in che io lo consigliai ch' e' si rinchiudesse. Pandolfo ora licenzierà Cambio, e per levar questi diri, darà la sua figliuola ad Alessandro, con chi egli era alle strette. Il vecchio, tutto collera, correrà in vescovado, nè vi trovando piato alcuno, bisognerà che si stia cheto. Ridolfo dirà sempre, come egli ha detto oggi, di voler la figliuola di Pandolfo. Ma che? credete ch' e' gnene desse? Che uccelli nuovi son quelli che van guardando dove annidarsi? la-

sciami levar via; che ponendosi a cicalar meco, e' non mi trattenessino, e questi vecchi uscissin fuori, e fusse guasto il tutto.

SCENA III.

Alberto, vecchio, Mosca, suo famiglio.

Alb. Non diss' egli, a rincontro a questa via sul canto?

Mos. Messer sì.

Alb. La viene a esser quella: guarda che pazzia d' uomo! è forestiero, e solo; e ha tolto nel cuor, si può dir, di Firenze un palazzo.

Mos. Alfonso ha grand' animo, e generoso.

Alb. L' animo non basta; e' bisogna aver, Mosca, una gran borsa.

Mos. Egli ha la vostra ch' è grande abbastanza.

Alb. Tu lo sai tu.

Mos. Così l' avesse il Mosca, e voi maggiore altrettanto.

Alb. Alla casa che egli ha tolto, io dubito d' esser venuto in vano, e che e' non vorrà tornare a Siena.

Mos. E' sarà forse anco il meglio per lui: egli ha, come voi sapete, in Siena venti quistioni; e ogni dì ve ne fa delle nuove; vedete questa d' ora.

Alb. Delle quistioni se ne può far per tutto chi vuol pigliar tutti i grilli che volano per aria.

Mos. Alberto, sentiste voi quel che disse l' oste.

Alb. No; che diss' egli?

Mos. Che gli stava qui in casa la moglie: che sì che egli àrà tolto moglie.

Alb. Che moglie? che sei un matto; e' debbe più presto tornarsi qui alle spese con qualche gentiluomo.

SCENA IV.

Alfonso, Medico, Alberto, Fornajo e Mosca.

Mos. Il poco accorgimento loro ha dato a voi questo disagio, e a me questo fastidio.
Alb. La porta si apre.
Me. La cosa è andata bene del male.
Alb. Mosca, è quello Alfonso?
Mos. E' mi pare a me.
For. Alfonso, volete voi nulla.
Alf. A Dio, Fornaio.
Mos. Colui l' ha chiamato Alfonso, egli è; che vi dissi?
Me. Poss' io, Alfonso, far nulla per voi?
Alb. Egli è certo, ma che abito è quello?
Alf. Io, sono sempre Maestro, al piacer vostro.
Mos. Abito da aver tolto moglie, com' io vi dissi.
Alf. Colui che si aveva a fingere il mio zio non si vede arrivare.
Mos. Egli è desso, non lo guardate più.
Alf. E' sarà forse questo.
Mos. E fa le viste di non ci conoscere, per vedere se noi lo raffiguriamo.
Alf. Se egli è desso, e' s' è molto contraffatto.
Alb. Tu ti sei, Alfonso, fatto Fiorentino molto presto.
Alf. Io non credetti, Nibbio, che tu venisse oramai.
Mos. Oimè! e' ci ha di prima giunta scorti per Nibbj.
Alf. Pur tu ti sei trafigurato in modo ch' io ti perdono questo tuo badare.
Alb. Non sei tu Alfonso?
Alf. Sono; e tu non sei il Nibbio?
Alb. Che Nibbio? io sono Alberto Spinola, tuo zio.
Alf. Già non hai tu a dire altramente.
Alb. O Dio, che fa un travaglio!
Mos. Anzi un mutar d' aria.
Alf. Siete voi Alberto Spinola vero?

Alb. Oimè! ho io da non jer l'altro in qua mutato così il viso, che tu non mi riconosca? io conosco pur te, ancorchè tu abbia mutato abito.

Alf. Quando da dieci anni in qua, ch'io vi fui tolto, vi ho più veduto che ora? se voi siate Alberto però.

Mos. Egli ha imparato a fare il buffone.

Alb. Se' tu Alfonso mio?

Alf. Io sono Alfonso, se voi Alberto.

Alb. Quello, che in mare mi fu tolto dai corsari?

Alf. O qual altro Alfonso aveste voi giammai?

Alb. Il tuo fratello Ricciardo, il quale, credendo averti perduto, io chiamo Alfonso.

Alf. Voi siete esso per certo.

Alb. O figliuol mio.

Mos. E' fanno una partita agli uccellacci.

Alb. Come è possibil questo? come, o quando sei tu arrivato in questa terra?

Alf. Venite in casa, e udirete il tutto.

Alb. Mosca, fermati qui, che il Gragnuola non ci trovando potrebbe smarrirsi.

Mos. E' sarebbe meglio perderlo che smarrirlo. Questa mi è parsa la più bella baia che io abbia veduta questo anno: chi sarebbe stato quello che, avendo veduto far loro tante abbracciate e tante forche, non avesse creduto che c'fussero stati dieci anni senza vedersi? or togli questa altra! eccolo di qua in cappa: questa mi pare una cosa da fraccurradi.

SCENA V.

Ricciardo, Mosca.

Ric. I' non so in questa terra altra via che di su questa piazza.

Mos. Potta di Giuda! e' non ha seco il vecchio?

Ric. Dove mi sono accadute oggi più disgrazie.

Mos. Alfonso.

Ric. Che sarà?

Mos. Dove avete voi lasciato M. Alberto?

Ric. O Mosca, quando fustù in Firenze?

Mos. Pur dinanzi, ch'io vi feci mille riverenze; faceste voi sempre vista di non vedere.

Ric. Quando dianzi?

Mos. Quando voi parlavate con Alberto.

Ric. Con quale Alberto?

Mos. Che? volete di nuovo pastura del fatto mio? col vostro zio.

Ric. O dove ho io parlato con Alberto, mio zio.

Mos. Mi vorreste far diventare d'una mosca un barbagianni?

Ric. È Alberto in Fiorenza?

Mos. Siete cominciato a diventar beffardo?

Ric. Dico a fede, Mosca; evv' egli?

Mos. Io vi voglio aver per iscusato, che siamo per carnovale.

Ric. Lascia andar le burle, Mosca di grazia.

Mos. Lasciate andar le burle voi.

Ric. O tu sei fastidioso, diavolo! dove è Alberto?

Mos. I' non vi vo' rispondere: domandatene questa casa, e dove voi lo conduceste.

Ric. O è Alberto in questa casa?

Mos. Se voi non ne l'avete cavato per quell'uscio, onde voi siate uscito voi, credo di sì io.

Ric. Oimè, e' gli faranno qualche tranello! tu che fai qui sulla porta? che non sei ito seco, bestia?

Mos. O non mi lasciaste voi mula di medico? sì! egli è ito via. Io dubito che questa aria non faccia, a quel ch'io veggo, impazzare i Sanesi; s'i' non impazzo anch'io, la mi va bene.

SCENA VI.

Ridolfo, Fuligno, Mosca.

Rid. E' m'è stato detto per cosa certa, che e' l'hanno rinchiuso.

Ful. Or così impazzi, appunto quando egli are' di bisogno di stare in cervello più che mai.

Rid. Gli umori malinconici in su questo travaglio se gli saranno risentiti.

Mos. Forsechè questa giustizia si vede arrivare?

Rid. I' voglio che noi l' andiamo a vedere.

Ful. E' bisogna dirgli che, se e' fusse domandato o di questa cosa che io ho finta di vescovado, o se costei è sua sorella, ch' e' faccia a tutto S. Piero.

Rid. Il fatto sta poi, che gli stia in cervello.

Ful. Se gli starà in cervello e' doverà dir ciocchè noi vogliamo; se gli è pazzo, dica ciocchè egli vuole, che e' non gli sarà creduto.

Rid. Chi è quello che è sull' uscio?

Ful. I' non lo conosco.

Rid. Alfonso che n' è, tu?

Mos. Diavol, che voi vogliate che egli abbia già figliuoli!

Rid. Costui debbe esser pazzo.

Ful. Entriamo in casa, dacchè l' uscio è aperto.

Mos. E' non vi si può entrare: e loro innanzi! ho io a far qui pilastro tutto dì? e' non ne sarà nulla? io voglio ire in casa, e se 'l Gragnuola non ci truova, abbisene il danno.

SCENA VII.

Cambio, e Pandolfo.

Cam. Di grazia per amor mio, Pandolfo.

Pan. Cambio, non più; i' non ne vo' far nulla.

Cam. I' vo' che tu la pensi bene; ascolta.

Pan. Guarda che uomo tu sei! deh dimmi per tua fè, lascia stare l' interesse proprio da banda; se tu avessi una figliuola sola senza speranza d' altre, darestila tu, di' il vero, a un simile?

Cam. Dare' gliela.

Pan. Tu mi hai chiaro.

Cam. Ascolta; dare' gliela quando toccassi con mano, che le cose che mi facessero ombrare non fussono vere.

Pan. O costì sta il punto. La prima cosa tu dei pensare, che un par d'Alfonso non moverebbe un piato nell'Arcivescovado se egli non avesse o tanto in mano che egli potesse per forza convincere il tuo figliuolo a torre questa, o Raugea, o sua sorella che la sia; o l'appicco dal tuo figliuolo che si voglia lasciar convincere: perchè nelle cose, che un sa di andare a manifesta perdita, ei non vi si mette mai. Se egli ha ragione da convincer Ridolfo, a che fare vuo' tu ch'io entri in questo farnetico; potendo maritarla senza combattere? se gli è questo piato mosso di consentimento del tuo figliuolo, questo è segno che o per aver l'animo altrove, o per altra cagione e' non gli piace imparentarsi meco. Cambio, io non vo' gettar via la roba e le carni.

Cam. Nè io voglio che tu le getti: ma innanzi che noi andian più oltre, veggiam come sta la cosa, perchè io credo che questa sia stata una girandola finta.

Pan. O finta, o vera, torna tutto in uno; me non aggirerà ella, se gran fatto non è.

Cam. Fammi almanco un piacere: poi il dargliela, o il non guela dare sia rimesso in te.

Pan. Che vuo' tu?

Cam. Vien meco.

Pan. Dove?

Cam. Fin qui a casa di questo stiavaccio sciagurato.

Pan. Lascia, i' non vo' venire.

Cam. Perchè?

Pan. Per bene.

Cam. Fammi questo servigio.

SCENA VIII.

Valenzo, Cambio, Pandolfo.

Val. Dio vi aiuti, io ho cerco in ogni lato dove e' sogliono ripararsi; e non ho trovato mai nè Ridolfo, nè Fuligno.

Cam. Sta bene: orsù va alle tue faccende.

Val. I' tornerò a finir di rassettare.

Pan. I' non vo' che si dica ch' io venga teco a pigliar la lite.

Cam. Non dirai nè in prò, nè in contro: io voglio solo che tu oda quel ch' io dico a cotesto sciagurato, e s' io lo farò parlar d' altro linguaggio.

Pan. Deh non te ne curar, Cambio.

Cam. O Santo Dio! lasciamiti disporre un tratto.

Pan. Tien a mente, Cambio, che con questo mio volerti compiacer tanto, tu m' hai a fare acquistar qualche nomaccio.

Cam. O chi ci ha a por bocca in questa cosa?

Pan. O chi è a Firenze tanto occupato ne' fatti suoi, che non ispenda mezzo il dì a favellare di quelli di altri?

SCENA IX.

Fuligno, Ridolfo, Pandolfo, Cambio.

Ful. E' bisogna battere il ferro, mentrechè gli è caldo.

Rid. Mandiano un altro.

Pan. Non è quello il tuo famiglio?

Cam. È il mio figliuolo, oimè!

Pan. E' favellano insieme.

Ful. Or che gli è seco Pandolfo, bisogna che voi scopriate che costei è vostra moglie: questa grida ve ne cava.

Pan. Hai tu sentito?

Rid. Per Dio tu mi rovini.

Cam. Or intend' io questa cosa, or veggh' io che figliuolo io allievo. Ridolfo, Ridolfo.

Ful. Or oltre, andate là.

Rid. O Dio, i' son morto!

Cam. Tu fai le viste di non udire, eh? sciagurato! ribaldo! manigoldo!

Pan. Eh di' più basso per amor de' vicini.

Cam. Pandolfo; chi ha gran duolo, grande strido mette.

Ful. Padrone, le cose sono ordinate in cielo.
Cam. Doh sciagurato da forche, che sei quello che m'ha rovinato! e sei tanto ardito che tu mi favelli.
Ful. Io vi ho sempre fatto beneficio in quel ch' io....
Cam. S' io vivo io, ti mostrerò il beneficio che tu m' hai fatto; lievamiti dinanzi.
Pan. Orsù, Cambio; orsù, Cambio: va via tu.
Cam. Oimè! che io abbia allevato questo ribaldo....?
Pan. O tu farai correre i popoli.
Rid. Mio padre.
Cam. Tanto avestù fiato, quanto io sono tuo padre, o quanto io voglio essere.
Pan. O Cambio, che diavol di' tu? taci per l' onor tuo.
Rid. Poss' io dirvi quattro parole?
Cam. Il mal che Dio ti dia, vo' che tu dica.
Pan. Ogni troppo è troppo; oh lascialo dire; forse che non è il mal grande come tu lo fai: di' su, Ridolfo.
Rid. Egli è vero che io tolsi, per sin quand' io ero in Raugia, per donna la sorella qui d'Alfonso, vinto dalla sua bellezza, e virtù; e conosco che io feci allora error grande a non ve ne chieder licenzia, e poi l' ho fatto maggiore a non vel' aver mai detto: ma tutto ho fatto a fine di non vi dare dispiacere.
Cam. Di non mi dar dispiacere?
Pan. O sta cheto; seguita.
Rid. Ma sappiate che ella ha bonissima dota, ed è una persona così dabbene e virtuosa, che se io potrò impetrar da voi, che con vostra buona grazia io la conduca in casa vostra, voi ve ne contenterete più l' un di che l' altro.
Cam. Menarla in casa mia, eh?
Pan. E' chiede cosa lecita.
Rid. Appresso sappiate, che ell' è nata d'una delle prime case di Siena.
Cam. Tu mi credi gettare la polvere negli occhi.
Rid. I' voglio che di grazia voi parliate a un suo zio, che giunse manco d' un' ora fa da Siena.
Cam. I' ti darò ben zio io, s' io vivo.
Pan. Ridolfo, va chiamalo: o Cambio, ogni troppo è

troppo; e' si vuole esser più trattabile, e le cose fatte bisogna sempre lodarle.

Cam. E debbo lodar questa, eh, Pandolfo?

Pan. Lodarla sì, Cambio; qui s' ha a far come chi giuoca a tavole, che non tornando quel punto che e' vorrebbe, cava il meglio che egli può di quello che è venuto. Senza che questo tuo figliuolo non ha però fatto tutto il mal del mondo: quanti ci sono che si innamorano, e tolgono per moglie le serve?

Cam. O che è altro questa, che una stiava rivenduta, sorella d'uno stiavaccio ribaldo?

Pan. Tu hai il torto; che io ho sempre sentito dire, che questo Alfonso è di nobil sangue: e pensa che Ruberto, che gli dette la figliuola con sì fatta dote, non era pazzo; se egli non avesse saputo . . . .

Cam. I' credo che a mano a mano tu mi vorrai dare ad intendere, che il male mi sia sano: quando il tutto stessi come egli dice, che non ne credo nulla, non debb' io sempre volergli male per avermi uccellato con dirmi oggi di volere la tua figliuola, e fattomi uccellar te?

Pan. Quanto a lui, egli è da scusarlo, che per uscir di questo pericolo, e' si sarebbe attaccato alle funi del cielo: quanto a me, e' non m' importa, perchè, com' io ti dissi oggi, Alessandro Rustichelli mi prega ch' io gli dia la figliuola; e se non era per amor tuo, io gnene arei data, e com' io ti lascio, voglio ire a conchiudere il parentado: ma ecco costoro.

SCENA X.

Alberto, Cambio, Pandolfo, Ridolfo, e Fuligno.

Alb. Non dubitate, no.

Pan. Questo è quel ch' io dico.

Cam. Se' tu quel valent' uomo tu, che vai mettendo su i giovani, che piglino moglie senza licenzia dei padri?

Pan. È possibil, che questo sia Alberto?

Alb. Gentiluomo, voi parlate (perdonatemi) discortesemente, che io non feci mai simil cose: ma innanzi che noi andian più oltre, ditemi voi, gentiluomo, siete voi mai stato in Alessandria d'Egitto?

Pan. Sono.

Alb. Conoscesti voi un Silvano dei Silvani da Siena?

Pan. Come è il nome vostro?

Alb. Alberto Spinola Genovese.

Pan. Tu sei desso per certo: o cognato mio, è egli possibile ch'io ti rivegga vivo?

Alb. O Silvano mio, veggh'io quel ch'io veggo?

Cam. Che capriccio è venuto a costoro?

Rid. Che sarà questo?

Ful. Questa mi pare una commedia.

Pan. È egli vero che la mia donna e tua sorella morisse, come mi fu detto?

Alb. Vero.

Pan. I miei figliuoli sono vivi, o morti?

Alb. Questo Alfonso, che sta qui, è uno; la moglie costì di Ridolfo è l'altro.

Pan. E Ricciardo?

Alb. È ancor egli in questa terra, e in questa casa.

Pan. O Dio! già sono vent' anni che io vi ho pianti per morti.

Alb. E noi te similmente.

Pan. Come è possibile che all'improvviso io abbia tanto bene?

Cam. Costui farnetica.

Rid. Che cosa nuova è questa?

Ful. Miracoli.

Pan. Andiam tosto a far motto a' miei figliuoli, e alla mia figliuola: vienne, genero mio, e tu Cambio.

Cam. Adagio; innanzi ch'io venga più là (perchè io non ne voglio ir mai preso alle grida) io vo' sa-

pere come costoro, dicendo d'esser figliuoli d'un Sanese, son tuoi; che so che sei Fiorentino.

Pan. Tu hai ragione ascolta: I' credo che tu ti ricordi, che sendo giovane io fui bandito di qui, per aver morto un certo gentiluomo Bolognese.

Cam. Io lo conobbi.

Pan. E perchè egli era di gran parentado e ricco, dubitando io che i suoi non mi facessero tener dietro e ammazzarmi, me n'andai in Alessandria d'Egitto; e, mutatomi nome e patria, mi feci chiamare Silvano de' Silvani da Siena.

Cam. Sta bene.

Rid. O Dio, che sorte!

Pan. Ivi tolsi per donna la sorella qui d'Alberto, della quale ebbi tre figliuoli, che tu hai sentito: dipoi facendo un viaggio per la volta di Marsilia, ebbi fortuna, dove cacciato in fondo il tutto mi salvai là vicino ad Orano di Barberia, dove stetti prigione alcun tempo; indi me ne fuggii in Ispagna, e mandato in Alessandria intesi, la mia donna essere morta; e Alberto con i miei figliuoli, venduto il tutto, e partitisi per alla volta di Italia, e affogati in mare con tutto lo avere: per il che riavuto qui il bando me ne tornai, e presi pur donna, della quale ebbi questa figliuola, che noi volevamo dare qui a Ridolfo. Questo è stato il successo delle mie fortune, e la cagione perchè questi, che miei figliuoli sono, di Sanesi si credevano essere . . .

Alb. E ben io riscattato per virtù dell'armata di sua Cesarea Maestà di mano di Mori, e venuto con Ricciardo a Siena, e domandato assai, non trovai mai alcuno che conosciuto avesse Silvano de' Silvani.

Cam. Bisognava andar altrove.

Pan. Eh che in cielo era fatto, che Ridolfo dovesse essere mio genero. Ma che tardiam noi più? che non andiamo dentro a vedere i miei figliuoli?

Cam. Andiamo.

Alb. Andiamo.

Ful. O Dio! quanto subito, vario, non mai aspettato esito ha avuto questa cosa! come di tanti travagli siamo noi venuti in sicuro porto! Or fia contento Ridolfo, e Alessandro; con non minore contento di Cambio, e di Pandolfo. Brigata, i' vo' veder questa abbracciata; però addio, e se la nostra favola vi è piaciuta, fate segno di allegrezza.

FINE.

Digitized by Google

GL' INCANTESIMI

COMMEDIA

DI

GIO. MARIA CECCHI

FIORENTINO

RIDOTTA ORA ALLA SUA VERA LEZIONE.

Digitized by Google

PERSONE DELLA FAVOLA

BALDO e NICCOLOZZO, *Vecchi.*

GISMONDO e ALAMANNO, *Giovani.*

BARBERA ed ERMELLINA, *Pinzochere.*

M. GOSTANZA, *moglie di Niccolozzo.*

SFUMA e TRINCA, e SOTTILE, *famigli.*

STRAMBA, *allevato di casa Baldo.*

M. NOBILE, *allevatrice.*

La Commedia è in Firenze.

Digitized by Google

PROLOGO

Questa astratta brigata de' Fantastichi, per mostrarvi che i nomi spesso pongonsi al contrario, vi vogliono, nobilissimi Spettatori, trattenere con una favola due ore e mezzo; e farvi tanto ridere, che voi direte, che e' sien più piacevoli che di molti altri che si tengon d'essere il riso stesso, e la piacevolezza: e sperano da voi grato silenzio, sì perchè e' vi cognoscono umanissimi, sì perchè l'importanza della favola è posta in dimostrar con quali astuzie s'aggirino oggidì certi, che credono che con malie e con incanti gli uomini faccino fare al Diavolo ciocchè e' vogliono. La somma delle somme è il farvi intendere quel che sia in tutto in tutto quella egregia arte, la quale appresso al volgo semplice (e sotto a questo nome, volgo, intendoci non sol la plebe e' popolazzo ignobile, ma i granmaestri, li Prelati, i Principi, che dagli incantatori lasciano avvolgersi come arcolaio, e tal fede gli aggiustano, che manco assai ne danno allo Evangelio) appresso a questi è questa truffa in prezio di sorte, che e' si pensano di pervertire il cielo e la natura de' loro ordini; e per far ciò, così la roba gettano dietro a quei che di questa arte si mostrano periti, che par

loro ire a guadagno manifesto; e i porchetti intanto ingrassono, e dell'altrui semplicità si ridono, dando in cambio a danari bugie e favole. Di quest'arte sì fatta è questa favola tutta ripiena, e si potrebbe cognoscere per questa quel che ell'è, e quel che importano i sigilli, i caratteri, e i pentacoli, e gli altri nomi così spaventevoli, co' quali si fanno onor quei che scongiurano. Come si fan gli incanti, e a quel che e' giovano, udirete oggi da' vostri Fantastichi nella Commedia loro delli Incantesimi. E perchè e' san che l'uomo è sempre cupido di saper simil cose, però sperano che voi debbiate dar grato silenzio alla nuova commedia, alla qual Plauto per subbietto dato ha la Cistellaria. Fa Plauto oggidì come far sogliono certi gran personaggi, i quali volendosi ritrovare a far tresche con il popolo, nè possendo ciò fare scoperti e in pubblico per il grado che gli hanno, lo fanno in maschera: così egli oggidì (quantunque lacero, pur parlando latino) non può in pubblico uscire a viso scoperto, che intendere a pena lo sapre 'l quinto degli uomini; però va mascherato in questa favola e in quella che per nuova oggi si recita. E perchè gli ha trovato buon compagno sempre questo autor delli Incantesimi, egli ha contratta seco una amicizia sì fatta, che e' non dà mai fuor commedia che Plauto non voglia sempre mettervi la parte sua: ed egli, che desidera imparar da chi sa, gliene ha quell'obbligo che aver si debbe a chi ci fa servizio: nè pensa che a ragione di ciò riprendere lo possa alcuno, se non però qualche invido, di chi egli non cura; nè i Fantastichi ne curano altresì, perch' essi attendono a far quello che pensano, che lor comodo torni, e dia

spasso a personaggi simili a voi, cortesi Ascoltatori; e gracchino di loro le cornacchie quanto vogliono, che la Luna non stima i cani che abbaiano. Ma, per venire ormai agli Incantesimi, voi conoscete che questo proscenio è in Firenze; che 'l Cardo, e la Cupola, e la Piazza che è qui, ve la figurano assai chiara: colà al primo uscio abita un che fu già Sanese, oggi accasatosi in questa terra, e da quella fuggitosi per le discordie delle parti, e chiamasi Niccolozzo di Naldo un dolce grappolo, il quale, benchè abbia sessanta anni valichi, ed abbia moglie, e figliuole, pure struggesi tutto pel ben ch' e' vuole a una giovane, alla quale oggi andar volendo, pensomi che vi darà benissimo materia da ridere, benchè a lui sarà da piagnere. In questa altra di qua un vecchio similmente di amor acceso ci abita; e nella casa, che gli è a lato piccola, abita un suo fattore, ed una giovane, che è quella, di chi quei vecchi spasimano. Nè manco per lei spasima e consumasi il figliuol qui di questo; il quale più prosperamente, che i vecchi, del suo amor gioisce; come udirete dalle Pinzochere, che sono uscite là. Dunque ascoltatele, come è il solito vostro, con silenzio.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Barbera, ed Ermellina Pinzochere.

Bar. Naffe, Ermellina mia, da parecchi dì in qua i' ho tanta fantasia, ch' i' non veggo più persona.
Er. Barbera, e' lo sa Iddio, quanto e' mi incresce d' ogni tuo scontento: ma che t' è egli accaduto di nuovo? che è della tua fanciulla?
Bar. Non troppo bene.
Er. Che è grossa forse, eh?
Bar. No no, dic 'l volesse; la poverina ha molto peggio.
Er. Il marito forse, che la strana?
Bar. Ermellina mia, la poverina è condotta a termine, che ella non sa s' ella s' è vedova o maritata.
Er. Come così? il marito s' è forse ito con Dio?
Bar. Non posso dir nè che egli si sia, nè che egli non si sia ito con Dio: e, a dir a te, Ermellina, che t' ho in luogo di sorella, la cosa come la sta, in questo parentado della mia Violante ci è una cosa segreta: sa' tu, a chi io la maritai?
Er. A quello allevato di casa di quel vecchio delli Ermini, che sta quivi.
Bar. Mostrai di maritarla a cotesto, ma nel vero io la detti a Gismondo figliuolo di cotesto vecchio delli Ermini.
Er. Che? a quel bel giovane, che bazzicava in casa tua?
Bar. A cotesto proprio, che Gismondo ha nome.
Er. Come così la destù a costui?

Bar. Io ti conterò, sorella mia, ogni cosa da principio; sì perchè io ho caro, poich' i' t'ho riscontra, di sfogarmi un poco teco, che con altra persona del mondo non ne parlerei; sì perch' io arò piacere di intendere, che consiglio tu mi dai.

Er. I' non mancherò di starti a udire, nè di consigliarti di quello ch' io saprò; e d' aiutarti appresso, s' io potrò.

Bar. I' ho cotesta fede in te. I' so che tu ti raccordi, che per lo assedio io stavo a casa nel Campaccio, e che egli usava in casa mia tra gli altri miei amici quel Capitano Anguilla da Narni; e credo che tu ti ricordi, come egli stava del fatto mio.

Er. I' non vidi mai altro uomo tanto acceso di femmina; ma in vero egli n' aveva ragione; perchè, oltre all' esser tu bella come tu eri, tu lo intrattenevi così bene, e gli facevi tali favori, che egli era forza che e' ti volesse il ben che ti volea.

Bar. I' ti giuro, Ermellina, per questo santo abito ch' io ho indosso, ch' io non gli chiesi mai cosa che io non l'avessi; i' dico in que' tempi che le cose, come tu sai, valevano un occhio d' uomo.

Er. O perchè no? egli era ricco da sè, di poi avea buona provvisione, era reputato uomo, e volevati bene.

Bar. E perchè io vedevo che egli aveva voglia d'aver di me figliuoli, acciocchè per mezzo di questa occasione io facessi la dota alla vecchia, mi finsi di lui grossa, facendomi il corpo contraffatto, e al tempo partorii, senza doglie però, la Violante.

Er. I' ti prometto, Barbera, ch' io non veggo mai la tua Violante, ch' io non mi ricordi di questa baia, e ch' io non mi rida di quel buon uomo, e della bella camera che egli ti acconciò, e del bel parto che in sì fatta scarsità di cose egli ti fece, e della boria che egli aveva di questa benedetta figliuola.

Bar. Tu ti ricordi bene, d' onde io l' ebbi?

Er. Come? non fui io la sera, che al Capitano toccava la guardia di non so che porta, ad aiutarti

far questa bambina? credi tu ch'io non mi ricordi, che Madonna Nobile allevatrice, avendo, come ella disse, allevata questa che era nata di una fanciulla in casa di buone genti, e dovendola portare allo spedale, te l'arrecò? e che tornato la mattina il Capitano, e trovatati nel letto, tu gli dicesti: Capitano, io v'ho fatta la figliuola; fatele or voi la dote? e che egli il dì medesimo ti comperò quella casa, misseti questi danari in Santa Maria Nuova? Parti ch'io mi ricordi d'ogni cosa?

Bar. Benissimo. Ora essendosi poi morto ivi a poco il Capitano, ed a me restata questa fanciulla, l'ho allevata nel modo che tu sai ch'io l'ho allevata. Accadde, che il verno passato mi cominciò a praticar questo Gismondo; gli venne veduta la Violante, la quale era tenuta da me con la guardia che tu sai; ma egli non so come la vide, e se ne innamorò oltra modo, e ella di lui; per quanto io mi accorsi poco appresso.

Er. Non è gran fatto, essendo l'uno e l'altro giovane.

Bar. E mi cominciò egli con i maggior preghi, con i maggiori scongiuri, con le maggiori offerte del mondo a stimolarmi, che io concedergnene volesse; ma io sempre ciò negandoli di fare, come quella che ero disposta di già non solo di guardar che ella non cadesse nella miseria, in che cascano quelle che pubbliche si fanno, ma di levarmene io, che già era in ultimo, egli venne tanto innanzi con la cosa, che egli mi si offerse di torla per moglie.

Er. Egli stava come e' poteva.

Bar. Ella, dallo altro canto, non aveva altro bene che lui; mai d'altro che lui ragionava, ogni altra persona fuggiva, sempre solo lui vedeva volentieri; e così da lui con aperte preghiere, e da lei con caldi sospiri ero sollecitata: ma io sempre stetti dura, come quella che dubitavo di quel che m'è poi intervenuto. In questo mentre io aveva preso questo abito, e, lasciato andare tutte le cose del corpo, attendevo tutto allo spirito; per il che accadde, che

un dì che io era venuta a udir leggere la nostra regola, appostato il tempo, Gismondo entrò in casa mia, e sforzato l'uscio della camera, dove io aveva serrata la Violante, entrò da lei, e fece seco ciò che gli parve; avendole nondimeno prima dato l'anello, che ella altrimenti non avrebbe consentito.

Er. Egli era ordinato in cielo, e non vi era riparo.

Bar. I' me ne torno a casa, truovolo in camera: pensatel tu, e' mi cadde il cuore. Pur egli, che è il più gentil giovane, e il meglio parlante che tu vedessi mai, mi cominciò a pregare e confortare, e mostrarmi com' egli l'aveva sposata; tanto che io rimasi consolata. E perchè noi dubitavam di suo padre, fingemmo che lo Stramba (che così chiamano per soprannome quel loro allevato) l'avesse egli toltala per donna: e così fatta questa dimostrazione lo Stramba la menò qui in questa casa, che è medesimamente loro; e Gismondo l'ha sempre provveduta, per quattro mesi che questa cosa è stata di così, bene in verità; nè me ne potevo infino a qui dolere.

Er. Che ci è accaduto di nuovo?

Bar. Baldo, padre di Gismondo, che gli ha dato moglie la figliuola d'un certo Niccolozzo di Naldo di Mino da Siena, il quale da duoi anni in qua è venuto ad abitare in questa città, e credo stia in quella casa quivi.

Er. I' non lo conosco; ma Gismondo hall' egli tolta?

Bar. Posto che egli dica di no, io credo per certo che egli l'abbia tolta; e quel che me lo fa credere per certo, si è, che ragionandogli io di questa cosa son già quattro dì, e dicendogli che egli l'aveva tolta, ed egli negandolo, si partì da me, a rotta, e con lo Stramba se ne andò in villa sua a San Casciano; nè mai ci è tornato, nè mandato di sè imbasciata, come quello che scoperto si vergogna di dirmi, Ch'e' vien per la tua figliuola, e vuol ch'i' lo intenda per discrezione.

Er. Le son pur male cose!

Bar. Ora io son risoluta la prima cosa, di menarmene la fanciulla a casa, e poi veder come l' ha a ire.

Er. Tu mi di' che egli le ha dato l' anello?

Bar. Sì, ma in segreto.

Er. Alla buon'ora.

Bar. Pensa, ch' io ne voglio andar giustificata.

Er. I' te ne so confortare; non lasciar far torto a questa poverina; che ne dice ella? debbesi disperare, eh?

Bar. Nulla; crede più che mai alle parole di Gismondo.

Er. Eh la non conosce ancor che sono i giovani.

Bar. I' mandai iersera a dirle che si assettasse, ch' i' verrei stamani per lei. Deh, Ermellina, se tu non hai faccenda, vien meco, e aiutamela accompagnare a casa mia.

Er. I' non ho altra faccenda che andare a dir duo parole a Fra Benigno nostro confessore, che v'andrò poi.

Bar. E i' verrò poi teco fino a lui, ch' io gli vo' ragionar di questa cosa.

Er. Odi, e' non può far che e' non ti dia qaalche buon consiglio; che di simil casi nè capita loro alle mani: ma non è quel vecchio là il padre di cotesto Gismondo?

Bar. Così fuss' egli nel cataletto, Dio mel perdoni.

SCENA II.

Baldo, vecchio, Sfuma, suo famiglio.

Bal. Tu ti appon delle cose che è un piacere! non t'ho io detto, che le nozze tra me e Niccolozzo sono conchiuse? a lui piace il parentado, a me la dota.

Sfu. Tutto intendo; ma perchè voi mi diceste che Gismondo vostro non volea udir nulla di tor mo-

glie, e che lo conducevate in villa per veder di svolgerlo, avetelo voi forse svolto?

Bal. No, ma questo non mi importa molto, perchè egli è ancora un fanciullo, e non sa a quel che le mogli s'adoperino; ma come e' comincia ad accostarsi all'unto, e' ne pregherà me: per ora io ho lasciato seco in villa lo Stramba, e dettogli che vegga, dandoli ad intender le consolazioni che si cavano della moglie, di indurlo al voler mio; e penso che egli mel'acconcerà in ogni modo.

Sfu. Vel'acconcerà, sì! e' vorrà, se voi il credete, trarre a' polli suoi!

Bal. Che? tu credi che Gismondo s'accomodi della moglie?

Sfu. I' nun credo altro, se non che del fatto vostro non se ne guasti se non una cosa; e credo che questo aver lasciato voi lo Stramba in villa voglia dire, che e' vi dava noia in Firenze.

Bal. Tu sai che io te l'ho detto più volte; io voglio a questa sua Violante tanto bene, ch'io mi consumo; ma tu sei un traditore, e non ci hai mai voluto dar di collo, e disporti d'aiutarmi; non so, se tu te lo fai per amor dello Stramba.

Sfu. I' vo' che gli venga il canchero: che m'ha egli mai fatto di bene? o che poss'io sperar da lui? ma che volete voi ch'io faccia?

Bal. Potrai fare assai testè, che e' non ci è lo Stramba: ma sta, il suo uscio è stato aperto.

Sfu. La Violante, e la madre; dove a questa otta?

SCENA III.

Barbera, Ermellina, Violante, Baldo, Sfuma.

Bar. Ancor non se' tu chiara del fatto suo, no?

Er. Fanciulla mia, chi si fida sulle promesse de' giovani si fonda sul vento.

Sfu. Le ne vanno molte addolorate!

Bal. O Sfuma, vedestù mai la più bella creatura?

Bar. I' sapevo ben io come l'aveva a ire.

Sfu. Messer no.

Bal. Se tu dicevi altrimenti, egli era forza che noi ci accoltellassimo.

Sfu. Guarda pericolo che io ho corso!

Bar. Ma e' non ci è stato mai ordine, ch'ella m'abbia voluto credere.

Bal. Ella ne va piangendo; è vero, Sfuma?

Sfu. Messer sì.

Er. Orsù, barbera, non le dar più dolor che la si abbia.

Bar. Amor di giovani trotto d'asino.

Er. Quel che non è fatto si potrà fare.

Bal. I' vo' che noi la seguitiamo, e veggian dove la va, e se noi gli potessimo favellare.

Sfu. Ora che v'è seco sua madre? che è diventata Pinzochera?

Bal. Che importa cotesto? ella è stata anch'ella di carne e d'ossa; e benchè il lupo muti il pelo, e' non muta natura.

Sfu. A sua possa.

Bal. Veggian dove costoro menano costei.

SCENA IV.

Niccolozzo, vecchio, Trinca, famiglio.

Nic. Trinca, tu sei un pezzo di cattivo uomo, e pigli sempre le cose per il verso cattivo: non ti par egli, che senza cotesta comodità della Violante questo non sia parentado da farlo?

Tr. Messer sì, ma con cotesto vie più.

Nic. Odi, Trinca; a te non voglio vender gatta in sacco, nè nascondermi dopo 'l dito: egli è vero che quella comodità del potere talora favellare alla Violante (come quella che, per esser lor pigionale, sarà quivi a tutte l'ore in casa) ha potuto in me assai; perchè tu sai come i' sto del fatto suo.

Tr. Voi non state sì mal di lei che la non stia peggio di voi.

Nic. Può essere, ma i' non lo credo; se tu sapessi come io sto male, e' ti verrebbe compassione di me.

Tr. Male sta chi non può nè mangiar nè bere: a me par che poco fa in casa voi facevi l'uno e l'altro benissimo; buon pro vi faccia.

Nic. Il mio male sta nel cuore; e per quanto io ne veggo, tu debbi esser poco pratico ne' casi d'amore: fusti tu mai innamorato, Trinca?

Tr. A dirvi il vero, io non so se un tratto dormendo e' mi si venne cotesta novella.

Nic. Proprio cotesta novella dormendo! egli è un male, che per Dio cava il sonno del capo.

Tr. Be', e' non dovette esser ciò, chè e' non mi destò altrimenti.

Nic. Be', tu non ne puoi render ragione: oh se tu vuoi sapere che cosa è amore, favellane meco, che sono stato gli anni interi interi innamorato. O che Diavolo ho io fatto a Siena, quando io ero più giovane! Io ti fo intender questo, ch' io durai una briga d'anni, che io facevo almanco quattro o sei volte l'anno correre tutta Siena; e dico, poich' io sono anco così attempatotto.

Tr. Io vi ho avuto sempre per persona da far cotesto, e meglio; e maravigliomi che voi non abbiate fatto il medesimo qui in Firenze.

Nic. Cacasangue! questi Fiorentini non son gente da scherzar con loro: che se tu non stai sempre con loro sulle gravità, e' ti tolgono su, e uccellanti come un zugo. Se io avessi fatto qui la metà delle tresche che io ho fatte a Siena, e' m' avrebbono messo dieci volte nelle Stinche per pazzo.

Tr. Voi dite il vero; questi Fiorentini hanno questa usanza che, come e' veggano un che gira, e' dicono, Egli è pazzo.

Nic. E 'l tutto nasce dal parer loro esser troppo savj, e dal volersi poco ben l'un l'altro. Oh in Siena egli è un piacere; e giovani, e vecchi, ognium fa

ciò che e' vuole: ed io fui sempre di natura cavallino, e mi ricordo che io ero in Siena l'asino del pentolaio; e' non vi capitava femmina di partito, e non vi era cittola che m'andasse a pelo, ch' io non le attaccassi l'oncino o per forza o per amore; e stesse salvatica e schizzinosa, se la sapeva. Io ho per virtù di amore fatto balli, fatto mattinate, fatto maschere, fatto feste, fatto giostre, fattomi un mostaccio tanto fatto, per aver durato le settimane intere intere a fare alle pugna.

Tr. O che bella festa mi par quella vostra delle pugna!

Nic. Tu lo puoi dire; nè ce n' ha Firenze una che la paragoni, se bene e' volessino dir quella del Calcio: perchè a questa non fa, a questa Palla al Calcio, se non giovani; e a quella delle Pugna fanno i giovani, e gli vecchi.

Tr. Certo che l'è una magnificenza veder que' vostri babbaccioni con gli occhi lividi, e col viso tutto imbiaccato andarsene passeggiando per piazza, e ragunati per magistrati!

Nic. Così stavo io sempre sempre il carnovale.

Tr. O Dio, perchè non stavo io allora con voi? va di', che in Firenze voi possiate aver di questi passatempi.

Nic. Pensa, Trinca, ch' e' non ne viene mai carnovale che io non mi addolori: e se Dio mi dà grazia, che queste nostre diavolerie si assettino un tratto, e ch' io vi possa ritornare, io voglio ancor quattro di que' frugoni prima ch' i' muoia.

Tr. Dio vi esaldisca.

Nic. E' mi esaldirà; o io lo credo, se questi imbasciadori, che son iti a Sua Maestà, non mi hanno soiato: ma lascian ir queste cose odiose, e torniamo al ragionamento di prima.

Tr. Sarà il meglio; ma perchè, Niccolozzo, tra l'altre feste mi contasti di aver fatte in Siena, voi dicesti balli; come eravate voi destro ballerino?

Nic. Destro? sta bene! o così come i' sono, se tu

mi vedessi in giubbone, ballere' o vuoi di lombarda, o vuoi di gagliarda; di balletti, che a tempo mio a Siena e' non si usavano, io ti farei stupire; ricordamelo stasera a vegghia.

Tr. Gli uomini non si misurano con le pertiche.

Nic. Pensa quel che tu diresti, se tu m' avessi veduto di bella mezzanotte dinanzi all' uscio della innamorata con una spada, e con un brocchiere a suon di ticche tacche giuocar di schermaglia!

Tr. Arei detto quel ch' io dico ora, ch' io sono un balordo, e che la Violante, c' ha ingegno, v' ha bene ella conosciuto; e però vi vuol tanto bene, che la impazza per voi.

Nic. E io impazzo per lei.

Tr. Meritamente.

Nic. Ma deh, Trinca mio, se tu pensi di potermi far servigio mai, che non vedi tu, ora che 'l marito non ci è, che io mi truovi seco a solo a solo?

Tr. I' penso sempre a ciò.

Nic. Che domine di difficultà ci è egli però, se ella vuole, e io voglio, e se l' è sola in casa?

Tr. Proprio sola! la madre non la scatta tantino: i' le parlai iarsera che ella era a casa sua madre, e ritrassi da lei un certo che, pur poco, ma ogni cosa fa; e rimasi di tornar da lei stamani, e che ella avrebbe trovato, se modo ci era, che voi vi trovasti insieme.

Nic. E se' vi tornato?

Tr. Messer no ancora, che la vostra mandonna Gostanza m' ha tenuto occupato in certe faccende.

Nic. Vavvi almanco ora.

Nic. Ora? mi bisognava per commissione di madonna Gostanza andare a veder, se quella madonna Nobile allevatrice, che aveva a venire da Viterbo, è venuta; che ella vuol vedere, se ella potesse ritrovare questa vostra e sua figliuola.

Nic. O che le venga il grosso; ella ci ha oggimai stracco; e non le pare ancora aver tanto cerco per quanti spedali, per quanti buchi, e per quanti chiassi ci è? attendi a questa mia cosa, e lasciala cicalare,

Tr. Così m' er' io deliberato di seguire; che 'l caso di ritrovare questa fanciulla credo che sarà cosa lunga.

Nic. Bada alla mia, che buon per te. I' voglio ire fin dalla pancaccia a veder s' io trovo Baldo, e mostrargli la scrittura del parentado ch' io ho fatta: tu, di grazia, Trinca, non perder tempo; che, come io ti truovo, tu mi possa dar qualche buona risoluzione.

Tr. Così farò. Vecchio, vecchio! s' io mi sbrigo da questa faccenda, che mogliata m' ha imposta, a chi io non posso mancare per la buona mancia ch' io ne cavo, io ti darò l' amore che tu vai cercando.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Gismondo, giovane, Stramba, famiglio.

Gis. Che più? veggami, che sarà?

Str. Sarà niente altro, se non che voi guasterete ogni cosa.

Gis. Ogni cosa guasterei io, Stramba, se, secondochè egli m'ha ordinato, io mi stessi in villa; mal mi sa di quello che io vi sono stato, ch'i' so che la Violante si debbe doler di me, che mi partii senza dirle niente, ed è stata quattro di senza saper dove io mi sia.

Str. Come se la notte dinanzi alla partita vostra voi non foste stato con lei a dormire. Voi siete, Gismondo, troppo buon marito, e la avvezzate troppo male; poichè ogni volta che e' vi accade ire di fuori, le chiedete licenza, e forse volete la benedizione da lei come i monaci dallo abbate: le mogli bisogna avvezzarle a contentarsi del poco.

Gis. Egli è anco differenza da tempo a tempo: se io non fussi in questa diavoleria, e la potessi tenere in casa di mio padre alla scoperta, io andrei, starei, e farei quello che mi venisse bene: ma tu vedi, tra tanti travagli io la posseggo, si può dire, in maschera; e questo sospetto di queste nuove nozze la ha in modo spaventata, che un dì importa più che in altro tempo non fa uno anno.

Str. I' non ho paura d'altro, se non che 'l vecchio non sappia della venuta nostra.

Gis. Per Dio gli è semplice, se egli crede ch'io vo-

glia stare adesso a fare i divelti: lasciano ire i casi della Violante, che avrebbon forza di farmi lasciare, non che le vigne e i campi, ciocchè io ho, e 'l vecchio, e me stesso; che, sendo già vicino al carnovale, s'io vi fussi confinato, i' non vi starei: perchè vi tien egli il fattore? ma cred'egli che io non intenda che importa questo tenermi in villa? e' non vuole ch' io gli sconci il parentado di Nicolozzo; ma io lo sconcerò a suo dispetto: non si creda di menar per lo naso me, che, così come io non la voglio e non la posso torre, così non voglio che 'l suo trescar sia cagion di ritardare, per non dire, di impedire le voglie d'Alamanno Alberighi, il quale, come i' t' ho detto, tanto desidera d'aver questa figliuola di Niccolozzo, quanto io di non l'avere.

Str. Dovevate almeno lasciare star me in villa; e così pareva che non ci fussimo fatti del tutto beffe del vecchio, e potevate dar più colore al ritorno vostro.

Gis. E' non è al mondo persona di ch' io abbia più bisogno che di te, come quello che sai tutti li miei segreti, li quali non mi curo che in più persone si dilatino; sì perchè le cose, che per molti si sanno, tosto vengano pubbliche, e io ho bisogno che li miei fatti stieno segreti; sì per la scarsità delle persone, che accompagnano i buoni fatti alle buone parole; ancorachè lo Sfuma mi sia mostro sempre buono e leal servidore, pur questa cosa mi importa troppo. Ma andianne in casa, ch' io veggo là arrivato Alamanno, e non vo' che e' mi trattenga qui fuori a bel diletto.

SCENA II.

Alamanno, giovane, Sottile, famiglio.

Al. Così son fatti gli amici oggidì a Firenze? per certo io non mi posso doler d'altri che di Gismondo.

Sol. Di voi stesso più giustamente doler vi dovete, che credesti a sue parole.

Ala. Non debbo creder alla fede d'uno amico?

Sot. Gli è degli eretici nella fede vera; pensate in quella degli amici, che spesso è finta! ma che credete voi, padrone? avete una ventura grande.

Ala. Che ventura?

Sot. Il non tor moglie, che per Dio vi liberate da uno de' maggiori fastidj che sieno al mondo. E che e' sia il vero, vedete che i preti e i frati, che già tor ne potevano, essendosi botati di fuggire i disagi per l'amor di Dio, fecero per legge di non ne poter torre più se non delle tolte; e così non più mariti, ma aiutamariti diventarono.

Ala. Tu hai buon tempo tu con queste tue chiacchiere.

Sot. Buon tempo avrete voi se voi ve lo saperrete dare: tolga pur Gismondo a sua posta la Fiammetta, ch' io gli fo questa profezia, che egli darà le spese a' figliuoli vostri: i' so ben io il bene, che la Fiammetta vi vuole; e allora si potrà corre la rosa, che e' non s' arà a aver paura dello ingrossare, e basterà che e' nasca in casa.

Ala. Tu faresti gran bene a cicalar manco.

Sot. Le venture sempre corrono dietro a chi le fugge.

SCENA III.

Gismondo, Stramba, Alamanno, Sottile.

Gis. Dove può esser ita costei?

Str. I' ne domanderei voi.

Ala. Poichè questo valent' uomo mi dà innanzi, i' non voglio mancar di non gli dir dodici parole.

Sot. Eh, padrone, voi andate col cembalo in colombaia.

Gis. Va infino a casa madonna Barbera, e vedi se ella fusse ivi.

Str. Voi dove sarete?

Gis. Non mi parto di qui intorno, ch' i' non vorrei però dar di intoppo nel vecchio: torna tosto.

Str. I' sarò qui ora.

Ala. Gismondo, un' altra volta quando voi non volete attenere una cosa, non la promettete: chi vi forzava a dirmi, e giurarmi di non voler tor per donna la figliuola di Niccolozzo?

Gis. O Alamanno, dite, di grazia, che è seguito? io sono stato già quattro giorni in villa, e torno pur adesso.

Sot. O questo mio padrone ha del Romagnuolo Bolognese!

Ala E' doverrà venire anco a me qualche volta l'occasione.

Gis. Ha mio padre, che voi sappiate, fatto poi altro con Niccolozzo?

Ala. Almeno oltre al male non aggiugnete le beffe.

Gis. Alamanno, per quello Dio che mi tien vivo...

Sot. Ora è che e' vuol dire una gran bugia.

Gis. Ch' io vi giuro, ch' io non so nulla di cosa che sia seguitata da quattro dì in qua; e più là vi vo' dire, acciocchè voi veggiate che quello ch' io vi promessi io ve lo voglio attenere, anzi non posso far di meno; fate discotare il vostro servidore.

Ala. Sottile, va fa quella faccenda, ch' io ti commessi.

Sot. Torn' io poi di qua?

Ala. Torna.

Sot. Gli dee voler cacciar qualche carota, dach' e' non vuol ch' io oda.

Gis. Voi conoscete lo Stramba qui?

Ala. I' l'ho veduto.

Gis. Quella fanciulla, figliuola di madonna Barbera, voi la conoscete, che si tiene che sia sua moglie?

Ala. Mi vorrete dir qualche gran secreto!

Gis. Secreto per certo grandissimo; è mia moglie.

Ala E la devete aver menata parecchi volte.

Gis. E udite, in che modo: lo Stramba mi presta il nome.

Ala. Così si crede per la maggior parte di Firenze;

ed io ne ero certo che egli era marito in nome, e voi in fatto.

Gis. Eh, voi volete la burla del fatto mio.

Ala. Del fatto mio la volete voi, Gismondo; ma non importa.

Gis. Leviamoci, di grazia, di qui, e tirianci qua dopo che que' duoi là non mi vegghino.

Ala. I' so che questo non ha a riuscir altro che un solenne baratto di parole: andian dove voi volete.

SCENA IV.

Sfuma e Trinca, famigli.

Sfu. Dio fa gli uomini, e' si appaiano; io non credo che in questa città sieno duoi maggiori uccellacci: che non facciamo noi loro qualche giostra?

Tr. Non ti credere ch'io mi fussi indugiato tanto a dare al mio ciò che e' va cercando se e' non fusse stato il piacere che io cavo della sua sciocchezza, e la faccenda che io ho alle mani di ritrovar questa figliuola della moglie e di lui.

Sfu. Deh ricordami, come sta cotesta cosa di cotesta fanciulla; già altra volta tu me la dicesti, ma io ho tanto buon cervello che io non me ne ricordo.

Tr. Non è gran fatto, non ti accadendo nulla. Io cerco d' una figliuola di questi miei padroni che nacque senza licenza.

Sfu. A chi hanno a chiedere licenzia i figliuoli al nascere?

Tr. Al parer del popolo: ma odi la cosa da principio. Niccolozzo di Naldo di Mino da Siena, che così ha nome questo mio padrone pecora, lo anno avanti lo assedio venne a Firenze, non so se mandatoci dalla sua comunità, o pur per sue faccende.

Sfu. Gli è proprio da mandarlo imbasciadore!

Tr. E stando qui, adocchiò in que' trambusti una fanciulla, figliuola d' una vedova; e seppe sì ben fare, che egli si trovò con lei, e la ingravidò: di

poi, venuto l' assedio, si ritornò a Siena; e quivi, della moglie che egli aveva ebbe quella figliuola, ch'io sento che e' sono in pratica di dar per moglie a Gismondo, tuo padrone. La giovane Fiorentina, che qui era rimasta gravida, al tempo che fu nello assedio, partorì una bambina; e perchè, come io dissi, ella era nata senza la licenzia, la madre della giovane la dette a una madonna Nobile allevatrice, che la portasse agli Innocenti. La fanciulla poco dopo si maritò a un certo vecchio, con chi ella stette fino a duoi anni fa, nè mai fece figliuoli.

Sfu. Costì si vide che 'l difetto veniva dal gallo, che la gallina era di pruova.

Tr. Duoi anni fa, quando i Sanesi si abbottinarono tra loro, a Niccolozzo toccò a rimaner di quelli di fuori; ma di tanto gli fu la fortuna benigna, che egli, avendo quasi tutte le sue possessioni e gran quantità di bestiami sul Fiorentino, quasi nulla perse. Per il che venutosene a Firenze con la figliuola, che aveva della moglie Sanese, perchè egli era vedovo, disegnò di accasarsi qui, e di ritorci donna appresso; e, venendoli ricordato di questo suo vecchio amorazzo, cercò di quella fanciulla, e trovandola vedova, la tolse per moglie; ed è questa madonna Gostanza che egli ha, una savia e valente donna in verità; e fu per Dio la ventura di questo balordo, perchè egli, quasi rimbambito, è da lei di tutto punto governato.

Sfu. Le brache toccano adunque a madonna Gostanza?

Tr. Sì, ella porta le brache, e egli il brachiere. È venuto di poi voglia a madonna Gostanza di ritrovar questa sua figliuola, la quale oramai è da marito; e la prima cosa m' ha fatto cercare quanti contrassegni e di vivi, e di morti sono ne' Nocenti, e nella scala; perchè questa madonna Nobile disse, averle messo il contrassegno e averla portata a un di questi duoi lati; e non la trovando, mi fece cercar di questa madonna Nobile;

e inteso ch' ella stava a Viterbo, mi fece andarla a trovare.

Sfu. Che ne ritraesti? è ella viva o morta?

Tr. Viva mi dice che ella è, nè mi volle dire dove la si fusse; solo mi disse, che, avendo a venire alla Nunziata per voto, farebbe un viaggio e duoi servigi; e ce la aspettavo fino iarsera.

Sfu. È ella venuta?

Tr. Non, ch' io sappia.

Sfu. A madonna Gostanza importa il ritrovarla; perchè, non avendo ella figliuoli, ella debbe dubitare che, morto Niccolozzo, il marito, che sarà di questa che egli ha in casa, non dicesse, Bruci fuori.

Tr. Anzi perchè l' è sua figliuola; che, quanto ad altro, ella si ha acconce l' uova nel panieruzzo, venga chi vuole.

Sfu. Così le insegnai io; benchè, se questa fanciulla venisse moglie di Gismondo, la potrebbe star sicura; ma dice che non la vuole.

Tr. Sì, sì; e' gli basta la Violante dello Stramba.

Sfu. Questa mi par la pila dell' acqua benedetta.

Tr. Eccogli qua insieme.

Sfu. E il vecchio crede e' siano in villa; baccellaccio ch' egli è.

Tr. Sfuma, a Dio; i' voglio ir fino in casa.

SCENA V.

Gismondo, Sfuma e Stramba.

Gis. Gli è esso, chiamalo.

Sfu. E io farò il simile.

Str. Sfuma, o Sfuma.

Sfu. Che ci è, Stramba?

Str. Fa motto a Gismondo.

Sfu. O padron mio.

Gis. Sfuma, se mai tu mi fusti cortese dell' opera tua, or bisogna che tu ti disponga a essermi più che mai.

Sfu. Voi sapete quel ch' io vaglio, per tanto spendetemi.

Gis. I' ho bisogno tra un' ora di trenta scudi.

Sfu. Il Diavolo me ne potrebbe portare; se già io non facessi così con le dita.

Gis. I' me lo so, ma vedi di cavarli dal vecchio.

Str. Rubagnene, se non altro.

Gis. Così sta, pur ch' io gli abbia, e tosto; quel ben che tu mi vuo' fare.

Sfu. Io gli provvedrò in ogni modo; o voglia esso o no, io gnene trarrò di mano; ma vedi, Stramba, perchè i' credo che tu sappia che 'l nostro Baldo è fracido marcio di mogliata ...

Str. Marcio fracido, e rancio, cred' io che sia pur troppo.

Sfu. E' bisogna che tu pensi di farmi un servigio, accadendomi.

Gis. Che vuo' tu che egli faccia?

Sfu. Che, come per un zimbello da far calar questo uccellaccio, e' mi acconci di quattro parole.

Gis. O per quattro parole di lui, non di lei, e' farà ciò che tu vuoi.

Sfu. Già non voglio altro.

Str. I' non posso mancare a' comodi di messer Gismondo.

Sfu. Tu, come dire, gli hai a tener un piede, mentre ch' io lo scortico.

Gis. Tira dietro; non che i piedi, le mani; e io sarò seco, bisognando.

Sfu. Di voi non ho io bisogno: tu non ti partir di qui d' attorno; fa che il vecchio non ti vegga, e basta; i' torno or ora.

Gis. E non hai in somma potuto ritrar da quella vecchia ribalda dove sia la Violante?

Str. Nulla.

Gis. E se la ha cavata ella di casa?

Str. Ella ne l' ha cavata.

Gis. Ha' tu veduto, se ella l' ha in casa?

Str. Se ella non l' ha o nella volta, o sul palco delle mele, nel resto della casa vid' io che la non l' aveva.

Gis. Dovevi, non che costì, cercar sotto i tetti.

Str. Dovev' io far correr tutto il vicinato? ella gridava a testa.

Gis. E che diceva?

Str. Mancherà che dire a una puttana vecchia! chiamava voi ciurmatore, e mancatore di fede; e me trafurello, sciagurato, e simil cosette; e che gli uomini dabbene non fanno così, andarsene in villa e lasciar le povere donne a grido.

Gis. Dovevi dire che ti rendesse la tua moglie.

Str. Il canchero; ella cominciò a gridare: Tua non è ella; quell' altro la torrà a suo dispetto, a Firenze si fa e si dice: di modo che, sentendo scoprir gli altari, mi parve buono dar del buon per la pace, e venirmene; ch' i' vi so dir che ell' era avviata.

Gis. Or oltre, io son risoluto, i' l' arò, e la sagrerò a suo dispetto; il più io posso indugiare finch' io abbia dallo Sfuma questi trenta scudi; e avuta ch' io l' ho, i' mi voglio ir con Dio con essa; e canchero venga a tanti rispetti. Fermati qui, secondochè lo Sfuma ti disse: tra tanto che egli indugia a tornare, io vogl' ire a veder di provvedere dua cavalcature.

Str. E' non è di poca utilità a un pover' uomo mio pari lo aver bella moglie; e questo me lo fa conoscere lo stato in ch' io mi trovo, dappoi che e' si seppe fuori che io avevo tolta la Violante per moglie; della qual cosa, come che finta ella sia, cav' io utilità e onore grandissimo. Io ero un poveraccio da nessuno veduto, da nessuno conosciuto; ma poichè e' si seppe ch' io avevo tolto costei, Dio buono, chi diventai io a un tratto! ogniuno mi fa motto, ogniuno mi saluta, ogniuno mi carezza; che chi non mi può dar, mi avventa. E lasciamo star le cortesie che mi fa Gismondo, che queste non sono a questa fine; dician degli altri: se e' mi accade andare, trovarmi, o scontrarmi in cortigiani (per farmi da capo) i' ho più riverenze che una Madonna di moresca, più del

Signor che non ha chi alloggia sulle osterie di Lombardia; le sberrettate mi fanno afa, come cosa che in que' luoghi ne tocca fino a' guatteri. Ma lasciano stare il Maggio de' cortigiani, che mi fornisce di roselline; e vegnamo al Giugno de' giovanotti di prima barba, che vengono su caldi di voglie, e non freddi di danari: che favori, che assalti, che presenti mi fanno, e farien questi! del Luglio di questi Signor mercanti un poco più polputi, commessi, governatori e maestri di botteghe, che bottino, che ricolta sare' questa! come avrebbon costoro caro ch' io andassi a levare a credenza da bottega loro? ma io sto all' erta, come quello che non solo non voglio fare inganno a Gismondo, ma io gli voglio levar l'occasione del poterne sospettare. Ma io gli vengo a dire, che oggidì un mio pari, che abbia una moglie che sia sua, e possane, e vogliane far a suo modo, e accomodarne qualcuno, diventa ricco con poca fatica. Del Settembre de' vecchiotti non ne voglio io parlare, perchè questa è una di quelle generazioni con chi tu puoi fare meglio i fatti tuoi, che con altra; perchè collo andar cauti nelli innamoramenti loro, acciocchè questi giovani non gli caccino in giostra, salvano lo onore anco a te col loro con i molti danari, che essi ti danno, e ti mantengon grasso. De' vecchi sciocchi, come sono questo Baldo, e' simili non è da ragionarne; perchè e' vanno attorno per farnetico, e avviensi loro questa arte, come all' asino il ballar di balletti.

SCENA VI.

Sfuma, Trinca e Stramba.

Sfu. Questo si lascerà acconciare come egli ha da stare: a trovare il Trinca: ma eccolo, che egli esce di casa.

Tr. Come queste donne vanno volentieri fuor di casa!

Sfu. Trinca, e' non mi poteva dare innanzi uomo di ch' io avessi più bisogno di te.

Tr. Che ci è di nuovo?

Str. Eccomi, Sfuma, se tu hai bisogno di me.

Sfu. Sì ho; apri l' uscio, che il Trinca ed io voglian venire a ber teco.

Str. Di grazia, venite.

Tr. Granmercè, e' non ci è sete.

Sfu. Anzi bisogna che tu venga, e parte ti conterò di quello che io ho bisogno dell' opera tua.

Tr. I' potrei trovar chi mi farebbe molto peggio.

Fine dell' Atto seconda.

Digitized by Google

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Sfuma e Trinca.

Sfu. Rimanti pure in casa, e' ti basta questa chiave. Secondo me, Trinca, e' non si poteva pensare modo più facile da cavar danari, e da giostrare questi duoi vecchi rimbambiti.

Tr. Nè si poteva pensare di persona che fosse più a proposito per fare quanto noi vogliamo ch' egli faccia, che 'l Sottile.

Sfu. Sì certo; egli è persona, che ha il diavolo in testa.

Tr. Tu andrai a cercar di lui, e lo condurrai in qua: tra tanto io cercherò del mio gocciolone, e comincerò a gonfiarlo, acciocchè, gonfio, di poi si possa bastonare.

Sfu. La cosa non può ir se non bene: vedilo apparir là col mio balordo.

Tr. Va via, non perder tempo; che vi aspetto qui d' attorno.

SCENA II.

Niccolozzo, Baldo, Trinca.

Nic. Avetela voi letta tutta?

Bal. Sta benissimo.

Nic. Mandate per Gismondo che la soscriva.

Bal. I' farò ch' e' ci sarà domani.

Tr. E oggi ci è, pecorone.

Nic. Voi potete mandare a dire a lui che torni, e lasciare quello Stramba là su a finire, se e' v'hanno faccenda.

Bal. Così pensavo di fare.

Tr. Ah vecchi poltroni!

Nic. Qui non accade tra noi altro.

Bal. Nulla, se non ch'io vadia in Mercato, a veder se ci è persona che mi porti una lettera a Gismondo. Addio.

Nic. Andate sano.

Tr. Bene stia Niccolozzo mio padrone.

Nic. O Trinca, che novelle mi porti?

Tr. Buone.

Nic. Buone affè?

Tr. Ottime, vi dico.

Nic. Dammi la mano; il primo marzapan, ch'i'ho da Siena, voglio sia mezzo tuo.

Tr. Questo sarà troppo.

Nic. I' ti farò dell'altro bene; ma contami questa buona nuova.

Tr. I' ho favellato a colei; e che la si consumi, e che la muoia per voi, mi par cosa fuor di proposito il dirvelo. Solo vi fo intendere, che ella si consuma di voglia di trovarsi con voi: ma ciò non gli vien fatto per amor della madre.

Nic. O vecchiaccia! come faremo, Trinca?

Tr. Io per me ero disperato, non che di accozzarvi seco, di poterle parlar pur io; se non che ella (in fatto di', Niccolozzo, Le donne hanno più punti ch'l Diavolo) vedutomi andare d'attorno alla casa, mi fece chiamare da una sua vicina, una femminuccia tutta carità: io entro in casa costei; e la mi mena a una buca d'un pozzo, che è comune tra lei e la casa della Barbera; quivi era la Violante, la quale non sì tosto mi vide, che ella mi dimandò di voi.

Nic. O Dio! io mi vengo meno per la dolcitudine.

Tr. State in voi: io gli contai, come amore vi aveva guasto dentro ogni cosa; e così ella contommi gli affanni suoi, e quanto la madre la guardava; e

mi conchiuse o che si voleva oggi trovar con voi, o che si getterebbe per disperata in quel pozzo.

Nic. Oime, Trinca! vedi che la non vi si getti.

Tr. I' le dico, Trovisi il modo: Già l' ho io trovato, mi risponde ella, egli è un valent' uomo, che a questi dì fece a una mia vicina uno incantesimo sì fatto, che a dispetto del marito, che n' era più che geloso, e d'ogniuno che la guardava, ella si trovò con un suo innamorato: va truovalo (e mi disse dove egli stava), contali la cosa, e piglia quel riparo, che e' ti dà; che a questo modo non poss' io stare: o viva, o morta.

Nic. I' credevo bene che la mi volesse bene, ma non tanto.

Tr. Oimè! i' non vi racconto la millesima parte.

Nic. Per Dio, Trinca, che e' mi incresce di cotesta poverina.

Tr. In somma io trovai l' uomo, conta 'li la cosa, fecigli buona promessa, se e' conduceva la cosa: egli mi risolvette di fare uno incantesimo, che oggi voi vi troverete con la Violante.

Nic. E dove?

Tr. In casa sua quivi.

Nic. In che modo? se ella è a casa la madre?

Tr. L' incantesimo farà, che alla madre parrà che la Violante sia quivi da lei; e vi saranno solo l' immagine sua, e i panni.

Nic. O perchè non più tosto in casa mia?

Tr. Perchè ella non si fida altrove che quivi: di che avete voi paura?

Nic. Che ne so io? se e' tornasse in tanto lo Stramba?

Tr. Porta pericolo! forsechè voi non dicesti a Baldo, che lo lasciasse stare in villa, sempliciotto!

Nic. I' non so s' io mi ci voglio aver sospetto.

Tr. Voi farete qualche mocciconeria; chi è amante, vuol essere animoso: pensa se voi avessi a scalar finestre, o saltar tetti; quando voi vi sbigottite per la via piana.

Nic. Tu di' il vero, io ero un zugo melato a avere paura.

Tr. E perchè lasciand' ella la sua forma ne' panni, e non potendo andar fuori senza la forma di qualcuno altro, ci sian risoluti di fare che la pigli la forma di Baldo; sì perchè egli è qui vicino, padron della casa di lei, parente vostro, di modo che, essendo visti voi duoi entrare in casa, non si penserà a male nè quanto a lei, nè quanto a voi; sì ancora perchè e' bisognava farle pigliar forma d' una persona che voi l' aveste in pratica, acciocchè voi non la coglieste in cambio.

Nic. O se la piglia la forma di Baldo, rimarrà Baldo senza forma? siccome tu mi di' che riman ella, lasciando la sua in casa?

Tr. Messer no; perch' e' dice che la donna ha una proprietà di natura, che la piglia la forma dell'uomo senza guastar l' uomo; non ch'altro, senza che egli se n'avvegga: che a tutto ho pensato.

Nic. Se la piglia la forma di Baldo, ella non sarà la Violante.

Tr. Sarà ella, ma parrà bene un altro, perchè questa cosa consiste nel parere, e non nell' essere; ed è un difetto degli occhi di chi guarda, non della persona guardata.

Nic. E hammi a parer sempre sempre Baldo.

Tr. Appunto; vi parrà sempre, finchè non isciogliete lo incantesimo; il quale potrete sciorre subito che voi sarete in casa.

Nic. O a cotesto modo sì, mi piace ogni cosa: ma come fia ella cosa fantastica questo scior questo incantesimo? che io ho già sentito dire di pazze cose di queste malie.

Tr. Che malie? questo è uno incantesimo buono e santo, e si scioglie con quattro parole d'un'orazioncina.

Nic. O se ella è una orazione, bene sta; io ci vo sicuro: e poi, sciolto ch' io l' arò, arò io a far altro?

Tr. Andare addosso a quella cristianella per indiviso.

Nic. Facciasi di grazia piuttosto oggi che domani.

Tr. Che domani? tra un'ora vogl'io che voi siate seco: andate in casa, ch'io vogl'ir per questo maestro di incantesimi, e condurlo, che gli parliate.

Nic. O se tu gli hai favellato tu, non basta?

Tr. Niente: lasciatevi governare, la cosa passerà più sicura, con manco spesa, e più vostra riputazione.

Nic. Tu di' spesa? come si spenderà egli?

Tr. Poco poco, non vi sbigottite; dove son io voi non potete capitar male.

Nic. I'ho più fede in te che gli Ungheri nello Spano: va, i t'aspetto.

Tr. Se tu mi aspetti, s'io non ti acconcio per il dì delle feste, tignimi: io ti caverò il pizzicor delle rene, per non dire il pazzo del capo, che questa sarebbe opera impossibile; o ecco costoro.

SCENA III.

Baldo, il Sottile, Sfuma e Trinca.

Bal. Il tutto mi piace, maestro, e vo'mi attenere al consiglio vostro, e qui dello Sfuma, e entrare in questo vostro incantesimo a chiusi occhi; perchè io ho fede in voi, che, se la fusse cosa, che non fusse per me, voi non mi ci avvilupperesti dentro; purchè voi mi conduciate dove lei: e questo essere qui in casa mi garba sopra modo; perchè, se voi non lo sapeste, questa casa è mia, e questa qui.

Sot. Buon pro vi faccia.

Tr. La cosa comincia di buon passo.

Bal. Ma perchè questo farla diventar un'altra?

Sfu. Non farla diventare, no, Diavolo; parere, parere.

Bal. Tanto è, parere; tutto è uno.

Sot. V'è pur troppa differenza da parere a essere.

Sfu. Si fa per levar via il pericolo delle male lingue,

e del biasimo che voi dar le potreste, essendo veduto entrar in casa seco; che questa casa non è forse in luogo che ci passino brigate.

Bal. Sta bene; ma perchè piuttosto Niccolozzo, ch'un altro?

Sfu. Per le medesime cagioni.

Sot. Se la si facesse venire a uso di donna giovane (del farla venire in forma propria noi n'abbian ragionato, e risoluto che e' non sia bene) sarebbe pericolo di fare il biasimo doppio, massime entrandovi voi: se a uso di vecchia, e voi seco, si penserebbe che ella fusse una che di portante vi conducesse a lei: a uso di femmina adunque non ci è ordine che buon sia. Potremmo farla venire a uso di prete, o di frate.

Stu. Se noi facciamo per fuggir il biasimo di lei, cotesta è la via.

Bal. Sì a fuggir l'acqua sotto le grondaie: no no, i' non mi voglio impacciare in questi casi con cotesta generazione nè da vero, nè da beffe; di questo io ne son risoluto.

Sot. Se a uso di giovane, porterebbe pericolo di non dare carico non minore a voi che a lei.

Sfu. Sì, che cotesta è una certa età, che non piace manco agli uomini vecchi, che la si faccia alle donne giovani.

Bal. Cacasangue, sozio! i' non vo' cotesta carota dietro; noi siamo in tempi troppo pericolosi.

Sfu. Che? non ci è meglio, vi dico, che a uso di Niccolozzo: egli è vecchio come voi, egli è vostro parente; l'andarvi accompagnati mostrerà, che voi non vi andate per male; chi vi vedrà entrare, penserà che e' venga a veder la casa, che è vostra.

Bal. Lo Sfuma l'ha discorsa saviamente, e così si faccia: ma non si potrebbe, maestro, far questo incantesimo con manco di trenta ducati?

Sot. Appena saranno eglino tanti; ma farete così, verrete meco voi a vedermeli struggere.

Sfu. E' parrebbe bene che e' non si fidasse di voi.

Padrone, non perdian tempo: andate per essi, noi vi aspettiamo qui fuori.

Bal. Dacch' io sono nel ballo, i' vo' ballare; aspettatemi, io torno or ora.

Sot. Che te ne pare? ho io fatto gentilezze;

Sfu. Per eccellenza, secondoch' io sapevo che tu eri per fare.

Tr. Voi dovete aver conchiuso il tutto?

Sfu. O Trinca, ogni cosa va per i piedi suoi; egli è ito in casa per il danaio.

Sot. Oramai noi faremo di buono.

Tr. Il mio aspetta ivi il maestro in casa con più desiderio, che non fanno i Giudei il Messia, per darli anche egli qualche danaio, e avere le parole da scior lo incantesimo.

Sot. A dargnene anco a lui.

Sfu. Come il vecchio t' arà conta la moneta, io fingerò di venir teco, e porterò i danari a Gismondo: tu intanto andrai con Trinca a conciar cotesto altro barbagianni; e vedete di cavarne più che voi potete, acciocchè a spese sue noi ci possiamo trovare a far un fianco reale insieme in casa la Signora: e, fatto questo, aspettami sul Canto alla Cuculia, acciocchè tu mi dia il breve: ma, Trinca, tirati da parte, ch' io sento il vecchio.

Sot. Sì, che vedendoti qui, e' potrebbe pigliar sospetto.

SCENA IV.

Baldo, Sottile, Sfuma.

Bal. Eccovi, maestro; o dove siete voi?

Sot. Eccomi al piacer della signoria vostra.

Bal. Non cirimonie meco, maestro; più tosto buon fatti.

Sot. L'opera sia quella che lodi il maestro.

Bal. Eccovi trenta scudi: hann' eglino a esser d'oro, o di moneta?

Sot. Bisogna ch' e' sieno trenta scudi d' oro.

Bal. D' oro di sette lire e mezzo?

Sfu. Oh voi mi fate disperare! voi la state a guardare testè nel lucignolo, e non la guardate nell' olio.

Bal. Il domandare è senno; eccovi trenta scudi d'oro: aprite mano.

Sot. Messer Baldo, i' vo' da voi un servigio.

Bal. Messer sta in cielo; i' non sono stato messer infino a ora, i' non vo' già che voi mi facciate voi.

Sot. Perdonatemi; questo è un modo di parlare che s' usa oggidì per tutto.

Bal. Per tutto a sua posta: a tempo mio non si dava di messere se non a' Dottori, e a' Cavalieri, e a' Calonaci.

Sfu. Non entriamo adesso nel Testamento vecchio: che volete voi, maestro?

Sot. Che egli dia questi danari a voi, e che voi vegnate meco, e me li vedrete fondere.

Bal. Eh voi volete la baía; maestro, i' mi fido di voi.

Sot. Niente; questo servizio per soddisfazion mia, e parte egli vi verrà a dire, quando voi avete a ire, acciocchè voi non andassi prima, e non indugiassi troppo.

Bal. O per cotesto sì, ma tenete i danari voi.

Sot. A che proposito? dategli a lui, di grazia.

Sfu. E' dice il vero, dategli qua a me, poich' io ho a ir seco; egli avrà quella briga manco a portarli.

Bal. Eccotegli; ma i' non vorrei che 'l maestro credesse ch' io non mi volessi fidar di lui.

Sot. Appunto! Voi aspetterete in casa; io farò lo incantesimo; e subito vi manderò a dire quando voi avete a ire.

Bal. E io non uscirò del vostro comandamento di tantino.

Sot. Ve', che è stato per scordarmisi una cosa, che importa il tutto!

Bal. Che cosa, maestro?

Sot. I' vi protesto di nuovo in presenza qui del vostro famiglio, che voi non facciate atto nessuno ra-

scivo alla Violante, finchè ella non ha sciolto lo incantesimo; che e' v' entrerebbe un diavolo addosso, che vi farebbe sudar di bel gennaio.

Bal. I' l' avevo a mente, e me ne guarderò come dal fuoco: ma il baciare intendesi egli per atto contrabbando?

Sot. Messer no, quando e' non è fatto con cattiva intenzione.

Bal. A che si conosce quando le donne si baciano con buona intenzione?

Sot. Quando tu vuoi usar con loro a buon modo.

Bal. Adunque voi dubitate ch' io non attenda al zanzero.

Sot. Non dico tanto di cotesto, ancorchè l' età vostra n' abbia qualche poco di grido addosso, quanto di usare con intenzione, come dice, d' aver figliuoli.

Bal. Be', se la cosa consiste costì, io sono su 'n un caval grosso.

Sot. Guardare di non ne cadere, e basta: io mi vi raccomando.

Bal. E io mi raccomando a voi.

Sot. Faceta persona è questo tuo padrone.

Sfu. Sciocca, volesti dir tu; se già tu non intendessi faceto, cioè da farlo fare.

SCENA V.

Trinca, Sfuma, Sottile, e Gismondo.

Tr. Or oltre; avendone tosat' una, vieni a tosar questa altra pecora.

Sot. Non gli potevi per Dio, se il tuo è simile a questo, chiamar per nome che meglio quadrasse loro.

Stu. Andate via, ch'io veggo là arrivato il mio padrone.

Gis. Le cavalcature sono in ordine: mi resta che lo Sfuma mi rechi i danari, poi darò fine a questa faccenda.

Sfu. Se il servizio, padrone, par tanto buono quanto

egli è presto, e volentieri; io vi ho fatto oggi uno buon servizio.

Gis. O Sfuma mio, come tu sei allegro, tu hai la preda.

Sfu. Che gente vi par questa, ch' io ho in questo pugno?

Gis. Buona, se ella viene in aiuto mio.

Sfu. In aiuto vostro vien ella per certo; eccovi questi trenta ducati d' oro cavati pur adesso della tenacissima * cassa di Baldo vostro padre, con un del vostro Sfuma non men piacevole che astuto...

Gis. I' non posso dire altro, se non che i Cieli ti facessino nascere per comodità; e voglio che tu mi conti il modo, che tu hai tenuto a cavar tanti danari di mano a così misero vecchio: ma prima io vo' chiamar lo Stramba.

Sfu. Che volete voi far di lui?

Gis. Mandarlo in una faccenda; perch' io penso che, avendomi tu recato il danaio, tu ti sia servito di lui quanto ti faceva di bisogno.

Sfu. Anzi per ancor non mi sono servito di lui nulla, rispetto a quello che tra poco io me n' ho a servire.

Gis. Lasciamolo stare adunque, io farò da me: ma contami questa cosa del vecchio.

Sfu. Venite in qua, che per la via io la vi conterò, e so che la vi piacerà.

Gis. Ella m' è di già piaciuta, avendo avuto il danaio.

Sfu. Vedete là il nostro Alemanno.

Gis. Andian pur via, che e' non mi vegga.

SCENA VI.

Alamanno, giovane, Sottile.

Ala. Dopo molto pensare e ripensare i' non mi so risolvere, se io voglio questa, che mi ha detto Gismondo di sè e della Violante, credere che la

* V. Borsa.

sia vera, o che pure egli mi abbia voluto ancor di nuovo pascere di ragionamenti. Egli è ver che egli è a tutte l'ore con lei; ma non è egli però il primo che si tiene una moglie d'un altro; e massime ch' io so, che lo Stramba cava il vivere da lui: per certo egli è pur cosa più credibile il creder che la cosa stia così, che credere che un par di Gismondo si sia messo a tor per moglie la figliuola di una puttana.

Sot Deh, e' parrebbe che tu cominciassi a conoscermi oggi.

Ala. Onde escie qua questa bestia? Sottile.

Sot. O padrone.

Ala. Che faccenda ha' tu in cotesta casa?

Sot. O la bella tresca! deh, di grazia, venite in qua, ch' io v'ho da tener bene; ma io ho fretta.

Ala. Sarà qualcosa delle tua.

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA

Baldo e Sfuma.

Bal. Egli è ben vero che chi per l'altrui man si imbocca, tardi si satolla: e' m'hanno posto a puolo come un zugo.

Sfu. Egli è tempo oramai di movere questo trionfo de' babbuassi: eccolo qua fuori, parti che la Luna faccia?

Bal. Ma e' mi par questo, vien di qua.

Sfu. Bene stia la felicità del più felice innamorato che viva.

Bal. O Sfuma, è la faccenda in ordine?

Sfu. I' ne domandere' voi che l'avete sotto: vi credete forse ch'io abbia gli occhi di quella bestia che passa e' monti? ch'io possa veder come voi vi state sotto i panni?

Bal. Deh, tu sei un baionaccio; dico, se lo incantesimo è fatto.

Sfu. Ah or vi intend'io; fatto fu per non esser quasi, tanto quel loro diavolo....

Bal. Diavolo, aiuta questi diavoli; con tanto oro oh non ne vivessin' eglino?

Sfu. E' s'è fatto con quello.

Bal. È stato ogni cosa bene? che e' non s'avesse a dir poi o L'andò, o La stette.

Sfu. Benissimo.

Bal. Che so io? queste cose che hanno a calzar tanto a sesta.

Sfu. Tutto sta per eccellenza; e per segno di ciò

tenete, questa è la chiave dell'uscio qui di casa, che la Violante vi manda, acciocchè voi abbiate aperto l'uscio quand'ella giugne; che ella non abbia a stare a disagio.

Bal. O savia fanciulla che ella è! dà qua, dove ella?

Sfu. Qui poco addietro, che ne viene; e non vedesti mai come il maestro l'ha contraffatta bene; ella par tutto Niccolozzo. Il maestro dice che voi vi ricordiate di quelli atti lascivi.

Bal. Eh io me ne ricordo.

Sfu. E di portar con voi quella fascetta per fasciarle gli occhi, acciocchè lo incanto vaglia.

Bal. Eccotela qui; guarda s'io me ne son ricordato: ma Sfuma, fa' tu quel ch'io vorrei da te?

Sfu. Messer no.

Bal. Che tu venissi meco con lei su in casa.

Sfu. Per nulla, io guasterei il tutto; tanto fa ben lo incantesimo quanto egli è fatto a solo a solo; ma di che avete voi paura?

Bal. Che so io? se lo Stramba tornasse di villa?

Sfu. Per Dio gli avrebbe scelta l'ora!

Bal. Almanco sta qui fuori, e lascia questo uscio e il nostro aperto; acciocchè, s'io avessi bisogno di nulla, tu mi possa soccorrere.

Sfu. Della buona voglia.

SCENA II.

Niccolozzo, Trinca, Sfuma, Baldo.

Bal. I' l'ho imparata a mente benissimo.

Tr. Or andate via, e ricordatevi che voi non gli avete a toccar... voi m'intendete.

Nic. No, finch'io non gli ho sciolto lo incanto.

Sfu. Baldo, a Dio, vi lascio; vedete la vostra dama là.

Bal. Quello è Niccolozzo.

Sfu. Che? è lei; vedete, la viene verso di voi.

Bal. Ben sia venuta la mia speranzina.

Nic. Bene stia la coratella del corpo mio.
Sfu. O felice incontro di dua solenni pecore!
Bal. Andianne in casa, ch' io mi sento consumare.
Nic. E io mi struggo, come la cera al fuoco.
Sfu. Possano star molto poco questi leggiadri amanti a mutar verso, e diventare, di cavallacci che ringhino, asini che ragghino. Per certo che io non mi sarei mai potuto persuadere che lo amore potesse condurre a tanto farnetico un uomo a quanto egli lo conduce; se io non ne avessi veduto la sperienza in questi duoi vecchi: li quali, comechè mai non dovessero avere del senno da vendere, non si deve perciò credere, che innanzi a questa fantasia, entrasse loro nella testa, essi fussero così scempj, e uomini di sì poco giudicio. E per certo l'amore è ne' giovani cosa leggiera, ma nei vecchi cosa pazza e del tutto biasimevole è; perciocchè e' pare che egli si dica un mostro, dicendo: Vecchio senza giudizio. E chi è più privo di giudicio che uno innamorato, il quale, quantunque da ogni semplice persona conosciuto, scorto, aggirato, e beffato sia, egli però non si conosce? anzi sì strabocchevolmente impazza, che le mere sciocchezze, or favori, ora cortesie e gentilezze battezza? Ma o, o, il romor si sente; lo Stramba debbe far l' ufficio suo.

SCENA III.

Baldo, Sfuma, Niccolozzo in casa.

Bal. Oimè! oimè, i' son morto! o Sfuma, Sfuma.
Sfu. Che è stato, padrone?
Nic. Misericordia!
Bal. Apri, apri; chiudi, chiudi.

SCENA IV.

Niccolozzo e 'l Sottile.

Nic. Aiuto, aiuto, o misericordia! oimè, oimè le spalle! dove fuggirò io così in guarnaccia? s' io picchio a casa, e moglianna sia tornata, e mi vegga così, i' son morto.

Sot. Valent'uomo è chi sa pigliar duoi colombi con una fava.

Nic. S' io vo altrove, e ch' io sia visto? peggio che peggio.

Sot. Bene stia messer Niccolozzo.

Nic. O Negromante, cacasangue venga a voi e a'vostri incantesimi, che per amor loro i' son quasi ito a ricalcar un cimitero.

Sot. Che è stato? non venne l'amica?

Nic. Così non fuss' ella venuta.

Sot. Che? avete forse rotto troppe lance addossole?

Nic. Le lance sono state rotte addosso a me; i' vi so dire che ella m' ha concio per il dì delle feste.

Sot. L' incantesimo non ha fatto l' opera?

Nic. Il bastone ha fatto più opera che altro.

Sot. Contatemi la cosa come ell'è ita; che questo vedervi io qui in giornea, e mezzo spaventato, mi fa dubitar non poco.

Nic. Da dubitar aresti tu avuto se voi vi fussi trovato a quelle coltellate che mi trovai io; i' vi so dire, che io ho preso il legno senza fare la dieta.

Sot. Avevate forse le doglie?

Nic. S' io non l' avevo, io l' avrò; in modo m' ha conce le spalle quel traditore dello Stramba, marito della Violante.

Sot. O non è egli in villa di Niccolozzo?

Nic. Il grosso che gli venga; udite, se questa è ita bene, e se il ribaldo ci colse come 'l ranocchio. Noi entrammo, la Violante che pareva Baldo, e io in casa; e vi prometto e giuro, e' non mi avrebbe

cavato del capo tutto il mondo, che ella non fusse stato lui; i' non credo ch' egli si somigli più sè stesso che la Violante si faceva lui.

Sot. Non so io chi sono e' miei diavoli? e quel che fa fare il mio incantesimo?

Nic. Or in effetto io entrai in casa seco; e come noi fummo in camera, noi ci demmo in prima giunta duo baciozzi, che si sarebbono appiccati in uno intonacato; poi cavate fuori le fasciuole egli, cioè ella mi legò gli occhi, e io a lei; e mentre ch' io dicevo su l' orazione, e mi sento scaricare una bastonata delle marchiane, ed una a lei: tosto io comincio a gridare, e così ella; e eccotene un' altra; i' mi lievo la benda, intanto la Violante s' aveva levata la sua, e datala a gambe; i' non stetti a dir che ci è dato, ma visto che gli era lo Stramba, mi cacciai a correr fuori.

Sot. E la Violante dove andò?

Nic. Ella era uscita quand' io venni fuori, e sparita non so dove. Or, maestro, voi intendete; io ho avuto lo spasso de' cani, tocco dalle mazzate, ito a pericolo di rompere il collo, e lasciatovi, per ristoro, il mantello e le pianelle: che se per la mia trista sorte mogliama mi vedesse a questo modo i' sarei il più dolente uomo che nascesse mai di femmina.

Sot. Questo è stato grande inconveniente, ed è seguito per vostro difetto, che mi diceste che 'l marito era in villa.

Nic. Chi poteva essere indovino che e' fusse ritornato?

Sot. E' mi sa mal di voi; ma non tanto di voi, quanto della povera Violante, che si trova per le vie con lo incanto mezzo sciolto e mezzo legato, scoperta dal marito, e in pericolo grandissimo di essere la favola di tutta Firenze se voi non ci riparate.

Nic. Che volete voi ch' io faccia?

Sot. Che si cerchi di lei, che la si truovi, che voi ve la conduciate a casa.

Nic. Di coteste tre cose io non ne posso, nè voglio far nessuna; io sono nell' acqua sopra capo da per me, e non posso ire a cercar di lei; nè so dove trovarmela del condurla in casa mia i' lo farei volentieri, perchè io non desidererei altro; ma i' vi so dire che noi ne saremmo mandati da mogliama tutt' a dua.

Sot. A tutto si provvederà, se voi vorrete. Del trovarla, lasciatene avere il pensiero al mio spirito; del tenerla voi in casa, e' mi dà il farla star con voi un mese, che nessuno la conoscerà.

Nic. In che modo? che ho mogliama che la conosce benissimo?

Sot. Il modo è facilissimo. I' so che voi siete da Siena.

Nic. Sono, e voglio essere.

Sot. Meritamente; e so che questa vostra moglie non fu mai a Siena, e che la figliuola che voi avete, nacque in Siena.

Nic. Così sta, ma che è per questo?

Sot. I' farò di nuovo mutare la Violante in una bella fanciulla.

Nic. I' non so chi possa esser più bella di lei.

Sot. Verissimo; ma perchè la vostra moglie, e i vostri di casa la conoscono, però vogl' io far che la paia un'altra giovane, e la vi condurrò a casa: voi direte alla vostra moglie, che ella è una vostra parente da Siena venuta qui per voto.

Nic. Mogliama farà poco conto di lei, com' ella ha fatto dell' altre che ci son venute.

Sot. Che importa cotesto? a voi basta che, senza essere conosciuta, la vi stia in casa otto, o quindici dì; ordinate che la vostra figliuola la trattenga ella: anzi tornerà la cosa di tanto ben fatta, che, stando ella con donna maritata, lo incanto si consumerebbe, e bisognerebbe ogni duoi dì rifarlo, se non che la sarebbe conosciuta; laddove, stando con una fanciulla, basta per otto dì continovi.

Nic. Il male è, ch' io ho come per maritata la mia figliuola; ella potrà star poco seco.

Sot. Alla buon'ora veggian per ora di dar ricapito a questa poveretta che va come disperata a Firenze, che la non si gettasse in Arno, o facesse qualche male: i' troverò ben io modo che, non che tenerla in casa, voi la potrete menare alle nozze come vostra parente, e nessuno la conoscerà; e così, mentreche 'l vostro genero farà le nozze della vostra figliuola, voi farete quelle della Violante.

Nic. Questa cosa mi piace, e quanto al tenerla in casa riuscirà bene; ma mi ci nascono due difficultadi; l' una, come la disporrete a venir qui a stare in casa mia? che se voi vi ricordate bene, stamani ella non si volle fidare a esser meco altrove che in casa sua; onde è seguito questo disordine; l'altra, come io potrò con lei trovarmi e trastullarmi, che mogliama non se ne avvegga?

Sot. Voi discorrete maturamente, ma eccovi i ripari. L'esser ella stata trovata con voi dal marito, le farà parere ogni ora mill' anni d' aver un luogo sicuro, dove stare un mese, tanto che 'l marito si rappacifichi; e così quello che stamani ella non voleva, oggi la lo torrà di grazia. Quanto all' altra, io vi darò una polvere, la quale messa in vino e data a bere addormenta di sorte le persone, che, se voi tagliaste loro il collo, e' non farebbono parola: quando voi vorrete stare dalla Violante, date un poco di questa polvere alla vostra donna, e poi menategnene a lato sicuramente, che quella notte potete far conto che la non sia in questo mondo.

Nic. Voi mi innamorate tutto, maestro mio, a fare questa cosa, di grazia.

Sot. Ci resta solo, che per rispetto che lo incantesimo non vi nuocesse, io vi faccia addosso certi caratteri con alcuni pentacoli, e filaterie; perchè e' porterebbe pericolo, che, toccandola voi prima, il Diavolo non v'entrasse addosso.

Nic. Cacasangue! a questo non basta l' orazione ch' io imparai oggi?

Sot. Messer no, ma sarà cosa quasi più breve: quando io v' avrò condotta la Violante in casa, voi verrete meco, ed io in uno centesimo d' ora i' vi libero.

Nic. Non potresti voi farmi questa novella prima?

Sot. Niente; egli importa più il raccattare quella povera sconsolata, e condurla in luogo sicuro: andate su, e ordinate con le vostre donne quant' io vi ho detto; ch' io vo per lei, e la vi conduco qui in un tratto acconcia come ella ha da stare: aspettatemi in casa.

Nec. Verrete voi seco?

Sot. Verrò, che e' non accadesse qualche disordine.

Nic. Che dirà mogliama ch' io non ho mantello?

Sot. Dite d'averlo prestato a un che vada a un mortoro; e io vi prometto, racconsolata che s' è questa poverina, di mandare il mio spirito in casa lo Stramba per esso, e farvelo portare fino a casa.

Nic. O maestro, io mi servo più di voi che il tignoso del cappello; ma io vi prometto ch' io vi ristorerò della fatica.

Sot. I' son ristorato: andate in casa. O pur si parti! se tu mi tieni il fermo, se Gismondo ci raggiugne, e' ci tolga il cappello. O ecco fuor questo altro balordo: lasciami levar, che e' non mi vegga, e andar per Alamanno.

SCENA V.

Baldo e Sfuma.

Bal. Piglia quello stocco, e vien meco.

Sfu. Non farem piovere: dove volete voi andare?

Bal. A mostrar a questo sciagurato dello Stramba, che un mio pari non l' ha a trattar col bastone; i' lo vo' cavar di questa casa a suo dispetto; s' io dovessi ardercelo dentro, i' lo vo' disertare.

Sfu. Voi diserterete voi stesso s'ardete la casa vostra.

Bal. O dove è lo stocco?

Sfu. Dietro all'uscio.

Bal. Perchè non lo rechi tu? tu ti par da ire a combattere senza armi?

Sfu. Se per isciagura e' ci passasse il bargello, e ce ne menasse tutti a dua?

Bal. Che bargello, e non bargello? cacasangue venga a te, e a lui.

Sfu. A lui pure che ha seco chi gnene aiuterà portare.

Bal. Ho a stare per lui di non fare un mio fatto? va to' lo, dico, sopra di me.

Sfu. S' i' son condannato?

Bal. Pagheroll' io, non odi?

Sfu. Eccolo, son io veduto?

Bal. Moccicone, mettilo a lato, sguainalo; o che lama è questa?

Sfu. Che? fu di Astolfo paladino?

Bal. Questo stocco mi donò il Capitano Bartolommeo quando i' fui sua lancia spezzata.

Sfu. Voi fusti adunque de' soldati di Bartolommeo?

Bal. Fui per certo; e ti so dire ch'io facevo per quel ch' io v' ero.

Sfu. Usavansi le calze a carrucole, e le balestre a panche a tempo vostro?

Bal. Non si faceva col fuoco allora no: andianne.

Sfu. Padrone, voi non farete nulla: perchè, portando l'arma scoperta, lo Stramba, che è più poltrone che le cimici, non vorrà uscir fuori a far giornata; ma vorrà aspettar l'assedio, che sarà cosa lunga, e noi abbian poca vettovaglia: e' sarebbe meglio tener l'arma in casa, e, come egli apre, correr per essa.

Bal. E se intanto, veggendoci disarmati, e' ci dà qualche tentennata?

Sfu. Nulla; voi appiccherete seco il fatto d'arme con le parole, come dire, voi gli farete la disfida:

in tanto che e' baderà a voi, io correrò per lo stocco, e ve lo infilzerò come un tordo.

Bal. Infilzarlo no, e' basta ben mostrarli l'error suo: tu hai già riposto l'arme? che non ti cocesse ella le mani,

Sfu. Non dubitate, io vi riuscirò un paladino.

Bal. Va innanzi, e picchia.

Sfu. State in voi.

SCENA VI.

Baldo, Sfuma, Stramba.

Bal. Tu ti sei ritirato così presto?

Sfu. Se e' nemici avessimo piombato? eccolo, egli apre; la giornata è vinta.

Str. Chi è? o padrone, che? tornate voi per mogliama?

Sfu. Stramba, facciano a starci a udir prima, e poi si meni le mani.

Str. Altro che le mani, voleva menar questo valente uomo del tuo padrone: tenermi in villa a fare e' fatti suoi per farmi chiasso in casa?

Sfu. E' non t' ha voluto far chiasso; bravatelo, voi mi parete morto.

Bal. Ordina di sgombrarmi questa casa innanzi che sia sera.

Str. I' vo' più tosto sgombrarla che tener mano alle vostre ribalderie.

Bal. I' voglio esser quell' uom che ti cacci da Firenze.

Sfu. Me n' andrò forse per qualcosa; sapete bene, ch' i' v' ho trovato in casa mia con un vecchio, e che voi lo baciavi; s' io me ne vo agli Otto, o a' Conservatori, i' vi farò sudar le tempie.

Bal. Oimè! Sfuma, vedi di rappacificarlo, ch' io son rovinato.

Sfu. Stramba, quel che è stato è stato; ogniuno è

di carne; Baldo è pure stato tuo padrone, e vuolti bene; i' voglio che voi rimettiate le vostre differenze in me.

Bal. I' son contento.

Sfu. E io, ancorachè i' ci sia carico.

Bal. Carico ci sono stato io.

Sfu. Stramba, va là; andiamo in casa tua acciocchè in questo accordo tu ci metta il vino.

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Alamanno a uso di donna, e 'l Sottile.

Ala. Sarà quasi impossibile ch' io possa tener le risa.

Sfu. Sarà pur troppo; fate que' passini a uso di donna, guardate vergognoso, guardate di non scoprire il tutto.

Ala. Poich' io sarò in casa, che disegni tu ch' io faccia?

Sot. Come i' v' ho detto, il vecchio vi metterà in camera con la figliuola, e subito ve lo leverò dinanzi, e vedrò di trattenervelo fuori il più che sarà possibile: voi tra tanto, se non sarete di legno, doverete scoprir chi voi siate, ed o con il darle l'anello, o con il menarla, far sì che la rimanga a voi.

Ala. Se tu mi conduci dove è lei, mi basta.

Sot. I' posso star molto poco a cavar lui di questo dubbio; fermatevi, che 'l suo uscio s' apre.

Ala. Egli è Niccolozzo.

Sot. Non poteva uscir più a tempo.

SCENA X.

Niccolozzo, Sottile, Alamanno.

Nic. Io mi reco a gran ventura, che mogliama mia non sia ancor tornata da starsi con la comare.

Sot. Fategli l' accoglienza ch' io v' ho detto.

Nic. Così non ci tornasse ella stasera.
Sot. Bene stia, messer Niccolozzo.
Nic. O maestro, dov' è la mia Violante?
Sot. Vedetela; madonna Violante, non vi vergognate.
Ala. Voi siate il ben trovato, Niccolozzo.
Nic. E tu la ben venuta, speranza del cuor mio.
Sot. Non gli fate altro che voi non guastassi lo incantesimo.
Nic. Maestro, per certo che voi avete fatto bene a venir seco; che i' vi prometto che, s' io l' avessi trovata per la via, io non l' avrei mai conosciuta.
Ala. L' amor ch' io vi porto, mi forza a far quel ch' io fo, ed a che mai altro uomo m' avrebbe indotta; e per certo, se non era questo valent' uomo, io era rovinata.
Nic. I' lo so; e ne lo ristorerò, s' io muoio, con lingua.
Sot. Levatevi di qui per amor di chi passa; Niccolozzo, conducetela dalla vostra figliuola, e tornate giù subito.
Nic. Così farò; entra in casa, vita mia.
Sot. O Niccolozzo, per ogni rispetto, finchè lo incantesimo è disfatto, lasciate che e' non bazzichi altri da loro.
Nic. I' le serrerò in una camera tutte a dua sole sole.
Sot. Benissimo; non le toccate... voi mi intendete.
Nic. No, cacasangue.
Sot. Di questa qualità vogliano essere le pecore, e di questa gli innamorati, e di questa i servidori.

SCENA III.

Gismondo, Barbera, Sottile, Madonna Nobile e la Violante.

Gis. Lo Sfuma doverà avermi oramai spedito lo Stramba, ch' io doverò potermene servire.

Bar. Così io ti rimerrò a tua madre vera, e ella potrà pigliar di te quel partito che ella vorrà.

Sot. Per Dio che se Niccolozzo uscisse ora, io sarei rovinato; che quella, che è apparita là, è la Violante.

Bar. Di chi dite voi, che l' è moglie?

Gis. Che donne? o quella è la Violante, e madonna Barbera.

Nob. E' me lo disse, ma io non me ne ricordo.

Bar. Come la troveremo adunque?

Gis. Dove mena costei la Violante a questa ora?

Nob. I' so che l' era figliuola d' una vedova, e che ella stava costì volto il canto al terz' uscio: domanderenne quivi, e ci diranno dove il marito sta ora a casa.

Gis. Madonna Barbera, dove andate voi? che ha' tu, Violante, che tu piangi?

Bar. Gismondo, va, bada, bada alle tue faccende, e farai bene.

Gis. Mie faccende son queste; madonna Barbera.

Bar. Le tue faccende sono intorno alla nuova moglie; se queste fussino state le tue, tu non aresti preso dell' altre.

Gis. Voi mi parete fuori di voi stessi; o conducetela costei a casa, che ci avete stracco.

Sot. O' è quel, che ne cava la macchia.

Bar. Mal mi sa di quel che la v' è stata; va là, Violante.

Gis. Fermati: dove la menate voi? dico.

Bar. Dirò, che tu ci credi assassinare alla strada: non andrà la cosa, non in fè di Dio, come tu ti pensi; noi siamo in una città, che ci si tiene ragione per il povero e per il ricco: va là, dico, Violante; lascialo dire.

Gis. Toccherà pur a te a esser lasciata dire, che sarà mai, eh?

Bar. Oimè! aiuto, aiuto, aiuto, assassinansi le persone?

Nob. Corrianli dietro; oimè! che cosa è questa?

Sot. Canchero! Gismondo, tu fai così quando tu vuoi una cosa; tuo padre fa di parole, ma tu sai far

di fatti: i' so che lo Stramba le debbe aver in capo a parecchi palchi. Ma costui pena tanto a venirne! facciamo che e' non facesse qualche disordine: olà, Niccolozzo, venitene; o eccolo.

SCENA IV.

Niccolozzo e 'l Sottile.

Sot. Incominciavo già a sospettar del fatto vostro.

Nic. No no, maestro; cacasangue! i' non voglio vostri spiriti in corpo, s'io potrò far altro, ch'io veggo che lavori e' sanno fare: io m'ero fermo a veder le accoglienze, che si facevan insieme e ella, e la mia figliuola; se le fussino state sorelle, non arebbon fatto più; quantunque la mia stava un poco così salvatichetta, come quella che non la conosceva; ma la Violante se gli appiccò al collo, e dettegli un baciozzo saporito, che si sarebbe appiccato a uno petto di ferro.

Sot. Voi mi fate venir l'acqua in bocca.

Nic. L'acqua in bocca fec' ella venire a me: a fè di Dio, maestro, che s'io non avevo paura del diavolo, che e' non m'entrasse addosso, e' non m'arebbon tenuto le catene, che io non gnene avessi data una rimesta.

Sot. Era troppo pericolosa, finchè lo incanto non è sciolto.

Nic. I' mi sono rattenuto non so come, ed holle lasciate così abbracciate, e per levarmi dinanzi alla mala ventura (che già cominciava a risentirmisi l'appetito, e fare farvela) le serrai in camera, e me ne son venuto.

Sot. Chi vuol bene al padre fa vezzi alla figliuola; pensa se ella baciava quella, che è una donna come lei, sì saporosamente, quel che la farà voi.

Nic. I' non credo mai veder quell'ora; e parmi avere una gran ventura, che una sì fatta creatura impazzi così del fatto mio.

Sot. Voi avete una grazia, e una dolcezza sì fatta e nel dire, e nel fare, che voi trarresti le forme delli usatti; e se voi eri donna, voi saresti stata una nuova Angelica.

Nic. Chi è cotesta Angelica?

Sot. Una paladina di Francia.

Nic. Non è maraviglia ch' io non la conosco, ch' io non sono mai stato in cotesti paesi, come dovete essere stato voi.

Sot. O o, vi sono stato così una volta come cento: e buon per me s' io vi fussi stato sempre; che i' non fui mai in paese, dov' io guadagnassi più dell' arte mia che quivi.

Nic. I' ho sentito dire che vi si fa tanto all'amore, di modo che questi incantesimi, che conducano altrui le dame a casa, vi debbono avere uno spaccio grande.

Sot. Più che qui il pesce la quaresima.

Nic. Che vuol dir, che voi non vi state stato?

Sot. Per rispetto di certi .... che mi cominciorono a tormisi innanzi; perch' io non volli far un servizio; e mi volevano fare arder vivo vivo.

Nic. Cazzica, cotesto era troppo! voi fusti savio a fuggir il fuoco: ma andian via, maestro, a scior quest' incantesimo, acciocchè io mi possa mai più trovar con quella ladrina a solo a solo.

SCENA V.

M. Gostanza, moglie di Niccolozzo, e 'l Trinca.

Gos. Gli è ben vero, che un pazzo ne fa cento: quanto arestù fatto 'l meglio a badare a questa cosa, che sai pur s' ella mi importe.

Tr. Prestatemene fede, padrona, che egli non importava manco levarmi questa seccaggine di Niccolozzo vostro marito dagli orecchi; perchè altrimenti non ci era ordine che io potessi attendere, a ritrovarvi questa vostra figliuola.

Gos. Le volevano, dacchè voi venivate a fare, esser mazzate delle buone, che gli facessino uscire del capo la pazzia; rimbambito! balordo! che non si vergogna volere andare alle femmine altrui, che spremendolo tutto non farebbe una scoddellina di salsa; che forse egli non ha da fare a casa più che e' non può, e che non vuole? forse forse, se cotestui lo trassinava bene, e' gli cavava il pizzicor delle rene.

Tr. I' non vi posso dir come egli se l'abbia concio; ma io so bene che gli è giovane, e ha buone braccia, ed ha avuto l'agio da fare i colpi in pieno.

Gos. Vedi, ch' e' sarebbe pur valente cavaliero a casa altri: in casa e' par sempre che e' gli caschi la gragnuola addosso, e sempre mugola, e sempre ci ho ricadia: ma aspetta, aspeta; dicami più, Gostanza, e' mi duol qui, o mi duol qua; vedrai s' io gli dirò, va alle tue dame.

Tr. Perdonategnene, padrona; che se egli ha avuto voglia di fare il peccato, egli n'ha fatta la penitenza.

Gos. La penitenza? nè di qui a uno anno l'arà fatta tutta: ma lascian ire: attendi a questa cosa, se tu vuoi.

Tr. Testè non ho io altro da far che questo; e vo' vedere per quanti alberghi ci ha, se questa madonna Nobile è venuta da Viterbo.

SCENA VI.

Madonna Nobile, Madonna Gostanza, e'l Trinca.

Nob. S'io non so il nome, io troverò la casa; in ogni modo e' si va domandando infino a Roma.

Gos. E vedi di condurla a me, ch' io gli favelli.

Nob. Questo amoraccio fa far di pazze cose.

Tr. Padrona, s' io l'affiguro bene, quella mi par madonna Nobile.

Nob. E in verità che la Barbera aveva il torto a dire che quel giovane non volesse più bene a quella fanciulla.

Tr. Ella è essa per certo, i' la raffiguro quasi.

Gos. Chiamala, domandanela, e chiarira' ti meglio.

Nob. Ma che disgrazia ha avuta quel povero giovane, portarla in una casa, dove sia appunto suo padre!

Gos. Su, non la guardar più.

Nob. Ma s'io trovo sua madre, i' sarò forse stata con questa mia venuta da Viterbo cagione d'un gran bene.

Tr. O Madonna Nobile.

Nob. Chi mi chiama?

Tr. Udite.

Nob. Che volete? ma do per lo ben di me che tu sei quel garzone che venisti a favellarmi a Viterbo per conto di quella fanciulla.

Tr. Sono per certo, nè vi raffiguravo molto.

Nob. O i' raffigurai ben io te, come io ti vidi.

Tr. Questa qui è la mia padrona, e la madre di quella fanciulla.

Nob. O fanciulla mia, i' non t'arei mai riconosciuta; ch'io ti vidi quella sera, ch'io fui menata a rivelar quella figliolina, a un cotal barlume; e già è già tanto.

Gos. Di grazia, Madonna Nobile, ditemi dove questa mia figliuola è.

Nob. O fanciulla mia, io l'ho lasciata pur or ora per venire a cercar di te, che la tua figliuolina ha un gran bisogno di te.

Gos. Che cosa?

Nob. Un giovanaccio; benchè i' non vo' dirne male, che gli è un giovane dabbene; e quel che egli ha fatto, e' l'ha fatto per il ben che le vuole: oh l'è fatta bella fanciulla!

Gos. Che ha fatto questo giovane?

Nob. Testè che con quella donna, a chi io la detti, venivamo a cercar di te, e te la rimenavamo, or ora su questa piazza dove noi siamo.

Gos. Che fece?

Nob. Bene; le diè di piglio, e portolla via.

Tr. Come diavolo di peso e' portolla via? e chi è egli cotestui?

Nob. Lo chiamano, pare a me, Gismondo.

Gos. E dove l'ha portata?

Nob. In quella casa là, dove è il padre di quel garzone, e un altro che si diceva marito di questa fanciulla, che si chiama in modo che . . . il Torto? . . . . o 'l dico . . . . non so, un nome simile.

Tr. Lo Stramba?

Nob. Sì sì, lo Stramba.

Tr. Come si chiama oggi cotesta fanciulla?

Nob. La Violante.

Tr. Padrona, una nuova.

Gos. Che cosa?

Tr. Il vostro Niccolozzo è innamorato della figliuola propria.

Gos. O sciagurata me! o figliuolina mia!

Nob. Venite di grazia infin là; perchè ella ha, vi dico, gran bisogno del fatto vostro.

Gos. Andian pure: Trinca, vien meco.

Tr. Andate là: deh avviatevi, ch'io vo' dire una parola a uno ch'è arrivato là, e vengo a voi subito.

SCENA VII.

Sottile, e Trinca, famigli.

Sot. Che questo mi sia scappato sì tosto di mano?

Tr Sottile, ha' tu poi inteso, come lo Stramba trattò i duoi balordi?

Sot. Bene, ti so dire, ah ah ah: i' non mi terrei mai ch'io non ti dicessi, che in su quel primo trovato io ne ho fatto un altro; ed avendo pur ancora il tuo padrone voglia di trovarsi con colei, gli ho in suo cambio messo il mio padrone in casa

vestito a uso di donna, e egli l' ha serrato in camera con la figliuola.

Tr. Come diavol se' tu stato tanto tristo alla barba di Gismondo?

Sot. E' non gli dà noia, e' gli basta aver la Violante; e sai? di veduta, con questi occhi dianzi gnene vidi su questa piazza torre a sua madre.

Tr. Ti abbattesti al caso, eh?

Sot. Abbatte' mici.

Tr. E vedesti, che l' era la Violante dello Stramba?

Sot. Quella propria, che vagheggiano questi duoi rimbambiti.

Tr. O Dio, vedi che ventura arà quello sciagurato dello Stramba! sa' tu che e' s' è pur ora ritrovato, che cotesta Violante è figliuola qui di Niccolozzo? e ch' egli sarà ricco?

Sot. Ben mi vorresti dare a credere che gli asini volassero.

Tr. Così gli venga il canchero: ma che romore è quello?

Sot. Sarà Niccolozzo, che essendo entrato in casa per l' uscio di dietro correndo su per infilzare il mio padrone, che egli credeva la Violante, arà trovato che egli arà infilzata la figliuola: ma sta, eccoli fuori per Dio.

SCENA VIII.

Niccolozzo, Alamanno, Sottile e Trinca.

Nic. Traditore! a questo modo a un par mio?

Ala. Niccolozzo, di grazia, per l'onor vostro.

Nic. Assassino! tu favelli d'onore, eh?

Tr. Padrone, che è stato?

Sot. Avete voi fatto l' opera?

Ala. Sì ho: dammi la tua cappa addosso.

Nic. O Trinca, aiutami tener questo sciagurato.

Ala. E' non accade tener chi non vuol fuggire; i' son qui, e quel ch' io ho fatto, io l' ho fatto

forzato dal grand'amore, ch'io porto alla vostra figliuola.

Nic. E l'amor della mia figliuola mi forza a vendicarmi.

Ala. Siavi ricompensato questo danno con quel che egli si può ricompensare.

Sot. Messer Niccolozzo, lasciatevi persuadere al mio padrone.

Nic. Do baro, mariuolo! che? tu sei qui? tu sei qui, eh?

Sot. Quel ch'io ho fatto, tutto è stato per far benificio al mio padrone, e a voi.

Nic. I' ti darò 'l benificio, che tu vai cercando, ghiotto.

Tr. Padrone, i' voglio che voi vi lasciate consigliare.

Nic. I' dubito che ancor tu, Trinca, non abbi tenuto mano con costoro a farmi le corna; che questo tuo darmi costui per le mani, e questo aver dato fede a tuoi incantesimi e tue merde m'ha rovinato.

Tr. Rovinato v'ha, e vi rovinate voi stesso col pubblicare gridando per le piazze quelle cose che doveresti cercar di sotterrare: fate a mio consiglio, pigliate il panno pel verso.

Nic. I' crederò a te, acciocchè, dove io l'ho a un palco, le abbia avere a quattro, sciagurato!

SCENA IX.

Baldo, Alamanno, Niccolozzo, Trinca e Sottile.

Bal. Lo troverò, e lo condurrò qui.

Ala. Voletemi voi ancora ascoltar quattro parole?

Bal. Eccolo appunto qua: Bene stia Niccolozzo, ponetela su.

Nic. I' ho chi l'ha posto su troppo.

Bal. Che avete voi, che voi sete in collera?

Nic. Egli è forza ch'io ve lo dica, e vadiane che vuole, da' traditori non si guardò Cristo: i'ho ritrovato questo sciagurato su in camera con la mia Fiammetta.

Bal. Chi è egli costui, che ha il capo acconcio a uso di donna?

Ala. I' sono Alamanno.

Bal. O appunto lo volevo dir io: Alamanno, cacasangue! questo è un mal atto; a me, a nessun de' miei non lo appiccheresti tu.

Ala. Baldo, amore fa fare di queste e maggior cose: s' io ho fatto errore amando cercar di possedere la cosa amata, eccomi qui apparecchiato a fare ogni emenda del fallo, che per me si possa.

Bal. L' emenda buona sarà, che tu abbia ingabbiato il russignuol nella gabbia tua.

Ala. I' son contento.

Bal. O a questo dich' io che tu vieni alle cose del dovere, e che Niccolozzo arebbe il torto a discostarsene: perchè io vi fo intendere questo, Niccolozzo, che, se voi cercassi tutto Firenze, voi non migliorcresti. Del mio figliuolo quanto a questo levatevene da pensiero, perchè io ho ritrovato stasera nel più bel modo del mondo, che egli ha moglie; e son già più di quattro mesi, ch' egli la menò. E perchè la fortuna l' aveva eletto per vostro genero, o sappiate che egli ha una vostra figliuola per moglie.

Nic. Come una mia figliuola?

Bal. Così è per certo; la figliuola, che nacque di voi e madonna Gostanza vostra, ella l' ha ritrovata, ed è là in casa dello Stramba seco, e mi manda a veder di voi, acciocchè voi venissi sin là; e sapete chi ell' è?

Nic. Non io, non lo so; ed ho paura non esser fatto il cordovano.

Bal. Non dubitate di cotesto; che, se voi venite là, voi toccherete con mano, che la cosa sta com' io vi dico; e che la vostra figliuola è la Violante, che si teneva moglie dello Stramba.

Nic. Se la è dello Stramba, come può ella essere del vostro figliuolo?

Tr. Se' tu certo ch' io non rigonfiavo?

Sot. Io stupisco.

Bal. Avevano finto che ella fusse moglie di cotestui, essendo del mio figliuolo, per amor ch'io non lo risapessi; ma io ho ritrovato il tutto, e sonne arcicontento: perch'io non mi potevo abbattere a nuora che più mi piacesse che questa.

Sot. Fa motto a quel vecchio, traditore.

Bal. E sempre li volsi bene, e sempre gnene vorrò; ma di tanto or differente da prima, quanto prima io l'amavo come pigionale, ora l'amerò come nuora.

Ala. Vedi, che mi diceva pur il vero Gismondo.

Nic. Questa cosa m'escie molto addosso per la non pensata!

Bal. Mercè della vostra madonna Gostanza, la quale ha cerco tanto, che l'ha ritrovato che 'l tutto sta, come vi dice Baldo: però, Niccolozzo, fate a mio modo; date la Fiammetta qui per moglie a Alamanno, che l'ha menata, e ordinate dua dote.

Nic. Le doti saranno la minima; perchè o tardi, o per tempo ciocchè io ho, pur qualcosa ha a esser loro; ma i' non so, Baldo, se voi vi volete pasto del fatto mio.

Bal. Paionvi queste cose da recarsele in burla? io vi dico, Niccolozzo, che la cosa sta come io dico, sopra di me; io vi replico, fate a mio modo, date la Fiammetta qui a costui.

Nic. Se la cosa sta come vo' dite, che me ne chiarirò, i' son contento: perchè posposto il vostro figliuolo, e' non ci era persona in Firenze, a chi io l'avessi data più volentieri; e se io ti conoscevo quand'io giunsi su, non seguivano tanti romori; ma tu avevi cotesta acconciatura in capo (o tu te la sei levata, eh?) che non t'arebbe riconosciuto Vaquatù.

Ala. Niccolozzo, io spero che, se questo parentado è cominciato con qualche vostro scontento, egli abbia a seguitar con tanta vostra soddisfazion d'animo . . .

Bal. E' si vede che tu sei giovane per farlo.

Nic. Chi ne dubita? e s'è la cosa come Baldo dice, i' son più lieto che lungo: andiamo a uscir di questo forse.

Ala. Andiamo.

Bal. Andiamo, di grazia.

Sot. Che te ne par, Trinca?

Tr. Tutto bene: nè l'uno poteva aver nuora che più gli piacesse; nè l'altro figliuola, di chi egli più si contentasse: ma i' guardo che lo Stramba non arà la paffa ch'io credetti, non essendo la Violante sua moglie.

Sot. Anzi l'arà maggiore, che senza aver moglie, che non sarebbe a ogni modo stata sua, egli sarà padrone delle ricchezze di questi duoi vecchi; dovechè, avendo una moglie tanto disuguale a lui, portava pericolo, che i parenti, per levarsi questo scorno, non gli facessero un tratto far la festa, per rimaritarla a uno eguale a loro: Trinca, i boccon grandi son quelli che affogano. Ma che faccian noi qui soli? perchè non seguitian noi i nostri padroni, acciocchè in tanta bonaccia si ricordino di noi?

Tr. Tu di' il vero. Brigata, siate tutti licenziati: e se la nostra favola v'è piaciuta, fate segno di allegrezza.

FINE.

Digitized by Google

LA STIAVA

COMMEDIA

DI

GIO. MARIA CECCHI

FIORENTINO

RIDOTTA ORA ALLA SUA VERA LEZIONE.

Digitized by Google

PERSONE DELLA FAVOLA

FILIPPO e NASTAGIO, *vecchi.*

ALFONSO e IPPOLITO, *giovani.*

GORGOGLIO, *famiglio.*

MEINO, *fattore.*

M. GIOVANNA, *moglie di Nastagio.*

NUTA, *serva di Nastagio.*

QUOCO, *Zanaiuolo.*

La Scena della Commedia è in Genova.

PROLOGO

Se io dicessi che io penso che noi siamo oggi con una Commedia per soddisfare alla maggior parte di voi, subito ci sarebbe di quelli, che diriano ch'io m'affibbiassi la giornea; e che, se già la non fusse una Commedia dello Eccellentissimo M. Lodovico Ariosto, o del Machiavello, io crederei molto meglio, credendo non soddisfare a persona: e con tutto ciò, posto che la non sia nè dell'uno nè dell'altro, io pur credo che ella abbia a piacere alla maggior parte di voi; e la ragione è questa: Chi dubita che oggidì ogni uomo, che vede di poterlo fare non acconciamente, ma con qualche sconcio ancora, non vadia volentieri dietro allo essere bene servito? e perciò con ogni diligenza cerchi di persona che ben gli serva? E chi può meglio far questo uficio, che una bella e giovane Stiava? Nè debbe il nome di Stiava spaventare, anzi confortare il padrone; tanto più, quanto egli per tal via è più sicuro che sarà sua, nè gli potrà esser levata su, siccome spesso avviene dell'altre fantesche. E se noi vi diamo oggi una così fatta Stiava, non debbo io, e meritamente, credere d'avere a soddisfar ai più di voi? E, per dirvi, io sarei stato ardito di dire a tutti, se io non avessi creduto, che tra voi fussino alcuni di quelli ch'hanno le donne in odio, che veder in viso non le vogliano, e si stomacano quasi a sentirle ricordare, non ch'essi permettino che le gli servino. A questi tali, facendosi servire in ogni lor bisogna da servidori, so io che la nostra Stiava non è mai per piacere; quantunque ella sia così fatta, che ella

faccia di sè innamorare ogniuno, come udirete dandone il solito silenzio, prima che di qua partiate. Faranno adunque cortesia questi nimici a spada tratta delle femmine, se alcuno cen' ha tra voi, di partirsi avanti che questa nostra venga fuori, e dare luogo a quelli, che, delle femmine dilettandosi, volentieri udiranno e vedranno questa nostra Stiava. E se pure questi tali, per non volere essere additati, partir non si vogliono, gli prego che taciti si stien ad ascoltare non la Stiava, ma duoi giovani che ci saranno, nell' uno de' quali cognosceranno i travagli che fa patire Amore a chi lo seguita; nell'altro come si debbe essere all' amico favorevole: e potrebbono esser cagion di duoi beni; l' un che questi altri, non disturbati da loro, udiranno e vedranno questa Stiava, l' altro, che ella potrebbe loro piacer di sorte, che per lo innanzi sarebbono amici delle donne, come per lo addietro sono stati amici de' giovani. In somma io vi prego tutti e amici e nimici in nome sì dell' Autore, come di chi la favola recitar vi vuole, che e per comodo nostro, e per spasso vostro vi degnate dare grata udienza a questa Stiava: perciocchè, se voi 'l farete, ella è disposta a servirvi non con men grazia che ella abbia fatto e faccia quel giovane Genovese, che è uscito là; il quale da sè venendo ragionando vuol dirvi, in che stato Amor posto l' abbia. Badate adunque a lui.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Alfonso, giovane.

I' non credo che in tra tutte le passioni, che perturbano l'animo dell'uomo, ne sia alcuna che gli lasci pigliar manco conforto che quella d'Amore; perciocchè tutte l'altre, o per trovarsi egli tra liete brigate, o per occuparsi in qualche esercizio, o per dormire, o per mangiare, o in somma per qualche modo, quando che sia, in parte si sminuischino; solo quella d'Amore del continovo si fa maggiore, nè si truova cosa alcuna con che alleggerir si possa: e quello, che la fa ancora via più fastidiosa, è, che non manco travaglia uno nella buona che nella cattiva fortuna. E io lasso ne posso far fede, ricordandomi quanti e quali furono li travagli miei in Costantinopoli, prima ch' io possedesse la mia cara Adelfia; e' mi convenne, avanti che aver la potessi, torla per donna, quantunque ella fusse Stiava: e mi credetti io in vero, che, avuto lei, i travagli e le passioni fussino finite; e per quanto io ne veggio, elleno allora incominciarono. Perciocchè, dovendomene io ritornar in qua, richiamatoci dalle molte preghiere di mio padre, caddi di subito in tanti pensieri, e in una gelosia sì grande, che io non posso vivere se del continovo non me la veggo appresso, e temo, nè so di che; oh che invero ella non mi dà cagione di che temere, ma vuole il mio tristo destino così. E per sopraccarico

a tutto questo mio peso si aggiugne, che io stesso non so come poter tenerla qui, che mio padre, o altri di casa non si avvegghino che la sia mia cosa. Misero a me! come sarà possibile che io mi astenga di non star sempre dove lei? poichè avendo lasciatala pur ora in nave, per venir a far motto a' miei di casa, è stato forza che, lasciando a mezzo interrotti li abbracciamenti e le carezze, che mi faceva mia madre, io me ne esca fuori, e ritorni verso il porto?

SCENA II.

Gorgoglio, servo, Alfonso, giovane.

Gor. E' mi manca la lena, oimè! i' ho la gola di pomice.
Alf. Oimè! i' son morto: ecco Gorgoglio.
Gor. Le gambe mi si fiaccano.
Alf. Gorgoglio.
Gor. Venga la peste a chi volesse far la staffetta a piede.
Alf. Se' tu diventato sordo?
Gor. E morto; i' non posso alitare, tanto ho la milza gonfiata.
Alf. Che cosa è accaduta? che fuori della mia commissione tu hai lasciato la nave, e Adelfia sola?
Gor. Noi sian presso che rovinati.
Alf. Che ci è? escine, che è stato?
Gor. Vostro padre . . .
Alf. Che ha? che ha?
Gor. È venuto alla nave.
Alf. E quando n'è venuto?
Gor. Adesso, e veduta la vostra Adelfia.
Alf. Sia col malanno che Dio ti dia, asino poltrone!
Gor. La moneta, con che e' mi paga il salario.
Alf. Può fare Dio che tu sia sì sciagurato? non ti diss' io, furfante, che tu non ti partissi di nave, e non la lasciasti vedere a persona?

Gor. Mentre che io attendeva alle robe, egli giunse, e senza dir niente entrò su, e per cattiva sorte di primo colpo s' abboccò in lei, e li cominciò a parlare; il che sentendo, subito corsi là, e visto che ella, come quella che forse si vergognava, o non lo conosceva, non gli aveva per ancor risposto, mostro di sopraggiugnere, saluto il vecchio, e li dico che non favelli seco, che la non intende la lingua di qua.

Alf. Non ti domandò egli chi ella era?

Gor. Sì; io gli dissi che ella era una Stiava Perotta, la quale voi avevate compera per vostra madre.

Alf. Guarda, che favola vi trovasti!

Gor. Che riparo potevo io pigliar migliore in sì breve tempo?

Alf. E parveti che egli lo credesse?

Gor. Benissimo, e rallegrossi tutto, e me gli fece dire in lingua Perotta, che gli era 'l padrone, e gli toccò la mano, tanto che, s' e' non fusse vecchio come egli è, io dubiterei, che e' non l'avesse fatto disegno addosso; e così così, non so che me ne dire.

Alf. La cosa è di pericolo.

Gor. Se voi l' aveste veduto, come 'l vidi io.

Alf. Domandotti egli di me?

Gor. Signor sì, e inteso come per vederlo voi eravate venuto a casa, se ne tornò per trovarvi: e io per la via di sopra la detti a gambe, per trovarvi prima che egli si abboccasse con voi, acciocchè non ci trovasse diversi nel dire, e conoscesse la longia.

Alf. Il caso è, se egli l' ha di già conosciuta.

Gor. Sopra di me, padrone, e' se l' è beuta.

Alf. Io disegnavo di tor qui una casa, e tenervela.

Gor. Che comodità potete voi aver maggiore, che averla qui in casa vostra propria?

Alf. Le son parole le tue: ti credi forse che mia madre voglia poi?

Gor. Se cotesta è la maggior difficultà, la vacca è nostra. Ecco qua vostro padre.

Alf. Andiam di qua; che, prima ch' io gli parli, i' voglio ire a veder colei, che la debbe essersi tutta rimescolata.

Gor. Non dubitate, è ella persona animosa.

SCENA III.

Filippo, vecchio solo.

Sappiendo che doveva giugnere stamani la nave del mio figliuolo, i' ho tutta notte sognato nave; e appena fu dì, ch' io nè vo al porto, e truovo la nave essere giunta, e egli esser venuto a casa: salgo in nave, e mi affaccio di prima giunta in una fanciullozza, bianca grassa, e fresca che pare un Sole di maggio; e intendo da Gorgoglio, che 'l mio figliuolo l'ha compera per donarla alla mia madonna Gismonda. I' mi sentii tutto galluzzare 'l core, e squadratala bene veggo, che in casa mia sarà migliore stanza in cucina che in sala. I' non mi potetti tenere che i' non gli toccassi la mano: o che carni son quelle! s' io fussi stato altrove, io arei voluto vedere se 'l resto della balla riusciva al saggio, ch' io non sono uso a comperar gatta in sacco.

SCENA IV.

Nastagio, vecchio, Meino, fattore, e Filippo.

Nas. Avvertisci, Meino, che quelle bestie non patischino.

Me. I' non vorrei bene a me, non ne volendo alle bestie.

Fil. I' gli andai parlando d'un linguaggio, che la mi intendeva.

Nas. Di' alla Giovanna, che faccia lavorar l'orto.

Me. Tanto gli dirò.

Fil. Ma quel che non è fatto si potrà fare.

Nas. Di', che per stasera non mi aspetti, ch' io ho un poco di faccenda qui in Genova, ch' io non mi posso partire.

Me. Volete altro?

Nas. No; tieni a mente quel ch' io ti ho detto, e basta.

SCENA V.

Filippo, e Nastagio, vecchi.

Fil. Ecco Nastagio: buon dì, buon dì, Nastagio.

Nas. O Filippo, buon dì e buon anno. Che fa sì a buon' ora stamani fuori un tuo pari?

Fil. Nastagio, i' sto male.

Nas. Oimè! cosa che mi dispiace; che hai tu?

Fil. Se tu non hai faccenda, i' tel dirò.

Nas. Bench' io l' abbia, io lascerò stare, che io non son mai per gli amici occupato.

Fil. Tu sei tutto cortese. Di' quanto mi stimi tu?

Nas. O s' io te lo dicessi, tu l' avresti per male.

Fil. No per Dio; dillo pure, che tra noi si può dir ogni cosa.

Nas. E poi quel ch' io dirò a te, dillo a me, e saremo pagati: noi siamo oramai tutti a duoi oltre, nè morremo pollastri.

Fil. Che vuol dir oltre? e morir pollastro?

Nas. Vuol dir vecchio.

Fil. Vecchio io? vecchio io?

Nas. Tu sì; i' non so, se uno di 68 o di 70 anni tu lo chiami giovane: i' dirò che ti pare avere e' lattaiuoli.

Fil. I' sono ancor, si può dir, un fanciullo.

Nas. Tu di' il vero; che, come noi passiamo i sessanta, noi torniamo spesso peggio che bambini. I' so che tu hai più di me più di duoi anni; a me pare sempre dare del capo ne' cimiteri, e del ceffo nella fossa.

Fil. Perchè tu sei una conca fessa.

Nas. Sta bene: fa su, e datti ad intendere di essere giovane; forse alle voglie e' ti riuscirà, ma alle forze tu me lo saprai dire.

Fil. I' mi sento più gagliardo ch'io mi sentissi mai; e non crederei che un garzone di xx anni mi vincesse a nulla, se non al correre.

Nas. I' mi rallegro della tua complessione; ma a che proposito mi se' tu saltato di palo in frasca? pur ora tu mi dicevi, che ti sentivi male; e ora mi di' che sei la fierezza ritratta al naturale.

Fil. No; io ti dissi che io stavo male, non ch'io mi sentissi male.

Nas. A me par tutt' uno: ma in somma che male è questo?

Fil. Vuo' tu ch'io te lo dica?

Nas. Se tu vuoi ch'io lo sappia, sì.

Fil. Non te ne ridere.

Nas. L'usanza mia non è di ridermi del mal di persona.

Fil. I' sono innamorato.

Nas. Ah, ah, ah, bel garzonetto innamorato che è questo!

Fil. Non te ne ridere, cacasangue ti venga.

Nas. O chi non riderebbe? ma tu fusti sempre un baione, e vorresti cacciarmi una carota.

Fil. I' vorrei cacciare la fava; i' ti dico ch' i' sono innamorato, e ridi ora quanto ti pare: ma, per Dio, per Dio che, se tu fussi innamorato come son io, ch' e' ti parrebbe aver carote d'avanzo.

Nas. Che? se' tu innamorato del bicchiere?

Fil. I' dico d'una fanciulla che non ha XVIII anni, più fresca d'una rosa, e più bella d'un Sole.

Nas. O i' lo comincio a credere che incominci già a comporre le barzellette, e dir più bella che 'l Sole! o i' vo' ben ridere di nuovo e da capo; ah, ah, ah.

Fil. Ridi tanto che tu scoppi come le cicale.

Nas. Innamorato, e ha 'l capo che par d'argento!

Fil. Che noia dà 'l capo allo innamorarsi? i' non so arte in che s'adoperi manco il capo che a questa.

Nas. Il capo s' adopera, ma non il cervello.

Fil. E poi sa' tu, come dice 'l proverbio? Se 'l porro ha 'l capo bianco, egli ha la coda verde.

Nas. Eh quando egli è stato colto un pezzo, benchè la sia verde, ell' è passa. Se la non ha altro damo, la sta fresca! dandoli e' doppioni correrà ella da te oggimai.

Fil. I' ho voglia di farti vedere . . .

Nas. Oimè no! ch' i' non ho gli occhiali, ma i' so come vanno le mie; e anco tu potresti essere corridore, ma tu non m'hai però viso di barberesco.

Fil. E pur viso; i' ho voglia di mostrarti il viso che io ho.

Nas. E chi è questa tua donna?

Fil. Che? vorrestù vagheggiarmela, sollucherone?

Nas. E' porta pericolo; di' su, chi è ella?

Fil. Una stiava, che 'l mio figliuolo ha menata di Levante.

Nas. Menata? o mandata?

Fil. Menata egli in persona.

Nas. Egli è adunque tornato?

Fil. Sì, stamattina di buon' ora giunse in porto.

Nas. Sano e gagliardo?

Fil. Sanissimo.

Nas. Con buon guadagno?

Fil. Ottimo, avendo portato in là la vita, e le mercanzie, e ricondotto in qua la vita, la roba, danari, e una creatura di quella qualità.

Nas. Adunque tu avrai la donna in casa? o guardi madonna Gismonda che tu non dia via la farina.

Fil. Guardi pur quanto ella sa; che, se la facesse la bertuccia di Siena, i' voglio che costei n' abbia parecchi abburattate; tu sai come la va con il ladro di casa.

Nas. È ver che difficilmente se ne difende, tutta volta chi vuol guardar una donna, la dia a guardia a una donna.

Fil. Mio danno, s' io non so trovar il tempo d' abburattare.

Nas. Guarda pur di non abburattar tanto che tu faccia il pane a questi caldi.

Fil. Chi ha testa di vetro non vada a battaglia di sassi; e poi mi aiuterò con le cose ristorative.

Nas. E che 'l cervello non si abburatti.

Fil. Il baccello: anco tu sei di quei goffi che credano, che l' innamorarsi faccia uscir uno del cervello?

Nas. Egli è ver bene, che e' si truova spesso chi s' ha rimettere il cervello ne' capi, onde amor l' ha cavato.

Fil. Lo innamorarsi viene da gentilezza di cuore, e da caldezza di sangue.

Nas. I' non la vo' disputar teco; che io ho da fare al porto una faccenda, che m' importa più che le tue chiacchiere.

Fil. Nastagio, se tu vai al porto, non me la vagheggiare; che io ti taglierò una gamba.

Nas. Non aver sospetto, che non ci è pericolo.

Fil. Parole! va largo a' canti, e tien gli occhi bassi.

Nas. I' n' ho bisogno, ch' io inciampo ne' ragnateli.

Fil. I' ti ricordo ch' e' non è sì magro cavallo che alla biada non rigni un tratto.

Nas. Tu ringiovanisci a giornate! per Dio che tra pochi dì bisogneranno le funi.

Fil. Gorgoglio mi disse, che Alfonso era venuto a casa; i' voglio ire a veder se e' v' è; e parlargli, e veder dove io lo trovo circa questa Stiava, e che disegno mogliama ne fa; acciocchè, scoperto il paese, io possa pensare al modo comodo da godermela, senza che nessuno se n' avvegga. Sì, che come la cosa fusse scoperta, i' sarei l' oca, i' non potrei aver boccone che buono mi paresse: se io ordino bene la cosa, gran fatto che la non mi riesca. Or a trovar costui.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Filippo, vecchio, solo.

Costui è uscito di casa, e per quanto i' ho possuto ritrarre, mogliama non sa nulla di questa Stiava, e mi maraviglio che, avendola menata egli per in casa, come mi disse il Gorgoglio, egli non gliele abbia detto: i' non so intender questa cosa, se già egli non volesse, conducendognene all' improvviso, fargnene parer migliore. Se lo Gorgoglio non mi avesse detto che egli l' ha condotta per la Gismonda, i' dubiterei che e' non l' avesse condotta qua per venderla; il che mi piacerebbe più, perchè io la farei comperare a qualcuno per me, e la terrei in una casa a posta mia segretamente, e crederei darmi mille piaceri senza un dispiacere al mondo.

SCENA II.

Alfonso e Filippo.

Alf. Nulla altro mi mancava, se non che costei non si contentasse, come la fa, di venire a stare in casa con mia madre.

Fil. È questo qua 'l mio figliuolo?

Alf. Acciocchè tutti i pensieri mi giunghino addosso a un tratto.

Fil. Egli è desso. O figliuolo mio, tu sia il ben tornato.

Alf. O mio padre, e voi siate il ben trovato.

Fil. Come ti senti tu?

Alf. Bene; e voi?

Fil. Benissimo, quando io ti veggo ritornato sano a casa tua; io son venuto sino alla nave per vederti.

Alf. E io insino a casa per visitar voi.

Fil. Che vuol dir che tu sei così pallido?

Alf. Dappoich'io smontai di nave, e' m' è venuto un fastidio allo stomaco, e uno aggiramento alla testa che non mi lascia vivere; io mi penso che avvenga dall' aver mutato aria.

Fil. E' non può venir da altro, ma e' doverrà passarsi via tosto: tra tanto sarebbe ben fatto che tu te n' andassi in casa, e forse ti facessi scaldar qualche cosa sullo stomaco.

Alf. O per Dio, ch' io sarei ben di sette mesi!

Fil. Fa a mio modo, Alfonso; statti oggi in casa.

Alf. Oggi mi conviene far rassettar ne' magazzini le robe che io ho condotte.

Fil. I' ho più caro te che tutta la roba del mondo.

Alf. Eh, non dubitate, non è mal che importi niente, no.

Fil. Ogni male da principio è picciolo, e fassi grande non vi riparando: va in casa, io andrò far rassettare le robe; va, i' saperrò ben fare; quando io ero giovane, io ne riposi e rassettai la parte mia.

Alf. Ragionian d'altro; questo è un fatto ch' i' l' ho far da me; mio padre, addio: noi ci rivedremo più per agio.

Fil. Aspetta, i' vo' saper da te una cosa.

Alf. Dite.

Fil. Come son ite le faccende?

Alf. I' vi ragguaglierò più per agio, benissimo.

Fil. E' panni che tu portasti?

Alf. E' non è tempo adesso.

Fil. O Domine, aiutalo con tanta fretta; che credi tu? che la ti sia rubata?

Alf. Che mi sia rubata che?

Fil. La nave, ell' è in luogo sicuro, la Dio grazia: che ci ha' tu recato di bello di Levante?

Alf. Niente: che volevate voi ch'io vi recassi?

Fil. Non ha' tu menata non so che Stiava per tua Madre?

Alf. Messer sì; io non pensavo a cotesto adess' io.

Fil. Ella è una bella giovane.

Alf. Soddisfavvi.

Fil. Sì in quanto a lei, ma la non è già il caso nostro.

Alf. La causa?

Fil. Oh perchè noi abbian bisogno d' una serva da fatica che spazzi, cucini, lavi bucati, e faccia le faccende di casa, e che si possa mandare sola per tutto a ogni ora. Questa è una figura gentile, da star per cameriera di qualche gran madonna, che la tenga chi la serva.

Alf. Iddio le farà grazia.

Fil. E poi part' egli che la sia da ir fuori con una donna attempata, come è tua madre? Tu sai pur, che giovani senza rispetto sono oggidì in questa città: ella non potrebbe cavar piè fuor di soglia, che ella avrebbe sempre dietro le stiere delli scioperati, tutto il dì intorno all' uscio le spie, tutta notte i civettoni con mille fischj e mille cenni, e simili novellucce, che non stanno bene attorno a casa un nostro pari: chi ode, non disode; ogniuno non sa poi, se e' sono per conto della serva, o della padrona.

Alf. In verità che sì! perchè noi abbiamo in casa figure di sospetto.

Fil. Se noi non ve ne abbiamo, noi ve n' avremo; che io disegno di darti moglie di corto.

Alf. E' bisogna vedere s' io disegno di torne.

Fil. Tu ti lascierai consigliar, quando e' sarà tempo; per ora che tu non hai, io voglio che tu possa ir fuori, e tornar a che otta tu vuoi, e non trovi li aspettoni su pe' canti, che una sera ti dessino la mala ventura.

Alf. Io l' aveva condotta fin qua a fine di bene, parendomi che la fusse al proposito nostro.

Fil. No, no; al proposito nostro sarà una più brutta, che costi manco, sia di manco pericolo, e ne caviamo più servigio.

Alf. Benissimo, piglierete una come voi dite.

Fil. E di questa che ne faremo?

Alf. Rivenderolla a uno mio amico, che men'ha pregato strettissimamente, farogli piacere, e caveronne il capitale, e più ciò che vorrò io.

Fil. Avendosi a dar via, io ho dove metterla in uno lato che la starà bene, e raddoppieranne.

Alf. I' ne vo' paragone; questo, a chi la vo' dare, è giovane, ricco, solo, e piacegli sopra modo.

Fil. I' voglio che noi ne accomodiamo un nostro amico.

Alf. Accomodisi costui adunque.

Fil. O, per dirti, Alfonso, ogni cosa, i' ho uno amico mio grande, che l' ha veduta, e vuolla, ed ha rimesso in me il mercato: la prima cosa noi ne spiccheremo cento scudi di guadagno a bocca baciata.

Alf. E più di dugento ne darà il mio.

Fil. E 'l mio trecento, quattrocento, quel ch' io vorrò in somma, che e' ne spasima di voglia.

Alf. Sarebbesi mai costui avvisto che costei è mia cosa?

Fil. Che di' tu di mia cosa?

Alf. Dico che, essendo questa mia mercanzia e mia cosa, che voi la lasciate finir a me; e che io sono disposto, non la volendo per noi, di darla a costui che me la chiesta prima, e a chi sono troppo obbligato, tante cortesie ho avute già da lui.

Fil. Noi siam sulle cortesie? io ho anch' io tali obblighi a questo vecchio, ch' io non li posso disdire: quanto a dir, ell' è cosa tua, i' penso che che ciò che tu hai, sia mio, siccome ciò che io ho, è tuo.

Alf. Egli è così; ma che vuol far cotesto vecchio di questa Stiava giovane?

Fil. Il contrario forse che ne vorrebbe far cotesto giovane, tenerla con una sua nuora.

Alf. E questo giovane la vuol tener con la sua moglie.

Fil. Sì, forse come sua moglie; ma pogniam che e non la voglia per mal veruno, che pur se ne può più ragionevolmente dubitar che d'un vecchio, non è egli il meglio per il par prezzo, per più, orsù, per il par prezzo accomodarne un nostro cittadino qui, che un forastiero?

Alf. Questo è cittadino qui nostro, nobile e ricco, quanto altro giovane che ci sia.

Fil. Alfonso, insino a ora non è stato tra noi discordia, e non ce ne sarà già per lo avvenire. Cava la Stiava di nave, conducila a casa, consegnala a tua madre: il tempo non ci caccia: a bel-l'agio, a sangue freddo noi saremo insieme, e vi sarà tua madre, e quivi consulteremo, se egli è meglio tenerla per noi, o darla ad altri, e a chi.

Alf. Voi avete pensato benissimo, così si faccia.

Fil. Dove andavi tu ora?

Alf. Sino in dogana.

Fil. Orsù, va alle tue faccende; e io me ne andrò a udir messa, che è oramai tardi, e i' non vo' trovarmi senza.

Alf. Voi fate bene; addio.

Fil. Va sano. S'io non pigliavo questo spediente di darli pasto, rimettendo la cosa al consiglio di mogliama, la Stiava andava via. I' son certo che, avendo a stare al giudicio di mogliama, ella mi straccerebbe il capo. Per ora che Alfonso bada in dogana, io andrò al porto, dove ito è per buona sorte dianzi Nastagio, e mostrando di venderla a lui, gli darò questa Stiava, che me la serbi; e appunto tornerà ben fatto, che la sua madonna Giovanna è in villa, e non ci debbe aver persona in casa, che io non ci ho veduto il figliuolo da otto dì in qua; e così mentre che 'l mio figliuolo si fida, e io gnene fregherò: a fatica l'ho io potuto

aver così; la messa ch'io volevo udir, si passerà; udironne un'altra mattina, ch'io sarò sfaccendato, dua.

SCENA III.

Ippolito, Alfonso, giovani.

Ippo. A che tanto affannarti? ch'è questo tuo andar un passo innanzi, e dua dietro? è ella altro che una Stiava?

Alf. Eimè! Ippolito mio, bastiti.

Ippo. Può egli esser altro, se non che tu sia tu quel giovane, che le vuol tanto bene? non credi tu che, benchè l'avesse questo amico di tuo padre, che ci fussin . . .

Alf. Se tu sapessi, Ippolito, gli obblighi che sono tra me e lei.

Ippo. Puovvi egli essere altri obblighi, che quelli che sono tra la moglie e 'l marito?

Alf. Ben dicesti.

Ippo. E gli medesimi obblighi si potranno seguitare, e accrescere.

Alf. Deh, non me la ricordare, Ippolito: se tu sapessi.

Ippo. Che poss'io saper ch'io non sappia? non è questa una donna come l'altre? Tu non fai se non sospirare? non fidi un segreto, se segreto ci è, a uno amico, a chi tu n'hai fidati tanti? oimè! tu mi pari fuor di te stesso.

Alf. I' sono in verità.

Ippo. La viltà d'animo ammazza chi gli dà le spese.

Alf. Dammi la mano, promettimi credenza.

Ippo. Così ti prometto da vero gentiluomo.

Alf. Questa Stiava è mia donna.

Ippo. Dove, o quando la togliesti?

Alf. A questo viaggio in Pera.

Ippo. È Perotta forse?

Alf. Niente, pure Italiana.

Ippo. Come così la togliestù?

Alf. Tu l' udirai dir per agio: ora bisogna, Ippolito, che tu ti disponga di consigliarmi, e d' aiutarmi.

Ippo. Poss' io pur, ch' i' farò l'uno e l'altro; e ringrazio i cieli che mi spirarono oggi a tornar di fuori, dove sono io stato otto giorni, poichè io dovevo venir a far servizio a uno amico tale.

Alf. La fortuna, che forse non mi vuole abbandonare.

Ippo. Anzi mi pare che tu ne stia assai bene, poichè la Stiava s' ha a condurre in casa a custodia di tua madre, e s' ha a dispor di quella secondo il giudizio di lei.

Alf. Onde hai tu sapute queste cose?

Ippo. Da voi medesimi; perocchè, sopraggiugnendo io qui al canto, per tornarmene a casa, ti vidi con tuo padre, e fermatmi per farti motto, e, parlando voi assai bene alto, udii il tutto.

Alf. Ben, che mi consigli tu, caro fratello.

Ippo. Consiglioti che la prima cosa tu truovi tua madre: contale la lite, persuadila che favorisca la parte di questo giovane, di' che tu gnene hai promessa, e che egli ti campò già la vita, e che la ti ha riavuto per aiuto di lui; fingi qualche pericolo; fa la favola lunga, e spaventosa, e contala tutta; queste cose la moveranno assai: oltre a ciò dille che tu hai sospetto, che tuo padre non la voglia per sè.

Alf. Odi tu, i' ne dubito per Dio vero.

Ippo. Tutto può essere: tu sai che dove manca il potere, cresce la voglia: di' pur a lei che tu ti sei avvisto, ch' e' s' è innamorato: tutte le donne sono gelose de' mariti, e ancorachè tra loro sieno passati colpi mortali, tu sai come la va, a tempo della carestia si ha cura che la vettovaglia non vadia contro a bando; ella ti verrà fatta, vedrai che e' ti riuscirà con lei ciò che tu vorrai.

Alf. I' avevo pensato di tener cotesto modo, e però tornavo adesso indietro; ma io dubito, e non so di che.

Ippo. Ella è pazzia aver paura dell'ombra sua.

Alf. I' non vorrei che, mentre che io sto in casa a parlare a mia madre, il vecchio andasse al porto, e la mandasse via; e sai che per ristoro e' non vi è Gorgoglio, ch' io l' ho mandato a far una faccenda.

Ippo. Non disse il tuo vecchio d'andare alla messa?

Alf. Disselo, ma chi mi sicura che egli vi sia ito? chi sa? forse che, se egli è ito alla nave, e or ch' io nè Gorgoglio non vi siamo, mi leverà su costei.

Ippo. Eh i' non credo ch' e' lo facesse però.

Alf. E se lo facesse, dove mi troverei io? e' sarà pur il meglio ch' io vadia sino al porto.

Ippo. E se, tanto che tu vai al porto, e' torna a casa, e dispone tua madre, non ha' tu perso questo tempo? ingegnati sempre, che tu hai a contar le tue ragioni, di esser il primo, e di trovar l'orecchia del giudice vota. Fa quel ch' io ti ho detto, e acciocchè tu stia sicuro, io andrò al porto, e starò quivi: se tuo padre verrà, io lo tratterò, e te lo manderò a dire; se io sentirò ragionar di venderla, io vi dirò su, e torrolla per te.

Alf. O Ippolito mio, di questa qualità vogliono esser gli amici! io ti sono stiavo.

Ippo. Buon fratello, non cerimonie tra noi.

Alf. Va via, di grazia, e s' e' la volesse vendere, non restar per danari; in casa saranno: e sopra tutto avvisami, se nulla accade.

Ippo. Immaginati d' esservi in persona; non ti partir su di casa, s' io non vengo, o s' io non mando per te.

Alf. Così farò. O Ippolito, ascolta: se Gorgoglio non vi è avvisami per qualcun altro di que' galuppi.

Ippo. Sì, sì, non mancherà no.

Alf. Odi, come Gorgoglio torna, digli che cavi la fanciulla, e tolga seco dua o tre di quelli altri galeotti, e conducala qui; e tu, di grazia, aggiugni all' altre questa cortesia; vientene con loro alla

seconda, acciocchè per strada non fosse lor fatta villania da persona.

Ippo. Riposatene sopra di me.

Alf. E' mi accade servirmi ancor di te in un' altra cosa.

Ippo. Eccomi apparecchiato.

Alf. Se io avessi poi (vo' dir, quando i' l' avrò qui in casa) a dire a mio padre, chi è quel giovane che la vuole, che tu dica d' esser tu quel desso, e che tu gli paghi i danari ch'io ti darò.

Ippo. Come? oh io non posso, tu hai detto che quel giovane è ammogliato: ma sta, io l' ho trovata; i' ti farò servire al mio cognato.

Alf. O bene, bene, tu vali un mondo.

Alf. Con sollecitudine, e diligenzia di grazia; io mi ti raccomando.

Ippo. L' opera lodi il maestro.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Filippo, vecchio, solo.

O vedi vedi, che l'ho carica a questo mio Alfonso, che si tiene sì savio e sì scalterito! Io mi sono compero una donna, fingendo di venderla a Nastagio; e va a dire, che mogliama se ne possa avvedere. Egli è vero che Alfonso farà capo, come quello che ne voleva servire l'amico suo; ma che a me? se egli l'ha per male, scingasi: io ho più cara la consolazione, che io trarrò nello starmi a dondolare e in berta il dì con questa fanciullozza, che io non avrò a noia il dispiacere suo, e dello amico. Senzachè io sarei ben dappoco, non sappiendo darli tante cazzuole, che io lo racconsoli: e se non altro scusimi, che io ho fatto questo spinto dal bene ch'io le voglio, e dalla necessità che io avevo di un poco di trattenimento d'altra qualità che non è quello della Gismonda; la quale oramai non è più buona ad altro, che a dir delle novelle al fuoco alla gatta. Il vedermi solo innanzi quella faccia fresca e colorita mi farà più giovane xx anni; dove quella di mogliama, che è più grinza che quella d'una testuggine, e più gialla che se ella avesse fatta una state a Livorno, mi scema, ogni volta ch'io la veggo, la vita un anno.

SCENA II.

Nastagio, e Filippo.

Nas. Sì sì, io te lo condurrò; non dubitare.
Fil. Mogliama potrà, in tanto che io attendo a ristorare il corpo, andare a far bene per l'anima.
Nas. Che mercanzia m'è data stamani per le mani per la non pensata!
Fil. Buondì, Nastagio; che è della mia Signora?
Nas. Troppo presto, Filippo, la fai padrona.
Fil. Non ti par egli, che la lo meriti?
Nas. Il mondo è bello per le varietadi: se a te par così . . .
Fil. E a te, soppiattone, parrebbe; che pari a vederti un digiun comandato.
Nas. Sì, che tu mi levassi questa briga di casa.
Fil. Non ne dubitare, io te la leverò, che io non ce la tengo molto sicura.
Nas. Bel colpo, se 'l mio Ippolito tornasse di fuori!
Fil. E senza che e' tornassi, sendovi tu.
Nas. Do cacasangue ti venga.
Fil. Eh a te venga: e bene, dove è ella?
Nas. Costì dentro all'uscio era pur ora, e mi stimolava, e non mi lasciava vivere.
Fil. Come diavolo ti stimolava? e di che?
Nas. Che io venissi a cercar di te.
Fil. O bene sta, quello stimolar mi facea saltar in bestia.
Nas. In bestia son saltato in oggi da dovero.
Fil. Che te lo credo, sollucherone.
Nas. Io dico a impacciarmi di questa cosa; i' ti so dire, per tutta la strada, avendo questo carriaggio a mano, i' sono stato guatato come s'io avessi messo corna.
Fil. E che guatavano eglino gli alloccacci?
Nas. Un mio pari con una fanciulla di quella qualità, che ne veniva meco piangendo a cald'occhi.
Fil. E di che piangeva ella?

Nas. Dubitava ch'io non mi volessi servir di lei per le faccende di cucina, o per la villa.

Fil. Se ella avèsse saputo il bene, che io le volevo, ella non avrebbe avuto cotesta paura: ma tu dovevi pur racconsolarla un poco, zoticaccio.

Nas. Io feci ben così, dicendole ch'io l'avevo compera per serbarla al suo padrone, e d'ordine di lui la menavo a una stanza da lui ordinatami, là dove egli verrebbe incontanente da lei.

Fil. Che disse ella allora?

Nas. Rallegrossi tutta, e mi disse che amava questo suo padrone sopra tutte le cose del mondo.

Fil. O compare, i' son felice: ma come ti intendeva ella? che dice Gorgoglio, che ella non intende nulla della favella di qua?

Nas. Anzi la intende bene, e la parla comodamente; e poi non ho io la lingua Perotta?

Fil. E poi stia pur dove me, e vogliami bene, come tu dici che la vuole; io le farò ben io pigliare la lingua di questo paese, o sì io piglierò la sua del suo paese.

Nas. Filippo, i' dubito che tu non sia in un forte errore.

Fil. Perchè, Nastagio?

Nas. Perchè io credo che questo padrone, a chi ella vuol bene, non sia Filippo, ma Alfonso suo figliuolo, con chi ella è venuta di Levante; che tu sai come la va; il viaggio è lungo, e in nave essendo carestia di letta, è forza dormir insieme, e 'l caldo del letto è molto buono a far che gli uomini e le donne si voglio bene.

Fil. Il mio figliuolo? per Dio sì, egli è da ciò! e' non è il più puro uomo in tutto il mondo di lui.

Nas. Anco li colombi sono puri, e si appaiano per purità.

Fil. Eh tu non te ne intendi; i' ho ben io veduto ch'ella mi vuol bene, e che la mi vagheggia di sottecchi: va là in casa, che, com'io giungo a lei, io le . . .

Nas. Adagio un poco; non pensare tanto alle comodità tue, che tu non pensi anco in parte a quelle d'altri: la prima cosa e' bisogna che tu pensi di trovar una casa per lei, che qui non la poss' io tenere; perchè ancor oggi potrebbe tornar il mio figliuolo, ch'a questi dì andò qui vicino a dua miglia a starsi in villa con suoi amici; o sì il fattore, che senza fallo tornerà stasera di villa mia; il quale, se la vedesse, e lo dicesse a mogliama, tutta l'acqua del mare non basterebbe a lavarmi, io non avrei ben seco di questo anno.

Fil. Provvederemo la casa; altro?

Nas. I' ho lasciato su, che la rassetti un poco la casa, e che l'ordini da desinare: se tu andassi su, l'ordine sarebbe fatto! noi desineremmo domani.

Fil. I' non ci vo' star sotto; Nastagio, Nastagio, i' ho sospetto del fatto tuo.

Nas. Eh tu sei una bestia.

Fil. Facciamo a non ci torre i bocconi di bocca l'un l'altro, e andar di bello; che altrimenti noi insanguineremo e' trasieri e gli stocchi.

Nas. E' brachieri vo' che noi insanguiniamo: guardati da fidarmi il vino, che io ho bisogno di mettere, e non di cavarne bambagia del farsetto.

Fil. I' non so che bisogno, o non bisogno; bisogno a tua posta nelle cose mia non mettera' tu, ti prometto.

Nas. E del chiaro i' vorrei più tosto un buon pasto che una bella fanciulla.

Fil. I' credo che tu torresti l'uno e l'altro: faccian così, acciocchè io mi cavi questo cocomero: i' torrò ben io un cuoco e uno guattero, che cocceranno e assetteranno la casa; ch' i' non vo' che la mia fanciulla si arrostisca al fuoco, o si insucidi alla polvere.

Nas. Che Diavolo credi tu? che io abbia ordinato uno convito? e' basta far così un ber tosto tosto, all'usanza di chi ha le donne in villa.

Fil. Doh che ti venga il cacasangue; che pensi tu! ch'io voglia vivere di buio, come le piattole? vienne vienne, che se la borsa mi dirà 'l vero...

Nas. Be' tu se' spacciato, pover' uomo; costei t'ha cavato del cervello.

Fil. Ella mi ha cavato del presso ch'io non te lo dissi: andianne, che 'l mio uscio è stato tocco; i' non vorrei...

Nas. È 'l tuo figliuolo appunto.

Fil. Però dianla di qua per la più corta.

SCENA III.

Alfonso solo.

Quanto è noiosa cosa l'aspettare, e quelle cose massime che tu vorresti che venissino tosto! Egli è già un'ora che Ippolito andò via, e mi promesse, se nulla accadeva, avvisarmene, o tosto che Gorgoglio giugneva, di venirsene con la mia donna qui a casa; nè pur ancora lo veggo giugnere, o intendo novella di cosa che segua. In fatto chi vuole essere servito bene e presto, faccia da se; che a chi non tocca l'interesse proprio, si piglia le cose più consolate che non fa chi è in causa. Io andrei a trovarlo, ma e' mi disse che io gli attendessi in casa, e non so per qual via e' si verranno: orsù le mi vanno tutte a un modo. Anco mia madre non ha mostro di tener molto conto del sospetto, che io ho voluto darli di mio padre; anzi che così sogghignando m'ha di sorte motteggiato, che io ho inteso, che ella crede ch'io faccia questo avvisarnela più tosto per l'amore che io porti alla Stiava, che per rispetto del vecchio: e così nè con lei, nè al porto ho fatto cosa ch'io voglia. O lodato sia Dio! eccola: anzi non è; che? che vi fo io? vo? sto? poch'io sono stato tanto, io soprastarò pur ancora in casa, insin ch'io potrò starvi.

SCENA IV.

M. Giovanna, moglie di Nastagio, e Nuta, serva.

Gio. Dappoichè 'l mio buon marito m' ha abbandonata in villa, e non vi capita, io non ci starò già più. Dove è restata costei? voi non vi movete, madonna Nuta.

Nu. Uh, i' non posso andar sì ratta con tanto carico addosso.

Gio. O che domine di peso avete voi però?

Nu. Sessanta quattr' anni: voi non sapete come e' pesano, eh?

Gio. Voi avete ragione; e' non bisognava venirci sì presto.

Nu. I' ci venni quando io ci fui mandata; che se egli stava a me (Dio mel perdoni, s'io accatto peccato) io non ci venivo già; non ci è sì belle grascie in questo mondo. O ringraziato sia Iddio! noi siamo a casa.

Gio. Siete voi stracca?

Nu. Madonna sì; e voi?

Gio. E' non ci è grascia.

Nu. Voi potevate mandar per la bestia a Nastagio, che in ogni modo l'ha tenuta nella stalla; o veramente tor quella del prete colassù del popolo, che dicano quelle brigate che l' hanno adoperata, che l'è sì buona, e così agevole, e, vedete, proprio da donne: e sapete? che e' ne l 'avrebbe prestata più che volentieri?

Gio. I' ho fatto conto di fare esercizio.

Nu. I' non so tanto esercizio; io me la sarei patita bene, e volentieri.

Gio Aprite l' uscio.

Nu. O io avrò smarrita la chiave: maledette sieno queste tascacce così grandi, che ogni cosa ci si smarrisce dentro.

Gio. O in buon' ora e' non ci mancherebbe altro! trovatela voi? voi ve la riponesti pur dentro.

Mu. Anzi credo che voi ve la riponessi nella vostra.

Gio. Veggiamo: oh voi dite il vero: tenete.

Nu. O si par bene che l'è stata parecchi dì senza adoperarsi.

Gio. Andate su, e aprite le finestre: o ve', che uscio! in fine e' si par ben, che e' non ci è stato dentro; ogni cosa è come una stalla; e poi dicono questi uomini che noi non siam buone a nulla, e otto dì che gli stien fuor di noi, la polvere se gli mangia. Uh, i' sono stracca! i' non mi metto ma' più a tornar a piedi.

Nu. O padrona, padrona, padrona.

Gio. O che domin sarà? che avete voi? siete voi caduta?

Nu. Madonna no: oimè! che ho io veduto?

Gio. Che ci è? che è stato?

Nu. O padrona mia, non entrate più qua.

Gio. Di che gridate voi sì.

Nu. Oimè! mai più, mai più, tanti anni, che io ci sono, ho veduta una cotal cosa.

Gio. Dio vi dia grazia, che voi lo diciate mai più.

Nu. O padrona, io ho veduto su in casa una fanciulla.

Gio. Come domine una fanciulla? e dove?

Nu. Ella mi si fece incontro in capo di scala, e subito che la mi vide, ella si fuggì in camera, e serrò l'uscio.

Gio. E chi può esser costei?

Nu. O credete voi che la possa esser altro che qualche cattiva? oh, oh, padrona mia, come abbiamo noi fatto bene a tornare! che egli era agevol cosa, che quando ella se ne andava, ella ne portasse via qualche cosa: o sciagurate a noi!

Gio. Chi ci può aver condotta questa femmina?

Nu. Oh sarà stato il vostro Polito; che questi garzonacci, quando egli hanno la casa libera, e' la trescano a lor modo.

Gio. Meino mi disse che Ippolito era in villa di

M. Giulio: no no, ella sarà più tosto per conto del mio buon marito; che quel mandarmegli a dire stamani, che non veniva stasera in villa, e che aveva faccenda, e quel cansar Meino con il dirgli che non tornasse qui stasera, mi fa credere che egli avesse paglia in becco, e volessi la casa libera.

Nu. Domine fallo; uh! i' non to crederei mai.

Gio. I' lo credo ben io, e sì me ne chiarirò ben tosto: venite meco in casa.

Nu. Padrona, se la ci dà a tutte e dua? vedete, ella è una giovanona tanto alta.

Gio. Noi dobbiamo forse esser a baccano; venite pur in casa.

Nu. Andate là; che i' ti so dire, Mal ci crescie chi non peggiora.

SCENA V.

Nastagio solo.

Già quando io sentivo dire, che Amore aveva fatto fare tante gran cose agli uomini, io mi ridevo, e pensavo che le fussino tutte favole da contare a vegghia: ma ora i' vo' cominciare a credere, che e' possa fare ogni cosa; poichè egli ha fatto che Filippo, che soleva essere il più misero uomo, che forse io conoscessi mai, è oggi diventato il maggiore scialacquatore. Se egli aspettasse seco a cena dieci de' primi gentiluomini di questa terra, egli non avrebbe fatto il più bello, nè il migliore ordine di quello ch' egli ha fatto, per ordinare stamani il desinare (benchè oramai sia tardi) e la cena stasera per noi. E' non ha questa volta guardato a spesa, purchè le cose sieno fiorite, e sopra mano: fa tuo conto, egli vorrà, non potendo soddisfare a questa sua Stiava nel letto, soddisfarla a tavola: ed ha tutto questo ordine fatto mettere in due zane, fattole torre a duo cuochi, ed avviati-

mili dietro. Ma dove son eglino restati? fa tuo conto; io fo sì di rado conviti, che questi quochi avranno scambiato la casa: ma chi apre il mio uscio?

SCENA VI.

M. Giovanna, e Nastagio.

Gio. O sciagurata a me! ecco che portamenti fa questo uom dabbene quando io non ci sono!
Nas. Mogliama è tornata, e ha veduta colei; io son morto.
Gio. Ecco a chi in malora io fui data con sì fatta dota! acciocchè mi tenesse in villa a stentare, ed egli si stesse a dar buon tempo con le sciagurate!
Nas. Come diavolo ho io a far qui?
Gio. I' vo' ch' e' mie' fratelli sappino queste belle valenterie.
Nas. Maledetto sia questo mio vicino, e gli suoi innamoramenti.
Gio. E s' e' vorranno ch' i' sia così trattata . . .
Nas. Orsù qui bisogna far buon animo. Tu sia la ben tornata, Giovanna.
Gio. E tu sia il mal trovato.
Nas. O perchè? che ha' tu?
Gio. Me ne domandi, eh?
Nas. Che ci è? etti accaduto nulla in villa? che tu sei tornata così subito, e all' improvviso?
Gio. All' improviso t' ho io colto, eh? e ancorchè tu non voglia? per te si faceva che io stessi in villa; che ti dovresti vergognare esser del tempo che tu sei, e far le cose che tu fai: che begli esempj!
Nas. Perchè tanto romore? che è stato? di che ti duol tu?
Gio. Ancor fingi di non sapere? che ti pensi? gettarmi la polvere negli occhi?
Nas. O tu mi pari una bestia con tanto . . .
Gio. Già veggh' io che tu mi tratti da bestia: ma al

nome di Dio, s' io sarò bestia, io non sarò di quelle che portano basto, ma di quelle che mordano.

Nas. E' non accade che tu mi dica di che sorte bestie tu sei, ch' io ti conosco oramai; tanto sono stato dove te: dimmi la cagion di questo tuo dolerti.

Gio. E' portamenti tuoi.

Nas. Tu di' il vero, che i' t' ho avuto sempre troppo rispetto; dal che è nato, che tu m'hai preso troppo ardire addosso.

Gio. E che Diavolo di rispetto m' ha' tu avuto? che mi puo' tu far peggio, che tenermi in villa? e qua giù empierti la casa di sciagurate?

Nas. Che sciagurate? tu mi par pazza.

Gio. Come se tu non avessi una su ora in casa.

Nas. O Giovanna, non dire sciagurata, che ella è una donna dabbene.

Gio. Tanto avesse ella fiato, o vita; che le donne dabbene non vanno per le case d' altri a questo modo.

Nas. Odi prima il vangelo, e poi ti segna.

Gio. Il segno è questo: che, tu valent' uomo, fa a te? è ella a casa tua? questi sono e' belli esempi che dai al tuo figliuolo?

Nas. O noi ci siam dentro! tu ti adiri, e hai il torto.

Gio. Ho il torto, eh?

Nas. Oh di' un poco più piano, che, senza che tu gridi, i' so che tu hai buona voce.

Gio. Meriteresti ch' io gridassi tanto, che mi sentissi tutta questa città.

Nas. E' mi par che tu lo faccia: e' non si vuole essere così superba, nè saltare al primo sulla bica, e far giudicio delle persone dabbene: tu sai, ch' io ti vo' tutto il mio bene.

Gio. I' non ho bisogno di soie: va, e dalle a chi tu dai e' fatti.

Nas. A te, Giovanna, a te: ma perchè tu non mi credi, va là, che io ti vo' far dire a lei chi ella è, e quello che la ci fa.

Gio. Come se tu credessi, ch' io credessi che ella

potesse, o volesse dir cosa che vera fusse: ma che altra notizia vuo' tu che io abbi e di te, e di lei, che lo avervi trovati così?

SCENA VII.

Quoco, Nastagio, M. Giovanna.

Quo. Muoviti, che sia attaccato, cavezza.
Nas. Per dirti ogni cosa, questa è una stiava Levantina, che si litiga; e m' è stata data dalla corte in diposito.
Quo. Ancora non vuo' comparire? che ti venga il canchero.
Gio. Ci mancavano li depositarj; eh uomo dabbene.
Quo. Nastagio, eccoci; abbian noi penato troppo?
Nas. Oimè! i' son morto. A quell' uscio colà sta Filippo. Giovanna, andiancene su in casa, che questa aria mi fa male.
Quo. O dove s'ha a cucinare?
Nas. Colà in malora.
Quo. O non mi dicesti tu in casa tua? e che eri solo?
Nas. In quella casa, dico. Questo pazzo . . .
Gio. Sonti anco questo mandati in diposito? ecco qua che cene fa questo valent' uomo quando i' non ci sono.
Nas. Egli hanno cambiato l' uscio.
Gio. Sì sì! egli è vero, sì!
Nas. Io ero adesso in piazza qui con Filippo nostro vicino, ed egli comperò queste robe, che fa stasera una cena a certi suoi amici, e al figliuolo che è tornato di Levante; e perchè costoro non smarrissino la casa, me gli ha avviati dietro, perchè io la mostrassi loro; e a loro ha dato ad intendere che io . . .
Quo. Facciamo ch' io non paia un barbagianni: non fusti tu quello che mi dicesti, che io avevo a cucinare in casa tua? che tu volevi fare una cena? i' non intendo quel che tu mi ti accenni; parla chiaro

come me; non dicesti tu, che volevi far una cena a una tua favorita?

Nas. E' fu quell' altro vecchio, nella tua malora, che sta a quella casa là.

Quo. Per segno di ciò tu mi dicesti, che avevi la moglie e tutta la brigata in villa.

Gio. O Dio! come ne sopport' io più?

Nas. Doh sciagurato! che ti venga cento cacasangui.

Gio. Buon uomo, non ti affaticar più, lascialo dire: tu hai a venir qui, sì. Nuta.

Quo. O le porterò su io, se l' ho a cucinare.

Gio. Aspetta, aspetta. Nuta.

Nas. Che vuo' tu da lei?

Gio. Va sappilo.

SCENA VIII.

Nuta Serva, Giovanna, Quoco, Nastagio.

Ser. Madonna.

Gio. Vien qui presto.

Quo. O spediamo, Nastagio, quello che s' ha a fare, che l'ora si fa tarda.

Nas. Tu mi doveresti avere oramai inteso: che ne venga il canchero a te, e a quanti asini castroni par tuoi si truova: per corpo d' Antichristo, se non ti lievi dinanzi, e porti coteste cose altrove, io ti spezzerò la testa.

Quo. O Diavolo! se tu mi di' ch' io venghi teco.

Nas. Tu menti per la gola, sciagurato.

Ser. Eccomi; che volete voi, madonna Giovanna?

Gio. Va sino a casa mia, e di' a Francesco, o a Grimaldo, a un di loro, che venga or ora sin qui a me.

Nas. Lasciati dire non vi andare.

Ser. I' voglio ubbidir la povera padrona, che ell' ha più che ragione.

Gio. Così tu viverai libero a tuo modo, e io a mio; e vo' che tu vegga, ch' e' mi dà così il cuore di viver senza te, come a te di viver senza me.

Nas. O quoco ribaldo! tu m' hai rovinato.

Quo. E che t' ho io fatto?

Nas. Questa è mogliama che è tornata di villa: tu dovevi pur aver tanto ingegno che tu la conoscessi.

Quo. I' non l' ho mai più vista, frate caro.

Nas. Almanco nella tua malora avestù inteso a' cenni ch' io ti facevo; e forse che tu non hai detto ogni cosa? per Dio che chi ti pagasse perchè tu facessi male, tu faresti male e peggio.

Quo. Oh me ne incresce per Dio.

Nas. E a me ne incresce, e di buona sorte: cava coteste cose della zana, e ponle là in casa.

Quo. O non vuoi che io le cuochi?

Nas. Tu m' hai cotto troppo ponle pur sotto. I' so dir che c' m' ha concio per il dì delle feste! io ho delle brighe con questa bestia di mogliama, quando io ho ragione; pensa come la mi andrà ora, che la ragione è dal canto suo. Ha' tu posato ogni cosa?

Quo. Ogni cosa. O chi paga ora?

Nas. Paglierotti io: to'.

Quo. Che? non son e' tanti, no.

Nas. O che diavol vorrestù?

Quo. Dua quochi, e tanti ferramenti?

Nas. L' opera è stata bella per Dio! or oltre, to' costi, e lievamiti dinanzi; e' sare' buona spesa averti dato il doppio: eh tu ti fussi stato in piazza, servigio m' hai fatto.

Quo. Ti ristorerai un' altra volta.

Nas. Sì, ben sai; io arò stasera la buona cena, e la mala notte: però sarà il meglio che io vadi in casa a vedere di pacificare un poco mogliama, prima che nessuno de' suoi fratelli giunga: sì, che avendo poi a combattere con tanti, io sarei forzato andarne a gambe levate al primo intoppo.

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Alfonso solo.

E' sarebbe impossibile che io stessi più in casa ad aspettare costui: o che poca discrezione! se egli avesse mandatami la risposta per un gambero, doverebb'egli essere oramai arrivato: ma la va così in tutte le cose, che l'uomo s'ha a governare per le mani di altri; e però ben dice, Chi vuol far, vadia da sè.

SCENA II.

Ippolito ed Alfonso.

Ippo. I' so ch'e' si dorrà di me, e arà il torto.
Alf. O eccolo per Dio. E' viene adagio, egli scuote il capo: la cosa è fatta.
Ippo. Ma dolgasi di suo padre, che gli promesse una cosa, e poi ne fa un'altra.
Alf. Ippolito, come passano le cose?
Ippo. O Alfonso.
Alf. Prima che tu m'entri in altro, dimmi; sono io vivo? o morto?
Ippo. E' ci è accaduto una disgrazia.
Alf. Per certo io son morto.
Ippo. Quando io giunsi, la fanciulla era ita via.
Alf. Oimè! com'ita via?
Ippo. Vostro padre, che l'aveva già venduta, e mandata via.

Alf. Venduta? a chi?

Ippo. I' non l' ho possuto intendere.

Alf. In tanto tempo?

Ippo. Dicono, che e' fu in un batter d'occhio.

Alf. In fra tante persone?

Ippo. Non vi era uomo che lo conoscesse.

Alf. O Dio, quanto m'era il meglio andarvi da me, e non mi fidar di persona!

Ippo. Areste fatto il medesimo.

Alf. E non si potrà riavere?

Ippo. Io ne dubito.

Alf. Nè saper chi se l'abbia avuta?

Ippo. Difficilmente, pur si cercherà.

Alf. Gli amici non si trattano così, Ippolito.

Ippo. E che ci potevo io far più in questo?

Alf. Che ci potevi fare? mille cose, delle quali tu non hai fatto pur una.

Ippo. Può essere, ma io non so come veder pur una.

Alf. Almanco, se tu non la possevi, o non la volevi comperar tu, tu avevi a mandar per me.

Ippo. Ve' che uomo tu sei! se quando io giunsi al porto ella era già ita via, come la possevo io comperare?

Alf. Bisognava andare via subito, non badare tutto dì; e forse che io non ti pregai della sollecitudine?

Ippo. I' corsi per tutta la via; ma il mal fu in quel tempo, che noi stemmo qui a favellare insieme; che tuo padre, fingendo di andare alla messa, andò via, e stiacciò il capo al tordo: duolti di lui.

Alf. Di lui non mi poss'io dolere, perchè egli ha fatto ciò che e' voleva: ma io mi vo' ben dolere di te, anzi di me, che mi fidai in un caso di tanta importanza d'uomo che viva.

Ippo. Di me non ti puo' tu doler, se non a torto.

Alf. Anzi a ragione; perchè se tu andavi tosto, tu eri a tempo: e almeno, poichè tu facesti il primo errore, tu non avevi a fare il secondo, e 'l terzo,

ma a veder di ritrovare per ogni modo chi era stato quello che l'aveva compera, di che paese, di che età, di che grado, di che statura, di che abito, s'egli era solo, o accompagnato, verso dove egli andò con essa, e simili indizj che sono facili averli; di poi spacciarli subito uno dietro per la medesima via, che sappian ch'e' non si posseva esser dilungato cento miglia; e, per ultimo, avvisarmi subito del tutto, sappiendo tu massime, come in questo modo si trattano le cose delli amici. Io sono rovinato sotto questa cosa, solamente per fidarmi troppo di te.

Ippo. Chi fa piacere a innamorati lava il capo all'asino; io imparo per un'altra volta: io ti scuso; che la passione non ti lascia veder di che moneta tu mi paghi. Ed acciocchè tu vegga ch'io non ho mancato del debito mio, quello che l'ha compera, per quanto io n'ho possuto ritrarre da que' galeotti, è nostro cittadino, vecchio, di ragionevole statura, magro, bruno, barba canuta, solo, e venne con essa nella città, e, secondochè dicono, mostrava d'esser conoscente, e venuto quivi col mercato fatto, perchè non ragionorono niente di prezzo.

Alf. E può fare Dio che quello sciagurato del Gorgoglio, se gli è uno amico del vecchio, non lo conoscesse?

Ippo. In malora, che e' non v'era ancor egli.

Alf. O furfante! anzi furfante io.

Ippo. E' non bisogna darsi tanto fastidio, ma più tosto darsi alla cerca; ella è in questa terra.

Alf. Addio.

Ippo. O ascolta, dove va' tu?

Alf. I' non vo' che la fortuna se ne vanti.

Ippo. Tu mi par pazzo; ascolta. Sì! egli è ito via tutto crucciato meco; or vedi bella cosa che io ho fatta! durato fatica, perso il tempo, e acquistato un nimico: orsù sempre si impara: io sarò un'altra volta manco accattabrighe.

SCENA III.

Nuta, serva, Ippolito.

Ser. I' fui ben pazza affatto credendo trovarli a questa otta in casa.
Ippo. Tutta volta poich' io son nel ballo, i' vo' vedere se i' son da tanto ch' io sappi finir questa danza.
Ser. E' bisognerà pur che la faccia stasera senz' essi.
Ippo. Gran fatto fia, che costui la sotterri viva.
Ser. In tanto ella potrebbe far la pace con Nastagio.
Ippo. O ecco madonna Nuta. Che si fa, vecchia?
Ser. O Polito mio, tribolasi.
Ippo. Che ci è? è tornata mia madre?
Ser. Così non fussila in suo servigio.
Ippo. Perchè, babbia?
Ser. Perchè ella è stata cagione d'un grande scandolo, e s' è stato per far bello il vicinato.
Ippo. L' usanza vostra; ella caschere' morta quell' ora che la non gridasse.
Ser. O non dire, che questa volta ell' aveva troppo ragione: vederne andare 'l suo, eh? e anche tu, figliuol mio, tieni mano che tuo padre faccia quelle male cose, eh?
Ippo. Che male cose? che ha e' fatto?
Ser. Che si meni queste brigatacce per casa.
Ippo. Che brigatacce?
Ser. Quella lieta spesa.
Ippo. Che lieta spesa?
Ser. Colei.
Ippo. Qual colei?
Ser. Non ha' tu veduta quella fanciulla, che egli ha su in casa?
Ippo. Non io; che fanciulla dite voi?
Ser. Eh tu vuoi la baia di me; siete dua ribaldi.
Ippo. Per Dio ch' io non ne so nulla.
Ser. I' ti so dir che il valent' uomo fa come si debbe: egli invecchia, e impazza.

Ippo. Contatemi, che fanciulla è questa?

Ser. E che so io, chi ella si sia? noi tornammo di villa, e trovammo su in casa una fanciulla, che, Polito mio, tu non vedesti mai la più bella.

Ippo. E donde è uscita?

Ser. Quella venerabil persona di tuo padre, che ce l'ha condotta.

Ippo. Condottaci mio padre una fanciulla? e per che farne?

Ser. E che ne so io? pensa che per ben nessuno non ce l'ha egli condotta.

Ippo. Addio, vecchio; a me griderebbe egli. I' mi credevo che egli attendesse testè a dir dell'avemmarie e de' paternostri, e non alle dame.

Ser. Egli invecchia, e impazza: basta ch' e' dice che ella è venuta ora di Levante, e ch' e' la in diposito.

Ippo. Come in deposito?

Ser. Si dice, che per conto di non so che piato; una pappolata, che vuol dir nulla: a me ha ella detto che il vecchio l'ha compera da un giovane che venne iersera di Turchia.

Ippo. E ella venne ieri di Turchia?

Ser. Sì, mi parve a me che la dicesse; io non lo so io: ella fa una cinguettata ch'io non intendo quasi parola.

Ippo. Che tempo può ella avere?

Ser. I' non credo che la arrivi a fatica a diciotto anni.

Ippo. Che ha ella indosso?

Ser. Una vesta di panno verde.

Ippo. Havv' ella detto, come si chiama il padrone che l' ha menata in questo paese?

Ser. I' ti vo' dire il vero, figliuolo mio: noi giugnemmo su in casa, e trovammo questa cosa, che fu per farmi spiritare; e tua madre gli domandò: Chi t' ha condotta in casa? credendo che la fusse cosa tua.

Ippo. Eh io non posso pigliar tanta sicurtà in casa.

Ser. Elle son belle sicurtà consumar la roba, la vita, e l'onore!

Ippo. Seguitate di contar la cosa.

Ser. I' credo, ella ci rispose, Messer Nastagio; ma lo disse in un certo modo, che noi la intendemmo quasi più per discrezione che per altro. Allora vostra madre cominciò a gridare, e venne giù, e appunto si riscontrò in tuo padre che tornava, e appiccò seco uno fatto d'arme. Intanto quella povera fanciulla cominciò a piagnere: vuo' tu altro? che e' me ne venne compassione della poverina? e la domandai donde ella era? e la mi disse così piangendo ciò ch' io t' ho detto, e di molte altre cose; ma io non la intendevo, se non che io le sentivo dire spesso Alfonso.

Ippo. O Dio! questa è la Stiava d'Alfonso, e mio padre è quel che l' ha compera.

Ser. Eh quanto averebbe egli fatto 'l meglio a far di quei danari un poco di bene per l'anima sua!

Ippo. Dove è ella ora?

Ser. Chi? tua madre?

Ippo. Madonna no, quella fanciulla.

Ser. In casa la lasciai poco fa, che tua madre mi mandò pe' suoi fratelli, perchè venissino a lei.

Ippo. Per che farne?

Ser. Per contar loro questa bella gentilezza di Nastagio.

Ippo. Eh poco cervello!

Ser. Figliuol mio, la carne si risente; vederne andarne in malora la roba, e l' onore.

Ippo. E' pizzicano tutti a duoi di rimbambiti.

Ser. E in buona verità che madonna Giovanna non è già rimbambita ella.

Ippo. Orsù i' voglio ir in casa, e spero di far più di tre ben contenti, se costei è quella ch' io credo.

Ser. Noi siam pur sottoposte a una dura legge! chi la fece, Dio guene perdoni, fece un gran male, e mostrò d' esser poco amico delle donne. Che cosa è questa, che gli uomini che hanno moglie, possino non solamente andar fuori e di dì e di notte a casa questa e a casa quella, dove vien lor bene,

ma menar di più anche delle sciagurate in casa, e tenervele le settimane intere intere? e non che e' ne vadia loro pena: e' se ne vantano, e ne sono tenuti di più saccenti? e se una povera donna, o per cavarsi qualche vogliuzza, o per rendere al marito pane per focaccia, fa qualche cosellina, benchè discretamente, di nascosto, e di cent' anni un tratto, e si risappia d' uno; il parentado si lieva al romore, per tutto è trombettata, additata, schifata, mandata a sentenzia di comune! Ah se e' n' andasse, e se fusse lecito così all' uno, come all' altro, e che ogni volta che o il marito o la moglie non facesse il debito suo, il parentado si avessi a disfare, e' ci sarebbe forse allora più vedovi che ora non ci è vedove: e sarebbe pur ben fatto, dica chi vuole; che almanco e' non ci sarebbe tante poverine vestite a uso di maritate, più abbandonate e più sconsolate che le vedove. Che vergogna è ella questa! se una buona donna si contenta del suo marito, perchè non s' avrebbe il marito molto più a contentar di lei? e massime, quando ella fusse vaga di rassettare, e di far della roba, come è questa mia padrona? che in buona verità è una donna che riparerebbe a un comune.

SCENA IV.

Nastagio, e Nuta, serva.

Nas. Non più per l' amor di Dio, ella andrà via.
Ser. Ecco 'l padrone, che sarà?
Nas. Trovasti voi e' cognati?
Ser. Messer no; uno è fuori, e l' altro in villa.
Nas. Più ventura che senno: andate su, e cocete quelle cose per cena, acciocchè, se 'l pensier tribola, il corpo goda.
Ser. I' vi so dir che noi abbiam avuto il godimento bello!
Nas. Che possa fiaccare il collo Filippo vecchio pazzo,

e questa sua dama, e presso che i' non dissi io ancora, che mi lasciai inzampognare dalle sue parole; che io ho pur per l'amor di Dio cacciato tutta la casa sottosopra, e compromi una diavoleria, e un tormento per tutto questo verno. I' voglio ire a vedere s'io lo truovo, e dirgli che, se or ora egli non me la cava di casa, ne la manderò a suon di mazzate, che io non ho bisogno di questi porri dirieto.

SCENA V.

Filippo, e Nastagio, vecchi.

Fil. I' non vorrei però che quel soppiattone di Nastagio, mentre che mi tien fuori a cercar d'una casa, egli entrasse in quella che mi serba.

Nas. O eccolo qua.

Fil. E ancorchè e' faccia la gatta morta, da questi soppiattoni ti guarda.

Nas. I' ti so dire che tu m' hai concio bene!

Fil. Che sarà? sempre ti tempesta il pane nel forno.

Nas. Mogliama è tornata di villa.

Fil. Diavolo lo faccia.

Nas. E' lo fa il Diavolo e la versiera; che l' ha veduta la Stiava, e mette sottosopra il mondo.

Fil. Eccoti rovinato; dove è la fanciulla?

Nas. È in casa per ancora; ma vedi; pensa dove tu la vuoi: io venivo appunto a cercar di te per dirtelo.

Fil. Penserenci.

Nas. E' bisogna non solo pensarci, ma risolverci or ora, perchè io voglio che senza fallo in questo punto ella si cavi di casa, ch' i' dubito che mogliama non la getti a terra di una finestra.

Fil. O Diavolo! ha' tu sì gagliarda bestia alle mani? tu le dovevi dire che ella era una Stiava che tu le avevi compera.

Nas. Ella è donna per Dio, da venderle vesciche! ogniuna non se ne va presa alle grida, come fa mogliata.

Fil. Grammercè alla mocciconeria vostra; questi dappochi tutto il dì stanno attorno alla moglie a covarla, Che vuo' tu? che ha' tu? che di' tu? di modo che, come egli escano un tratto di tantino della voglia loro, egli hanno delle brighe di star in casa. Eh bisogna saperle avvezzare: tutte le donne sono ritrose, e sazievoli, quando elleno veggono con chi poter fare i lezj, e le melansaggini.

Nas. Disse buono a te, che sapesti avvezzarla a buon' otta; e perchè io non fui così d'assai, però è bene che tu mi lievi costei di casa: ordina per tanto, se tu non l' hai già ordinata, una casa dove costei stia, e vienti per essa: bastiti che, in mentre ch' io ho possuto, che io t' ho fatto servigio: io non voglio già che per amor tuo mogliama se ne vadia a casa sua.

Fil. Oimè! lascianela ire, che tu saresti beato, se ella vi stesse sempre; che allora almanco tu saresti pur padrone di casa tua, dove ora tu sei peggio ch' uno stiavo: poveretto!

Nas. Non ti curar tu di cavarmi di quella servitù, dove io mi contento: liberami la casa, e bastami.

Fil. I' non so dove ficcarla così in un tratto.

Nas. Pensaci tu: io te la manderò a casa.

Fil. No Diavolo, no, no; mi rovineresti.

Nas. O tu di', che non hai paura di mogliata.

Fil. Lo dico, e lo raffermo; ma s' io posso far senza combattere, perchè vuo' tu ch' io combatta?

Nas. Il simile dich' io di casa mia.

Fil. Eh i' non lo fo per rispetto di mogliama, ma per conto d'Alfonso mio figliuolo.

Nas. Fallo per che conto tu vuoi, ch' io non ci penso; sviluppa me di questo intrigo, e bastami.

Fil. S' io non la dessi qui in serbo a madonna Appollonia?

Nas. È il caso; dalla a lei, va per lei.

Fil. Adagio: cacasangue ti venga, tu ci metti parole.

Nas. E va a trovarla, che sei pazzo.

Fil. E' par che tu non sappia che genti capitano in questi alberghi; e che fede è quella di queste, che tengano a settimane: se la mi fusse levata su, eh?

Nas. Stavvi a guardarla; vedi che grillo gli è saltato nella testa!

Fil. E' m'è saltato il grillo nella fava; tu ci metti parole tu, Nastagio: questa cosa mi cuoce troppo.

Nas. Eh me ha cotto, e di buona sorte.

Fil. Veggian di trovare . . .

Nas. Orsù i' t'ho inteso, io te la rimanderò a casa.

Fil. Orsù i' t'ho inteso, i' vo per lei; e' par proprio che tu abbi paura che mogliata non ti si alzi in sul ginocchio, e sculacciti.

Nas. Chi ama, teme: va là, ch'io vo' venir teco, che io non . . .

Fil. Che? tu m'hai per bugiardo?

Nas. No, ma perchè tu dica la verità in ogni modo: io sto, che 'l mio uscio è stato tocco, e sarà mogliama.

SCENA VI.

Ippolito solo.

O fortuna amica di questi amanti, io ti ringrazio, poichè fuor d'ogni speranza così facilmente tu m'hai fatto ritrovar costei, e fatto che ella sia in un luogo tanto facile ad averla. Dianzi Alfonso mi teneva il tristo, e 'l ribaldo; ora mi torna il buono, e il bello: e così avviene, che, secondo la diversità delle passioni: da una medesima bocca escie, come dice il proverbio, il freddo e 'l caldo. A cercar di lui, e darli questa buona nuova.

Fine dell'Atto quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Nuta, serva, sola.

Nastiagio! egli era pure il meglio che noi ci stessimo in villa, e' non ci era però tanti combattimenti; avessino fatto qua giù costoro ciò che fusse paruto loro sta notte. Egli è dieci anni che in questa casa non si gridò più tanto. La padrona è invelenita in su questa cosa, e ha ragione; perchè e' l' hanno rivolta in dieci modi; prima Nastagio disse d'averla in diposito; poi ha detto che ella è qui di Filippo, nostro vicino, e che gliele serba, perchè e' la vuol dare a non so chi; come se Filippo non avesse tanta casa da sè che questa Stiava vi capisse dentro. Polito ha poi detto in segreto a sua madre che questa è una Stiava, che 'l figliuol, che è tornato sta notte passata di Turchia, ha menata seco; e che Filippo, per far piacere a Nastagio che ne muore, contra alla voglia del figliuolo, l' ha venduta e trafugata. E questo, secondo me, ha più del verisimile: prima perchè questo benedetto figliuolo lo dice, che so ch' e' non direbbe una bugia, che i' so come io l' ho allevato: poi anco questa Stiava dice che Alfonso l' ha condotta qua, e che il padre di lui la dette a Nastagio; di modo che la cosa è chiara, e 'l vecchio è scoperto. Pur la padrona, per chiarirsene meglio, mi manda a cercar di Filippo, acciocchè, domandandolo io di questa cosa, vegga, secondo

quale di questi duoi modi e mi risponde. Dove lo troverò? andrò a casa sua: ma do per lo ben di me, eccolo qua: ventura!

SCENA II.

Filippo, vecchio, Nuta, serva.

Fil. O questo Nastagio è soffistico e pauroso! Egli ha volsuto menar seco madonna Appollonia per l'uscio di dietro, come da lato manco frequentato; e me ha fatto venir per la strada di qua, acciocch'io dia la volta del can grande, nè gli vadi dietro quando ell'escirà di casa con la fanciulla.

Ser. E' vien molto favellando con le mani.

Fil. E, quanto a un certo modo, e' m'è piaciuto il suo disegno; perchè se per sorte ella è veduta con madonna Appollonia, non essendo con loro persona, e' non si saperà di chi questa bella Stiava si sia.

Ser. I' non so, s'io mel' affronto.

Fil. È vero che chi la vedrà con madonna Appollonia, vi farà su disegno, sappiendo che questa è l'arte sua; ma e' non la corranno ch'io sarò a casa sua al par di lei.

Ser. Facc' egli; il domandare è senno.

Fil. E non me gli partirò mai da lato punto punto.

Ser. Dio vi dia il buon dì.

Fil. Egli era più proprio dir, Buona sera.

Ser. O perdonatemi, Filippo.

Fil. Abbiate non che un perdono, un giubbileo: qual siate voi?

Ser. I' son la serva di Nistagio qui, vostro vicino.

Fil. È ita via quella fanciulla ancora?

Ser. Messer no, ch'io sappia: madonna Giovanna, mia padrona, mi manda a voi, che vorrebbe che voi le faceste un servigio.

Fil. Cosa ch'io possa.

Ser. Che voi gli diciate chi è cotesta fanciulla; ma vedete, ditele il vero vero.

Fil. Che importa a lei sapere chi questa fanciulla si sia?

Ser. O importale assai; e se voi non gliene dite, voi sarete cagione d' un grande scandalo, e massime che Nastagio dice che voi lo sapete.

Fil. Nastagio dice che io lo so, eh?

Ser. Messer sì.

Fil. Chi pensa ella che la sia?

Ser. Che ne so io? qualche mala cosa.

Fil. Mala cosa una fanciulla così bella? mala cosa sono la febbre, e 'l morbo.

Ser. Eh, voi siate su per le baie voi; perchè ella è bella, questo, pensa ella, che Nastagio l'abbia condotta in casa per qualche male.

Fil. O dite a madonna Giovanna da parte mia, che non pensi a mal veruno; che 'l suo Nastagio è uno amico di Messer Domeneddio.

Ser. E' ne fa cattiva dimostrazione.

Fil. Dite a madonna Giovanna che questa è una Stiava, che Nastagio ha compera da uno che l'ha menata di Levante, e vuolla per in casa.

Ser. Vedi, vedi, che stava la cosa come diceva quel buon figliuolo: ah, ah! o vecchiaccio, che gli è bene un vecchiaccio! e voi, Filippo, dite una anima di Messer Domeneddio? so dir che sì!

Fil. O è egli così gran male, comperare una Stiava?

Ser. Comperare una Stiava, eh, Filippo? e per che farne?

Fil. Per servirsene per in casa, per fare il pane, il lievito.

Ser. O, o, o, messer no, altr' altro: una giovane bella, come è questa, si toglie per altro; coteste brighe, e coteste fatiche toccano a una mia pari, coteste non si mettano in cucina alla fatica.

Fil. Forse che la vuole egli per la camera, per nettare i panni, per rifare le letta.

Ser. Anzi per disfarle: io mi intendo anch' io del

dolce e del forte, Filippo: Nastagio ha chi rifà le letta d'avanzo.

Fil. Che? voi avete forte inteso che Nastagio la voglia per sè, eh?

Ser. O per chi volete voi ch' io intenda? pe'vicini? udite voi, e' gli potrebbe bello e riuscire.

Fil. Oh e' l' ha compera per un suo amico.

Ser. Un suo amico che ha nome Nastagio; e' non accade che voi la rivolgiate, Filippo.

Fil. Eh io ho volsuto la baia di voi: a dirvi il vero, la Stiava è mia, e Nastagio me la serba; ma non ne parlate.

Ser. Non dubitate ch' io non ne parlerò, e basta: e' non bisogna ora voler infinocchiarmi; la verità vi uscì di bocca la prima volta; state con la buona sera; i' so quel ch' io ho a rispondere alla padrona.

Fil. Credendomi di ricoprir Nastagio, e io l' ho scoperto; e quanto più ho detto, più gli ho ingarbugliata la cosa, e così confermola più nella prima opinione: se la moglie non lo caccia di casa, ben ne va egli. Ma io mi sono dondolato qui tanto, che madonna Appollonia arà menata via la mia fanciulla; lasciami andar via ratto, che io non fussi fatto il cordovano: e vedi, ecco appunto di qua il mio figliuolo; guarda se ella è stata prudenza adoperar l' uscio di dietro!

SCENA III.

Alfonso, Ippolito.

Alf. Lasciatemi, di grazia.

Ippo. I' vi dico che l' ho trovata.

Alf. Deh non mi dar più fastidio.

Ippo. Io le ho parlato alla fè, sì per Dio.

Alf. Sai tu dove la sia a fè di vero gentiluomo?

Ippo. I' sì, dico, e gli ho parlato.

Alf. Dammi la mano; tu mi risusciti! dov' è ella?

Ippo. In casa un tuo grande amico.

Alf. Il caso è che la non ne sia cavata.

Ippo. E' non ci è pericolo, e voglio che tu le parli.

Alf. E quando, fratel mio?

Ippo. Ora, se tu vuoi.

Alf. Sì, di grazia, andiamo.

Ippo. Aspetta, che l' uscio è chiuso.

Alf. Dimmi almanco dove ella è.

Ippo. In casa mia; e mio padre è quello che, fingendo di comprarla, la serba a tuo padre; di modo che io voglio la prima cosa che tu la riabbia senza una spesa al mondo, di poi che noi facciamo a questi vecchiotti una giarda delle belle; perchè, per quanto io ne posso ritrarre, e' ne sono mezzi cotticci.

Alf. O Dio! ti sono stiavo in eterno, che tu mi risusciti!

Ippo. Io non voglio stiavo di sì gran prezzo; e' mi basta che tu mi sia buon fratello, e che tu vegga che io sono uomo che non mi getto le cose delli amici dopo le spalle, siccome tu ti credesti oggi.

Alf. Io ti ingiuriai a torto: perdonami, e danne la colpa al dolore che mi ha tratto del cervello.

Ippo. Non accade scusa di questo: andiamo a colorire il disegno: e sai, che se nulla manca, mia madre, con lo essere ingelosita, fornirà la ballata? i' voglio condurre tuo padre a termine, che gli abbia di grazia che la ti rimanga.

Alf. O Dio! tu mi farai morire per l' allegrezza.

Ippo. E dianzi volevi morire per il dolore: tu vai da stremo a stremo.

Alf. Chi non è libero di sè, fa così: entra in casa.

SCENA IV.

Gorgoglio, servo, solo.

Tal cosa viene in un punto che non viene in mill' anni. O sorte! tu m' hai pur fatto avventurato, dappoichè, venendo in qua dalla nave, m' hai fatto incontrare in quella vecchia grima, che ne menava seco la bella amica del mio padrone; e facesti che io, essendo accompagnato da quattro galeotti, ebbi io chi mi aiutò a fare una così bella rapina, quanta si facesse giammai. Io sarei bene stato matto, e poco amico del mio padrone, se io avessi lasciata fuggirmi di mano una così bella occasione. Io l' ho condotta alla nave in luogo sicuro, ed ora vo' vedere s' io truovo Alfonso, e ragguagliarlo del tutto; acciocchè egli pigli sopra questo caso quel riparo che gli pare migliore per lui, e per noi. O ecco 'l vecchio: domando io, s' e' l' ha visto? eh, no; e' sarà il meglio ch' io vegga da me se gli è in casa; che 'l vecchio ci è sospetto.

SCENA V.

Filippo, vecchio, solo.

In fatto io non ho avere nè bene nè godimento di questa fanciulla. Madonna Appollonia m' ha data la mala sera, dicendomi che la gli è stata tolta per la via, mentre che la se ne la menava a casa, e non sa da chi, o non lo vuol dire; che così fiacch' ella il collo la sciagurata, come la lo sa, e non lo vuol dire, e come ella terrebbe mano a ogni cosa: ma la lo dirà in ogni modo o per amore, o per forza. Quello scimunito di Nastagio non volle ch' io andasse seco: fattene beffe: quando i' fo a modo d' altri, sempre me ne incontra male:

ella era roba da lasciarla ir sola! e massime con lei, che fu proprio un dar la lattuga in guardia a' paperi! orsù, io sarò pur un corribo insino cent' anni: vedi che m' era il meglio far a modo del mio figliuolo? che almanco, s' io perdevo la carne, io non perdevo e' danari.

SCENA VI.

Ippolito, Nastagio, Alfonso e Filippo.

Alf. Sì, ch' io non conosco madonna Appollonia, forse.
Nas. Dille almanco che la raccompagni in sin qui.
Alf. Mandate intanto la serva per mia madre. O Nastagio, ecco qua mio padre.
Fil. Un tratto volli fare un salto, e in quella ho battuto il culo in terra.
Nas. Bene sta, Filippo.
Fil. E tu non possa stare nè ben, nè presso ...
Nas. E perchè questo?
Fil. Pel mal... vedi, i' sono stato per dirtelo: perchè tu m' hai rovinato.
Nas. Dà qua, dà qua la mano che ci hai stracco: buon pro ci faccia.
Fil. Mal ti venga, il cacasangue, e la contina; può far San Piero (che dirò tanta disonestà) che tu mi dica, buon pro ti faccia?
Alf. O mio padre, che avete voi?
Ippo. Ah, Filippo, abbiate rispetto a mio padre.
Fil. Or togli, che bella ragunata! be', voi me l'avete carica voi: io non ne voglio veder altro.
Nas. Noi siamo felici.
Fil. E io sono rovinato.
Nas. I' ho ritrovato una figliuola.
Fil. E io sono stato fatto fare, pare a me.
Nas. La fanciulla che tu mi mettesti stamane in casa è mia figliuola e tua nuora.
Fil. La fanciulla ch' io ti messi stamani in casa è

mia, e vogliola per me; intendila, semplice? che chiacchiere son queste?

Nas. Filippo, io non ti voglio torre nulla del tuo, nè ti parlo per chiacchiera, e sappi che cotesta fanciulla è mia figliuola.

Fil. Che tua figliuola, o non tua figliuola?

Nas. Io ti darò tale contrassegno...

Fil. Il contrassegno è, ch' io veggo che voi vi siate indettati insieme tutti per farmi fare; ma se voi non avete altro modo a non la voler rendere, voi l' arete errata: che chiacchiere son queste a me che ne attendo, eh?

Ippo. Parti, Alfonso, che la gelosia lavori?

Alf. Dibattasi a sua posta, il giuoco è vinto.

Nas. Sta a udire. Ricorditi tu che quindici anni fa e' mi fu tolto da' Mori una puttina che tornava con la balia da Ischia, da vedere la Maria, mia sorella?

Fil. Ricordami averlo sentito dire.

Nas. Questa fanciulla è dessa, la quale fu da coloro, che me la predorono, venduta in Pera. Il tuo figliuolo, di lei innamorato, la condusse qua, tu me la mettesti in casa. Di poi essendo mogliama tornata, come tu sai, di villa, noi la cavammo di casa così a furia, che ella lasciò una scatoletta, non se ne accorgendo; la quale essendo da mogliama trovata, ed aperta, subito riconobbe costei esser nostra figliuola.

Fil. Favellò quella scatola? che la gli fece riconoscer la figliuola?

Nas. Nella scatola era una catenuzza con certi brevi, ed una pendente smaltatavi entro l' arme nostra; che tutte queste cose aveva al collo quand' ella ci fu tolta. Oltre a ciò questo Corsale, che la tolse, messe tra que' brevi scritto il dì che la tolse, e 'l dove; il che riscontro col mio libro, truovo in effetto che l' è dessa. E perchè il tuo figliuolo, e per il bene che le vuole, o perchè egli col menarla di qua è stato cagione ch' io la ritruovi, io voglio

(se tu, ed egli volete) che la sia sua donna; e la dote sarà rimessa in te, in lui ed in me.

Fil. Il caso è, Nastagio, se queste cose son vere, o se e' t'è stato mostro la luna nel pozzo. Tu non sai ancora per quante vie si va a Roma: fa conto, tu hai nome di semplice: che sì che tu sei fatto il messere da questi giovanacci.

Nas. Credi tu, s' io non avessi riscontro il tutto, ch' io volessi entrare in questo lecceto? e sborsarmi qui una dota a bel diletto, e torla al mio figliuolo per darla a una che io non conosca? La cosa è più chiara che il Sole.

Fil. Poichè tu la credi tu che hai a sborsare, io la posso ben creder io che ho a imborsare; ed anco so che e' non mi bisogna domandare Alfonso, se e' la vuole.

Alf. Messer no, perchè io l' ho di già tolta.

Fil. Le cose fatte s' hanno a lodare, e però son contento; e poi piacemi che tu mi dica ora ch'io so 'l perchè, buon pro ci faccia, e che tu mi tocchi la mano, e che tu mi abbracci, e baci che è più là.

Nas. Ecco fatto: buon pro ci faccia a tutti.

Fil. Dio 'l voglia.

Alf. O piacevole esito che hanno avuto le tante mie fortune!

Fil. Quello che è stato è stato; e penso che ciò che voi avete fatto, sia stato, o sia a fine di bene; e chi di voi è stato, io gliel perdono: ma io vorrei ben saper da lui, che accadeva con tanta furia, e così a corsa torla a quella povera vecchia? non potevate voi lasciare che la se la menasse a casa? e se voi pure avete ritrovata questa cosa, dirle che la menasse qua in casa, senza torgnene così nel mezzo della via?

Nas. Che vuo' tu dir, Filippo? farnetichi per la allegrezza?

Fil. Non farnetico, no; se tu non mi intendi tu, e' ci è bene chi mi intende, sì.

Alf. I' non son già io quello.

Ippo. Nè io, per Dio.

Fil. Chi fu di voi quel valent' uomo che tolse a madonna Appollonia questa fanciulla?

Alf. Come? che gnene tolse?

Ippo. E quando gli è ella stata tolta?

Fil. Eh, fanciullacci, io ne domanderei voi.

Nas. O non ha madonna Appollonia la mia figliuola in casa?

Fil. Le forche, che... i' son stato per dirlo: per Dio, Nastagio, che tu sei come l' orso, che par goffo, ed è destro.

Alf. Mio padre, io non so, se voi vi volete la baia del fatto nostro.

Fil. La baia del mio avete voluto voi, ribaldi.

Alf. Non è la fanciulla in casa, madonna Appollonia?

Fil. Lasciatevela voi condurre.

Nas. Io gnene lasciai cavar di casa.

Fil. E questi giovani, secondochè la m' ha detto, gnene hanno corsa per la via; in casa non l' ha ella.

Alf. Oimè! quali giovani?

Fil. Ella dice che non gli conobbe, e che gli erano vestiti alla marinaresca, e che la portorono via a corsa: io credevo che voi fusse stati que' tali.

Alf. Oimè, oimè! che cosa è questa? o fortuna, rompici ogni disegno.

SCENA VII.

Gorgoglio, Alfonso, Ippolito, Filippo, e Nastagio.

Gor. La padrona m' ha tenuto a cicalare: o eccolo.

Alf. Presto, Ippolito, va al palazzo per la famiglia; e vedi, che vadino a aprir le porte, e una parte ne venga al porto: io andrò correndo, che questi ladri non dieno de' remi in acqua.

Gor. O padrone, o padrone.

Alf. Chi mi chiama?

Gor. Udite una parola.
Alf. Che ci è?
Gor. I' ho la vostra Adelfia alla nave.
Alf. Come così?
Gor. Dianzi io la tolsi qua a una donna, che la menava non so dove.
Alf. I' son felice: corri tosto dietro a Ippolito, che va verso palazzo, e di' che lasci la famiglia, che la non bisogna; e tornate qui, ch' io vi aspetto.
Fil. Che ci è di nuovo?
Alf. Ell' è ritrovata.
Alf. Gorgoglio, che la corse a madonna Appollonia.
Fil. Do ladroncello!
Nas. Io gli sono sempre obbligato, che e' campò la mia figliuola da un gran pericolo.

SCENA VIII.

Alfonso, Ippolito, Gorgoglio, Filippo, e Nastagio.

Alf. Voi avete inteso?
Ippo. Sì, Gorgoglio ha mostro di volerti bene.
Alf. Ed io, se Dio mi presta vita, gli mostrerò che e' non ha fatto, nè fa servigio a ingrato.
Gor. Io ne sono stato sempre certissimo.
Alf. Ippolito, andiamo al porto: voi andate per le donne, e fate che le venghino là per la mia donna, che noi vi aspettiamo: venite ancor voi.
Fil. Sì sì, avviatevi; e' vostri passi non vanno co' nostri.
Gor. I' non so nulla; ma io veggo tanta allegrezza, ch' io mi indovino quasi ogni cosa.
Ippo. Tu udirai per la via il tutto; vienne pure.
Nas. Part' egli, Filippo, che 'l tuo Alfonso vadia ratto?
Fil. I' non gliene so dir male; perchè io per me non vidi mai la più bella, nè la più graziosa fanciulla, che è questa tua figliuola, e mia amorosa.

Nas. Filippo, io ti ricordo che ella è ora tua nuora: fa che tu non sii più di quell'animo inverso di lei che tu eri stamani.

Fil. No, domine, no; ah Nastagio, credi tu ch'i' sia pazzo? Io le voglio testè tutto il mio bene come a mia nuora; e stamani gliene volevo come a mia Stiava, intendi?

Nas. Io intendo, e so che tu sei uomo che hai ingegno, e sai essere in ogni lato, e navigare a ogni vento.

Fil. Grammercè a te.

Nas. Orsù, Filippo, tu di costà, e io di qua per queste nostre mogli, che le vadin tosto per la mia figliuola; ch'i' voglio che stasera noi facciamo le nozze in casa mia a spese tua, che comperasti oggi la roba.

Fil. O traditore! tu la sconterai nel fermar la dota.

Nas. Noi saren d'accordo senza mezzani.

Fil. Non aspettate voi altri, che questa festa si finisca altrimenti, che voi stareste troppo a disagio. La fanciulla, non vi si essendo lasciata veder oggi che la era Stiava, molto manco vorrà che voi la veggiate ora, che l'è padrona. Quest'altre, siccome è mogliama e quella di Nastagio, ancorachè la sua voi l'avete veduta, non sono così gentil figure, che sopporti la spesa, che voi soprastiate qui punto per vederle. Sicchè siate licenziati, e se la nostra favola v'è piaciuta, fate segno d'allegrezza.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

VITTORIO EMANUELE BIBLIOTECA NAZIONALE
442,552

INDICE

DELLE COMMEDIE CONTENUTE

NEL VOLUME PRIMO.

Parole dell'Editore che possono servire di Prefazione alla presente ristampa. *pag.* v

Lettera del signor abate Luigi Fiacchi al signor Gaetano Poggiali, intorno alla Vita e alle Opere di Gianmaria Cecchi Fiorentino, celebre scittore di Commedie . . . . . » 1

LE MASCHERE.

Prologo . . . . . » 29
Atto Primo . . . . . » 32
Secondo . . . . . » 43
Terzo . . . . . » 55
Quarto . . . . . » 68
Quinto . . . . . » 83

IL SAMMARITANO.

Prologo . . . . . » 99
Atto Primo . . . . . » 102
Secondo . . . . . » 116
Terzo . . . . . » 133

LA DOTE.

Prologo . . . . . pag. 153
Atto Primo . . . . . » 157
Secondo . . . . . » 166
Terzo . . . . . » 179
Quarto . . . . . » 192
Quinto . . . . . » 211

LA MOGLIE.

Prologo . . . . . » 223
Atto Primo . . . . . » 225
Secondo . . . . . » 237
Terzo . . . . . » 247
Quarto . . . . . » 259
Quinto . . . . . » 209

GL' INCANTESIMI.

Prologo . . . . . » 289
Atto Primo . . . . . » 292
Secondo . . . . . » 303
Terzo . . . . . » 314
Quarto . . . . . » 325
Quinto . . . . . » 336

LA STIAVA.

Prologo . . . . . » 351
Atto Primo . . . . . » 353
Secondo . . . . . » 361
Terzo . . . . . » 370
Quarto . . . . . » 383
Quinto . . . . . » 393

OPERE DELLA TOSCANA

VENDIBILI

ALLA LIBRERIA SILVESTRI

IN MILANO

Piazza S. Paolo, N.° 945.

Storia dell' Accademia della Crusca, e Rapporti ed Elogi editi ed inediti detti in varie adunanze della medesima dal Segretario Cav. Abate *Gio. Battista Zannoni.* Un Vol. in 8.° Carta velina. *Ital. lir.* 9 00

Atti dell' Imperiale Regia Accademia della Crusca. Firenze, Vol. 5 in 4.° » 54 00

Baldinucci. Notizie dei Professori del Disegno da Cimabue in qua con annotazioni e supplementi; cinque grossi volumi in 8.° » 66 00

Ciampolini Cav. Luigi. Storia del Risorgimento della Grecia; due Volumi in 8.° » 18 00

Regole ed Osservazioni della Lingua Toscana ridotte a metodo ed in tre libri distribuite da *Salvadore Corticelli* Bolognese, accresciute ora la prima volta di correzioni e giunte per cura e opera di *Pietro Dal Rio*; in 12.° grande. » 5 00

Guicciardini, Francesco. Dell' Istoria d' Italia, ridotta alla miglior lezione dal Prof. *Giovanni Rosini*, con 64 Ritratti, in Carta Velina. Volumi otto in 4.°, legati alla Bodoniana. » 320 00

Lamento di Cecco da Varlungo di *Francesco Baldovini* colle note d'Orazio Marrini, la versione latina e la Vita dell'Autore; in 8.° *Ital. lir.* 5 00

—— Lo stesso in edizione economica, senza note in 8.° » — 60

Monumenti Etruschi o di Etrusco nome disegnati, incisi, illustrati e pubblicati dal Cav. *Francesco Inghirami*, in Sessantasei fascicoli in 4.° legati in dieci volumi. » 684 00

Monumenti Sepolcrali della Toscana, disegnati da *Vincenzo Gozzini*, ed incisi *Paolo Lasinio*. Un Volume in 4.°. » 54 00

Nardi. Istorie della Città di Firenze, con aggiunta del decimo Libro, e con annotazioni per cura e opera di *Lelio Arbib*. Firenze, Vol. 2 in 8.° » 20 00

Varchi, Benedetto. Storia Fiorentina, con note e giunte inedite pubblicate da *Lelio Arbib*. Firenze. Volumi tre in 8.° » 30 00

Varchi, Benedetto. Lezioni sul Dante e Prose varie, la maggior parte inedite tratte ora in luce dagli Autografi della Biblioteca Rinucciana da *Lelio Arbib*. Firenze. Due volumi in 8.° » 19 50

Vasari, Giorgio. Opere complete, coi Ritratti degli Autori. Firenze, Vol. 12 in 8.° » 70 00

Viaggio alla Catena del Monte Bianco e al gran San Bernardo eseguito nell'Agosto 1849 dal Professore *Filippo Parlatore*. Firenze 1850 in 8.° » 6 75

Fontani, Francesco. Viaggio pittorico della Toscana. Firenze, vol. 6 in 18 con rami, leg. » 48 00

Targioni-Tozzetti, Ottaviano Dizionario Botanico. Firenze, Vol. 2 in 8.° » 8 00

Targioni-Tozzetti, Ottaviano. Istituzioni botaniche. Firenze vol. 3 in 8.° fig. » 27 00

—— Lezioni di materia medica. Firenzen 8.° » 4 60

D
Mag 2007770
142,552